

Sac. PIETRO RICALDONE

LE VIRTÙ
LA CARITÀ

SECONDA EDIZIONE

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)

VISTO: NULLA OSTA

Torino, 27 maggio 1946

Sac. **L. Carnino** *Rev.*

IMPRIMATUR

Can. **L. Coccolo** *Vic. Gen.*

FORMAZIONE SALESIANA

Serie I, 5.

Formazione Salesiana

I S E R I E

Vol. I.

*I voti: **Introduzione - Povertà***
(Sac. P. Ricaldone)

Vol. II.

*I voti: **Castità - Ubbidienza***
(Sac. P. Ricaldone)

Vol. III.

*Le virtù: **Introduzione - La Fede***
(Sac. P. Ricaldone) in preparazione

Vol. IV.

*Le virtù: **La Speranza***
(Sac. P. Ricaldone)

Vol. V.

*Le virtù: **La Carità***
(Sac. P. Ricaldone)

II S E R I E

Vol. I.

Don Bosco con Dio
(Sac. E. Ceria)

Vol. II.

***Oratorio festivo, Catechismo,
Formazione religiosa***
(Sac. P. Ricaldone)

Vol. III.

La vita religiosa
(Sac. E. Ceria)

1. Introduzione.

Tra le opere che portano il nome di S. Agostino ve n'è una, piccola di mole, ma così ricca di dottrina e ardentissima di slanci d'amor di Dio, che ben meriterebbe di essere maggiormente conosciuta. L'utilità di tale trattatello è messa in rilievo dal nome che porta: *Il Manuale*: ch'è quanto dire libro da aversi sempre tra mano (1).

Ecco i nobili sentimenti espressi nella *Prefazione*: « Siccome noi viviamo in un mondo tutto infestato di lacci, ne risulta che troppo facilmente siamo esposti a illanguidirci nel ricordo e nel desiderio delle cose celesti. Abbiamo perciò bisogno di un avvertimento costante — di uno svegliarino, diremmo noi oggi — che ci richiami a Dio, nostro vero e sommo bene, non appena incominciamo a dimenticarci di Lui.

« Per questo motivo, senz'ombra di temeraria presunzione e mosso unicamente dall'amore del mio Dio, ho compilato quest'opuscolo alla sua maggior gloria. Il mio scopo è di poter in tal mo-

do avere sempre tra mano una parola, breve sì, ma che sia come il fiore dei sentimenti e delle più belle espressioni dei Santi, con cui riaccendere l'amor mio verso di Lui, sì tosto che cominciasse a rattepidirsi.

« Oh Signore e Dio mio! Sorreggimi dunque tu in questa impresa, ben sapendo che io cerco solo te, che te solo io amo, te solo io lodo con la lingua e il cuore, te solo con tutte le mie forze io glorifico e adoro ».

Facciamo nostri i sentimenti del grande Santo e, con le stesse sue parole, con l'infocato suo slancio di amor di Dio, invochiamo noi pure il Signore « con grande clamore dal più intimo dell'anima », acciocchè voglia illuminare la nostra mente e infiammare il nostro cuore e far sì che quanto saremo per dire circa la carità, serva a staccarci dalle cose terrene e a unirci sempre più strettamente a Lui.

Piaccia al cielo che le cose qui esposte abbiano realmente l'efficacia di un celeste svegliarino, che ci scuota da eventuali assopimenti e perennemente ci ricordi che solo nella carità noi troveremo l'appagamento di quella sete di felicità che Dio stesso ha acceso nei nostri cuori per indirizzarci e incessantemente sospingerci verso il cielo, ov'è l'eterna nostra beatitudine.

2. La prima delle passioni.

L'uomo possiede nella sua parte spirituale una intelligenza, che ha per oggetto il vero e serve a conoscere e valutare le cose, e insieme una volontà, il cui oggetto è il bene.

È proprio della volontà il tendere a quanto l'intelletto le propone come cosa buona e il rifuggire da ciò che le vien presentato come nocivo al proprio benessere. In tal modo la volontà compie, per dir così, due movimenti: uno in avanti, per unirsi alla cosa presentatale come un bene, e l'altro a ritroso, per isfuggire al male che le causa ripugnanza e ripulsione.

Anche la parte sensibile dell'uomo ha una conoscenza sua propria, che si effettua appunto per mezzo dei sensi; e ha inoltre un suo appetito, chiamato sensitivo, per causa del quale noi sentiamo inclinazione verso quelle cose che i sensi presentano come un bene e, viceversa, avversione per tutto ciò che i sensi mostrano come un male.

Orbene, proprio queste inclinazioni e ripugnanze dell'appetito sensitivo, che si riflettono nell'organismo e danno luogo a emozioni o commozioni, vengono chiamate dai filosofi *passioni*.

Cosicchè le passioni sono propriamente i movimenti dell'appetito sensitivo o inferiore; men-

tre l'appetito superiore, ossia la volontà spirituale, ha movimenti paralleli, ma di natura spirituale, che si potrebbero chiamare *affetti*.

È subito da rilevare però che nel linguaggio comune, e da S. Tommaso stesso, il nome di passioni viene esteso a detti moti paralleli e puramente spirituali che ha la volontà nel propendere a un bene o nel ripugnare a un male (2).

Secondo l'Angelico Dottore la prima delle passioni è l'amore, ossia la compiacenza che si prova davanti a un bene percepito come tale. Va da sè che un simile bene ci si presenta quale centro di attrattiva e fonte di soddisfazione per noi (3).

La tendenza verso il proprio bene, che spinge incessantemente l'uomo alla ricerca della propria felicità, si riscontra in certo qual modo anche tra le creature irragionevoli e gli stessi esseri inanimati. E così il nostro santo Patrono, che suole seminare e illeggiadrire i suoi scritti con esempi graziosissimi a conferma della sua dottrina, parla del peso che dà la spinta ai corpi solidi, li muove o li ferma; della calamita che attrae il ferro; della calce e della spugna che attirano e aspirano l'acqua: e conchiude dicendo che le suddette tendenze possono considerarsi e chiamarsi impropriamente come una specie di amore.

Ecco come il Monsabré illustra siffatta legge universale, che mette in luce sempre più bella l'infinita sapienza di Dio e l'ammirabile sua provvidenza: « Questa tendenza, comunicata alle cose da Colui che creò la natura, non è altro che quel provvidenziale movimento che riadduce ciascuna parte dell'ordine universale al principio di ogni ordine. I fluidi sparsi nello spazio si ricercano e si combinano: è il loro amore. L'astro gigantesco, l'atomo invisibile gravitano silenziosamente verso il centro che li attrae; è il loro amore. Il fiume scorre per il suo alveo e va a confondere le sue acque negli amplessi dell'oceano: è il suo amore. La pianta va sotto terra con le sue radici a cercare i succhi vitali di cui si nutre, e nell'atmosfera il gas, la luce, la rugiada che essa aspira e beve con avidità: è il suo amore » (3).

È chiaro che una simile tendenza al proprio bene, del tutto incosciente, viene designata col nome di amore solo per vaga analogia con quella dell'uomo. Questi invece, essendo dotato di intelligenza e volontà, tende a un bene particolare perchè lo apprezza e lo vuole, dopo avervi scorto i caratteri dell'amabilità, cioè la bellezza e la bontà, che sono per tutti ragione, fonte, argomento di amore.

Udiamo a questo proposito il nostro santo Pa-

trono. « La volontà — egli scrive — ha una sì grande disposizione naturale al bene, che, appena lo scorge, vi si volge per compiacervisi, come in suo graditissimo oggetto... Essa, venendo a conoscere e a sentire il bene dalla rappresentazione che gliene fa l'intelletto, prova nello stesso tempo una subita dilettazione e compiacenza, che dolcemente, ma potentemente la muove e inclina verso l'oggetto amabile per unirvisi e, affine di giungere a questa unione, le fa cercare tutti i mezzi più adatti ».

E S. Francesco di Sales insiste su questo aspetto, che potremmo chiamare dinamico, dell'amore. Ecco come continua ad esprimersi:

« Amore è, a parlare propriamente, la compiacenza e il movimento o espansione della volontà nella cosa amabile, con questo però, che la compiacenza è solo il principio dell'amore, e il movimento o espansione del cuore che ne consegue è il vero amore essenziale.

« All'una e all'altra cosa — spiega il Santo — si può bensì dare il nome di amore, ma in senso diverso; poichè, come l'alba del giorno si può chiamare giorno, così anche quella prima compiacenza del cuore nella cosa amata può venir chiamata amore, in quanto è dell'amore la prima sensazione. Ma come il centro del giorno va

dal terminare dell'alba al tramontare del sole, così pure la vera essenza dell'amore sta nel movimento ed espansione del cuore, che segue immediatamente la compiacenza e ha per termine l'unione. Insomma la compiacenza è la prima vibrazione o la prima emozione prodotta nella volontà dal bene, e a questa emozione tiene dietro il movimento di espansione, con cui la volontà si avvanza, avvicinandosi alla cosa amata, il che è veramente e propriamente amore » (5).

Noi Salesiani dobbiamo prender atto della importanza che il nostro santo Patrono dà alla volontà, proprio là ove parla dell'amore.

Nell'opera della nostra santificazione personale dobbiamo ricordare che, quando la natura ferita dal peccato originale sente l'impeto delle sue cattive passioni e tendenze peccaminose, tocca alla volontà sorretta dalla grazia frenarlo, come già diceva il Signore a Caino: *Ma l'appetito tuo ti starà sottoposto, e tu potrai e dovrai dominarlo* (6).

Come educatori poi siamo chiamati a perfezionare nell'alunno tutto l'uomo con le sue facoltà, sia sensitive che spirituali; ma evidentemente le nostre cure dovranno essere particolarmente rivolte alla regina delle facoltà, che è la volontà.

E di ciò abbiamo un memorabile esempio nella vita del nostro santo Fondatore.

Quando il giovinetto Luigi Colle fu rapito prematuramente all'amore dei genitori, S. Giovanni Bosco, pur ammirando quello che era stato il lavoro della grazia in quell'anima candida e ben disposta, fece notare al padre di Luigi con delicate ma chiare parole che l'educazione impartita al figliuolo era stata piuttosto sentimentale. E scriveva: « Il cuore dei genitori era troppo affezionato al loro unico figlio. Troppe carezze e ricercatezze... Se fosse vissuto avrebbe incontrato grandi pericoli da cui forse sarebbe stato trascinato al male dopo la morte dei genitori ». Nella Biografia da lui scritta sul virtuoso giovinetto il nostro Padre volle che trovassero posto ben più di sette pagine, nelle quali insiste perchè la educazione dei fanciulli abbia sempre come base la formazione della volontà (7).

Conchiudiamo adunque che nell'ascetica cristiana e nella pedagogia salesiana, l'amore, che è elemento essenziale, non significa semplicemente sentimento del cuore, ma soprattutto affetto della volontà. « Poichè — al dire di S. Agostino — se questa è perversa, perversi pure saranno i suoi movimenti; quando invece sia retta, anche questi saranno non solo irreprensibili, ma degni di lode.

Infatti la volontà è in tutti i suoi sentimenti e affetti, anzi essi non sono altro che volontà » (8).

3. L'amore e i suoi nomi.

Alla compiacenza ed espansione della volontà nel bene venne dato, come abbiamo udito da S. Francesco di Sales, il nome di amore.

Ma di questa bella parola purtroppo si è fatto troppe volte vergognoso abuso, applicandola anche al fango più abietto.

Alcuni Padri e Dottori della Chiesa si preoccuparono del pericolo che essa potesse diventare occasione d'inciampo per spiriti deboli, sembrando a volte più atta a significare una passione carnale suscitata dai sensi che non un affetto spirituale di volontà sana e fervente.

Non possiamo qui non rilevare come questa preoccupazione dei Padri sia altamente significativa e particolarmente utile a noi Salesiani, che non dobbiamo mai dimenticare l'ammonimento messo da S. Giovanni Bosco nelle *Costituzioni* (art. 36): « Le parole... anche indifferenti sono talvolta mal interpretate dai giovani, che furono già vittima delle umane passioni. Perciò si dovrà usare la massima cautela nel discorrere... con essi qualunque sia la loro età e condizione ».

Orbene, chi nello svolgere l'opera sua sacerdotale o educativa — dal pulpito, in confessionale, dalla cattedra, nelle pubbliche e private esortazioni, negli spirituali colloqui — avesse l'abitudine di parlare costantemente di *cuore* e di *amore*, senza richiamare spesso gli uditori — siano essi giovani o adulti — al senso genuinamente razionale e cristiano di tali parole, darebbe occasione di alimentare almeno il sospetto o, peggio, di fomentare il male di leziosaggini e languidezze sentimentali, certo non favorevoli a un serio lavoro pedagogico e tanto meno ascetico.

Il nostro santo Patrono, studiata la cosa, decise d'intitolare il suo *Teotimo*: «*Trattato dell'amor di Dio*», sia per redimere la parola *amore* dal senso profano e carnale con cui la prende il volgo, sia per indicare piuttosto gli atti che non l'abito della divina carità (9).

S. Tommaso parla di un *amore di amicizia* e lo chiama disinteressato e perfetto, in contrapposizione all'amore interessato e perciò imperfetto.

Chi ama infatti può avere in vista e cercare il proprio interesse, come colui che ama una persona perchè spera di essere aiutato da essa per il conseguimento di una carica o di altro determinato favore. È evidente che codesto amore non riguarda il bene della persona amata, ma tende in-

vece a favorire l'interesse vagheggiato e ricercato. Viene anche chiamato amore di concupiscenza, benchè in questo caso detta parola non debba essere subito intesa come amore sregolato e peccaminoso, ma semplicemente come un amore in cui si desidera e si cerca di ottenere il possesso di qualche cosa a nostro vantaggio.

Quando per contro colui che ama ha in vista e cerca il bene della persona amata, allora il suo amore non è più interessato, ma frutto di benevolenza, di amicizia, e viene chiamato amore perfetto (10).

Altre denominazioni che riceve l'amore, quando viene riferito a Dio, sono così ricordate dal P. Secondo Franco, Gesuita, grande ammiratore e amico di Don Dosco: «L'amore divino ha la nobile proprietà che, pur essendo una cosa sola, produce mille disparatissimi effetti, e secondo la diversità degli effetti, prende pure diverso nome. Quindi se chi ama Dio si sforza con la sua volontà di anteporlo a qualunque altro bene creato, tale affetto vien detto *amore di preferenza*; se desidera all'oggetto amato quel bene di cui è capace, è *amore di benevolenza*. *L'amore di amicizia* è quello che porta con sè, oltre che l'unione dei cuori, la comunicazione dei beni. Quando l'amore si posa nelle doti della persona diletta o nei beni

che ella possiede, è *amore di compiacenza*; quando la mira come fonte dei beni che a lui provengono, si risveglia l'*amore di riconoscenza*. Talvolta l'affetto si fa più generoso e vuol ritrarre in sè l'oggetto che si ama, ed è *amor di rassomiglianza*; talvolta quell'affetto medesimo dilata il cuore e presta maggior accesso a Dio ed è *amor di confidenza*; altre volte ritornando sui propri falli diviene *amore penitente*; altre volte finalmente dimenticando la propria meschinità prende ali e vuol trasformarsi nel diletto, e allora è *amore di unione*: In breve, l'amore è a guisa di fiamma che converte in se stessa qualunque oggetto a cui si apprende, e con mille oggetti che si propone è sempre amore » (11).

L'amore può anche essere chiamato *dilezione*. Questa parola, poco usata comunemente, denota sempre un affetto ragionevole e puro; anzi, la sua derivazione, dal latino, vorrebbe indicare quasi un *amore di elezione* da parte della volontà che, prima di compiacersi nella cosa amata, ha fatto un esame tra gli oggetti da scegliere. La dilezione perciò è un amore ponderato, conforme alle buone regole della ragione, insomma un *amore di preferenza*.

Infine la parola *carità* aggiunge ancora una certa perfezione di amore, in quanto che tra le

cose scelte vuole quella di maggior pregio, la più degna di essere amata e perciò la più cara.

Giustamente pertanto questo vocabolo *carità* viene usato per indicare l'amore che si ha verso Dio, supremo e infinito oggetto di compiacenza per tutti quanti gli esseri ragionevoli. Anzi, si chiama *carità* non soltanto l'atto passeggero di questo amore, ma la virtù soprannaturale, divina, infusa, mediante la quale il cristiano ama Dio, Bontà infinita, sopra ogni altro bene e lo ama come l'oggetto preferito della volontà, come l'essere più pregevole, più meritevole di affetto, più amabile e più caro nel tempo e nell'eternità.

4. La terza virtù teologale.

La carità è adunque la terza delle tre virtù teologali, così chiamate perchè riguardano direttamente Dio stesso; e con le altre viene infusa in modo soprannaturale nell'anima nostra per accompagnarla alla conquista del regno ove si gode la felicità senza fine.

S. Francesco di Sales paragona appunto la vita del cristiano su questa terra al viaggio compiuto dagli Ebrei dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto; e spiega come la fede, a guisa della

colonna di nube e di fuoco, chiara cioè e oscura, mostra la strada attraverso il deserto; la speranza nutrisce come la manna; la carità poi introduce nella terra promessa come l'arca dell'alleanza, facendo passare il Giordano, cioè il Giudizio, e rimanendo sempre in mezzo al popolo nella terra celeste (12).

La fede adunque è il fondamento della vita del cristiano, la speranza ne è il sostegno, la carità ne è la perfezione, la sostanza, il compimento, anzi l'anima (13). E diciamo l'anima nel senso più comprensivo della parola, perchè propriamente la carità dà vita alla sua fede e la feconda; la carità rende operativa la sua speranza comunicandole celeste efficacia; la carità ci infonde nell'anima lo Spirito di Gesù Cristo, per il quale possiamo considerare Dio nostro Padre, chiamarci suoi figliuoli, essere di fatto eredi dei beni celesti.

Già S. Paolo, scrivendo ai fedeli di Corinto, dopo aver fatto quel magnifico elogio della carità, quale poteva attendersi dal suo cuore ardente, affermava che tre virtù sono necessarie in qualunque tempo e in qualunque circostanza a tutti i cristiani durante la vita presente, perchè costituiscono il fondamento della vita cristiana: la fede, la speranza, la carità. Però l'Apostolo

conchiudeva: *La più grande di tutte è la carità* (14).

Il nostro santo Patrono dice che la carità è, riguardo alle altre virtù, ciò che è il sole fra le stelle. Vi sono delle virtù che hanno quasi la missione di preparare il posto alla carità nell'anima cristiana, come ad esempio la fede, la speranza, il timore, la penitenza; ma, giunta la carità, le obbediscono e la servono al pari delle restanti virtù: ed essa tutte le anima, le abbellisce, le avviva con la sua presenza (15).

È tale e così grande la carità, che non vi può essere virtù vera senza di essa. Infatti è virtù vera soltanto quella che ci conduce al nostro ultimo fine, e cioè alla eterna beatitudine: ma tale non può essere, se non è vivificata dalla carità, la quale sola segna col suo divino timbro e sigillo le virtù, pur di loro natura assai pregevoli, perchè siano degne del divino cospetto e della vita eterna.

La carità adunque domina sovrana su tutte le virtù e sugli affetti tutti del cuore: giustamente è considerata e chiamata regina.

Essa viene paragonata alle fondamenta senza di cui l'edificio non può reggersi, ed anche alla radice senza della quale i rami, le foglie, i fiori non avrebbero nè nutrimento nè vita.

Queste considerazioni ci stimolino ad accrescere sempre più in noi questa virtù sovrana. Guai se sventuratamente venisse a mancare la linfa insostituibile della carità! I grossi rami delle altre virtù teologali, e cardinali e morali, verrebbero man mano indebolendosi e inaridendo; le foglie, che sono come i polmoni della pianta, avrebbero il respiro di una preghiera fievole e stracca; i fiori e i frutti delle buone opere non spunterebbero affatto, oppure rimarrebbero scoloriti, raggrinziti, insipidi. Solo la carità può dare all'insieme della vita spirituale orientamento e tonalità celeste.

5. Chi dobbiamo amare?

Ce lo dice l'apostolo S. Giovanni: *E questo comandamento abbiamo da Dio: che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello* (16). La virtù della carità deve rivolgere gli slanci del suo amore a due oggetti: il primo e principalissimo è Dio; il secondo è il prossimo.

È bene avvertire, come insegna S. Tommaso (17), che l'amore di Dio e l'amore del prossimo non sono due virtù differenti, ma la stessa virtù della carità. Vi è infatti questa sola differenza: la carità verso Dio ha come fine e oggetto Iddio

considerato in se stesso, mentre invece la carità verso il prossimo considera e ama Dio in coloro che sono chiamati a partecipare alla vita divina in terra e in cielo.

Per capire meglio questa verità serviamoci di un esempio. Giovanni vuol bene a un amico di nome Carlo. Questi ha un figliuolo teneramente amato, ed ecco che l'amore di Giovanni per Carlo si estende anche al di lui figliuolo, proprio per riguardo al padre: in altre parole, Giovanni amerà l'amico non solo in se stesso, ma anche nel figliuol suo.

La stessa cosa si avvera in certo qual modo riguardo all'amicizia che ci lega a Dio, da noi amato con la virtù della carità. Poichè sappiamo che Iddio, nella sua bontà senza limiti, considera gli uomini come suoi figliuoli, — da Lui creati a sua immagine e somiglianza, redenti tutti dal Sangue preziosissimo di Gesù Cristo e chiamati a essere eternamente felici con Lui in Cielo, — per questo, vale a dire perchè gli uomini sono amati da Dio come suoi figli, anche noi li amiamo, proprio per piacere al Padre loro e nostro che sta nei cieli, ossia per amor di Dio.

Narra S. Matteo che un giorno si presentarono a Gesù alcuni Farisei e uno di essi, dottore della legge, gli domandò per tentarlo: « Maestro, qual

è il più gran comandamento della legge? » Gesù gli rispose: *Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Su questi due comandamenti si fondano tutta la Legge e i Profeti* (18).

« Sono due i precetti della carità, — insiste S. Agostino, — ma la carità è una sola: con la stessa carità noi amiamo Dio e il prossimo » (19). E siccome il Santo Dottore pieno di zelo sentiva il bisogno di passare sempre dalla dottrina alla pratica, dal precetto alla concreta applicazione, così egli scriveva: « Pensiamo a queste gravi e solenni parole: ricordiamo a ogni istante che bisogna amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e amare il prossimo come noi stessi. Sia questo l'oggetto costante dei nostri pensieri, delle nostre meditazioni, dei nostri propositi, dei nostri slanci, dei nostri sforzi. Sia questo il modo pratico di mantenere viva in noi la carità.

« Essendo Dio infinitamente superiore all'uomo, è giusto che, in ordine d'importanza, il precetto dell'amor di Dio preceda quello dell'amor del prossimo. Siccome però, mentre viviamo su questa terra, non abbiamo ancora la felicità di

vedere Dio faccia a faccia, così in pratica avviene che i primi nostri contatti li abbiamo con il prossimo, giacchè con esso si svolge la vita nostra di ogni giorno. È questo il motivo per cui, naturalmente e in ordine di tempo, l'amor del prossimo in noi precede in certo qual modo l'amor di Dio: anzi, proprio mediante l'amore dei nostri fratelli noi ci dimostriamo e rendiamo degni di amare Dio prima in terra per poi amarlo eternamente in cielo. S. Giovanni Evangelista esprimeva questo pensiero quando scriveva: *Chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio che non vede? E questo comandamento abbiamo da Dio: che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello* (20). Amando il prossimo, ch'è vicino a noi, in certo modo noi ripuliamo e rafforziamo l'occhio nostro, affinchè possa vedere Dio con maggior chiarezza.

« Qualcuno, — aggiunge il santo Dottore, — quando gli viene ricordato il comandamento di amare Dio, potrebbe forse obiettare: Ma fatemi dunque vedere Colui che mi dite di amare. E voi che rispondereste a questo tale? Gli ripetereste forse le parole del Battista: *Nessuno ha veduto Dio* (21)? No, no! Non crediate che sia del tutto impossibile veder Dio, poichè *Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui* (22).

Praticate adunque la carità, amate e aiutate il prossimo: e siate certi che, finchè voi vi conserverete nella carità, vi troverete in Dio. Amando il prossimo per amor di Dio, voi amerete anche Dio, e avrete la gioia di soddisfare, con la stessa carità, ai due precetti dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo. Orsù — conchiude il Santo, — spezza il tuo pane al povero, accogli il pellegrino, vesti il nudo, non disprezzare coloro che sono rivestiti della tua stessa carne, e sarai a suo tempo premiato con quel lume di gloria, che ti permetterà di vedere Iddio faccia a faccia e di goderlo in eterno » (23).

Amare Dio in se stesso e nel nostro prossimo: questa è la ragione potente e celeste per cui dobbiamo volere che si estenda il regno di Dio; che Dio sia conosciuto, rispettato, amato da tutti; che si diffonda il Vangelo di Gesù Cristo su tutta quanta la faccia della terra; che il suo Vicario, il Papa, sia ascoltato, ubbidito, amato; che il prestigio della Chiesa, l'autorità dei Vescovi, lo zelo dei Sacerdoti, la cooperazione dei fedeli crescano e si rafforzino.

Amare Dio in se stesso e nel nostro prossimo: questa è la spiegazione vera e sublime del perchè i sacerdoti, i religiosi, le suore s'immolano con gioia sovrumana al capezzale dei moribondi, tra

i colerosi, gli appestati, i lebbrosi e tra i rifiuti dell'umanità.

Amare Dio in se stesso e nel nostro prossimo: ecco ciò che muove il cristiano fervente, il santo, amico di Dio, a desiderare che gli uomini tutti godano nella più ampia misura dei doni naturali e soprannaturali che Iddio effonde sull'umanità. La carità abbraccia tutte queste cose e vorrebbe vederle realizzate per amore e gloria di Dio.

Da questo fine altissimo prese le mosse l'apostolato del nostro santo Fondatore. Leggiamo infatti in un vecchia carta scritta di sua mano in un tempo di poco posteriore alla sua Ordinazione Sacerdotale questi periodi, che scegliamo tra gli altri: « Le parole del Santo Vangelo: *Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum* (24), che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto di cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni... Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratori... Quando mi sono dato a questa parte del Sacro Ministero, intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle ani-

me... Dio mi aiuti a potere così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita » (25).

Ed ora, dopo queste brevi considerazioni generali e l'accento al duplice oggetto della terza virtù teologale, tratteremo separatamente dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo, addentrandoci così nella considerazione soavissima dei due distinti precetti di una medesima divina carità.

CARITÀ VERSO DIO 

6. Amore soprannaturale.

Il nostro santo Patrono, dopo aver parlato dei vincoli che legano il cuore umano a Dio quale Autore della natura, si chiede se sia possibile con le sole forze naturali amare Dio sopra tutte le cose.

« Se esistessero uomini, — risponde il Santo, — che (per quanto riguarda la sola natura) fossero nello stato d'integrità e di rettitudine in cui fu Adamo appena creato, quand'anche non avessero da Dio altra assistenza all'infuori di quella da Lui accordata a ogni creatura perchè possa fare le azioni a lei convenienti, non solo sarebbero inclinati ad amar Dio sopra tutte le cose, ma potrebbero anche con le forze della natura ridurre all'atto questa sì giusta inclinazione ». Però in questo caso « l'amore di cui parliamo tenderebbe a Dio solo in quanto riconosciuto dalla ragione come Autore, Signore e fine supremo di ogni creatura e perciò stimato degno di amore sopra tutte le cose per inclinazione e propensione naturale ».

« Al presente, — continua S. Francesco di Sales, — benchè lo stato della natura umana non sia dotato della sanità e rettitudine avuta dal primo uomo nella creazione, e noi siamo anzi grandemente guasti dal peccato, ci è rimasta tuttavia la santa inclinazione ad amar Dio sopra tutte le cose, come pure il lume naturale per conoscere che la somma bontà è sopra tutte le cose amabile » (26).

Ma vi è ben di più. Iddio, nella sua infinita bontà, sopravanzando ogni umana esigenza, ha chiamato l'uomo a partecipare della stessa sua beatitudine divina in Paradiso. Va da sè che, per raggiungere questo altissimo fine di vedere Iddio faccia a faccia e di amarlo e goderlo eternamente in cielo, non bastano le nostre forze naturali. Fin dalla vita presente, per compiere quaggiù atti meritori del Premio eterno, ci occorrono quelle energie soprannaturali che, se non vi mettiamo ostacoli, ci vengono appunto concesse come a figliuoli di Dio, affinchè possiamo divinamente vivere, pensare, agire e soprattutto amare Dio come nostro celeste Padre.

Ed eccoci così sopraelevati a un livello soprannaturale e divino, il quale irrobustendo — attraverso la grazia — il lume e le forze della ragione, trasforma il nostro debole e insufficiente

amor naturale in un incendio di amore filiale e celestè per cui noi amiamo Dio sopra tutte le cose come infinitamente degno di essere amato, quale Bontà senza limiti e quale Oggetto della nostra eterna felicità in Paradiso. La grazia infatti, rendendoci *partecipi della natura divina* (27), ci fa vivere la vita di Dio e ci permette di slanciarsi verso di Lui con dilezione soprannaturale, ossia con quell'amore con cui Egli ama se stesso.

Tanto più che, al dire di S. Tomaso, la carità è in noi una partecipazione dello Spirito Santo, vincolo d'amore del Padre e del Figlio (28). *Infatti coloro che sono secondo la carne, hanno in cuor le cose della carne, e quei che sono secondo lo spirito, quelle dello spirito... Voi però* — scrive S. Paolo ai fedeli di Roma — *non siete nella carne, ma nello spirito, se veramente lo Spirito di Dio abita in voi... Quanti son guidati dallo Spirito di Dio, questi son figli di Dio. Non avete mica ricevuto spirito di servitù da ricader nel timore, ma spirito di adozione a figliuoli, in cui gridiamo: Abba, o Padre! Lo Spirito stesso attesta allo spirito nostro che siamo figli di Dio. E se figli, anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo... Parimenti anche lo Spirito ci aiuta a sostenere la nostra debolezza, — afferma ancora*

l'Apostolo, — *giacchè noi non sappiamo che cosa dobbiamo dire nelle preghiere per pregar come si deve, ma lo stesso Spirito intercede per noi con ineffabili sospiri* (29).

Cosicchè, volendo illustrare con un esempio familiare questo altissimo concetto teologico, possiamo dire che in un nostro collegio posto in terra di Missione si troveranno forse accanto a dire le stesse preghiere e a recitare lo stesso « Atto di Carità » un giovanetto cristiano e uno pagano: ma quanta differenza tra loro due! Il primo prega come figliuolo di Dio, fratello di Gesù Cristo e tempio vivente dello Spirito Santo: il secondo invece si trova in un piano sommamente inferiore, perchè non è ancora figlio di Dio per la vita della grazia, ma soltanto servo, per quanto volenteroso e affezionato. Opportunamente le nostre *Costituzioni* (art. 7) ci ricordano che « tra i giovani meritano la più grande compassione quelli, che, insieme con le loro famiglie e popoli, non sono ancora rischiarati dalla luce del Vangelo »!

Non fa però meraviglia che non riescano ad amare debitamente Dio, Autore non soltanto della natura ma anche della grazia, coloro che non furono e non sono illuminati dalla Fede. Desta invece, più che meraviglia, pena e rammarico il

fatto che lo offendano col peccato, o almeno non lo amino con ardore, molti che, mediante il Battesimo, divennero, come dice l'Apostolo, *Corpo di Cristo e partitamente membra di esso* (30).

In quanto a noi, cristiani e religiosi, preoccupiamoci di vivere non secondo la carne, ma secondo lo spirito, nell'esercizio costante del divino amore. E non ci cadano mai di mente le insistenti affermazioni dell'angelico S. Tommaso: «La vita spirituale consiste principalmente nella carità. Chi non possiede la carità non è niente sotto l'aspetto spirituale. La perfezione della vita spirituale si misura dalla perfezione della carità» (31).

Lungi pertanto dalle anime nostre quella che è per tanti disgraziati fratelli la causa della loro perdizione, vale a dire il vivere secondo la natura ferita dal peccato originale e bramosa delle soddisfazioni del senso e dell'orgoglio. Evitiamo di preporci a Dio e di trascurare la sua Volontà, perchè sta proprio qui l'errore e il peccato: amare noi stessi e fare la volontà nostra. Proponiamoci invece di anteporre alla nostra la Volontà divina, imparando ad amare noi stessi contrariando, anzi odiando noi stessi. Già l'apostolo S. Paolo aveva segnalato a Timoteo certi sventurati amatori di se stessi, che, per questo appunto, si

allontanano sempre più da Dio e finiscono con impecciarsi miserevolmente di terra e di fango (32). All'incontro quanto più il cristiano, il religioso si libera e svincola dalla terra e dall'amor di se stesso; tanto più si sente unito a Dio, e sperimenta e gode le soavi dolcezze della vita dello spirito e della carità soprannaturale.

7. Amicizia con Dio.

S. Tommaso, per provare che la carità è un'amicizia con Dio (33), ricorda le memorande parole dette da Gesù agli Apostoli nell'Ultima Cena: *Io non vi chiamo più servi... Io vi ho chiamati amici* (34), e aggiunge che esse mettono anzitutto in evidenza l'infinita bontà di Gesù verso degli uomini.

Tali soavissime espressioni ci presentano altresì una verità che deve riempirci di gioia e infonderci sovrumano coraggio, perchè ci confermano che l'amore di Gesù verso di noi è amore di amicizia. Ciò vuol dire che anche noi, appunto perchè siamo da Dio considerati e chiamati amici, possiamo e dobbiamo amar Dio con amore di amicizia.

Questo mistero, mentre da una parte ci confonde, dall'altra ci nobilita, ci stimola, ci con-

forta. L'abisso che separa l'uomo da Dio è infinito; ma Dio, nella sua bontà senza misura, lo colma quando spinge il suo amore fino al punto di chiamarci e considerarci effettivamente suoi amici. Noi restiamo presi da meraviglia quando un principe, un re, una persona di alta condizione sociale si abbassa fino a considerare e trattare come amico un uomo di umile condizione: eppure, dopo tutto, il povero e il monarca sono uomini e partecipano della stessa natura. All'incontro la differenza tra Dio e l'uomo è infinita: Dio è il Creatore, l'uomo la creatura; Dio è tutto, l'uomo meno che nulla perchè peccatore; Dio è il benefattore sommo, l'uomo l'ingrato, il ribelle. Ed ecco che proprio a questa creatura, tanto meschina, sconosciuta e altezzosa, Iddio non rifiuta il nome di amico, appena essa lascia le vie del peccato e vive nella giustizia e nella grazia santificante.

Alcune brevi considerazioni serviranno a darci un'idea sempre più chiara della bontà divina nell'onorarci con questo dolce titolo di amici.

L'amore di amicizia ha certe sue caratteristiche: esso è amore mutuo e vicendevole, amore cioè che serve a unire due o più volontà, due o più cuori; è chiamato amore di benevolenza, perchè chi lo nutre in cuore desidera, vuole, procura

il bene della persona amata: quest'amore inoltre dev'essere manifestato e apparire all'esterno, e infine essere non fuggevole e passeggero, ma consistente, stabile, duraturo.

Che Iddio consideri e tratti come suoi amici coloro che vivono nella sua santa grazia è verità ampiamente dimostrata.

In diversi luoghi dell'Antico e del Nuovo Testamento (35), e soprattutto nelle Lettere di S. Paolo, le anime che vivono in grazia sono lodate e glorificate con espressioni tali, che solo possono attribuirsi a chi sia veramente amico di Dio.

I Padri della Chiesa, commentando dette espressioni, fan notare che sarebbe già grande onore per i cristiani quello di potersi chiamare servi di Dio, dal momento che la stessa Vergine Santa volle chiamarsi ancella del Signore, e S. Paolo, l'Apostolo delle genti, usò fregiarsi del titolo di servo di Gesù Cristo. Chi pertanto troverà mai espressioni sufficienti a magnificare la bontà divina, che ci onora con il dolcissimo nome di amici? Chi non vorrà indugiarsi a riflettere se è proprio degno di questo titolo, che tanto lo onora?

S. Tommaso, enumerando le proprietà della vera amicizia (36), afferma in primo luogo che l'amico vuole che il suo amico esista e viva. Orbene, Iddio in effetto da parte sua ci ha creati e

ci conserva nell'esistenza, ma soprattutto volle renderci partecipi della sua stessa vita divina per mezzo della grazia santificante, e, attraverso i meriti dell'Incarnazione e Redenzione, far sì che avessimo questa vita nella misura più abbondante. E noi che abbiamo fatto e che faremo per contraccambiare questo dono inestimabile di amicizia che Iddio ci ha dato? Ah, offriamogli almeno quella stessa vita che abbiamo da Lui ricevuta e promettiamogli di renderla meno indegna del suo divino cospetto liberando l'anima nostra da quanto possa impedire che Egli viva e regni totalmente e sempre in noi. A volte bastano anche piccoli difetti, imperfezioni, mancanze di generosità, a renderci indegni delle manifestazioni di amicizia che il Signore vorrebbe darci con larghezza ancor maggiore.

In secondo luogo l'amico desidera all'amico beni in grande abbondanza. E chi potrà enumerare i beni, le grazie, i favori con cui Iddio ha seminato i sentieri della nostra esistenza dalla culla alla tomba? E quali beni in contraccambio abbiamo noi dato a Dio? Purtroppo di veramente e unicamente nostro nulla abbiamo all'infuori delle ingratitudini e dei peccati commessi. Eppure Iddio riceve a titolo di amore e di amicizia l'offerta di quegli stessi beni che ci ha elargiti Egli

stesso. Ah, quale pena e vergogna dovremmo sentire in cuor nostro pensando che, non solo ci siamo rifiutati di offrire a Dio i beni da Lui ricevuti, ma che sventuratamente di quei beni medesimi ci siamo serviti per offenderlo!

In terzo luogo l'amico si compiace di operare cose che piacciono e riescono gradite all'amico. Il Verbo eterno, per farci piacere ed effettuare il misericordioso disegno di salvarci, discese dal cielo, si rivestì della nostra misera carne, si assoggettò ad una vita di povertà e di stenti, e spinse la sua bontà fino all'estremo di morire per noi sulla croce. E il nostro amore verso il Redentore quale fu in passato? Quale è recentemente? A quali sacrifici, a quali sofferenze ci siamo assoggettati per il Signore? Abbiamo avuto almeno il coraggio di romperla con certe abitudini, manchevolezze, imperfezioni? Quante volte abbiamo ripetuto, anche in occasioni solenni, la formula dei santi voti! Essa ci richiama alla memoria lo strettissimo nostro dovere di tendere incessantemente, e con praticità di opere, alla perfezione. Eppure, esaminandoci con sincerità, troviamo forse di non aver fatto tutto quel cammino che avremmo dovuto. Ah, sia da oggi in poi più generosa la dimostrazione pratica della nostra amicizia verso Dio!

In quarto luogo l'amico si diletta di trovarsi con l'amico e si compiace della sua presenza. Mentre la Sapienza eterna dice sua delizia *essere coi figli degli uomini* (37), e il Verbo Incarnato vive avvolto nei veli Eucaristici sotto lo stesso nostro tetto, sentiamo noi compiacenza di visitare e onorare l'Ospite del santo Tabernacolo? Nel *Sogno dei Dieci Diamanti* (38), irradiavano dal brillante della Carità queste esortazioni: « Si reciti divotamente il divino Ufficio; si celebri con attenzione la S. Messa; si visiti con trasporto di amore il Santo dei Santi ». Li mettiamo in pratica questi santi incitamenti, adattandoli anche alle nostre preghiere e Sante Comunioni? Oppure lasciamo indisturbati i tarli roditori, visti nella seconda parte del *Sogno* al posto del Diamante della Carità: « Negligenza nelle cose che riguardano Iddio; amano e cercano le cose proprie, non quelle di Gesù Cristo »?

Per ultimo, l'amico ha comuni con l'amico i pensieri e gli affetti, e prende viva parte alle sue gioie, come alle sue sventure, pene e dolori. — O figlio, dice Iddio a ciascuno di noi, io ti do il mio cuore, ma anche tu devi, in contraccambio, darmi il tuo. — E che altra cosa significa dare il cuore a Dio, se non offrirgli la nostra volontà? Non è gradito a Dio colui che ripete solo con la

bocca: « Signore! », ma bensì colui che ne compie i voleri. Il Figlio di Dio ebbe compassione di noi fino a caricare sulle sue spalle la croce di tutte le nostre amarezze e angosce. E noi che cosa abbiamo fatto per sollevare e confortare Gesù nei suoi accoramenti e sofferenze? Abbiamo almeno evitato di rinnovare a Lui gli strazi della Passione? In verità ciò sarebbe ancor troppo poco! Il vero amico infatti dinanzi ai dolori dell'amico si riveste di forza sovrumana, diventa un eroe, disposto a qualsiasi immolazione. Questa è la storia gloriosa dei veri amici di Dio, la storia dei perfetti cristiani e religiosi, dei santi, dei martiri.

Ma soprattutto non dimentichiamo che il carattere più nobile e maggiormente dimostrativo dell'amicizia è la saldezza e la stabilità. Da parte di Dio non mancherà mai questa fermezza e continuità. Egli ci ha amati da tutta l'eternità e altro non desidera che di vederci eternamente degni del suo amore. E noi? Dovremo forse arrossire, riconoscendo che purtroppo in passato non abbiamo saputo rafforzare i soavi vincoli dell'amicizia divina? Vi furono da parte nostra incertezze, volubilità, freddezze, ingratitudini? Oh, quanto è buono il Signore, che, malgrado tutto questo, ci conservò il suo amore, disposto a darci ancora la sua amicizia ogni qual volta facciamo a Lui ritorno con i

sentimenti del figlio pentito! Ah, voglia il Cielo che siano oggi talmente generosi i nostri propositi da conservarci costantemente uniti a Dio in vita e in morte, fino a rendere la nostra amicizia con Lui imperitura in Paradiso.

8. Prerogative della carità.

Per farci qualche idea delle splendide prerogative della carità, ne richiameremo brevemente l'origine e la natura.

La carità viene direttamente da Dio, che ce la infonde nel santo Battesimo. È come un palpito del Cuore divino: è un raggio del divin Volto: è l'acqua fecondatrice che sgorga dalle sorgenti dell'Augustissima Trinità: è una fiamma che irradiando dal seno stesso della Divinità porta alle anime luce di carità e scintille di amore.

S. Francesco di Sales, dopo aver detto che la carità non è un amore che le forze della natura umana o angelica possano produrre, ma che è effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, aggiunge: « Noi la chiamiamo adunque per questo motivo amicizia soprannaturale, e più ancora perchè riguarda Dio e a Lui tende, non secondo la nostra scienza naturale della sua bon-

tà, ma secondo la cognizione soprannaturale che ne abbiamo per fede. Quindi con la fede e con la speranza risiede nella punta più elevata dello spirito, e quale maestosa regina sta assisa, come in suo trono, nella volontà, donde sparge su tutta l'anima le sue soavi dolcezze, rendendola così tutta bella, grata e amabile alla divina Bontà, di modo che, se l'anima è un regno, di cui lo Spirito Santo sia il Re, la carità ne è *la regina sedente alla destra di Lui in manto d'oro, con ogni varietà di ricami* (39); se l'anima è una regina, sposa del gran Re celeste, la carità è la corona che regalmente le adorna il capo; ma se l'anima è insieme con il suo corpo un piccolo mondo, la carità è il sole che tutto adorna, tutto riscalda, tutto vivifica» (40).

Prima prerogativa della carità è di non poter sopportare mai l'alito pestifero del peccato. La mortificazione, l'umiltà, l'ubbidienza noi le possiamo trovare anche in anime che non siano in grazia di Dio. La stessa fede e la speranza riescono a sussistere ancora in cristiani che hanno l'anima insozzata da colpe mortali. La carità invece non tollera il lezzo del peccato: nel nostro cuore o regna Dio con la sua grazia o regna il demonio con la colpa grave, che è ribellione a Dio e morte della carità. Appena il cristiano ha la sventura

di perdere la grazia con il peccato, perde nell'istante stesso la carità.

Tale prerogativa però, mentre deve muovere i cristiani a tenere in gran pregio la carità e a custodirla con la massima cura, riesce pure di conforto ai peccatori quando, corrispondendo a una grazia particolare di Dio, volessero convertirsi, ma fossero nell'impossibilità di accostarsi subito al sacramento della Penitenza. Essi infatti, se sapranno in tale penosa circostanza emettere con l'aiuto della grazia attuale un atto di carità perfetta, riacquisteranno senz'altro la divina grazia santificante, che non va mai disgiunta dal perfetto amor di Dio. Naturalmente a tale atto di carità perfetta va unito il proposito di confessarsi, il quale dev'essere attuato prima di accostarsi alla sacra Mensa.

Questa considerazione mette in luce sempre più bella lo zelo illuminato del nostro santo Fondatore, il quale stabilì che nelle Case Salesiane ogni sera, prima di recarsi al riposo, tutti, al termine delle preghiere, dopo breve esame di coscienza, emettano un atto di dolore perfetto, ossia per motivo di carità verso Dio. Detta pratica è un costante richiamo al consiglio, rivolto con tanta insistenza dallo stesso S. Giovanini Bosco a tutti, di non andare mai a riposo col peccato mortale

sull'anima onde evitare il pericolo della dannazione eterna, se si dovesse passare dal sonno alla morte. « Se non potete confessarvi subito, — diceva Don Bosco, — fate almeno un sincero atto di dolore, accompagnato dalla promessa di fare la confessione appena vi sarà possibile ».

S. Paolo, scrivendo ai Romani, mette in rilievo una seconda prerogativa di questa divina virtù. *La carità* — dice l'Apostolo — *è la pienezza della legge* (41). Possiamo pertanto affermare che tutti i comandamenti, i consigli evangelici, i Sacramenti e le pratiche tutte della nostra santa Religione sono comprese nel precetto soavissimo della carità. Esse infatti non hanno altro scopo che unirci sempre più intimamente a Dio; ma noi sappiamo che questa unione non si effettua in altro modo che per mezzo della carità. E invero i comandamenti che ci ordinano di operare il bene e fuggire il male, i consigli evangelici che ci staccano dal mondo, dal nostro corpo, dalla stessa volontà nostra, che altro fanno se non purificare la nostra coscienza, accrescere in noi la grazia e renderci così sempre più cari a Dio? Alla stessa guisa ogni pratica di pietà e di religione che altro si prefigge se non rendere più salda la nostra fede e più gagliarda la speranza onde avvicinarci di più a Dio per adorarlo e amarlo in spirito e ve-

rità? In tal modo la carità si rafforza e perfeziona fino a che si possa dire con verità, come voleva l'Apostolo, che essa *procede da un cuor puro, da una coscienza buona e da una fede sincera* (42).

Ecco come S. Francesco di Sales spiega l'intimo nesso che esiste tra la carità, la pienezza della legge e la perfezione: « *La carità è dunque il vincolo di perfezione* (43), perchè in essa sono contenute fra loro e concatenate tutte le perfezioni dell'anima, e senza di essa non solo è impossibile avere l'intero corredo delle virtù, ma non si può avere nemmeno la perfezione di virtù alcuna. Senza cemento e calce, che tenga unite pietre e pareti, tutto l'edificio si disgrega; senza nervi, muscoli e tendini tutto il corpo andrebbe in sfacelo; e senza la carità le virtù non possono tenersi unite fra loro. Il Signore associa sempre alla carità l'osservanza dei comandamenti. *Chi ritiene i miei comandamenti, dice, e li osserva, questi è che mi ama; chi non mi ama, non osserva le mie parole; chiunque mi ama, osserverà la mia parola* » (44).

Questo pensiero è della massima importanza, perchè ci fa comprendere come nella pratica delle singole virtù, anzi in tutte le opere nostre, per quanto modeste e comuni, ci può e ci dev'essere il soffio soprannaturale della divina carità.

S. Agostino, commentando le parole di S. Paolo: *Frutto dello Spirito Santo è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mitezza, la fede, la moderazione, la continenza, la castità* (45), spiega come tutta la legge, che è quanto dire la religione intera, consista nell'osservanza del duplice precetto della carità.

«Tutte le virtù elencate dall'Apostolo, dice il santo Dottore, sgorgano dalla carità come l'acqua dalla sua polla. Chi mai potrà avere il cuore inondato di gioia pura, se non colui che ama quel Bene, che della gioia è sorgente inesaurita? Come si potrà godere vera pace, se non si è in pace con Chi è meritevole di tutto il nostro amore? Come praticare la longanimità fino a perseverare inviolabilmente nel bene, se non si mantiene il fervore della carità verso Dio? Chi si mostrerà benigno con il prossimo, se non ama Colui che nel prossimo intende beneficiare? Chi sarà buono, se la sua bontà non si abbevera alla sorgente della carità? Chi riuscirà a mantenersi fedele, se non possiede quella fede che opera per mezzo della carità? Quale mansuetudine riuscirà a conquistare i cuori, ove non la guidi e signoreggi la carità? Chi potrà astenersi da tutto ciò che macchia e deturpa, se non ama Colui che, solo, può conservare l'uomo

casto? Ben a ragione adunque — conchiude il Santo — il Divin Maestro ci raccomanda e inculca la carità con tale insistenza, come se fosse l'unico precetto da raccomandarsi: poichè senza di essa a nulla giovano tutti gli altri beni, mentre essa alla sua volta non può sussistere senza quegli altri beni, mediante i quali l'uomo diventa buono » (46).

Quanto è mai consolante questa verità! Dunque tutto il bene che noi riusciamo a fare, tutte le manifestazioni della nostra vita cristiana, religiosa, salesiana, mentre traggono origine dalla carità, tutte parimenti servono ad accrescerla in noi, perchè essa, come regina, da una parte tutte le vivifica e dall'altra di tutte si serve come di scudo e in tutte trova corona e gaudio. E così anche la pratica delle virtù più modeste e delle azioni più umili, sempre che esse siano vivificate da sincera carità verso Dio e verso il prossimo, procura gloria a Dio e giova alla salvezza delle anime come se si trattasse delle virtù più eccelse e delle azioni eroiche praticate dai Santi.

Il nostro Don Giovanni Bonetti, nella sua bella *Esortazione alla pratica dell'amor di Dio*, ci presenta una terza prerogativa della carità, quella cioè di alimentare lo spirito di sacrificio partico-

larmente necessario alla vita di apostolato propria dei Figli di Don Bosco. « Talora, — egli scrive, — il cooperare alla santificazione delle anime costa sacrificio: sacrificio di libertà, per dover rimanere più ore in un laboratorio, in un ufficio, in una scuola, in un confessionale, in un'assistenza prolungata; sacrificio di stomaco per la vociferazione, pel lavoro; sacrificio di mente, per le difficoltà dello studio; sacrificio di cuore, ora pel distacco da persone care, che si hanno da abbandonare, ora per vedersi mal corrisposti nelle fatiche, e talvolta ripagati d'ingratitude, ed ora per dover tenere le bilance eguali nelle affezioni alle persone affidate alle nostre cure, e spesso per doverle frenare affatto, e così via via. Tutte queste ed altre consimili pene e di corpo e di spirito è pressochè impossibile abbracciarle e tollerarle con la dovuta costanza, senza un alto grado di divino amore, il quale solo, al dire di S Agostino (47), vince ogni più aspra e dura cosa, e rende leggere e dilettevoli le fatiche anche più gravi e ripugnanti » (48).

Una quarta prerogativa della carità è di perpetuarsi eternamente in cielo. La fede e la speranza cesseranno: la prima, perchè non vi sarà più bisogno di credere là, ove si vedrà Dio faccia a faccia, così com'Egli è; la seconda, perchè una

volta uniti inseparabilmente a Dio, nostra eterna ricompensa, non avremo più altro da sperare. La carità invece sarà il respiro dei nostri gaudi eterni. E poichè riguarda tutte le perfezioni divine, essendo tutte infinitamente amabili, da tutte trarrà argomento per amare Dio con slancio sempre maggiore.

Ma una quinta prerogativa della carità, quella che in certo modo compendia e illustra tutte le altre, è di essere la perfezione dell'anima cristiana e religiosa. Questo concetto l'udimmo spiegare tante volte, ma è bene approfondirlo attentamente. Abbiamo visto che nessuna virtù può sussistere senza la carità: ogni virtù infatti è una manifestazione, una scintilla di carità. Quanto più le virtù nostre saranno gagliardamente radicate nella carità, tanto più noi saremo perfetti.

In tal modo la carità è effettivamente la misura della santità e della perfezione che le anime giuste acquistano nella vita presente, e conseguentemente della gloria e felicità con cui saranno premiate in Paradiso. Ciò che forma i Santi e la loro perfezione, non sono le opere grandiose da essi compiute, le fatiche sostenute, i sacrifici sopportati, nè i miracoli, nè lo stesso martirio, ma la carità da cui furono animati nell'esercizio delle virtù e nel compiere il loro apostolato.

Ne segue che ogni cristiano, per quanto modesto sia il suo stato e umile il suo lavoro, può arrivare alla santità dei più grandi santi, sempre che riesca a eguagliarli nella carità. È noto a questo proposito l'episodio dell'umile frate Egidio e del serafico S. Bonaventura. Ecco come ce lo racconta il nostro Patrono: « Il beato frate Egidio, uno dei primi compagni di S. Francesco, disse un giorno a S. Bonaventura: — Fortunati voi altri dotti che sapete tante cose, con cui lodate Dio! ma noi altri idioti che faremo? — E S. Bonaventura rispose: — Basta la grazia di poter amare Dio. — Ma, padre, replicò frate Egidio, può un ignorante amare Dio quanto un uomo istruito? — Lo può, disse S. Bonaventura, anzi vi dico che una semplice donnicciuola può amare Dio quanto un dottore in teologia. — Allora frate Egidio, infervorato, esclamò: — Oh semplice donnicciuola, ama il tuo Salvatore e potrai essere uguale a frate Bonaventura! — E con questo pensiero stette tre ore in estasi » (49).

Questa dottrina deve arrecare grande consolazione alle persone di umile condizione, ai poveri ammalati, a coloro che non hanno ricevuto dal Signore speciali talenti per compiere certe opere che destano ammirazione davanti agli uomini. Dio non ricerca cose appariscenti,

ma si contenta della buona volontà, la quale, al dire dei Santi, è la ricchezza e il tesoro dei poveri. Perciò coloro che, essendo animati da ardente zelo di compiere opere grandi, non riescono ad attuare i loro desideri per cause indipendenti dalla loro volontà, non hanno ragione di rammaricarsi: se essi amano veramente il Signore, possono essere certi che Egli darà loro il premio riservato ai grandi lavoratori della sua vigna.

Quanto a noi religiosi, sappiamo che la Chiesa ha canonizzato umili laici e giovani chierici, vissuti in perpetuo nascondimento o estenuati da lunghe malattie, senza aver potuto rendere visibili servizi alla loro Congregazione: il fervore di carità da cui erano animati e la loro generosità nel patire pel Signore li ha resi modelli di santità e perfezione. Anch'essi, come i grandi martiri, dottori e confessori della fede, furono grandi, perchè, come dice l'*Imitazione*, « è veramente grande colui che ha una grande carità » (50).

9. Eccellenza della carità.

Dopo quanto abbiamo detto, non dobbiamo stupirci che siansi intessuti tanti elogi per proclamare la sovrana eccellenza della carità.

S. Agostino, commentando la prima Lettera di

S. Giovanni, prorompe in queste enfatiche espressioni: « Io non so se si possa tessere elogio più grande della carità di quello con cui diciamo che *Dio è carità* (51). Elogio breve, ma grande: breve, perchè racchiuso in poche parole, grande per la profondità del concetto. È cosa di un attimo dire che Dio è carità; ma se ti accingi ad approfondire questo brevissimo concetto, non potrai riuscire mai ad apprezzarne dovutamente l'immenso valore. Giacchè, come dice ancora lo stesso Apostolo, *chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui* (52).

« Ah, sì! — esorta a questo punto il santo Dottore — fa' anche tu in modo che Dio sia la tua dimora e che tu sia la dimora di Dio: vivi in Dio e viva Dio in te. Iddio vive in te per tenerti unito a sè: tu devi vivere in Lui per non cadere, per non separarti da Lui. S. Paolo, per infonderci fiducia, ci assicura che *la carità non finirà mai* (53). Come potrà dunque cadere chi è sorretto da Dio, che è la carità per essenza? »

La carità possiede tutta la grandezza e l'ampiezza dell'eloquio divino: ciò vuol dire che essa riassume tutti gl'insegnamenti e precetti di Dio. Gesù Cristo stesso affermò questa verità quando pronunciò quelle memorande parole: *Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... Amerai il tuo*

prossimo come te stesso. Su questi due comandi si fondano tutta la Legge e i Profeti (54). Se dunque alcuno non avrà modo di leggere le pagine dei Libri Santi, purchè abbia in cuore la carità, con essa potrà veder chiaro nelle verità divine e penetrarne i segreti.

« Ah, la carità quanto è mai grande! esclama il già citato Dottore. Essa è la vita delle Scritture Sante, l'anima delle profezie, la sostanza dei Sacramenti, il consolidamento del sapere, il frutto della fede, il tesoro dei poveri (55): è la cittadella di tutte le virtù (56): è la verissima, la pienissima, l'assoluta giustizia (57): è la pietra di paragone per discernere i figli di Dio dai figli del diavolo » (58).

A S. Agostino fanno eco S. Basilio che chiama la carità « radice dei comandamenti » (59), S. Girolamo, che la proclama « fondamento e base della dottrina cristiana » (60), S. Gregorio Magno, che la saluta « colonna delle altre virtù, custode di tutti i beni » (61), S. Bernardo che scrive di essa: « È la madre degli Angeli e degli uomini, poichè pacificò le cose della terra e quelle del cielo: essa placò Dio verso l'uomo e riconciliò l'uomo con Dio. La carità è sempre tenera madre, sia che porti sollievo agli ammalati, sia che spinga i provetti alla perfezione, sia che richiami gli insofferenti

della divina legge: essa, pur prodigandosi a tutti in modo diverso, ama tutti come teneri figli » (62).

La carità, al dire dei Santi, è vincolo dolce e salutare che rischiarà le intelligenze e infiamma i cuori: con essa l'indigente è ricco, e senza di essa anche il più ricco è povero. La carità rende forti nelle sventure, moderati nei successi, gagliardi nelle lotte contro le passioni, ilari nel percorrere i sentieri della virtù. Nelle tentazioni è scudo, nel prodigarsi a bene degli ospiti e del prossimo vorrebbe fare sempre di più e di meglio, tra i buoni è serenamente lieta, tra i cattivi eroicamente sopportatrice e paziente.

La carità fu paragonata a un fuoco ultrapotente che fonde anche i macigni, e all'aquila che fissa le sue pupille nel sole: infatti la vera carità infiamma e strugge i cuori anche più duri, e chi ne è infiammato si libra sulle robuste ali dell'amor di Dio e del prossimo fino a slanciarsi con volo gagliardo verso il seno stesso di Dio.

Ma chi potrà mai cantarne le glorie con più calda ed efficace eloquenza di S. Paolo, ispirato dalla stessa eterna Sapienza? Udiamone l'inno meraviglioso e sublime: *Se le lingue parlo degli uomini, se le lingue parlo degli Angeli, ma carità non ho, sono bronzo sonante, sono timpano squillante. E se ho profezia, e conosco tutti i misteri, e*

conosco tutta la scienza, e ho tutta la fede da trasportar montagne, ma carità non ho, niente mi serve. La carità è paziente, la carità è benigna; la carità non invidia, la carità non si vanta; la carità non si gonfia, la carità non offende; la carità non cerca il suo, la carità non s'adira; la carità non pensa male, la carità non gode del male; la carità gode del bene, la carità copre tutto; la carità crede tutto, la carità spera tutto; la carità sopporta tutto, la carità non finisce mai (65).

Suggelleremo questo cantico di lodi alla carità attingendo dal *Manuale*, già citato sul principio di queste pagine, alcune infiammate espressioni di S. Agostino e di altri Padri e Dottori della Chiesa.

« Dio Padre è carità: Dio Figlio è carità: Dio Spirito Santo è carità, amore del Padre e del Figliuolo. Questa divina carità esige qualche cosa di simile in noi, vale a dire un amore che, per una specie di affinità e di consanguineità, ci unisca all'amore della Trinità Augustissima. L'amore non conosce gerarchie, non vuole distanze. Chi ama Iddio, s'infiamma di così grande, filiale e coraggiosa fiducia da avvicinarsi a Lui e parlargli familiarmente senza esitazione o timore. Per contro chi non ama si rassomiglia quasi a un essere senza vita. Chi ama ha del continuo gli occhi rivolti a Dio, oggetto del suo amore, dei suoi desideri, delle

sue meditazioni, delle sue gioie più pure: lo fa alimento dell'anima sua e ne riceve in contraccambio nutrimento, gaudio, forza. Colui che per mezzo della carità viene a trovarsi consecrato e intimamente unito a Dio, compie tutte le azioni, le preghiere, le letture con l'attenzione e la vigilanza di chi con i suoi propri occhi vedesse realmente Dio, che è dappertutto e in ciascuno di noi. È questa l'eccellenza grande della carità e la sua forza, per cui, sulle ali della preghiera, ci solleva al più alto dei cieli, al cospetto della divina Maestà, fra le miriadi di Angeli che circondano il suo trono, sempre pronti a compierne i voleri.

« La carità quando entra in un'anima la risveglia da qualsiasi assopimento, la rende tenera e sensibile, la ferisce con i suoi dardi, vi dissipa le tenebre, la stimola a slanci generosi, infiamma la sua tiepidezza, reprime le impazienze, soffoca gli impulsi di collera, ne mette in fuga i vizi, ne reprime i desideri meno santi, ne rende puri i costumi: la carità riforma e trasforma lo spirito, estingue i movimenti di ribellione e gli atti di leggerezza. Tutto ciò essa opera ov'è presente; per contro, al suo ritirarsi, l'anima s'illanguidisce e raffredda, come un vaso d'acqua bollente ritirato dal fuoco.

« Ah, dev'essere cosa ben grande ed eccellente

la carità, se unisce l'anima a Dio con tale intima dimestichezza da farla aderire a Lui, intrattenersi familiarmente con Lui e consultarlo in ogni cosa, di modo che più non sa pensare che a Lui, più non sa parlare che di Lui: tutto il rimanente le diviene motivo di noia, di disgusto, di disprezzo. Quando la carità s'impossessa di un'anima, talmente la compenetra e fa sua, che pensieri e parole e opere non sono altro che riflessi della carità stessa, da cui l'anima è inondata e spinta a volere e procurare il suo vero bene.

« Chi voglia conoscere Dio, lo ami. Senza la carità anche le pratiche di religione diventano infconde. Con la carità tutto in noi resta vivificato e l'anima è disposta anche alle più laceranti rinunce pur di corrispondere al divino amore.

« E chi potrà mai anche imperfettamente descrivere le delizie che l'anima assapora quando è unita a Dio mediante i soavissimi vincoli della carità? Quantunque siavi un abisso incolmabile e una sproporzione infinita fra la creatura e il Creatore, fra l'anima che ama e Dio che è amato, fra l'amor dell'uomo e l'amor di Dio, tuttavia l'eccellenza della carità fa sì che nulla manchi nell'anima che ama Dio, poichè nulla può mancare là ove trovasi Colui che è tutto.

« L'anima infiammata di carità non è agitata

da ansie e trepidazioni, non sente vuoto nè timore come chi non ama Iddio: essa viene perennemente sospinta verso l'Oggetto dei suoi desideri e delle sue brame, senza preoccuparsi della propria pochezza e indegnità; cosicchè, svincolata dai sensi e da se stessa e d'altra parte inebriata da ineffabili dolcezze celesti, si abbandona ai gaudii e ai rapimenti dell'amor divino e vorrebbe che non avessero termine.

« La carità stabilisce tra Dio e noi una ineffabile intimità: la familiarità ci rende arditi, l'arditezza ci conduce al gaudio, il gaudio suscita in noi l'aspirazione e la brama sempre più intensa di Dio. È tale l'eccellenza della carità, che l'anima amante ad altro non pensa, ad altro non sospira che a Dio, come il cervo ferito anela ai rivi di acqua refrigerante e pura » (64).

Queste ardenti considerazioni eccitano certamente in noi sentimenti vivissimi di gratitudine verso Dio, che si degnò accendere anche nelle anime nostre questa divina fiamma. È giusto perciò che innalziamo a Lui l'inno della riconoscenza nostra. E poichè riconosciamo di non esserne capaci, facciamo nostri gli slanci infuocati raccolti nel sullodato *Manuale*:

« O dolcezza della carità e carità inondata di dolcezza, sii tu il celste nutrimento dell'anima

mia e il divino nettare che la inebrii e la renda capace di prorompere in parole di bontà e in sentimenti di amore. O carità che sei lo stesso mio Dio, la cui dolcezza supera quella del miele e la cui purezza è più candida della neve: carità, pane celeste che irrobustisci e rendi giganti le anime, fa' che in me cresca incessantemente il desiderio di te, acciocchè tu possa essere l'unico nutrimento dell'anima mia, ed essa ne senta e ne brami senza posa il sapore divino.

« Tu sei l'anima della mia vita, la speranza alla quale sono ancorate tutte le mie aspirazioni, l'unica gloria cui io tendo con tutta la veemenza di ogni mia forza. Sii tu la regina del mio cuore, l'ispiratrice della mia mente, la regolatrice e la norma dei miei pensieri, la fiamma che alimenta e accresce gli ardori dell'anima mia, acciocchè essa perennemente a te unita possa dissetarsi alle sorgenti vivificatrici del tuo amore.

« Tu, o carità divina, fa' tacere in me ogni voce ribelle: cancella dalla mia memoria le immagini vane e fallaci della terra, dell'aria, delle acque, del firmamento, i sogni della mia fantasia, ogni parola, ogni pittura, ogni cosa insomma che possa recare turbamento e offuscazione al mio spirito. Fa' che la stessa anima mia sappia chiudere gli occhi e i pensieri a tutto ciò che riguarda lei stes-

sa, per pensare solo a te e in te riporre ogni fiducia.

« A Te dunque, o Dio, che sei carità, ogni lode, ogni onore, ogni gloria, ogni rendimento di grazie » (65). Fin qui S. Agostino.

O Vergine Santa, Regina della carità e Ausiliatrice nostra, che avesti la sorte di unire i battiti del tuo cuore a quelli del Cuore dolcissimo di Gesù, deh! fa' che quel fuoco di carità che il tuo Figliuolo dolcissimo portò sulla terra per infiammare tutti gli uomini, divampi ora, sempre, eternamente nei nostri cuori.

10. Dio è infinitamente amabile.

Dopo aver udito gli elogi della carità, passiamo a considerare i motivi pei quali dobbiamo amare Dio sopra tutte le cose.

Premettiamo che noi religiosi, chiamati a servire Iddio più da vicino, siamo per una grazia tutta speciale nella felice condizione di poterlo e doverlo amare con maggior facilità. La vita tutta consacrata al Signore, il lavoro indefesso, le speciali pratiche di pietà, insomma tutta quanta la nostra professione non ha in verità altro scopo che quello di rendere sempre più ardenti in noi le fiamme della carità. Sempre che le nostre azio-

ni siano vivificate dalla retta intenzione di piacere a Dio, noi possiamo essere certi e rallegrarci di vivere una vita di non interrotta carità. Amando, anche il lavoro si converte in oro purissimo di amor di Dio: e ciò ben sapeva la Beata Maria Mazzarello che, accingendosi a imparar da sarta, diceva a una sua amica e confidente: « Fin d'ora dobbiamo mettere l'intenzione che ogni punto sia un atto di amor di Dio » (66).

Se tale è la nostra invidiabile fortuna, parrebbe quasi superfluo per noi andare alla ricerca dei motivi per cui dobbiamo sentirci stimolati all'adempimento del soavissimo precetto della carità. Ma non è così. L'esperienza della nostra debolezza e i pericoli costanti della dissipazione ci persuadono essere cosa ottima e soprattutto vantaggiosa richiamare alla mente i motivi, gli eccitamenti, le esortazioni che tante volte udimmo, e fors'anche ripetemmo e ricordammo ad altre anime, per stimolarle ad amare Iddio.

§ 1. Dio è perfettissimo.

Diciamo subito che noi dobbiamo amare il Signore per la sua bontà infinita; lo dobbiamo amare perchè in Lui vi sono tutti i motivi e tutti i ti-

toli che spingono l'uomo ad amare; lo dobbiamo amare perchè Egli è il nostro Dio.

Quale deplorabile cecità! Gli uomini, quando si tratta dell'amor di Dio, hanno bisogno di mille eccitamenti, mentre ne abbisognano così pochi per amare, e tante volte con amore sregolato, le creature. Dovremmo conchiudere che solo gl'irriflessivi e gl'ingrati possono mettere in dubbio che Dio sia sovranamente amabile.

S. Bernardo vorrebbe che neppur ci indugiassimo a cercare per quali motivi si debba amare Id-dio, poichè, egli dice, « la grande ragione per cui Dio dev'essere amato è Dio stesso ». Pare che il santo Dottore si meravigli che taluno possa pensare esservi altro motivo più forte di questo per eccitarci all'amor di Dio. E infatti chi dice Dio, dice l'amabilità per essenza, la bontà infinita, degna perciò, per questo solo, di essere amata sopra tutte le cose.

Per poco che rifletta, l'uomo illuminato dalla fede dovrebbe sentirsi portato a generosi slanci di amore di fronte alle bellezze ineffabili delle perfezioni infinite e all'oceano sconfinato della bontà senza limiti. Non sarà forse amabile l'eterna Verità? Non sarà forse amabile la divina Sapienza? Non saranno forse sufficienti a esigere compiutamente il nostro amore tutte e singole le perfezioni

divine, la Santità, la Giustizia, la Carità per essenza? Ah, noi dovremmo trovare, sia nel tesoro dovizioso degli attributi divini considerati nel loro insieme, sia anche in ciascuno di essi, una sorgente inesaurita di bellezza che con forza irresistibile ci vinca e ci tragga ad amarlo.

Eppure questo sovrano motivo della divina amabilità non è sempre compreso: si direbbe che taluni lo considerino come un'astrazione poco afferrabile. Ma quando l'apostolo S. Giovanni dice che *Dio è carità: e chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui* (67), ecco che Dio ci vien rivelato come carità per essenza e sorgente di ogni carità. Così pure Iddio è verità, ma verità che vive, si manifesta, illumina e attrae. Dio è giustizia, ma giustizia che fonda e ordina ogni giustizia.

« E badate bene, fa notare S. Agostino, che la sapienza, la verità, la giustizia e le altre perfezioni di Dio noi non le amiamo come si possono trovare negli uomini anche più santi, ma come si trovano nella sorgente stessa di ogni sapienza, verità e giustizia, in una parola, come si trovano in Dio » (68). « Ognuna di queste perfezioni è Dio e vive immutabilmente in Lui » (69). Cosicché in ciascuna e nell'insieme di tali perfezioni è sempre Dio che viene amato, come infinitamente buono e perfetto.

Queste verità noi le abbiamo apprese fin dai più teneri anni dal nostro Catechismo, il quale c'insegnò che Dio, non solo è buono, ma infinitamente buono, che non solo è sapiente, ma infinitamente sapiente, non solo santo, ma infinitamente santo: e così dicasi delle altre perfezioni. « Esagerate, — dice un sacro oratore, — esagerate pure le perfezioni delle creature; quando le avrete tutte scoperte, immaginatene di più belle ancora, indefinitamente e sempre. Seguitate a fantasticare traverso i secoli: Dio è, Dio rimane, al di sopra di tutto e per sempre, la perfezione senza rivale, la sovrana bellezza, la sovrana bontà, il supremo amore: *ultimum perfectum, ultimum pulchrum, ultimum obiectum*. Lui pertanto bisogna preferire a tutti, Lui amare al di sopra di tutto, Lui amare unicamente, e tutte le altre cose amarle per mezzo di Lui, in Lui e per Lui » (70).

È mai possibile, — ripetiamo noi pure con Fénélon, — è mai possibile, o mio Dio, conoscervi e non amarvi, mentre voi superate in virtù, in grandezza, in potere, in bontà, in magnificenza, in liberalità, in ogni sorta di perfezioni e, ciò che mi riguarda più da vicino, in amore per me, tutto ciò che gli spiriti creati possono comprendere?

« Il rispetto e la distanza che corre tra voi e me pare che dovrebbero farmi esitare: eppure voi

mi permettete, dico troppo poco, voi mi ordinate di amarvi. Se è così, o Signore, io non bado più a me stesso e mi abbandono tutto a voi. O amor santo, che avete ferito il mio cuore e che voleste il vostro ferito per amor mio, venite a guarirmi, o piuttosto a rendere ancor più profonda e più viva la dolce ferita che avete aperto nel mio cuore. Distaccatemi da tutte le cose create che, troppe volte, mi assillano con incomodi importuni. A me bastate voi solo, o mio Dio, e io altro non desidero che voi » (71).

§ 2. Dio ci ha creati.

L'amabilità di Dio ci si rivela infinita non solo in se stessa, ma anche in rapporto a noi, per averci Dio amati da tutta l'eternità e poi creati, conservati, redenti, santificati e chiamati alla gloria eterna del Paradiso. Considerando queste prove della divina Bontà in nostro favore, noi vi troveremo eccitamenti e motivi efficacissimi ad amare Iddio.

Nè vale il dire che questo nostro amore è troppo interessato. Va da sè che, una volta raggiunto il supremo Oggetto dei nostri cuori, sarà facile, con l'aiuto della grazia, amarlo anche di amore disinteressato, purissimo, sopra tutti quanti i vantaggi che a noi ne possono derivare.

Già S. Bernardo, scrivendo al Cardinale Eimerico, dopo avergli detto che il motivo per cui dobbiamo amare Dio è Dio stesso, e che la misura con cui si deve amare è di amarlo senza misura, soggiunge: « Dirò adunque che Dio dev'essere amato per se stesso per due motivi: il primo, perchè nulla si può amare di più giusto; il secondo, perchè nulla si può amare di più utile » (72). E così incoraggia alla conquista del divino amore perfetto avanzando per questa via dell'amore santamente interessato.

L'apostolo S. Giovanni esorta ad amare il Signore con queste memorande parole: *Noi dunque amiamo Dio, poichè Egli per il primo ci ha amati* (73).

« E quando mai, — dice il nostro santo Patro-
no, — cominciò Dio ad amarti? Egli cominciò ad amarti quando cominciò a essere Dio. E quando cominciò ad essere Dio? Mai: perchè Egli lo è sempre stato senza incominciamento, e senza fine. Dunque ti ha amato sempre, da tutta l'eternità, e perciò ti teneva preparate le grazie e i favori che ti è venuto facendo » (74).

Per noi Iddio preparò questa reggia del mondo creato, che fa sempre risuonare negli spazi l'inno della sapienza, potenza e bontà infinita. I santi ben sapevano leggere e scrutare il gran li-

bro della natura e servirsi delle cose create come di celeste scala per elevarsi fino a Dio e cantargli con gli Angeli l'inno dell'amore riconoscente.

S. Agostino interrogava le creature e parevagli che esse rispondessero: — Non noi tu devi amare, per quanto buone e belle, ma Colui che in noi volle effondere qualche raggio della sua bontà e bellezza: non arrestarti a noi, ma sali fino alla Sorgente da cui deriviamo, che è il nostro e il tuo Creatore! — E il Santo ascoltando questo invito alzava il cuore a Dio ed esclamava: « Il cielo, la terra e tutte le cose che in essa vi sono mi ripetono da ogni parte che io ami te, o Signore » (75).

E perchè non dovremo accostare al genio potente del grande Dottore la pietà semplice ma profonda dell'umile contadinella dei Becchi, Mamma Margherita, la quale sapeva, davanti agli spettacoli della natura, avvivare continuamente nei suoi figli la memoria e l'amore del loro Creatore? « In una bella notte stellata, uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: — È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del Paradiso? — Al sopravvenire della bella stagione, innanzi a una vaga campagna o a un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un roseo tramonto di sole, esclamava:

— Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!
— Nell'inverno, quando erano tutti assisi innanzi a un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, essa faceva riflettere alla famiglia: — Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario! Dio è veramente Padre. Padre nostro che sei nei cieli! » (76).

La creazione è come il manto regale della gloria di Dio, e noi attraverso gli splendori del creato dobbiamo ricordare e amare l'Increato. Innalziamo adunque le pupille e il cuore a contemplare le opere di Dio, nutriamo la mente di queste visioni e restiamo assorti nella contemplazione di queste meraviglie: sono queste le azioni degne di noi, non già le frivolezze mondane e lo sterile turbinio di una vita che si svolge infeconda, lontana da Dio e non vivificata dal suo amore.

Ma Iddio ha tratto dal nulla non solo le meraviglie che popolano l'universo, ma anche l'uomo, intelligente, libero, vero prodigio di perfezione e bellezza, nell'insieme delle sue parti che lo ergono verso il cielo, veramente re del creato. È vero, noi ricordiamo tutti i giorni, mattino e sera, questo beneficio divino, quando preghiamo: « Vi adoro mio Dio... Vi ringrazio d'avermi creato ». Ma forse dobbiamo riconoscere che queste parole sono da noi ripetute distrattamente e con scarso fervore.

Eppure dovremmo riflettere che Dio, nel chiamarci alla vita, non aveva alcun interesse proprio; che Egli non sarebbe stato meno grande, se non ci avesse creati; che la creazione nostra nulla aggiunge alla sua felicità. Or se è così, come mai amiamo tanto poco il nostro Creatore?

Altro beneficio, non meno mirabile di quello della creazione, è la conservazione: beneficio di tutti i giorni, di tutte le ore, di ogni istante, e che equivale a una creazione continuata, poichè se per un solo istante Dio cessasse dal tenerci in vita, ripiomberemmo immediatamente nel nulla. Iddio con amorosa provvidenza è sempre al nostro fianco, o meglio, come si espresse S. Paolo, *in Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere* (77).

Anche questa verità noi la riconosciamo e di fatto, sia allo spuntar del giorno che al cader delle tenebre, noi ringraziamo Iddio non solo di averci creato, ma altresì conservato. Anche a questo proposito ci sovviene la commovente scena di Mamma Margherita, che invitava il figlio già prete a ringraziare Iddio specialmente al termine della giornata. Allorchè Don Bosco a ora tarda giungeva a casa nella sua borgata, dopo aver dato faticose missioni nei paesi d'intorno; ovvero, quando stanco, sudato ritornava da lungo viaggio; oppure, quando già era nell'Oratorio, se, dopo aver pre-

dicato e confessato tutto il giorno, rientrava nella sua stanza, cadente dal sonno, e avesse subito dato mano a spogliarsi, la madre lo fermava e interrogavalo: — Hai già dette le orazioni? — Il figlio, che già le aveva recitate, volendo però recare consolazione a sua madre, rispondeva: — Le dico subito! — E la madre aggiungeva: — Perchè vedi: studia pure il tuo latino, impara fin che basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che devi pregare. — E il figlio si poneva in ginocchio, e Mamma Margherita intanto girando silenziosa per la camera, ravvivava la lucerna, accomodava il capezzale, rimboccava le lenzuola, e quando il figlio aveva finita la preghiera, usciva senza più dir parola (78). Essa voleva che l'ultima preoccupazione della giornata fosse quella del ringraziamento a Dio per averci conservati in vita.

§ 3. Dio ci ha redenti.

Ma vi è un motivo che particolarmente ci muove e spinge ad amare Iddio, ed è che l'Eterno Padre *ha mandato il suo Figliuolo come propiziazione per i nostri peccati* (79).

S. Bernardo nella solennità del Santo Natale descriveva ai suoi monaci con patetiche espressioni il Bambinello Gesù, che giace sulla paglia

del presepio, manda vagiti e versa lacrime. « Gesù Cristo — diceva il santo Abate — piange, ma non allo stesso modo, o almeno non per lo stesso motivo per cui piangono gli altri pargoletti: in questi piange il senso e la passione; in Gesù invece la carità e la compassione. Per coloro stessi pei quali oggi sparge lacrime, Gesù verserà domani, stilla a stilla, tutto il suo sangue » (80).

Ah, volesse il Cielo che il nostro cuore non fosse così insensibile e duro come la pietra davanti al Figlio di Dio che si fa uomo per noi! Le lacrime versate dal divin Pargoletto nel presepio dovrebbero almeno essere per noi motivo di pena, poichè proclamano esse pure il mistero della nostra Redenzione, al quale non sempre abbiamo dovutamente corrisposto.

Per qual motivo il Figliuol di Dio discese dal cielo, e volle rivestirsi, non di manto regale, non di corona, non di scettro, ma delle nostre misere carni, della nostra povertà e mortalità? Per la sua carità infinita verso degli uomini peccatori, secondo le parole del profeta Isaia: *E porterà sopra di sè le loro iniquità* (81).

Chi può enumerare le fatiche e i sacrifici sopportati dal divin Redentore per il nostro riscatto? Quando parlò, non mancarono coloro che lo contraddissero; quando operò, ebbe censori mossi dal-

la più bassa invidia; financo quando sofferse e patì, trovò chi lo schernì; e nell'ora stessa della morte ricevette i più ignobili insulti.

La Redenzione è l'oceano della compassione e della carità di Dio, e noi dovremmo sentir vergogna di non versare lacrime sui patimenti di Gesù, dovuti alle nostre colpe. Quale cecità! Iddio patisce e muore, mentre l'uomo continua a sollazzarsi nella spensieratezza e nel peccato!

O Gesù, ciò che sopra ogni altra cosa ti rende amabile al mio cuore è il calice che hai bevuto per me e con il quale hai operato la mia redenzione. Questo calice soprattutto vuole per sè tutto il mio amore, lo attrae con maggior dolcezza, lo esige con maggior diritto, lo vincola con più forti lacci e lo stringe con ardore più veemente.

A comprendere l'infinito amore di Dio per noi basta che consideriamo a quale prezzo siamo stati riscattati. *Infatti* — come disse Gesù stesso a Nicodemo — *Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figliuolo unigenito* (82). In verità il dono della Redenzione sopravanzò infinitamente la gravità del peccato (83). Mentre il primo Adamo, che peccò, era una semplice creatura, il secondo Adamo, che ci redense, è Dio e, come Dio, ha dato il prezzo del riscatto per tutti i peccati commessi da tutti gli uomini di tutti i tempi. Con ragione

pertanto l'apostolo Paolo scrive che *dove abbondò il peccato, ivi sovrabbondò la grazia* (84), e la Chiesa nel Sabato Santo dinanzi al sepolcro da cui esce glorioso e trionfante il nostro Salvatore, canta con esultanza: Oh colpa beata, che ci ha meritato un così generoso e grande Redentore!

Gesù Cristo ci manifesta pure il suo amore nella Chiesa da Lui fondata. Durante la sua vita mortale si sarebbe detto che Gesù evangelizzasse quasi senza successo un piccolo e sperduto angolo del mondo. Invece, dopo morto e risorto e asceso al Cielo, rischiara con la luce della sua dottrina e infiamma con gli ardori della sua carità tutti i popoli della terra. E la Chiesa, malgrado le lotte, le persecuzioni e il sangue sparso da milioni di martiri, s'ingagliardisce, estende le sue conquiste e domina sulle macerie del mondo pagano: e le anime sante si moltiplicano incessantemente, perpetuando la conoscenza e l'imitazione del divin Redentore nel nascondimento, nell'umiltà, nell'apostolato, nelle sofferenze, nel martirio.

La Chiesa è il corpo mistico di Gesù: Gesù stesso ne è il capo e lo Spirito Santo l'anima (85). La Chiesa continua la missione del Redentore: ne custodisce e propaga la dottrina, applica i frutti del suo Sangue preziosissimo, amministra i Sacramenti istituiti da Lui.

E, tra i Sacramenti, non possiamo non ricordare quello che nel linguaggio dei Padri è l'amore degli amori, l'oceano della Bontà divina: il Sacramento dell'Altare, in cui il Redentore, giusta il Concilio di Trento, ha dato fondo a tutti i tesori del suo amore verso gli uomini (86).

Nella SS. Eucaristia Gesù si dona perpetuamente in sacrificio e in cibo sotto le specie del pane e del vino, quale vivente e perenne memoriale della sua vita e passione per noi. Quali soavi viucoli di infinito amore (87)! Quanta verità nelle parole dell'evangelista S. Giovanni: *Poichè Gesù aveva amato i suoi ch'eran nel mondo, li amò sino alla fine* (88)!

« Mio Gesù, — esclamava Santa Maria Maddalena de' Pazzi, — perchè non ho io tal voce che intendere si faccia fino all'estremità della terra? Io pubblicherei dappertutto che questo tuo amore ha da essere conosciuto, amato, stimato come il solo vero bene! Amore, Amore, se altrove non trovate dimora, venite a me, e io vi darò per manzione l'anima mia ».

L'opera della Redenzione pertanto, sotto qualsiasi aspetto la si consideri, ci si presenta sempre come una delle più tenere manifestazioni dell'amore di Dio per noi.

E quale dovrà essere il nostro atteggiamento

verso il divin Redentore? Noi dobbiamo amare Gesù con quel divino amore di amicizia, che Egli è venuto a restaurare nell'uomo miserabile e peccatore.

L'amico sa imporsi privazioni per l'amico: e noi faremo ogni sacrificio per Gesù. L'amico cerca in tutti i modi di rendersi sempre più caro all'amico: e noi compiremo opere gradite a Gesù. L'amico reca soccorso all'amico e noi a Gesù, che soffre nella persona dei poveri, degli ammalati, dei giovani derelitti, recheremo ristoro e balsamo di conforto. L'amico ama stare con l'amico: e noi preferiremo Gesù, e la sua compagnia presso il Santo Tabernacolo, al mondo, alle conversazioni oziose e alle persone pericolose per la fede o pei costumi.

Manifesteremo pure il nostro amore a Gesù servendolo con fedeltà. Ci chiede così poco! Desidera solo che quanto noi siamo obbligati a fare o facciamo per amor suo. È dover nostro lavorare: ebbene, lavoriamo per Gesù. Finchè restiamo su questa terra di esilio è inevitabile soffrire: ebbene, offriamo a Gesù le sofferenze, grandi o piccole, che incontreremo lungo il sentiero della vita.

D'altronde possiamo ben dire che, mentre Gesù si degnava di accettare l'umile nostro servizio, Egli stesso poi si mette interamente a nostra disposi-

zione. Che non ha fatto e che non fa ogni giorno per noi? La stessa nostra croce non forse Gesù ci aiuta a portarla? È vero, la croce è sempre croce; ma noi non possiamo dimenticare che essa, innalzata come un trofeo sul monte Calvario, effonde sul passato, sul presente e sull'avvenire dell'umanità gli splendori della Redenzione; che sono fiamme di amore. E come mai quelle fiamme non riscalderanno questo nostro cuore? Essa sarà sempre lo stendardo dei seguaci, degli amici, dei figli di Dio, come è la fonte e il sostegno di ogni virtù cristiana.

Amiamola la Croce! Da essa la gloria, la potenza, la luce di Gesù irradia su tutta quanta la terra. La Croce è veramente la storia dei trionfi dell'amore di Gesù; la Chiesa nostra madre ha voluto che noi la trovassimo dappertutto, perchè dappertutto risplende l'amore di Gesù.

Nell'augusto sacrificio della Messa, nell'amministrazione dei Sacramenti, sulla culla, durante la vita, sulla tomba, dappertutto noi la troviamo, cara e confortatrice, l'adorabile Croce di Gesù. E la fede ci dice che l'ultimo trionfo di Gesù sulla terra, alla fine del mondo, sarà il trionfo della Croce. E anche in cielo, dicono i Padri, tra le schiere degli Angeli e dei Santi, nel bel mezzo del-

la Città celeste, si ergerà la Croce, farò dell'eterno amore.

Chi voglia corrispondere all'amore di Gesù Redentore deve amare la croce, abbracciarla con slancio, portarla con gioia e perseveranza. Ecco in qual modo S. Paolo insegna ai cristiani a riportare i più grandi trionfi: *I seguaci di Gesù Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue concupiscenze... Quanto a me sia lungi il gloriarmi d'altro che della Croce del Signor nostro Gesù Cristo, per la quale il mondo è stato per me crocifisso, e io pel mondo* (89).

La vita stessa di Gesù Cristo, secondo l'*Imitazione di Cristo*, che altro fu se non croce e martirio? (90). Riproduciamo in noi questa vita, immoliamoci ogni giorno con Gesù Cristo sulla croce del lavoro e dell'ubbidienza, e avremo così corrisposto degnamente all'amore di Dio che, nella persona del Verbo fattosi carne, ci ha redenti dal peccato e salvati da morte eterna.

§ 4. Dio sarà il nostro eterno Amore.

Il nostro cuore per impulso di natura si sente portato a cercare quel bene che è duraturo e non viene mai meno. « Qual è il bene che noi dobbia-

mo amare? » si domanda S. Agostino. E risponde: « Quello che potrà stare eternamente in nostra compagnia! » (91).

Questo bene sommo, imperituro, che inebria cuori, è Dio. La sua amicizia, dopo averci illuminati e sostenuti durante le lotte dell'esilio terreno, sarà il nostro premio e la nostra felicità nella Patria celeste.

Il pensiero del Paradiso non è soltanto pascolo della nostra fede inconcussa e della nostra speranza confidente, ma anche soave incitamento ad amare sempre più il nostro Dio, che ci renderà eternamente felici con la comunicazione della sua stessa ineffabile beatitudine.

S. Giovanni Bosco soleva appunto eccitare i suoi giovani a praticare la virtù e a farsi santi, in una parola ad amare il Signore, parlando con calore del Paradiso, del gran premio loro preparato, della felicità che avrebbero goduto in cielo in compagnia dei Santi e specialmente della Madre di Dio. La sua meditazione sul Paradiso, che tante volte abbiamo letto nel *Giovane Provveduto*, è un piccolo capolavoro, tutto soavità e unzione, che incoraggia e sprona all'amor di Dio. Parlando poi della gloria di S. Luigi, conchiude le sue riflessioni con queste parole: « Ecco, o giovanetti miei, a che conduce una vita buona e virtuosa! A una

beata eternità di delizie, a una gloria incomparabile dove contempleremo Iddio faccia a faccia, lo loderemo, lo benediremo insieme con Maria, con gli Angeli e coi Beati per tutti i secoli. Coraggio, dunque: cominciamo per tempo a lavorare per il Signore. Ci toccherà patire qualche cosa in questo mondo; ma i patimenti della vita presente durano poco, e il premio che ne avremo durerà in eterno: breve il patire, eterno il godere ».

E non solo con i giovanetti, ma anche con i Salesiani seguiva la stessa norma per esortarli a mostrare a Dio il loro amore con un lavoro assiduo e generoso a salvezza delle anime. È rimasta celebre la sua proposta a Don Camillo Ortúzar nell'invitarlo a entrare in Congregazione: « Qui troverà pane, lavoro e Paradiso » (92). Di queste parole lo stesso S. Giovanni Bosco diede in altra occasione la spiegazione seguente: « Nella mia casa c'è pane, e questo ce lo manda giorno per giorno la Provvidenza; c'è lavoro, ognuno deve faticare per tre; e c'è Paradiso, perchè chi mangia e lavora per Iddio ha diritto a un cantuccio di Paradiso » (93).

A chi dicesse che questo è un amore troppo interessato si può agevolmente rispondere che il premio celeste, come già si disse, non è altro che Dio stesso e che amare l'eterna beatitudine altro

non è che desiderare intensamente di unirci a Dio, poichè, come dice S. Agostino, « l'amore è appunto un legame che unisce o si sforza di unire due persone » (94).

È vero, per mezzo della grazia noi possediamo Dio già su questa terra; ma ciò avviene in modo ancora misterioso. Quando alla oscurità della fede subentrerà la chiarezza della visione di Dio, allora la nostra carità, pur non cambiando natura, potrà liberamente e pienamente saziarsi di ciò che l'amicizia porta con sè di più intimo, di più profondo, di più penetrante, di più confidente.

« Nell'amicizia eterna, — scrive un dotto e pio Autore, — la visione *a faccia a faccia* effettuerà l'unione dell'anima nostra con Dio; infatti Egli si darà a noi appunto per questa confidenza eterna degli splendori della sua amabilità infinita. Potremo, senza interruzione, in un rapimento continuo, guardarlo, conoscerlo, penetrarlo. La nostra carità vivrà di questa contemplazione, se ne nutrirà: torrenti di luce usciranno da questa visione, e l'anima nostra, così immersa in queste ineffabili chiarezze, sarà inebriata d'amore, trasportata dalla gioia, beatificata » (95).

Il 13 febbraio 1884 S. Giovanni Bosco fece un sogno veramente di cielo. Gli parve di essere in una casa, dove incontrò S. Pietro e S. Paolo che

gli sorrisero e gli parlarono. A un certo punto S. Pietro, tiratosi in disparte, si pose in atto di preghiera. Don Bosco voleva seguirlo; ma:

— Lascialo che preghi — gl'ingiunse S. Paolo.

Don Bosco rispose:

— Vorrei vedere dinanzi a quale oggetto s'è inginocchiato.

Gli andò dunque accanto e vide che stava dinanzi a una specie di altare, che altare non era, e interrogò S. Paolo:

— Ma non ci sono candelieri?

— Non c'è bisogno di candelieri, dov'è l'eterno sole, — gli rispose l'Apostolo.

— Non vedo neppure la mensa.

— La vittima non si sacrifica, ma vive in eterno.

— Ma insomma l'altare non c'è?

— L'altare è per tutti il monte Calvario.

Allora S. Pietro con voce alta e armoniosa, ma senza canto, pregò così: Gloria a Dio Padre Creatore, a Dio Figlio Redentore, gloria a Dio Spirito Santo Santificatore. A Dio solo sia onore e gloria per tutti i secoli dei secoli. A te sia lode, o Maria. Il cielo e la terra ti proclamano loro Regina. Maria... Maria... Maria... Pronunciava questo nome con una pausa tra una esclamazione e l'altra e con tale espressione di affetto e con un crescendo

siffatto di commozione da non potersi descrivere, sicchè là si piangeva di tenerezza.

Alzatosi S. Pietro, andò a inginocchiarsi nello stesso luogo S. Paolo, che con voce distinta si diede egli pure a pregare così: Oh profondità degli arcani divini! Gran Dio, i tuoi segreti sono inaccessibili ai mortali. Soltanto in cielo essi ne potranno penetrare la profondità e la maestà, accessibile unicamente ai celesti comprensori. O Dio uno e trino, a te sia l'onore, la salute e rendimento di grazie da ogni punto dell'universo. Il tuo nome, o Maria, sia da tutti lodato e benedetto. Cantino in cielo la tua gloria, e sulla terra sii tu sempre l'aiuto, il conforto, la salvezza. *Regina Sanctorum omnium, alleluia, alleluia.*

Don Bosco, raccontando il sogno, conchiude: Questa preghiera per il modo di proferire le parole produsse in me tale commozione, che ruppi in pianto e mi svegliai. Dopo mi rimase nell'anima un'indicibile consolazione (96).

Il pensiero del Paradiso inebria l'anima dei Santi. Ne fa fede S. Bernardo, il quale diceva ai suoi monaci: « Non è forse vero che il più delle volte, mentre preghiamo, ci sobbalza il cuore in petto al ricordare quel gaudio che ha sede nella Gerusalemme di lassù, che è la nostra madre, e mentre meditiamo, un profluvio di lacrime inon-

Anche il nostro santo Fondatore, nell'ultima sua malattia, disse ad alcuni distinti visitatori: « No, miei signori, non si preghi affinchè io possa guarire. Si domandi la grazia che io possa fare una buona morte, perchè così andrò in Paradiso e di là potrò aiutare molto meglio i miei figliuoli a lavorare alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime » (100).

Fare una buona morte! Questa grazia conceda il Signore anche a noi e alle anime che ci sono affidate, o comunque care, affinchè la nostra amicizia con Lui, pur nell'umile e riconoscente atteggiamento dell'eterna adorazione e lode, raggiunga alfine la sospirata pienezza di intimità e confidenza divina, tra le delizie della sua infinita amabilità, tra i fulgori della sua luce senza decrescenze e tra le caste ebbrezze del suo amore sempiterno.

11. Il comandamento della carità verso Dio.

Mosè, parlando al popolo d'Israele per comunicargli i comandi del Signore, a un certo punto disse così: *Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è il solo Signore. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze. Queste parole che io oggi ti bandi-*

sco, staranno nel tuo cuore, e le ripeterai ai tuoi figliuoli, e le mediterai tanto sedendo in casa tua quanto camminando per viaggio, quando andrai a dormire e quando ti leverai: le leggerai come segno alla tua mano, e staranno e si muoveranno sotto ai tuoi occhi, e le scriverai sulle soglie e sulla porta di casa tua (101).

Il precetto di amare Dio non si sarebbe potuto dare in forma più esplicita e solenne nell'Antica Legge: e fu ripetuto in forma non meno chiara e tassativa nella Nuova. Infatti al fariseo che gli domandava: « Maestro, qual è il più gran comandamento della Legge? » Gesù rispose: *Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo comandamento* (102). Il Divin Maestro richiamò più volte questo comandamento agli Apostoli e alle moltitudini che lo seguivano, insegnando pure in che modo lo si debba mettere in pratica.

Potremmo chiederci come mai questo precetto non si trovi chiaramente indicato nel Decalogo. S. Tommaso dice che ciò non è assolutamente necessario, perchè, essendo tutti e dieci i comandamenti ordinati all'amor di Dio e del prossimo, ne consegue che il precetto di amare Dio e il prossimo è realmente incluso nel Decalogo. Si po-

trebbe anche affermare che il precetto della carità è implicitamente contenuto nel solenne preludio del Decalogo, ov'è detto: *Io sono il Signore Dio tuo* (105). Pare infatti che con quella enfatica espressione il Signore abbia voluto dire: Se io sono il vostro Signore, il vostro Creatore, il vostro primo Benefattore, il vostro Dio, è giusto che voi in riscontro mi amiate con tutto il cuore.

S. Francesco di Sales esalta la bellezza del primo e massimo comandamento con queste parole: « Questo comandamento è come un sole, che dà lustro e dignità a tutte le sacre leggi, a tutte le ordinazioni divine e a tutte le Sante Scritture. Tutto è fatto per questo celeste amore e tutto al medesimo si riferisce: dall'albero sacro di questo comandamento pendono, come suoi fiori, tutti i consigli, le esortazioni, le ispirazioni e gli altri comandamenti, e, come frutto, la vita eterna; e tutto quello che non tende all'amore eterno, tende all'eterna morte. Grande comandamento! la cui perfetta osservanza dura nella vita eterna, anzi è per l'appunto la vita eterna ». Dopo tali parole il nostro santo Patrono rivolgendosi direttamente a Dio, sommo Legislatore, esclama: « O Signore Iddio, non bastava che vi degnaste di permetterci questo divino amore, senza degnarvi anche d'invitarci con esortazioni e di obbligarvi con coman-

mandamenti? Ma no, Bontà divina: affinchè non ci rattenesse dall'andarvi nè la vostra grandezza, nè la nostra bassezza, nè qualunque altro pretesto, per questo voi ce lo comandate » (104).

Il pensiero della propria pochezza e indegnità metteva sulle labbra di S. Agostino queste infocate espressioni: « O divina Bontà, e chi sono io mai, perchè voi comandate di essere amato da me, e vi sdegniate con me se non vi amo, minacciandomi l'eterna miseria? O Signore, ma non è già la più grande miseria quella di essere privo del vostro amore e di non amarvi? »

Se Iddio ci avesse proibito di amarlo, noi dovremmo sentirci presi dalla più grande costernazione e struggerci in lacrime per ottenere la revoca di un sì fatale decreto. E con ragione: poichè ciò costituirebbe per noi una disperazione, un inferno. Infatti, come nota S. Francesco di Sales, « i dannati si stimerebbero beati, se si pensassero di potere una buona volta amar Dio, e i Beati si riterrebbero dannati, se credessero di poter restare un giorno privi di questo santo amore » (105).

Ed ora possiamo farci una domanda. Se è tanto obbligatorio il comandamento della carità verso Dio, quand'è che dobbiamo fare atti di questo divino amore?

Si sente una vera stretta al cuore vedendoci ob-

bligati a trattare questo punto. Ma dunque, siamo così poco generosi da lesinare il nostro amore a Dio con tanta grettezza e quasi con il contagocce? Eppure è necessario conoscere anche su questo punto la dottrina della Chiesa, che mentre proclama essere necessario in ogni tempo l'abito della divina carità nelle anime nostre, esige che ne compiamo gli atti almeno in determinate circostanze.

Non intendiamo entrare in sottigliezze teologiche estranee al nostro scopo: ci limiteremo invece a fissare alcuni princìpi che è bene siano conosciuti dai cristiani e ricordati dalle persone religiose.

1° Il cristiano ha l'obbligo di fare un atto di amor di Dio, appena giunto all'uso di ragione. Perciò il fanciullo che, pervenuto all'età della discrezione, non si curasse di far questo almeno in forma implicita, per esempio con la recita del *Pater noster*, non sarebbe scusato da grave peccato di omissione. Infatti la prima cosa che si affaccia alla mente di chi incomincia a ragionare è chiedersi perchè si trova in questo mondo, riflettere chi sia il Creatore e Signore di tutte le cose, capire a quale scopo debba orientare la sua esistenza e le azioni tutte della sua vita. Pensando a queste cose viene spontaneo un atto di amore per Colui

che, essendo nostro Padrone e Regolatore dell'universo, è anche nostro Padre.

Opportunamente S. Giovanni Bosco propugnò sempre la necessità, non solo di far pregare, ma di portare ai santi Sacramenti i bambini di età ancora tenera, purchè già capaci di distinguere il bene dal male. Egli insisteva anche perchè i piccoli penitenti non fossero privati con soverchia facilità del beneficio dell'assoluzione sotto pretesto che non sono ancora capaci di malizia. Premeva al nostro Padre che di quei teneri cuori prendesse possesso l'amor di Dio e voleva che a ogni costo riacquistassero, soprattutto per mezzo della confessione, tutta la bellezza dell'anima offuscata anche solo da lievissime colpe di trascuratezze nella preghiera e nell'adempimento del dovere.

E non mancarono a Don Bosco incoraggiamenti e conferme dall'alto. Così, nel 1885 a Hyères in Francia, durante la Messa, gli apparve Luigi Colle che, dopo avergli indicato una contrada nell'America del Sud, dove bisognava mandar Missionari, gli disse:

— Bisogna che i fanciulli si comunichino con frequenza. Deve ammetterli presto alla santa Comunione. Dio vuole che si nutrano della santa Eucaristia.

— Ma come si fa a comunicarli, quando sono ancora troppo piccoli?

— Dai quattro ai cinque anni si mostri loro la santa Ostia e preghino Gesù guardandola; sarà questa una comunione. I fanciulli devono essere ben compresi di tre cose: amor di Dio, Comunione frequente e amore al Sacro Cuore di Gesù. Ma il Sacro Cuore di Gesù racchiude le altre due (106).

Naturalmente coloro che hanno la responsabilità di educare i fanciulli e di farli riflettere sul perchè della loro esistenza in questo mondo devono essere i primi a incoraggiarli a compiere il dovere di fare atti di amor di Dio all'inizio della loro vita morale.

2° Ha obbligo di far atti d'amor di Dio chiunque si trova nel pericolo di morte, quando cioè può essere tentato dall'infernale nemico in forma più grave e veemente. Pertanto è opera sommamente meritoria, quando si assistono gli ammalati, esortarli e aiutarli a formulare, almeno mentalmente, frequenti atti di amor di Dio. La forza del male, la veemenza della febbre o dell'affanno fa sì che l'infermo, specialmente se in vita non ebbe l'abito della preghiera, in quei momenti estremi non pensi a rivolgersi a Dio: per questo la parola dei parenti, di un amico, di un sacerdote può ride-

stare nel sofferente il pensiero di ricorrere a Dio, il desiderio della preghiera, il bisogno di formulare atti di ardente carità.

3° Hanno stretto obbligo di fare atti di amor di Dio coloro che fossero tentati di peccare mortalmente, e in particolare quei che si trovassero nella orribile tentazione di odiare Iddio. Così pure quelli che si trovano in peccato mortale e, non avendo modo di confessarsi, desiderano mettersi in grazia di Dio, devono ricorrere a un atto di contrizione perfetta, ossia motivata appunto dalla carità o amor di Dio, la quale, giova ripeterlo, cancella immediatamente i peccati e riconcilia con Dio anche fuori del sacramento della Penitenza, purchè non senza il voto del medesimo che è implicito nella contrizione stessa (107).

4° Anche i giusti hanno l'obbligo di fare di tanto in tanto qualche atto d'amor di Dio: obbligo dolcissimo, che per essi è un vero bisogno del cuore, poichè la carità abituale che arde nel loro intimo tende a effondersi, come dice S. Tommaso (108), con prontezza e diletto. I cristiani trovano frequenti occasioni di fare atti d'amor di Dio nella loro stessa vita, che è un mirabile intrecchio di preghiere e Sacramenti. Anzi, in molte Diocesi c'è l'usanza, introdotta dallo zelo dei Papi e dei Vescovi, che il Parroco faccia recitare ai

suoi fedeli gli atti di Fede, Speranza e Carità. Il nostro santo Fondatore fin dai primordi della sua Opera volle che detti Atti si recitassero dai giovani oratoriani e, quando ebbe alunni interni, stabili che questi li ripetessero ogni giorno nelle preghiere del mattino.

La carità però è come il fuoco, che ha bisogno di essere costantemente alimentato, se non si vuole che si spenga. Purtroppo le distrazioni e le passioni distolgono la mente e il cuore da Dio. La dissipazione può entrare anche nelle anime religiose con pericolo d'intaccare gravemente questa regina delle virtù. A volte poi può bastare una passioncella mal repressa per far perdere poco alla volta il gusto per le pratiche di pietà, l'amore alla ritiratezza, la regolarità nel compiere i propri doveri e soprattutto lo slancio nei sacrifici: queste passioncelle bastano per soffocare in noi tante utilissime manifestazioni di amor di Dio. È risaputo che certe rilassatezze nella vita di comunità, le quali man mano possono giungere a gravi trasgressioni dei propri doveri e alla stessa perdita della vocazione, hanno sempre la loro origine nel raffreddamento della carità, non più alimentata con atti frequenti di amor di Dio.

Per parte nostra ringraziamo il Signore di averci chiamati a far parte di una Famiglia reli-

giosa, nella quale con tutta facilità, e quasi senza che ce ne accorgiamo, ci è dato moltiplicare senza misura i nostri atti di amor di Dio. Dalla mattina al suono della levata fino al momento di prender riposo ogni nostra azione e occupazione ci porta naturalmente al Signore: nella recita delle preghiere, nella meditazione, nel celebrare la santa Messa o nell'assistervi, nella Comunione, nel dire il Breviario, nelle preghiere prima e dopo i pasti, nulla di più naturale e facile che unirci a Dio con brevi ma ardenti atti di amore.

Oltre queste pratiche però, perchè non ricordare la bella e continua occasione che ci porge di fare frequenti atti di amor di Dio la preziosa *Indulgenza del Lavoro Santificato*, elargita alla Famiglia Salesiana dal *Papa di Don Bosco*, l'immortale Pio XI, è confermata dal suo angelico Successore, S. S. Pio XII felicemente regnante? Basta che un Salesiano o una Figlia di Maria Ausiliatrice, un Novizio o una Novizia, un Allievo o un'Allieva, un Exallievo o una Exallieva, un Cooperatore o una Cooperatrice, unisca a un lavoro di qualsiasi genere una pia invocazione, almeno con cuore contrito, perchè lucri quattrocento giorni d'indulgenza ogni volta e inoltre, una volta al giorno, alle solite condizioni, una indulgenza plenaria (109). Cosicchè, durante una occu-

pazione qualsiasi della nostra giornata, se noi diciamo ad esempio: « Gesù mio, tutto per Te! » oppure « O Signore, tutto per amor vostro! » o anche « Maria, aiutatemi! », basta una simile invocazione per lucrare la suddetta Indulgenza del Lavoro Santificato. Ecco un mezzo semplice, facile, pratico, per convertire tutta la nostra vita in un continuo atto di amor di Dio e accumulare tesori immensi a vantaggio nostro e delle anime del Purgatorio.

Gli atti di carità verso Dio si possono fare con formule semplicissime, delle quali abbondano gli esempi nei libri e manuali di pietà: è utile formarcene un bel corredo onde servircene opportunamente. Si ricordi però che anche le formule più elette non sarebbero che un vano suono di parole, se non fossero sentite come reale espressione degli affetti dell'anima nostra. S. Francesco d'Assisi passava le ore e le notti intiere ripetendo queste sole parole: « Mio Dio e mio tutto! » Ma questa semplice espressione prorompeva da un cuore ch'era un vero vulcano di carità.

Riteniamo adunque ben bene che l'amore può essere ardentissimo nel cuore, anche se non si manifesta all'esterno con molte e ricercate parole.

12. La carità verso Dio non ha misura.

Iddio, essendo bontà infinita, è infinitamente amabile. Ma nessuna creatura può amare Dio infinitamente, perchè le forze e virtù di qualsiasi essere creato sono finite, sia nell'ordine naturale che soprannaturale. E poi, potrà mai un uomo restituire al proprio padre ciò che ha ricevuto da lui, e cioè l'esistenza, l'educazione, il sostentamento specialmente negli anni più teneri? No, certamente. E come allora pretenderemo di rendere a Dio un amore degno dei suoi benefici e della sua infinita bontà? (110).

Il pensiero della propria insufficienza e d'altra parte la vivissima brama di corrispondere in modo adeguato all'amore di Dio per noi, producevano nei Santi un senso di languore e di strugimento. Udiamo a questo proposito le infervorate espressioni di quel santo monaco, che volle nascondersi sotto l'umile appellativo di *Idiota*: « Non mi meraviglio, o mio Signore e mio Dio, che un infedele poco ti ami, perchè poco o nulla ti conosce. Ma che cosa debbo pensare di me, tua miserabile creatura? Io ti conosco molto bene per mezzo della fede; io so che tu non solo mi facesti gratuitamente dono della vita, mi colmi di consolazioni, mi governi con ogni cura, ma volesti essere

anche il mio Redentore generoso, la mia salvezza eterna, il munifico mio Rimuneratore e Glorificatore. Ragione e giustizia naturale esigono già che io mi doni interamente a te, dal quale tutto ho ricevuto. Ma se io debbo tutto me stesso a te che mi hai creato, che cosa non ti debbo per avermi redento? E pensare che non sono stato redento con la facilità con cui mi hai creato! Per crearmi ti è bastata una sola parola, ma, per ricrearmi ossia redimermi, ne hai dette molte, e hai operato numerosi miracoli, e hai sofferto pene atroci e subito trattamenti indegni fino alla morte di croce. O Amor mio, che cosa posso darti io in compenso di così grandi benefici? Nell'ora della creazione desti me a me stesso: nell'opera della Redenzione hai dato te stesso a me e, dandoti a me, hai ritirato me a me stesso. Essendo io dunque dato e ridato, creato e redento, sono due volte debitore di me stesso a te. E che cosa ti posso dare per il dono che di te stesso fai a me? Quand'anche io potessi donarti me stesso mille e mille volte, un'infinità di volte, non ti darei nulla, perchè io sono un nulla davanti a te » (111).

Queste e consimili espressioni, che leggemo forse in qualche libro divoto o in vite di Santi, non devono sgomentarci e meno ancora farci pensare che ci troviamo nell'assoluta impossibilità di

compiere il nostro dovere di carità verso Dio. Se è impossibile per noi amare il Signore nella misura ch'Egli si merita, basta che lo amiamo quanto a noi è possibile con l'aiuto della sua grazia. D'altronde non si esige di più da ogni amore di amicizia, nel quale non si bada se il contraccambio sia o non sia equivalente, purchè l'amico faccia quanto può. Quando Iddio diede all'uomo il precetto di amarlo, intese solo che l'uomo si sforzasse di vivere totalmente unito a Lui. Questo precetto — secondo la dottrina di S. Tommaso (112) — sarà pienamente e totalmente osservato nella patria celeste, quando all'uomo verrà concesso di vedere Dio faccia a faccia: invece mentre vive nell'esilio di questo mondo, l'uomo potrà solo adempierlo imperfettamente, sforzandosi di vivere sulla terra con una parte almeno di quell'ardentissimo amore con cui i Beati amano Dio in Paradiso.

Le parole dell'Angelico Dottore hanno un riscontro, a noi particolarmente caro, in quelle altre che il nostro santo Fondatore rivolse al serafico alunno Besuccio Francesco, allorchè questi, prossimo omai a lasciare questa terra per il cielo, così gli confidava una sua grandissima pena:

— Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita; ma non mi sarei immaginato che dovesse

cagionare tanto rincrescimento al punto di morte.

— Qual è mai dunque la cosa che ti cagiona questa pena e tanto rincrescimento?

— Io provo il più amaro rincrescimento, perchè in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come Egli si merita.

Non è detto nelle *Memorie Biografiche* come Don Bosco sia rimasto a quella accorata dichiarazione, ma dalla risposta che diede si deduce come egli dovette rimanere edificato e commosso nel riscontrare sentimenti di così profonda pietà nel suo caro allievo. Ecco le parole di Don Bosco:

« Datti pace a questo riguardo, poichè in questo mondo non potremo giammai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo è l'altra vita, è il Paradiso. Là lo vedremo come Egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore. Te fortunato che fra breve avrai questa ineffabile ventura! » (113). Con queste parole il nostro santo Fondatore riafferma il concetto di S. Tommaso ed entrambi non fanno che chiarire il precetto divino della carità.

E qui notiamo che gli Evangelisti non riportano tutti allo stesso modo il comandamento che Dio aveva dato al popolo d'Israele per bocca di

Mosè: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze* (114). S. Matteo infatti tralascia « con tutte le tue forze », ma aggiunge *con tutta la tua mente* (115). S. Marco invece mette quattro modi con cui deve amarsi il Signore, e cioè *con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, con tutta la tua forza* (116). Altrettanto fa S. Luca, il quale, al posto del singolare « con tutta la tua forza », usa invece il plurale *con tutte le tue forze* (117).

S. Tommaso, dopo aver rilevato che le diciture degli Evangelisti si equivalgono, perchè se qualche inciso è omesso da qualcuno, il concetto equivalente è compreso negli altri che vengono espressi, conchiude dicendo: « L'amore è un atto della volontà, la quale viene qui detta *cuore*, poichè, siccome il cuore è il principio di tutti i movimenti del corpo, così la volontà lo è di tutti quelli dello spirito, specialmente quanto alla tendenza verso il fine ultimo, che è l'oggetto della carità. Orbene, i principî attivi mossi dalla volontà sono precisamente tre: l'intelletto, significato dalla parola *mente*; l'inclinazione o forza appetitiva inferiore, che qui vien detta *anima*; e la facoltà o forza esecutiva, che è indicata dalle parole *fortezza, virtù, forze*. Ci si comanda, insomma, che tutta la no-

stra intenzione sia diretta a Dio, ossia che amiamo Dio con tutto il cuore; e che il nostro intelletto sia soggetto a Dio, ossia che amiamo Dio con tutta la mente; e che i nostri appetiti siano regolati secondo Dio, ossia che amiamo Dio con tutta l'anima; e che i nostri atti esteriori obbediscano a Dio, ossia che amiamo Dio con tutta la forza, o virtù, o forze » (118).

In conclusione, secondo il comandamento della carità verso Dio, non v'è particella del nostro essere che non debba essere tutta quanta impegnata nel divino amore; e così risulta luminosamente vera la massima dei Santi: « La misura nell'amare Iddio è di amarlo senza misura ».

Detto ciò, conviene aggiungere che S. Bernardo trova nella formula riferita da Mosè nel *Deuteronomio*, non tanto una misura dell'amor di Dio, quanto una triplice qualità che la divina carità porta seco, vale a dire che è *affettuosa* per i soavi sentimenti di cui riempie il cuore, è *circospetta* per la precauzione di cui correda l'anima allo scopo di giudicare e operare sempre alla luce della fede, ed è *vigorosa* perchè accresce le forze con la forza infusa dallo Spirito Santo. « Amiamo dunque, — esorta il santo Dottore, — amiamo affettuosamente e prudentemente e fortemente, ben sapendo che l'amore di cuore, da noi detto affet-

tuoso, è dolce, ma seducibile se non c'è amore d'anima, e che quest'ultimo è ragionevole, ma fragile se non è accompagnato da amore di forza e costanza » (119).

È così dolce questo argomento della carità verso Dio, che pensiamo di fare cosa utile presentando ancora qualche considerazione sui tre punti suindicati: *cuore, anima, forze*. Tralasciamo invece il quarto che si riferisce alla *mente*, perchè esso trova già il suo posto nella trattazione della fede, ove si parla appunto della sottomissione del nostro intelletto alle verità che Dio ha rivelato e la santa Chiesa ci propone a credere.

13. Amar Dio con tutto il cuore.

La nostra intenzione di amar Dio con tutto il cuore noi la esprimiamo ogni giorno e anche più volte al giorno, nelle preghiere del mattino e della sera, prima della meditazione, durante le visite al SS. Sacramento, nelle Comunioni Spirituali e soprattutto quando abbiamo la sorte di ricevere Gesù in cuore.

Orbene, chi dice con sincerità e convinzione di amare Dio con tutto il cuore, dichiara che in tutte le cose vuol effettivamente riguardare Iddio co-

me il suo ultimo fine, come l'oggetto supremo di tutto il suo amore: protesta insomma che lo ama senza limitazione nè riserva di sorta, senza eccezioni nè divisioni.

Chi ama Dio con tutto il cuore si propone di non voler pensare, dire o fare cosa alcuna che anche solo lontanamente possa essere in contrasto con quell'amore assoluto e totale che Dio esige da noi. Se Dio vuole tutto il nostro cuore, con ciò Egli ci chiede tutto l'amore di cui il nostro cuore può essere capace. Chi ama altre cose e non le ama per amor di Dio, non può dire di amare veramente Dio. Lo dice ben chiaro S. Agostino: «Ti ama poco, o Signore, colui che, amando te, ama qualche altra cosa e non per amor tuo» (120).

Santa Giovanna di Chantal, ricordando gli insegnamenti di S. Francesco di Sales, diceva alle sue religiose: «Voi domanderete in che consista il puro amor di Dio. Consiste, non nel conoscerlo bene, nel parlarne bene, nè nel desiderarlo, come nemmeno nel provare grandi consolazioni spirituali; perchè molte persone hanno tutto questo, e non cessano di essere piene dell'amore di se stesse e vuote di quello di Dio: il vero e puro amor di Dio consiste nel fare tutto quello che si è votato e promesso, ciascuno secondo il suo sta-

to. Il puro amore non può soffrire nulla nel cuore da esso posseduto che non sia tutto per Lui, e l'anima che ne è vivamente tocca non aderisce più alla natura » (121).

Amare Dio con tutto il cuore vuol dire amarlo con tutti gli affetti di una volontà che ama. Questi, secondo la dottrina dei maestri di spirito, sono vari e molteplici; ma noi ci fermeremo su due di essi in particolare: la compiacenza e la benevolenza.

§ 1. Amore di compiacenza.

Ecco come il nostro santo Patrono parla di quest'amore di compiacenza: « La compiacenza è il principal motivo dell'amore, come l'amore è il movimento principale della compiacenza. Verso Dio questo movimento si pratica nel modo seguente. Noi sappiamo per fede che l'Essere divino è un abisso incomprensibile di ogni perfezione, sommamente infinito nell'eccellenza e infinitamente sommo nella bontà; e questa verità insegnataci dalla fede noi la consideriamo attentamente con la meditazione, contemplando l'immensità dei beni che sono in Dio, o tutti insieme quale un complesso di tutte le perfezioni o distintamente, considerandone le eccellenze l'una dopo

l'altra, come per esempio l'onnipotenza, l'onniscienza, la somma bontà, l'eternità, l'infinità. Quando abbiamo concentrato l'attenzione della nostra mente nel considerare la grandezza dei beni che sono in quell'oggetto divino, è impossibile che la nostra volontà non sia toccata da compiacenza di tanto bene, e allora, usando della nostra libertà e dell'autorità che abbiamo su di noi, eccitiamo il nostro cuore a replicare e rafforzare la sua prima compiacenza con atti di approvazione e di giubilo.

Per tal modo, approvando il bene che vediamo in Dio e rallegrandocene, facciamo l'atto d'amore detto di compiacenza, perchè prendiamo piacere del piacere divino infinitamente più che del piacere nostro. È questo l'amore che dava tanta contentezza ai Santi, quando potevano raccontare le perfezioni del loro Diletto, e che li faceva esclamare con tanta soavità che Dio è Dio. *Riconoscete, dicevano, che il Signore egli è Dio. O Dio, voi siete mio Dio, il mio Dio. Dissi al Signore: Voi siete il mio Dio. O Dio del mio cuore e porzione della mia eredità, o Dio, per sempre* » (122).

Noi forse non diamo tutta la dovuta importanza a queste che taluno potrebbe anche riputare sfumature: e intanto raramente ci soffermiamo a considerare e approfondire le divine perfezioni,

ognuna delle quali ci proclama la divina amabilità; oppure lo facciamo a solo titolo di studio, senza eccitare gli effetti del cuore.

A nostra edificazione e incoraggiamento riportiamo qui l'ultimo tratto di un prezioso libriccino anteriore al nono secolo, intitolato *Lo specchio*, ove sulla scorta dei Santi Padri sono raccolte bellissime considerazioni atte a rafforzare l'amor di Dio quando fosse indebolito nel cuore del cristiano. Ecco come l'amore di compiacenza si effonde nella contemplazione dei divini attributi e parla al Signore:

« O Dio, o Felicità vera e infinita, da te e per te e in te sono felici tutti gli esseri che posseggono la felicità: o Vita vera e sovrana, da te e per te e in te vivono tutti gli esseri che veramentè e completamente godono della vita: o Bontà e Bellezza, da te e per te e in te sono buoni e belli tutti gli esseri dotati di bontà e bellezza vera. O Dio, al disopra di te nulla, all'infuori di te nulla, senza di te nulla, dopo di te nulla, al disotto di te nulla: tutto soggetto a te, tutto con te, tutto in te: da te ogni cosa, per te ogni cosa, in te ogni cosa.

« O Dio, tu ci ecciti con la fede, ci elevi con la speranza, ci unisci con la carità: tu ci comandi di chiedere, ci fai trovare ciò che cerchiamo e

ci apri quando bussiamo. O Dio, separarci da te è cadere, rivolgerci a te è risorgere, restare in te è star saldi: solo chi è sedotto ti perde, solo chi è ammaestrato ti cerca, solo chi è puro o purificato ti trova.

« O Dio, ignorarti è morire, conoscerti è vivere, disprezzarti è perire, servirti è regnare: per l'aiuto della tua grazia chi è sotto sa ben ubbidire e chi è sopra sa ben comandare, cosicchè senza di te nessuno cammina pel retto sentiero o nell'ordine dovuto.

« O Dio, invisibile e immenso, ineffabile ed eterno, incomprendibile e senza corpo, immortale e senza fine, immutabile e senza limiti, ammirabile e santo, inesprimibile! Per te, che sei semplice e indivisibile, sono una stessa cosa esistenza e vita, sapienza e intelligenza, scienza e potenza, bellezza e splendore. Tu sei il mio Dio vivo e vero, il mio Dio misericordioso, il mio gran Re.

« Sono tante, o Signore, le considerazioni nelle quali l'anima che ti è divota può occuparsi e così progredire nella virtù; ma nessuna di esse tanto mi diletta o fa presa sulla mia mente, quanto la contemplazione dei tuoi attributi, delle tue perfezioni. Per questo ho stimato necessario compormi questo piccolo trattatello circa l'onnipotenza della tua Maestà, nel quale, come io credo

col cuore sì da pervenire alla giustizia, così con la bocca faccio la confessione che porta alla salvezza eterna: credo, cioè, e proclamo te Dio Padre non generato, te Dio Figlio unigenito, te Spirito Santo Paraclito, santa e individua Trinità, un solo Dio: infinito in grandezza, onnipotente in forza, sommo in bontà, inestimabile in sapienza: terribile nei consigli, giusto nei giudizi, secretissimo nei pensieri, verace nelle parole, santo nelle opere: pazientissimo coi peccatori, misericordiosissimo verso i penitenti: sempre il medesimo, senza principio nè fine, immortale e immutabile, nè dilatato da spazio, nè limitato da ristrettezza di luogo, nè compresso da ricetto alcuno: nè influenzato da altrui voleri, nè sedotto da amicizie, nè abbattuto da malinconie, nè lusingato da prosperità.

« O Dio, nulla ti fa perdere la dimenticanza, nulla ti restituisce la memoria: per te nè passano le cose antiche nè si succedono le nuove: a te nessuna origine diede principio, nessun tempo dà accrescimento, nessun incidente darà fine: tu vivi prima dei secoli, nei secoli e attraverso i secoli in eterno. A te, o mio Dio, lode perenne e gloria eterna: a te il sommo potere e l'onore supremo: a te il regno perpetuo e l'impero senza fine pei secoli dei secoli all'infinito, senza posa, per sempre. Così sia » (123).

§ 2. Amore di benevolenza.

Amar Dio con tutto il cuore significa anche nutrire verso di Lui sentimenti di benevolenza e desiderare ch'egli sia lodato e glorificato.

S. Francesco di Sales fa notare che Dio nel suo amore verso di noi comincia sempre dalla benevolenza, volendo e facendo tutto quello che in noi vi è di bene, e in questo poi compiacendosi.

Invece il nostro amore verso Dio comincia dalla nostra compiacenza nella somma bontà e infinita perfezione, che sappiamo essere nella Divinità; poi veniamo all'esercizio della benevolenza: e come la compiacenza di Dio nelle sue creature è continuazione della sua benevolenza verso di esse, così la benevolenza nostra verso Dio è approvazione e continuazione della nostra compiacenza in Lui (124).

Ma possiamo noi desiderare a Dio qualche bene che Egli già non abbia? non abbiamo forse udito ripetere con insistenza che Iddio non ha bisogno alcuno dei nostri beni? « No, — risponde il nostro Patrono, — noi non possiamo con vero desiderio desiderare a Dio alcun bene, perchè la sua bontà è infinitamente più perfetta di quello che noi non sapremmo nè desiderare nè pensare. Il desiderio è di un bene futuro, e non si dà in

Dio bene futuro, essendogli ogni bene così presente, che la presenza del bene nella Maestà divina è la sua Divinità stessa. Non potendo dunque formare per Dio alcun desiderio assoluto, ne formiamo d'immaginari e di condizionati, come: *Ve l'ho detto, Signore, voi siete il mio Dio*, che, ricolmo della vostra infinita bontà, non potete aver bisogno *dei miei beni* (125) nè di cosa alcuna; ma se per supposizione impossibile io potessi pensare che voi aveste bisogno di qualche bene, non cesserei mai di desiderarvelo, a costo della mia vita, del mio essere e di tutto quanto è nel mondo » (126).

I Santi s'infiammavano talmente in questi sentimenti di benevolenza, che formavano talora delle supposizioni ed esprimevano dei desideri che ai profani possono parere meno opportuni e persino strani. Lo stesso nostro Patrono cita a questo proposito le parole di S. Agostino, il quale in un eccesso di divino amore così parlava al suo Dio: « Signore, io sono Agostino e voi siete Dio: ma se si desse il caso irreal e impossibile, che io fossi Dio e voi Agostino, vorrei, cambiandomi con voi, diventare Agostino, affinchè voi foste Dio ».

L'amore di benevolenza adunque contempla le divine perfezioni ed è desideroso d'ingrandirle,

non in se stesse, poichè è impossibile, ma in noi col rendere sempre maggiore la compiacenza nostra nella bontà divina.

Da questa santa benevolenza passare alla lode del divino Diletto non è che un passo, come avverte S. Francesco di Sales: « Or dunque l'anima, penetrata da grande compiacenza nell'infinita perfezione di Dio, e vedendo di non potergli desiderare alcun accrescimento di bontà, perchè Egli ne ha infinitamente più di quanto essa ne potrebbe bramare e anche pensare, desidera almeno che il suo nome sia ognor più benedetto, esaltato, lodato, onorato e adorato. E, cominciando dal proprio cuore, non cessa di eccitarlo a sì santo esercizio, e, quale sacra ape, va svolazzando sui fiori delle opere e delle grandezze divine per raccoglierne una dolce varietà di compiacenze, dalle quali poi fa nascere e fabbrica un celeste miele di benedizioni, lodi e tributj d'onore, con cui a tutto potere magnifica e glorifica il nome del suo Diletto; nel che imita il grande Salmista, il quale, dopo aver *girate* e come *scorse* in spirito le meraviglie della Bontà divina, immolava sull'altare del proprio cuore il mistico *sacrificio delle sue acclamazioni* con cantici e salmi di ammirazione e benedizione » (127).

Lodare degnamente il Signore: ecco il desi-

derio di ogni cuore che nutre sincero affetto per Iddio.

Il pio compilatore di un libro molto antico, — intitolato « *Meditazioni* », ricco di sentenze di Padri e specialmente di S. Agostino, — riflettendo che in questo mondo non può nè cantare nè udire le divine lodi come vorrebbe, così parla a Dio:

« Ti lodino, o Signore, i cori immortali dei tuoi Angeli santi e glorifichino il tuo nome le Virtù celesti, che non hanno bisogno di leggere, come noi, la Sacra Scrittura per conoscere la tua santa e individua Trinità. Essi infatti vedono sempre la tua faccia, e vi leggono la tua eterna volontà senza bisogno di sillabe che si succedano l'una dopo l'altra nel tempo. Essi leggono, eleggono, prediligono. Sempre leggono ciò che mai passa: leggono, eleggendo e amando intensamente, la immutabilità stessa del tuo volere. Il loro libro mai si chiude, il loro libro rimarrà sempre aperto: poichè tu stesso, o Signore, sei per essi questo libro sublime, e lo sarai in eterno.

« Veramente felici e beate le Virtù celesti, le quali puramente e santamente possono lodare te, o mio Dio, con straordinaria dolcezza e ineffabile gaudio: lodano ciò che forma l'oggetto della loro gioia, poichè non cessano di vedere quanto le fa

godere e lodare. A noi, oppressi dal peso del nostro corpo, lontani dalla tua visione durante il terreno pellegrinaggio, distratti da tante cose che il mondo presenta ai nostri sensi, non è possibile lodarti degnamente: camminiamo infatti per fede, non per visione celeste, mentre i celesti Spiriti ti contemplano faccia a faccia e non per fede. Questa è la ragione per cui le nostre lodi sono così differenti dalle loro.

«Ciò nonostante, a te solo, o Dio, sovrano Creatore di tutto quanto esiste, il cielo e la terra offrono incessantemente un sacrificio di lode. E per la tua misericordia anche noi di quaggiù ci riuniremo un giorno a quegli spiriti beati, e con essi ti vedremo per sempre e ti loderemo senza mai più finire in eterno» (128).

14. Amar Dio con tutta l'anima.

Il comandamento della divina carità non si ferma soltanto al cuore con i suoi affetti e sentimenti, ma procede alla parte più nobile dell'uomo che è l'anima razionale con la sua volontà. Al dire di S. Tommaso, amare Dio con tutta l'anima significa fare in modo che tutta la nostra volontà riposi in Dio per amore (129).

Si sa, dice ancora l'Angelico, che è proprio

degli amici fare in modo che le anime loro siano una sola nel volere e nel non volere (130). La forza dell'amicizia si manifesta appunto nella concordia delle volontà. Ecco perchè l'amore di amicizia che ci unisce a Dio fa sì che la nostra volontà si sottometta pienamente a quella divina: in questo caso l'anima nostra ama Dio con *amore di sommissione*.

« Niente accade, — dice a questo proposito S. Francesco di Sales, — eccetto il peccato, che non venga dalla volontà di Dio detta assoluta o di beneplacito; volontà che nessuno può impedire e che a noi è nota solo dagli effetti, i quali, avvenuti che siano, ci fanno conoscere che Dio li ha voluti e designati ». E dopo aver parlato delle meraviglie della potenza e sapienza di Dio nel governo del mondo, della sua giustizia e della sua misericordia, continua: « Veniamo quindi a noi in particolare e consideriamo una gran quantità di beni interni ed esterni, come pure un numero grandissimo di interne ed esterne pene preparateci dalla Provvidenza divina conformemente alla sua santissima giustizia e misericordia, e, quasi aprendo le braccia del nostro consenso, abbracciamo ogni cosa con sommo amore, conformandoci alla santissima volontà divina e cantando a Dio come inno di eterno consentimento: *Facciasi*

la vostra volontà in cielo e in terra (131). Sì, o Signore, *la vostra volontà si faccia in terra*, dove non abbiamo piacere senza mescolanza di dolore, nè rose senza spine, nè giorno non seguito da notte, nè primavera non preceduta da inverno; *in terra*, o Signore, dove sono rare le consolazioni e innumerevoli i travagli. Nondimeno, o Signore, *si faccia la vostra volontà*, non solo nell'esecuzione dei vostri comandamenti, consigli e ispirazioni, che si debbono da noi praticare, ma anche nelle afflizioni e pene che dobbiamo patire, affinchè *la vostra volontà* faccia con noi, per noi e di noi tutto quello che le piacerà » (132).

Non si ha da credere che una disposizione eccellente a seguire la volontà di Dio in ogni cosa e senza alcuna eccezione sia una pratica riservata esclusivamente ad anime privilegiate o già molto avanzate nella santità. Noi tutti, nel recitare la terza petizione del *Pater noster*, dobbiamo intendere non solo che si faccia la volontà di Dio in genere, nella varietà delle umane vicissitudini, ma che anche in tutto quello che riguarda la nostra persona si compia il divino volere indipendentemente dal nostro gusto o desiderio: in altre parole, dobbiamo sottometterci a Dio con la pienezza della nostra intelligenza e del nostro libero arbitrio, approvando, per così dire, e lodando ciò

che Egli vuol fare di noi e attorno a noi, senza dare ascolto a quanto il demonio o le passioni ci suggeriscono in contrario.

1 Pertanto non amerebbe Dio con tutta l'anima sua quel religioso che, troppo tenero del proprio giudizio e della volontà propria, svolgesse iniziative sue particolari non approvate dall'Ubbidienza, oppure lavorasse in una casa e in occupazioni da lui volute, raggiunte magari con insistenze e raggiri, anzichè lavorare dove e come vuole il Signore per mezzo dei suoi rappresentanti. Il fare la propria volontà non è più un cibo confacente a chi si è fatto discepolo del Verbo Incarnato, il quale disse di se stesso questa grande parola: *Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato* (133). Il cibo dell'anima religiosa, nel quale non si trovi il profumo dell'amor purissimo di sommissione, non è gradito a Dio, e Dio lo allontana da sè.

« Temo, — diceva S. Bernardo ai suoi monaci, — che anche tra di noi vi siano di quelli i cui doni Iddio non accetta, perchè non esalano il profumo di un amore immacolato. Poichè, se mentre voi digiunate, vi fate schiavi della vostra volontà, al palato dello Sposo celeste quel digiuno non riesce gradito, non avendo il sapore dell'ubbidienza, ma il fetore della volontà propria. E quanto

dico del digiuno deve applicarsi al silenzio, alle veglie, alla preghiera, allo studio, ai lavori manuali, a qualsiasi altra pratica di vita religiosa, in cui al posto della volontà di Dio venga a trovarsi la nostra. Dette cose, quantunque buone in se stesse, non hanno il profumo dei gigli, vale a dire non si possono collocare tra le virtù. *Ecco, dice il Signore per bocca di Isaia, col giorno del vostro digiuno conciliate la volontà vostra, i vostri interessi* (134). Ah, quale grande male è dunque la volontà, se essa fa sì che si cangi in male lo stesso bene e che le stesse azioni virtuose non risultino tali! » (135).

Dobbiamo riconoscere che la causa più frequente della nostra miseria e infelicità è la volontà nostra, impegolata nelle cose terrene (136). Se riuscissimo a staccarci totalmente dalla terra della nostra volontà, godremmo di un paradiso anticipato, ossia dell'adesione piena di noi stessi a Dio mediante il glutine della santa carità.

« Chi non ha una volontà retta, — ammonisce ancora S. Bernardo, — sappia che ciò deriva dai suoi desideri carnali. Chi ha volontà retta, ma non decisa e gagliarda, ricordi che ciò è dovuto alle sue cattive abitudini non represses. Chi poi ha bensì una volontà che ama, ma non ancor totalmente pura nei suoi affetti, sappia che ne è

impedito dal suo attaccamento alla terra. Costui pertanto, dopo aver riconosciuto la propria manchevolezza, preghi rivolgendosi a Dio con queste parole: *O Signore, sia fatta la vostra volontà come in cielo così in terra!* Chi ha buona volontà è in cielo, mentre chi ha cattiva volontà è in terra: la distanza che separa la buona volontà dalla cattiva, uguaglia quella che divide il cielo dalla terra » (137).

Ma come riusciremo noi a purificare la volontà nostra e a sottometterla, così, pienamente a Dio?

La terra e le miserie che contaminano sono l'amor proprio e gli altri appetiti sregolati. Esaminiamoci adunque per vedere quali passioni siano più radicate in noi e impediscano alla volontà di unirsi a Dio. « Questo, — dice infatti S. Tommaso, — è amar Dio con tutta l'anima: regolare i nostri appetiti secondo Dio » (138). Nè dobbiamo accontentarci di un esame generico e superficiale, ma fa d'uopo scendere ai particolari. Se effettivamente amiamo il Signore con tutta l'anima, non dobbiamo presentargli una volontà strascicante le catene di tante sia pur piccole passioncelle, che la rendono a Lui meno accetta. Basterà che noi ci esaminiamo anche solo circa l'umiltà, l'ubbidienza, l'amor del prossimo, la fedeltà ai nostri doveri, per trovare forse motivo di

umiliarci, di correggerci, di purificare la volontà nostra e renderla così meno indegna di Dio.

Dopo esserci esaminati, innalziamo al Cielo la nostra preghiera per invocare fermezza di volere e generosità di proposito, come già affermava il sullodato *Idiota*: « O Signore, Gesù benedetto, pienezza di tutto l'amore, tu devi essere amato *con tutta l'anima nostra*, cioè con la stessa fedeltà con la quale hai amato noi: poichè tu hai preferito che l'anima tua si separasse dal tuo corpo, anzichè permettere che le anime nostre rimanessero da te separate » (139).

E se noi, freddi e incerti, non sapremo trovare parole proprie per formulare suppliche e affetti, aiutiamoci con le ardenti espressioni raccolte nel già citato *Manuale*: « O piissimo Gesù, fa' che l'anima mia si consacri interamente al tuo servizio, in te solo cerchi il suo riposo, all'ombra delle tue ali si ritiri per sfuggire all'ardore d'affetti mondani, in te si calmi, agitata com'è qual mare in tempesta. O Signore, fonte perenne di ogni bene, distributore inesauribile del cibo che sazia in eterno, all'anima mia che è stanca, dà il cibo di cui abbisogna, richiamala dai suoi travimenti, liberala dalla sua schiavitù, riconducila all'unità dopo che si è come divisa per badare a troppe cose. Eccola davanti alla tua porta, che batte con

insistenza: fàlle aprire, — te ne scongiuro per le tue viscere di misericordia, in virtù della quale ci hai visitati dall'alto, — fàlle aprire a questa misera anima mia, affinchè senza impedimento alcuno possa avvicinarsi a te, in te riposarsi e ristorarsi in te, che sei pane del cielo e sorgente della vita, sei riflesso della gloria eterna, sei tutto per le anime giuste, amanti, sante » (140).

15. Amar Dio con tutte le forze.

Il precetto di amar Dio con tutte le forze, secondo S. Tommaso, c'impone di sottomettere al divino volere tutte le nostre azioni e opere esteriori (141), di modo che ogni opera nostra porti il celeste contrassegno del divino amore.

Il fare per amor di Dio ogni azione senz'alcuna eccezione è il segreto di quella santità consumata che noi ammiriamo nei Santi. Tra questi, perchè non ricordar il nostro santo Fondatore, che seppe praticare in modo mirabile questa unione con Dio eccitandosi senza posa a fare tutto per amor suo? Egli praticava alla perfezione ciò che diceva S. Agostino: « Come non passa ora o attimo della mia vita in cui di un qualche tuo dono, o Signore, io non mi serva, così non deve scorrere momento alcuno senza ch'io ti abbia pre-

sente agli occhi dell'anima mia e ti ami con tutte le forze del mio cuore » (142).

S. Giovanni Bosco nel « Proemio » alle *Costituzioni* ci ammonisce che il dimenticarci che lavoriamo pel Signore è uno dei tarli dell'osservanza religiosa e la rovina delle Congregazioni: il che deve intendersi soprattutto della Congregazione Salesiana, che tende principalmente alla vita attiva.

« Noi dobbiamo, o carissimi, — scriveva Don Paolo Albera, — esser sì, al par del nostro Fondatore, lavoratori instancabili nel campo affidatoci, e iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù d'ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di sana modernità che le è proprio; ma non ci cada mai di mente che tutto questo non ci darebbe ancora il diritto di proclamarci veri figli di Don Bosco: per essere tali dobbiamo crescere ogni giorno nella perfezione propria della nostra vocazione salesiana, sforzandoci con ogni cura di ricopiare lo spirito di vita interiore del nostro Padre. Sul suo esempio rendiamoci familiari, nelle nostre occupazioni, qualcuna delle tante espressioni che gli fiorivano spontaneamente sul labbro, vere voci del suo cuore, il cui suono mi pare ancor adesso una carezza soavissima: Si lavori sem-

pre per il Signore! — Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! — Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessuna azione. — Coraggio! Lavoriamo, lavoriamo sempre, perchè lassù avremo un riposo eterno. — Lavora, soffri per amor di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì per te » (143).

Alla fine della prima muta di Esercizi Spirituali, tenutasi a Trofarello nel 1869, nella predica dei « Ricordi », S. Giovanni Bosco raccomandò di « lavorare con carità verso Dio. Egli solo — diceva — è degno di essere amato e servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per Lui. Ei ci riamma come un padre affettuosissimo » (144).

Nessuno si rifiuti, dicendo che le sue sono azioni umili, non appariscenti, anzi vili agli occhi degli uomini. Basta che esse siano conformi al divino volere per diventare subito preziose al divino cospetto. Scrive appunto S. Francesco di Sales: « È volontà di Dio che voi amiato sinceramente l'occupazione del vostro stato. Dico che la amiato e la teniate cara, non per quello che riguarda l'esteriorità, il che può appartenere al gusto e soddisfazione naturale, ma per l'interno vostro e perchè Dio ha voluto così; e perchè sotto modesta apparenza si adempie la volontà di Dio.

O Dio! Quanto spesso ci inganniamo: le idee del mondo si infiltrano sempre nei nostri pensieri. Nella casa di un principe non è certamente la stessa cosa essere gentiluomo di Corte o sguattero di cucina; ma, nella casa del Signore, ben spesso gli sguatterri sono più degni; perchè, sebbene durante il loro servizio debbano lordarsi, lo fanno per amor di Dio e per adempiere la sua volontà. Questa volontà dà valore alle nostre azioni, non già l'esteriore apparenza » (145).

Il Crisostomo insegna, a nostro conforto, che, se noi ci facciamo uno studio di compiere ogni azione per amor di Dio, « tutto ci parrà facile, tutto ci riuscirà leggero: sopporteremo ogni cosa e supereremo qualsiasi difficoltà » (146).

Oh sì! Per quanto sta in noi, e con l'aiuto della grazia, facciamo in modo che nessuna nostra azione sia sottratta al divino amore; anzi, procuriamo che nemmeno la più piccola forza del nostro essere vada dispersa in quello che non è secondo l'amor di Dio.

Verremo forse a trovarci in condizioni affatto nuove, in situazioni impensate, in circostanze delicatissime, riguardo all'ubbidire o al comandare, per causa di un apostolato strepitoso ovvero di un lavoro da poco e quasi del tutto ignorato, in tempo di salute e nel vigor dell'età o quando la

nostra fibra avrà ceduto e ci passeranno quanto mai gli anni e gli acciacchi.

Ebbene, allora, allora soprattutto, dovremo ricordare il dovere e sentire il bisogno di amar Dio con tutte le nostre forze. E, così facendo, vedremo che, per un mirabile riscontro, il divino amore sosterrà queste nostre forze e le dirigerà al fine voluto, ossia alla nostra e altrui santificazione. Infatti, come fa notare S. Agostino, « l'amore divino rende tolleranti nell'avversità e temperanti nella prosperità, forti nei duri cimenti e ilari nelle buone opere, sicurissimi nella tentazione, larghissimi nella ospitalità, lietissimi tra i veri fratelli, pazientissimi con i falsi. La divina carità rese Abele gradito a Dio nel sacrificio, mise Noè al sicuro dal diluvio, mantenne Abramo fedelissimo al Signore nei lunghi viaggi, conservò Mosè dolcissimo di fronte alle ingiurie e Davide mansuetissimo in mezzo alle tribolazioni. Per la loro carità verso Dio i tre fanciulli di Babilonia affrontarono con innocenza le blande fiamme della fornace, e i Maccabei tollerarono con fermezza il fuoco atroce della persecuzione » (147).

Ritorniamo spesso sulle considerazioni fatte; esse ci saranno di valido aiuto per alimentare e accrescere la carità, soprattutto nell'ora della tentazione, della prova e del dolore.

16. Dobbiamo crescere nella divina carità.

Leggendo la parabola dei talenti si resta colpiti dalle gravi parole rivolte dal padrone al servo che, desideroso di conservare integro il suo talento, lo aveva nascosto in luogo sicuro. « È un dono prezioso, — avrà pensato il servo, — e perciò io devo conservarlo gelosamente ». Invece fu trattato da iniquo e infingardo: gli fu tolto il talento e venne gettato egli stesso in luogo tenebroso, ov'era pianto e stridor di denti (148).

Con tale parabola il divin Salvatore volle insegnarci che i suoi doni devono essere da noi diligentemente trafficati: ora la carità è veramente il dono di Dio per eccellenza. Non basta pertanto che lo Spirito Santo abbia infuso questa eccelsa virtù nei nostri cuori, ma è dover nostro accrescerla e renderla sempre più gagliarda e feconda.

S. Agostino scongiurava i fedeli di non seguire l'esempio del servo infingardo, accontentandosi di non fare il male. Il Signore non si limitò a dire: « Astenetevi dal male »; ma soggiunse: « Operate il bene ». Gesù Cristo nel Vangelo minacciò i pigri e inoperosi con questa severa parola: « Ogni albero che non dia buoni frutti, sarà reciso e gettato nel fuoco ». « Notate bene, — rile-

vava il Santo, — il Salvatore non dice che sarà buttato nel fuoco l'albero che dia frutti cattivi, ma quello che non dia frutti buoni: con ciò Iddio c'insegna che non basta una vita indifferente, oziosa, senza opere cattive, ma è necessaria una vita feconda e sempre più ricca di azioni virtuose ».

Pare che tra i cristiani d'Ippona vi fossero taluni che, per scusare la loro infingardaggine e indolenza nell'operare il bene, sollevano dire: — Oh, io vorrei ben trovarmi, all'ora della morte, nella fortunata condizione in cui ero nel giorno del mio Battesimo! — E così credevano di manifestarsi buoni discepoli di Gesù Cristo. A costoro rispondeva lo zelante Pastore: « Sarebbe cosa buona trovarvi come voi dite, ma nella supposizione di una morte incontrata subito dopo il Battesimo. Se invece questo Sacramento vi è già stato amministrato da molti anni, non basta che la morte vi colga senza peccato, ma è necessario che vi trovi con l'anima ricca di opere buone, poichè è certo che una fede e una carità senza opere sono fede e carità morte. A costoro, — continuava il Santo, — io vorrei domandare: Se voi aveste piantato una vigna o un oliveto e, dopo dieci anni, li trovaste allo stesso stato del primo giorno di piantagione, che direste? Sareste soddisfatti? Se il vo-

stro figliuolo, dopo dieci, venti, trent'anni, fosse rimasto piccolo, tenero, delicato come il giorno in cui nacque, ne sareste contenti? No, certamente. Ora, se voi volete che tutto cresca intorno a voi, e messi, e frutteti, e greggi, e ricchezze, perchè solo nella virtù vi rifiuterete di progredire, e specialmente in quella che di tutte è regina e che, col suo crescere, tutte le altre fa pure prosperare e rende feconde di frutti? » (149).

È necessario pertanto che anche noi ci diamo attorno per aumentare la carità nelle anime nostre. Noi infatti, cristiani e religiosi, siamo come viandanti che, se si fermano, non raggiungono mai la mèta, e se invece camminano, si van man mano avvicinando sempre più ad essa. E chi non sa che il termine, il fine al quale tendiamo è Dio? Camminare verso Dio vuol dire conoscerlo sempre meglio, servirlo con fedeltà sempre maggiore, amarlo con amore sempre più intenso: vuol dire insomma accrescere la nostra carità.

S. Paolo paragona appunto la carità a una via, via per eccellenza, via di gran lunga migliore dei semplici carismi (150), e ad essa intona il suo ispirato canto. Questa via additaci dall'Apostolo non basta conoscerla, ma bisogna percorrerla con passo animoso.

S. Agostino, commentando le parole con cui

S. Paolo dichiara di non aver ancora raggiunto la perfezione, ma di fare come gli atleti, che pretendono il corpo in avanti con l'occhio sempre fisso alla mèta da raggiungere (151), fa queste pratiche applicazioni: « Come mai il grande Apostolo corre con tutte le sue forze, e tu ti arresti? Egli riconosce di non aver ancora raggiunto quella perfezione che Dio vorrebbe, e tu ti illudi e vanti d'esservi già pervenuto? Ah, sfòrzati senza posa, te ne scongiuro, di fare sempre nuovi progressi! Esàminati accuratamente per vedere ciò che hai di buono per conservarlo e ciò che ti manca per acquistarlo. Se tu fossi talmente cieco da credere che sei già perfetto a sufficienza, saresti perduto. Percorri adunque con lena rinnovata i sentieri della virtù; avvicinati sempre più al termine della perfezione; non fermarti lungo il cammino; temi d'indietreggiare. Ricòrdati che, nelle vie della virtù, il non avanzare è andare indietro » (152).

Procuriamo adunque di accrescere in noi la carità, ossia di renderla più forte, più intensa, più operativa, moltiplicandone gli atti. Come nell'apprendimento delle arti l'esercizio rende l'artista man mano più abile a esercitarle con maggior perfezione, così ogni atto di carità, compiuto con diligenza e impegno, rende le nostre facoltà più idonee a operare in conformità alla carità stessa

infusaci da Dio, che è quanto dire ad accrescerne l'intensità e la gagliardia. A misura che essa cresce nell'anima, cresce pure la disposizione e capacità dell'anima a riceverne in maggior copia. S. Paolo diceva che il suo cuore si era dilatato: e si avverta che egli parlava del suo amore verso i cristiani di Corinto. Quale non dovrebbe essere la dilatazione del nostro amore verso Dio, degno di amore infinito?

S. Tommaso afferma che nell'uomo, mentre è pellegrino su questa terra, la carità può essere perfetta. Non già che noi riusciamo ad amare Iddio quanto Egli è amabile, ma quanto è a noi concesso, sia evitando tutto ciò che possa contrariare l'amor di Dio, — e questo può farlo ogni cristiano, — sia consacrandoci totalmente a Lui nello stato religioso, mediante il distacco, per amor suo, dalla terra, dai piaceri del corpo, da noi stessi con la professione religiosa. Questa però, mentre ci rende possibile l'acquisto di una carità, non soltanto progredita, ma perfetta, esige da noi che effettivamente intendiamo la perfezione come la intesero i Santi, e cioè come un impegno indefesso, un'aspirazione continua, uno sforzo tenace di lavorare ogni giorno per raggiungerla (153).

Curiamo adunque sempre più la nostra vo-

lontà per renderla retta nelle sue aspirazioni, gagliarda nei suoi propositi, generosa e lieta nel compiere il bene voluto dalla nostra vocazione: non si giunge a Dio, che è carità, se non mediante la carità, vale a dire con atti e opere di carità.

I Dottori della Chiesa e i Maestri di spirito, quasi per allenare gradualmente le forze a un più facile acquisto della carità, la dividono in gradi, invogliando così chi ne abbia raggiunto il primo a sforzarsi di raggiungere il secondo e in seguito i successivi.

Il Dottore Angelico parla degli *incipienti*, che si propongono di evitare il peccato ossia la morte della carità; dei *proficienti*, che si sforzano di progredire sempre più nell'esercizio di questa virtù; dei *perfetti*, che aderiscono totalmente a Dio e hanno così forte desiderio di vivere a Lui uniti da desiderare di essere liberati dai legami del corpo per non essere da Lui separati in eterno (154).

È proprio del primo grado l'impegno di evitare ogni colpa grave e di resistere a tal fine alle ree concupiscenze; corrisponde al secondo grado lo sforzo di correggere i propri difetti e di ridurre al minimo le colpe anche più leggere; il terzo grado accoglie quelle anime privilegiate, che sono piene di santo fervore nel cercare di piacere in tutto e sempre al Signore.

Diremo brevemente di ciascuno di questi tre gradi.

§ 1. Odio al peccato mortale.

Chi ama il Signore con tutte le sue forze e in tutte le manifestazioni della sua vita, è anzitutto disposto a sopportare qualsiasi male pur di non causare dispiacere a Dio con l'offesa grave.

Questo primo grado della divina carità consiste nell'osservanza totale dei comandamenti di Dio, poichè offende gravemente il Signore colui appunto che compie una trasgressione grave della sua legge. È parola del divin Redentore, registrata nel suo Vangelo dal discepolo dell'amore: *Chi ha i miei comandamenti e li osserva, mi ama. — Chi non mi ama, non osserva le mie parole; ora la parola che voi ascoltaste non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato. — Se osserverete i miei comandamenti, persevererete nell'amore mio, come io stesso ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nell'amore di Lui* (155).

Come Gesù fu ubbidiente fino alla morte di croce, così noi, quando si tratta di ubbidire alla legge di Dio ed evitare il peccato, dobbiamo essere disposti a tutto, a tollerare e patire qualunque cosa piuttosto che recare pena al suo Cuore.

Purtroppo non mancano coloro che ogni giorno calpestano i precetti di Dio, dimostrando così praticamente di non amare Colui che li ha dati. Costoro non son giunti neppure al primo gradino della carità. Come spiegare questo fatto così doloroso? La ragione si è che sventuratamente essi vivono dimentichi di Dio e non ricorrono a Lui con la preghiera; di conseguenza la loro volontà è debole, non sa resistere alle passioni, non si decide ad allontanarsi dai pericoli, non ha la forza di compiere i propri doveri.

Ah! quanto siamo fortunati noi religiosi che, lontani dai pericoli del mondo e quasi del continuo in intimi rapporti con Dio, ora con la meditazione, la lettura spirituale, i santi Sacramenti e le frequenti preghiere della giornata, ora mediante le differenti mansioni del nostro apostolato dirette tutte ad accendere la carità nelle anime nostre e in quelle affidate al nostro zelo, ci troviamo nelle condizioni più favorevoli per evitare l'offesa di Dio! Forse non apprezziamo sempre dovutamente questa nostra condizione di privilegio. Se vi pensassimo più frequentemente, anche noi sentiremmo orrore e avversione sempre più grande al peccato ed eviteremmo con maggior diligenza tutto ciò che anche lontanamente possa costituire un pericolo di cadervi.

Il nostro santo Fondatore nessun'altra cosa temeva tanto quanto il peccato: per evitarlo sarebbe stato disposto a qualsiasi sacrificio, anche dell'intera Congregazione, che eragli costata tante fatiche e immolazioni. Sono sue queste massime, scelte tra le tante che su questo argomento ingemmano le *Memorie Biografiche*: « Piuttosto non vivere che peccare. — Patire e anche morire, ma non peccare. — Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni, ed anche l'onore deve sacrificarsi per evitare il peccato. — La Santissima Vergine vi protegga e allontani da voi tutti *il male dei mali, il peccato*. — Se mi lasciate solo, mi consumerò più presto, perchè ho risoluto di non cedere a costo di cader morto sul campo. Aiutatemi adunque a far guerra al peccato. Io vi assicuro che rimango sì fattamente oppresso quando veggo il demonio nascondersi in qualche angolo della casa a far commettere il peccato, che non so se si possa dar martirio più grave di quello che io soffro allora. Io sono così fatto: quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, io non la cedo. — La voce pubblica spesso lamenta fatti immorali succeduti con rovina dei costumi e scandali orribili. È un male grande, è un disastro, ed io prego il Signore a fare in modo che le nostre case siano tutte

chiuse prima che in esse succedano somiglienti disgrazie » (156).

I sentimenti del Padre siano pure quelli di tutti i suoi Figli, che vogliono emularne la carità e le opere di zelo.

§ 2. Guerra al peccato veniale.

Il secondo grado del divino amore consiste praticamente nel dichiarare guerra senza tregua alla più leggera offesa a Dio.

Va da sè che noi qui intendiamo parlare del vero peccato veniale, specialmente deliberato, non di semplice imperfezione in cosa di puro consiglio, e neppure di manchevolezze affatto indeliberate.

Sono molti quelli che per nessun conto vorrebbero commettere un peccato mortale, ma non sono forse altrettanti coloro che sentono il dovuto orrore pel peccato veniale. Ammettiamo pure che si tratti di materia veramente leggera, e non di materia grave a cui manchi soltanto la piena avvertenza o il deliberato consenso: il peccato veniale racchiude però sempre un certo qual disprezzo o noncuranza verso un dato obbligo che ci viene da Dio, benchè non sotto pena di colpa mortale: in altre parole, il peccato veniale è sempre una infedeltà contro il divino volere, è

sempre una mancanza che offende Dio, benchè leggermente.

Ora, la più lieve offesa verso Dio è male infinitamente più grande di tutti i mali che possono colpire e opprimere le creature. Il peccato anche veniale è sempre il male di Dio, mentre tutti gli altri mali sono il male dell'uomo: e tra Dio e l'uomo la distanza è infinita.

È di fede che, senza un privilegio del Cielo, noi non possiamo evitare tutti i peccati veniali durante il corso della nostra vita terrena (157). Questo però non scusa la infingardaggine di chi non volesse lottare contro i suoi difetti e non si preoccupasse di ridurre al minimo le sue infedeltà, benchè non gravi, almeno quelle commesse a occhi aperti, con piena deliberazione. Tanto più, che non ci è negata da Dio la grazia con cui poter evitare, volta per volta, ciascun peccato veniale preso isolatamente: e tocca a noi sforzarci per corrisponderci il meglio possibile, mediante la vigilanza e la preghiera.

Non manca a volte chi per scusare la propria tiepidezza nell'amor di Dio adduce come scusa che il peccato veniale non ispegne la carità nell'anima; che dei peccati veniali non v'è obbligo di confessarsi; che basta la Comunione a cancellare le nostre quotidiane manchevolezze.

È in verità deplorabile che un'anima che vuole, com'è suo dovere, amare Dio con tutte le forze ricorra a simili giustificazioni e pretesti. Chi ama veramente il Signore, non solo non vuole veder spenta la carità nel suo cuore, ma fa di tutto per ravvivarla e accrescerla; non solo non si astiene dal confessare i peccati veniali, ma per amore verso Dio si umilia e li sottopone al Confessore, affinchè la grazia sacramentale lo aiuti a evitarli meglio in avvenire; non solo sa che la S. Comunione cancella le colpe veniali, ma non si dimentica che per ciò ottenere deve spogliarsi dell'affetto alle medesime, altrimenti — come faceva notare S. Giovanni Bosco ai suoi giovani in una *Buona Notte* — « che frutto può ricavare dalla santa Comunione chi va a ricevere Gesù, quasi dicendogli: Io voglio continuare ad offendervi? » (158).

Il nostro Don Andrea Beltrami che, specialmente negli ultimi anni della sua non lunga vita, raggiunse le vette più eccelse dell'amor di Dio, scrisse pagine veramente auree per infondere il massimo orrore anche del più lieve peccato veniale. Ecco quanto dice nella prefazione al suo utilissimo libretto:

« *Il peccato veniale!* Ecco il grande nemico della perfezione religiosa, alla quale noi tutti ten-

diamo, ecco l'ostacolo che c'impedisce di progredire nell'amore di Dio. Un'anima che desidera veramente di salire sul monte della Santità deve muovere guerra spietata ai suoi difetti, alle colpe veniali e non posarsi mai finchè non li abbia sterminati ».

E dopo aver rilevato quanto fosse grande l'orrore che Don Bosco aveva per ogni sorta di peccato, conclude: « Io non dubito, che egli fosse pronto, per impedire la più piccola offesa di Dio, di soffrire qualsiasi tormento e persino la morte. Si degni egli, il nostro dolcissimo Patriarca, comunicarci questa santa delicatezza di coscienza, che ci farà progredire a grandi passi nella via della perfezione ».

Leggiamolo qualche volta questo caro libriccino, scritto appositamente pei Salesiani e per le Figlie di Maria Ausiliatrice! Le considerazioni ivi esposte sull'intima malizia del peccato veniale, sui pericoli a cui esso ci espone, sui castighi che può attirarci in questa vita e sulle pene gravissime che gli sono riservate nel Purgatorio, gioveranno certamente a farci concepire un odio profondo anche per le mancanze più lievi.

Dio voglia che in certi pregiudizi, ivi notati e confutati, noi non abbiamo a scoprire alcunchè del nostro modo di pensare e di agire. Scrive Don

Beltrami: « Noi conserviamo pregiudizi grossolani intorno al peccato veniale, che riescono di grande nocumento al nostro profitto spirituale. Persuasi che sia cosa da nulla, lo commettiamo ogni giorno e direi ogni ora, senza pensare alla malizia che racchiude in sè, alle tristi conseguenze che lascia e ai castighi che ci accumula sul capo dall'eterna giustizia. — È una colpa veniale, diciamo se non con le parole almeno coi fatti, è una imperfezione che si lava con l'acqua santa, con un segno di croce o con una giaculatoria; e non dobbiamo badar tanto pel sottile ed essere scrupolosi. Non v'è neppur l'obbligo di confessarsene e non toglie la grazia di Dio. Baie! se avessi a guardarmi dalle bugie, dal ridere a spalle altrui, dalle piccole golosità, non la finirei più. Dovrei stare continuamente su me stesso, condurre una vita mesta; ed avrei timore di cadere in scrupoli e rompermi il capo » (159).

Ah, no! Il peccato veniale non è cosa da nulla: esso scema in noi e nelle nostre opere il fulgore della divina carità, contrista lo Spirito Santo, infiacchisce la volontà, priva l'anima dell'abbondanza delle grazie di Dio, permette il ripullulare e ringagliardirsi delle passioni, rende più ardito e procace il demonio, ci colloca sulla china che conduce all'abisso del peccato mortale.

Basta a volte una scintilla a produrre un grande incendio. « E che importa, — osserva S. Agostino, — che la nave resti sommersa da un'onda gigantesca che ne colpisce il fianco, oppure coli a fondo per il peso dell'acqua lasciata entrare a poco a poco da un forellino nella stiva per incuria dei marinai? » (160). Anche le gocce della pioggia sono piccola cosa, ma agglomerate nell'alveo dei fiumi straripano e schiantano ogni cosa.

Per questo motivo S. Giovanni Crisostomo vorrebbe che vi fosse quasi diligenza maggiore nell'evitare le piccole colpe, che non quelle mortali. Noi infatti siamo già portati per natura ad avere in orrore i gravi eccessi, mentre non diamo pressochè importanza alle colpe leggere, sotto il pretesto che non paiono abominevoli.

D'altronde Iddio, che con gravissimi castighi ha voluto farci capire quanto abbia in orrore il peccato veniale, è il nostro Padre e sommo Benefattore, al quale la colpa anche leggera reca una vera offesa. Se vogliamo pertanto dimostrare a fatti e non solo a parole che amiamo Dio con tutte le nostre forze, dobbiamo tendere fortemente a evitare anche la più lieve colpa deliberata in qualsiasi manifestazione della nostra vita.

§ 3. Fervore di affetto per Dio.

Le nostre *Costituzioni*, all'art. 153, ci raccomandano di offrire a Dio *con più fervore di affetto* quelle opere che, in occasioni straordinarie, c'impedissero di compiere i prescritti esercizi di pietà.

Perchè mai la santa Regola parla di *maggior fervore*? È chiara la risposta: perchè intende che ordinariamente le nostre opere siano offerte a Dio *con fervore*.

— E per i confratelli della Congregazione? — domandò Don Bosco a Don Provera, apparsogli in sogno nel 1883 per dargli avvisi e consigli vari.

— Ai fratelli della nostra Congregazione comandi e raccomandi il fervore — fu la risposta, data con una faccia così bella e luminosa, che a fatica ci si poteva fissare sopra lo sguardo (161).

Orbene, in questo fervore di affetto verso Dio, nostro tenerissimo Padre, noi troviamo il terzo grado a cui ci innalza la divina carità, dopo la fuga del peccato mortale e la guerra al peccato veniale.

S. Bernardo, parlando dello Spirito Santo, Amore sostanziale del Padre e del Figlio, dice che le anime religiose lo ricevono tutte quante come fonte di salvezza eterna, ma che non tutte lo ot-

tengono quale sorgente di santo fervore. Ecco le sue parole: « Lo Spirito Santo viene poi dato in fervore, quando spira sempre più veemente nel cuore dei perfetti e vi accende un immenso fuoco di carità: cosicchè essi menan vanto, non solo della loro speranza nella futura gloria dovuta ai figliuoli di Dio, ma anche delle tribolazioni presenti; ossia reputano un onore l'esser disprezzati, un godimento l'esser fatti oggetto d'obbrobrio, una esaltazione il venir umiliati. Se non erro, — continua il santo Abate, — a noi tutti fu dato lo Spirito Santo a nostra salvezza, non tutti però lo riceviamo a nostro fervore. Troppo pochi sono quelli ripieni di questo spirito di fervore, troppo pochi quelli vogliosi di ottenerlo. Ci accontentiamo delle nostre strettoie, e non ci sforziamo, non dico di respirare, ma neppur di aspirare a quella santa libertà » (162).

Per raggiungere questo eccelso grado di amor di Dio non basta dunque fuggire la tiepidezza spirituale, e neppure accontentarsi di qualche raro e fors'anche indiscreto impeto di ardore nell'usare questo o quel mezzo di santificazione. Oh, no! È invece necessaria quella veemenza di affetto, consapevole e serena, costante e generosa, che, in ogni circostanza lieta o triste, prospera o contraria, facile o difficile, straordinaria o comu-

ne, ci fa compiere il nostro dovere per far piacere a Dio, per dare gloria a Dio, perchè si vuol proprio bene a Dio, perchè si cerca di cooperare con Dio a salvar anime incominciando dalla propria. Insomma, questo sincero fervore di affetto verso Dio nostro Padre è la nostra risposta senza pretese ma effettiva, senza artificiosità ma pratica, senza pesantezze ma concreta, al sospiro uscito dal Cuore amabilissimo di Gesù: *Sono venuto a portare fuoco sulla terra e che cosa desidero se non che s'accenda?* (163).

Questo divino fervore di affetto ci spiega come S. Giovanni Bosco si sia prodigato con immolazione totale e costante nel lavoro per la salvezza delle anime, particolarmente giovanili; come la Beata Maria Mazzarello, sulle orme del Santo, abbia fatto per le fanciulle quanto egli operava per i giovanetti; come il Venerabile adolescente Domenico Savio abbia mirabilmente secondato l'intimo bisogno di farsi santo a ogni costo; come il Servo di Dio Don Michele Rua si sia reso *la regola vivente*, modello indefettibile ai figli tutti del nostro grande Padre; come il Servo di Dio, il Principe Augusto Czartoryski, addormentandosi nel Signore a 34 anni di età, abbia lasciato sì mirabili esempi di rinuncia, di umiltà e perfezione religiosa; come il Servo di Dio Don Andrea Beltrami

a soli 26 anni sia spirato quale vittima di odoroso olocausto sull'altare del divino amore e della sofferenza eroicamente abbracciata; come il Servo di Dio Don Luigi Mertens si sia generosamente sacrificato per le anime nel lavoro parrocchiale; come i Servi di Dio Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario abbiano coronato la loro vita apostolica con fulgori di purezza, carità e martirio; come le Serve di Dio Suor Teresa Valsè-Pantellini e Suor Maddalena Morano, da vergini sagge, abbiano atteso la venuta dello Sposo celeste con l'olio di un'angelica pietà e con la luce di un apostolato indefesso; come la Serva di Dio Donna Dorotea de Chopitea si sia conservata pura dallo spirito del mondo ed esemplare nelle opere di carità; come il giovane Servo di Dio Zeffirino Namuncurà sia stato colto dal divin Giardiniere qual giglio profumato e santificato dal Sole Eucaristico, mentre tutto si struggeva nella fervida aspirazione alla vita sacerdotale e missionaria in pro dei poveri fratelli delle *Pampas*; come il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi sia vissuto in costante e indefessa dedizione di sè, aureolata da soprannaturale bontà e da una paternità in tutto degna del nostro santo Fondatore e Padre.

Che se dai nostri Servi di Dio portiamo il pensiero a tanti nostri indimenticabili Superiori, Ve-

scovi, Sacerdoti, Chierici, Coadiutori, Giovani, Exallievi e Cooperatori, troveremo nel loro fervore di affetto per il Signore, da essi amato sopra tutto e sopra tutti, il segreto dei loro costumi immacolati del loro lavoro santificato, del loro sacrificio fecondatore, della loro bontà conquistatrice, delle loro opere ardite a salvezza delle anime.

Ah! preghiamo Iddio che si degni tenerci sempre lontani da quel languore spirituale che rifugge da tutto ciò che è sforzo e mortificazione, come pure da quella mediocrità nella quale, più che l'amor di Dio, pulsa e affiora l'amor proprio.

Non macchiamo di tal onta la nostra gloria (164), nata dallo spirito del Fondatore e della Regola Salesiana, e resa splendente dagli esempi dei nostri Santi; ma sempre e in tutto ricordiamo che tale gloria consiste appunto nel fervore di affetto per Iddio, amato in realtà con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, sopra ogni cosa, in qualunque tempo e luogo, in qualsiasi condizione di vita, di apostolato, di lavoro e di sofferenza.

17. Mezzi per crescere nella carità.

S. Francesco di Sales ripeteva frequentemente che s'impara ad amare amando. È l'esercizio che,

rendendo attiva la carità, la mantiene in piena efficienza e la rafforza.

Orbene, ad accrescere questa divina virtù quali cose potranno servire? La risposta è facile e breve: Tutto può servire. *Sappiamo* — ammonisce l'apostolo S. Paolo — *che tutto coopera a bene per chi ama Dio* (165): e parte di questo bene è senza dubbio l'accrescimento dell'amore stesso al nostro Creatore e Padre.

La divina carità opera come il fuoco che, quanto raggiunge di bello o di brutto, di vecchio o di recente, di prezioso o di vile, tutto converte in se stesso, di ogni cosa fa fuoco e dal comunicarsi al di fuori non solo non ne scapita, ma vieppiù si accresce e si avviva.

S. Giovanni della Croce, scrivendo a una religiosa, la quale non sapeva rassegnarsi alla notizia che egli non fosse stato eletto Superiore, le diceva: « Non pensi ad altro, se non che il tutto è da Dio ordinato ». Poi subito aggiungeva queste memorabili parole: « E in ciò che non apporta amore, lei ponga amore, e ne riceverà amore » (166).

Questa è dunque la nostra invidiabile posizione: poter mettere in ogni cosa il divino amore e così trarre da ogni cosa un aumento in noi della carità.

Ad ogni modo, benchè tutto possa e debba

servire a sì nobile e salutare effetto, i Dottori e Maestri di spirito indicano alcuni mezzi a ciò particolarmente atti, efficaci e immediati. Tra essi ve ne sono tre, che meglio si adattano alla nostra vocazione religiosa salesiana.

Il primo è la *parola di Dio*, la quale, allontanato il gran male della ignoranza religiosa, rimedia a quella dimenticanza delle cose divine che è tanto facile in una vita di attività e movimento come la nostra.

Il secondo mezzo è l'*orazione*, che ci mette nell'occasione di fare atti d'amore a Dio e attrae l'aiuto celeste sulla nostra naturale impotenza ad amare il Signore come si deve, se non ci soccorre la divina grazia.

Il terzo mezzo è la *pazienza*, la quale dilata il cuore nell'affetto a Colui, pel quale si sopportano le tribolazioni e i patimenti.

Esaminiamo brevemente ciascun mezzo in particolare.

§ 1. La parola di Dio.

Siccome non possiamo desiderare ciò che non conosciamo affatto, è assolutamente impossibile che noi vogliamo amare il Signore, se prima non lo conosciamo. Al tempo stesso però l'oggetto ama-

to presenta l'opportunità, anzi porta con sè l'esigenza di essere conosciuto sempre meglio: di qui nasce nelle anime, che a Dio si donano senza riserva alcuna, una santa emulazione tra l'ardore dell'amor divino e la sete della divina conoscenza.

I Santi, mentre ci assicurano che l'udire volentieri la parola di Dio per farla fruttificare nel proprio cuore è un segno di predestinazione, fanno risaltare la necessità della medesima per conoscere Iddio, e specialmente l'efficacia che essa ha d'infiammare nella divina carità. Ne fanno fede per felice esperienza i due discepoli di Emmaus dopo la conversazione con quel viandante, che poi si manifestò Gesù Risorto: *Non ci ardeva forse il cuore in petto, — essi esclamano, — mentre per istrada ci parlava e ci spiegava le Scritture?* (167).

« *Frecce di guerriero acute* — afferma S. Agostino — sono le parole di Dio. Ecco infatti che, lanciate, trafiggono i cuori: non però per farli cadere morti, ma per ravvivarli nell'amore divino. Il Signore sa lanciare molto bene i suoi dardi d'amore, saettando bellamente con la sua parola il cuore amante per aiutarlo ad amare di più fino a renderlo tutto fiamme di divina carità » (168).

Noi dobbiamo essere grati a Dio per l'abbon-

danza in cui ci troviamo di divina parola. Prediche, conferenze, letture, esortazioni, sia ordinarie che straordinarie, sono altrettante frecce divine destinate a infervorarci ogni giorno più nella carità.

Quando poi le nostre *Costituzioni* parlano dell'istruzione catechistica, della sacra predicazione, della buona stampa, ossia dei mezzi con cui dobbiamo comunicare agli altri la parola di Dio, lo fanno dopo averci esortati, nell'art. 2º, a imitare Nostro Signor Gesù Cristo, il quale incominciò prima a fare e poi a insegnare: cosicchè le svariate occasioni di apostolato vengono a convertirsi in altrettanti doveri di approfondire prima noi la divina parola per poi spiegarla agli altri, di ardere noi innanzi di accingerci a infiammare le anime altrui.

Lo stesso dicasi riguardo alla nostra missione di educatori, che deve svolgersi nell'ambiente della religione e della grazia soprannaturale, e non soltanto in quello della sana ragione. È vero che le particolari condizioni del gregge a noi affidato, ossia della gioventù, non permettono lunghe o ricercate esortazioni all'amor divino. Ma anche in questo non abbiamo che da seguire i metodi, le direttive, gli esempi del nostro santo Padre e Fondatore, il quale, senza causare tedio o pesan-

tezza, sapeva tenere costantemente i giovani sotto il tiro delle frecce ardenti della divina parola, e perciò dell'orrore al peccato e del divino amore: e si serviva della predicazione a loro appropriata; delle letture in chiesa, in refettorio, in dormitorio; del sermoncino della *Buona Notte*; delle esortazioni ai Soci delle Compagnie Religiose e delle distinte associazioni ricreative; dei riflessi di morale cristiana fatti in iscuola e delle parole di incoraggiamento dette dal maestro stesso alla vigilia di novene e feste; dei libri di lettura amena ed educativa; e persino del trattenimento drammatico-musicale, diretto sempre a coltivare la moralità pur tra lo svago onesto e la serena allegria.

Abbiamo qui copiosa materia per un serio e fruttuoso esame di coscienza. Ciascuno consideri se l'abbondanza in cui vive della parola di Dio lo dilata veramente nel divino amore, e se procura di sentire in se stesso e di vivere lui quanto si propone di suggerire agli altri; o se per disgrazia si accontenta di cercare forme nuove, fresche, attraenti per la predica, il catechismo, l'esortazione, l'esempio o la similitudine, il libro di lettura, la composizione poetica o drammatica o musicale, senza chiedere anzitutto a un intimo e ardente amor di Dio la sodezza e utilità di argomento, la facilità e amabilità di persuasiva e soprattutto

quella forza di fervore che lo Spirito Santo trasferirà poi nel cuore dell'uditore, del lettore, dello spettatore.

Il nostro santo Fondatore una sera del 1886 si trovava con Don Rua ospite del Seminario di Grenoble e si unì ai seminaristi per fare la lettura spirituale; ma quella volta il leggere fu sostituito da una esortazione di Don Rua. Questi prese a ragionare sul tema dell'amor di Dio per noi. Scrive uno che fu presente: « Le sue ardenti parole rivelavano in lui un'anima infocata. Più che meditazione era contemplazione, ma per il santo Don Bosco diventò estasi. Grosse lacrime gli rigavano le guance e il Superiore del Seminario, come se n'avvide, con la sua voce dolce e simpatica disse forte: — Don Bosco piange. — È impossibile esprimere l'emozione prodotta nelle nostre anime da quella semplice parola. Le lacrime del Santo furono ancor più possenti che gl'infiammati sospiri di Don Rua. Noi ci sentimmo profondamente scossi e riconoscemmo la santità al segno dell'amore » (169).

Facciamo in modo che le nostre esortazioni siano sempre frutto di un verace amore a Dio e alle anime: allora il nostro buon Padre dal Paradiso, ove non c'è commozione nè pianto, sorriderà a noi con viva e paterna compiacenza, lieto so-

prattutto dell'accrescimento della divina carità nel nostro cuore.

§ 2. L'orazione.

S. Bernardo, dopo aver spiegato a qual grado di sublimità, sicurezza e soavità possa arrivare l'amor divino, suggeriva a chi volesse raggiungerlo il gran mezzo dell'orazione. Udiamo le sue parole: « Nessuno diventa sommo tutto in un colpo: non si arriva in cima a una scala col volare, ma col salire. Saliamo adunque anche noi, servendoci della meditazione e della preghiera come di due piedi: in quanto che la meditazione mostra ciò che ancora manca, e la preghiera ottiene che più non manchi; quella mostra il cammino, e questa fa entrare e avanzare in esso; con la meditazione infine conosciamo i pericoli che ci minacciano, e con la preghiera ci mettiamo al sicuro da essi » (170).

S. Giovanni Crisostomo ricorda che, quando preghiamo, noi siamo come figli che ricorrono a un padre amorosissimo e poi aggiunge: « L'orazione è un legame non piccolo d'amore a Dio, dato che ci assuefà a parlare con Lui e ci sprona nell'amore della vera sapienza. Se chi avvicina spesso un qualche grande e ammirabile uomo ne ricava

grandissimo frutto, quanto più non approfitterà colui che mantiene con Dio una relazione non mai interrotta? » (171).

« L'orazione deve esserci una cosa tanto cara! » esclamava S. Giovanni Bosco in una conferenza ai Salesiani, dopo aver specificato che con tale parola intendeva indicare ogni sorta di preghiera sia mentale che vocale (172).

Anche noi, se vogliamo correre nell'amor di Dio, dobbiamo tenere tanto care tutte le nostre pratiche di pietà, siano esse quotidiane o periodiche: tutte infatti ci ottengono da Dio le grazie necessarie a sviluppare in cuor nostro la fiamma della carità, anzi sono esse stesse occasione propizia per moltiplicare gli atti del divino amore.

Annualmente noi facciamo gli Esercizi Spirituali. Orbene, le *Costituzioni* (art. 8), parlando di Esercizi, li presentano come una conferma, un incoraggiamento nella pietà per coloro che sono mossi dal desiderio di una vita più virtuosa: in altre parole, ce li presentano come giorni di speciali espansioni con Dio, tenerissimo Padre, che tiene preparate particolari grazie da comunicare in tale occasione alle anime che lo vogliono amare sempre più e sempre meglio.

Quei santi giorni terminano con la « Rinno-
vazione dei Voti », la quale non può non ricorda-

re a ciascuno di noi le parole che pronunciamo prima di fare la nostra Professione religiosa: « Conosco pure che professando queste *Costituzioni* debbo rinunciare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze della vita, e ciò unicamente per amore del nostro Signore Gesù Cristo, cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia opera, ogni mio pensiero per tutta la vita ».

Mensilmente noi facciamo l'Esercizio della Buona Morte, e celebriamo con divozione speciale il Primo Venerdì, il Ventiquattro e l'Ultimo giorno del mese.

Nell'Esercizio della Buona Morte innalziamo all'Eterno Padre questa preghiera: « Fate che io, passando nella giustizia e nella santità tutti i giorni della mia vita, possa meritare d'uscire da questo mondo nel vostro santo amore ». Soprattutto in tale Esercizio mensile noi dovremmo esercitarci in atti d'amor di Dio e chiedere per il punto di nostra morte « l'ambitissima grazia di fare un perfetto atto di amore di Dio e così veemente, per cui l'anima uscita dal corpo immacolata e pura se ne voli in cielo, senza toccare neppure le fiamme del Purgatorio » (173).

Il Primo Venerdì del mese è consacrato al Sacro Cuore di Gesù, la cui eccellente Divozione, forte e amabile a un tempo, ci spinge non solo

a riamarlo, ma anche a risarcirlo di tante ingiurie che dai peccatori e dagli ingrati riceve specialmente nel SS. Sacramento dell'Altare.

Il Ventiquattro del mese ci raccoglie ai piedi della Vergine Ausiliatrice, la quale, presentandoci il suo Divin Figliuolo, c'invita ad amarlo come si deve, e si offre ad essere in questo santo amore la nostra Maestra, come lo fu per Giovannino Bosco.

L'Ultimo giorno del mese lo dedichiamo a venerare il nostro santo Padre e Fondatore. Abbiamo così uno stimolo efficacissimo a crescere nella divina carità, della quale S. Giovanni Bosco fu apostolo ed eroe. Come tale infatti ce lo presentava già Don Rinaldi nella fervida vigilia della Beatificazione, quando scriveva: « Per me Don Bosco è una delle più splendide personificazioni della carità ai nostri tempi. La sua vita non è altro che ardore di carità divina nella completa immolazione per il bene della gioventù e per la salvezza delle anime. *Chi ama è nato da Dio e conosce Dio*: come questo è luminoso in Don Bosco, che non ha respirato che per far conoscere e amare Iddio! Egli proclama solennemente che il Sistema Preventivo, da lui prescelto per la sua missione educativa, non è altro che la carità! *Chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui*, perchè la

carità è Dio ed è da Dio. E Don Bosco non è stato altro che una non interrotta unione con Dio durante tutta la sua vita! È questa la sintesi più perfetta e soave della vita del nostro Padre... Nel gennaio del 1879 — continua Don Rinaldi — mentre celebrava la santa Messa nella sua Cappella privata, all'Elevazione, fu veduto dagli astanti estatico e sollevato dalla predella per ben dieci minuti, con aria di paradiso in volto che sembrava rischiarasse tutta la Cappella. Era un raggio della vivezza della sua unione con Dio che loprofondeva nell'estasi di Lui in cielo... E noi — conchiude Don Rinaldi — l'abbiamo veduto sempre così, il nostro buon Padre! e la carità vivente in lui l'abbiamo palpata con le nostre mani! Contemplate, o mie cari, Don Bosco da questo punto luminoso e completo della sua vita e lo rivedrete nella pienezza della sua realtà » (174).

Settimanalmente il nostro amor di Dio si veste come a lutto nel sacramento della Penitenza; ma è per muovere il Signore a ripetere anche per noi, sinceramente pentiti, le parole del padre dopo il ritorno del suo figliuolo prodigo: *Presto, portate qua la veste più bella, e mettetegliela addosso!* (175). E così usciamo dal confessionale più splendenti di grazia e più ardenti di carità.

Giornalmente poi le pratiche di pietà ci of-

frono moltissime occasioni di ravvivare in noi la fiamma del divino amore.

Anzitutto la santa Messa è un *bagno d'amore*, secondo la felice espressione del santo Curato d'Ars. E a trarne profitto ci aiuta la Madonna: il cui Rosario, detto con divozione e meditando i Misteri, mentre ne invoca la materna assistenza, ci obbliga soavemente a ricordare l'amabile Vita, Passione, Morte, Risurrezione e Ascensione del suo Divin Figliuolo, nostro Redentore. Abbiamo così un mezzo facile ed eccellente per soddisfare durante il Santo Sacrificio al comando dato da Gesù Cristo nell'Ultima Cena: *Fate questo in memoria di me* (176).

La santissima Eucaristia, secondo i Padri della Chiesa, è un pane pieno di fuoco santamente divorante. Il santo Dottore Efrem Siro osserva che il fuoco scagliato una volta da Dio adirato raggiunse i peccatori di Sodoma e Gomorra e li consumò, mentre il fuoco inviato ancora da Dio, ma stavolta placato, discese dal cielo e rimase nel Pane Eucaristico a infiammarci i cuori (177).

La santa Comunione è un tenero amplesso datici dallo Sposo dell'anima nostra e rinnovato poi durante il giorno — non più sotto le specie sacramentali, ma spiritualmente — nelle frequenti Comunioni Spirituali. Queste formano come il

centro di ogni nostra Visita a Gesù Sacramentato, e una tra esse è pure il più bel suggello della nostra Lettura Spirituale.

Ma ciò non è tutto. All'inizio della giornata la Meditazione chiama ciascuno di noi a colloquio con Dio, a cui diciamo nella preghiera preparatoria: « Vi adoro e vi amo... Mi pento... Fate-mi la grazia che... mi accenda d'amore per voi ».

La nostra Meditazione termina con la filiale Consacrazione a Maria Ausiliatrice, nella quale promettiamo « di sempre operare alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime ». In questo modo rinnoviamo la nostra retta intenzione che, se non verrà ritrattata, perdurerà nella sua efficacia e continuerà a vivificare e perfezionare ogni nostra azione, trasformandola in vero atto d'amor di Dio.

Le preghiere del mattino e della sera, e quelle che durante il giorno diciamo prima e dopo il cibo e il lavoro, o contengono espressamente atti di divina carità o sono occasioni propizie per ravvivarla nel nostro cuore.

Nè dobbiamo dimenticare le brevi e preziose giaculatorie, tanto inculcate dai Santi. Esse sono ardenti aspirazioni dell'anima, che riversa i suoi desideri e affetti in Dio. Alcune tornano particolarmente gradite al Signore, perchè esprimono

vivo affetto al Padre celeste e piena conformità al suo santissimo Volere. Gesù Cristo stesso ce ne diede alcune mirabili formole, per esempio quando disse: *Affinchè il mondo sappia che io amo il Padre! — Sì, o Padre, perchè così t'è piaciuto! — Non come voglio io, ma come vuoi tu. — Si faccia non la mia, ma la tua Volontà* (178).

Particolare frutto delle giaculatorie si è il facilitarci quel vivere alla presenza di Dio, che è il mezzo dei mezzi per farci santi. « Ricòrdati sempre di Dio, — ammonisce S. Efrem, — e l'anima tua sarà un paradiso » (179). E non può essere diversamente, poichè, grazie appunto a tale ricordo, noi pensiamo con semplicità e insieme con affetto che Dio è ovunque presente: Lui cerchiamo in tutte le cose e a Lui ci uniamo nell'intimo del nostro cuore; a Lui ci rivolgiamo frequentemente, senza però trascurare dovere alcuno: a Lui indirizziamo ogni pensiero, parola, azione: ci compiacciamo delle sue perfezioni e godiamo di trovarci alla sua presenza, che non reca intimorimento od oppressione alcuna, ma benefìci, gioia e amore.

Faccia il Signore che ogni Figlio di S. Giovanni Bosco senta sempre più viva la responsabilità di approfittare di sì numerosi aiuti che gli sono offerti dalle pratiche di pietà per nutrire il di-

vino amore, e che nessuno abbia a illanguidire per troppo poco cibo di orazione mentale o vocale in tanta abbondanza di occasioni per raccogliersi in Dio, invocarlo e amarlo.

§ 3. La pazienza.

Un giorno il nostro santo Fondatore si sentì rivolgere da un esimio sacerdote queste parole: — Sembrate sofferente... Ma nessuno sa meglio di voi quanto la sofferenza sia santificante! — E Don Bosco rispose con un sorriso santamente furbo: — No, no, non è la sofferenza che santifica, ma la pazienza (180).

Dopo la parola di Dio e l'orazione, la pazienza dev'essere per noi il gran mezzo per crescere nel divino amore.

Scriveva S. Basilio a un giovane desideroso di santificarsi: « Figliuolo, la pazienza è la maggior virtù dell'anima: attaccati ad essa e arriverai presto a una sublime perfezione » (181). L'angelico S. Tommaso, nello spiegare come i fedeli tanto più crescono nell'amore a Dio quanto più per Dio soffrono e sono tribolati, ricorda questo versetto della *Genesi*: *Le acque crebbero, e sollevarono in alto l'arca* (182). Il santo Dottore vede nelle acque la figura delle sofferenze accettate per Iddio: a

misura che queste aumentano, l'arca, ossia l'anima, si innalza sempre più al disopra della terra, cresce cioè nella divina carità (183).

La virtuosa tolleranza dei disagi, delle difficoltà, dei dolori, il buon senso cristiano l'ha unita all'amor di Dio in questa bella e spontanea espressione, che udimmo tante volte fin da piccoli in seno alla nostra famiglia: «Pazienza! Sia tutto per amor di Dio».

Quando noi sentiamo parlare di pazienza, corriamo subito col pensiero a quella praticata in grado eroico dai Santi, come ad esempio dal nostro Don Beltrami, il quale scriveva a Don Rua: «Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza» (184).

Invece è il caso di ripetere ora quanto S. Giovanni Bosco diceva ai suoi figliuoli a proposito della pazienza: «Non intendo qui di parlare di quella pazienza che si richiede per sopportare grandi fatiche o straordinarie persecuzioni; non di quella pazienza che si richiede per sopportare il martirio, nè di quella che deve esercitare in gravi infermità. Pazienza per certo si richiede in questi casi ed in grado eroico; ma poichè sono casi che si presentano di rado per essere messi in esecuzione, e d'altronde Iddio in quei casi dà

grazie straordinarie, la pazienza di cui qui intendo parlare io è quella che è necessaria per compiere bene i nostri doveri, quella che ci vuole per eseguire in tutto le nostre regole, disimpegnare con precisione le nostre obbligazioni. Di questa io intendo parlarvi. Ne abbisognano i Superiori e inferiori, e può venire in mille circostanze il caso di usarne; perciò bisogna esserne forniti a dovizia ».

E il buon Padre scendeva poi a fare qualche esempio: « Vi sarà quel tale che è sovraccarico di occupazioni e gli si vorrebbe ancora aggiungere qualche cosa ed è per irritarsi con colui che lo vuol così occupare, sia perchè non conosce le altre sue attribuzioni, sia perchè lo crede atto a quel resto. Pazienza ci vuole.

« Vi è quell'altro che desiderebbe far scuola, e lo mettono ad assistere; quell'altro invece vorrebbe andar esso a scuola e lo mettono a farla; o se vuole piuttosto stare in un luogo, lo mettono in un altro. In tutti questi casi ci vuole la pazienza.

« Vi è quel tale che si crede averla il Superiore contro di lui, non vederlo di buon occhio, dar sempre a Lui le attribuzioni più vili. Se non ha pazienza ed uno si mette subito a mormorare, a mostrarsi mal contento, che ne sarà? Quel-

l'altro ha un'occupazione che è antipatica, non può far bene in quel luogo; gli vien mille volte la voglia di piantar tutto lì e andarsene chissà dove. Adagio ai mali passi: qui bisogna più che mai conservare la pazienza.

« Anche quel maestro, quell'assistente potrebbero troncare ogni questione, dando uno schiaffo di qua, un calcio di là; ma questo, riteniamolo bene, se qualche volta tronca un disordine, non fa mai del bene, e non serve mai a far amare la virtù o a farla penetrare nel cuore di nessuno. Ci sia il vero zelo, sì; si cerchi ogni modo di far del bene, sì; ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza » (185).

Nelle nostre *Costituzioni* vi sono tre articoli, che potrebbero chiamarsi *gli articoli della pazienza salesiana*. Opportunamente essi tengono dietro alla formola con la quale tra noi si fanno i santi Voti: quasi a ricordarci che soprattutto in forza della nostra professione dobbiamo usare questo mezzo della pazienza per tendere alla perfezione del nostro stato e per progredire nel divino amore.

L'art. 187, mentre assicura che la nostra Società, appoggiata sulla divina Provvidenza, provvederà a ciascuno tutto il necessario, sia in tempo di sanità come in caso di malattia, viene a

imporre ai Superiori un grande esercizio di pazienza coi sudditi, sia sani che ammalati, anzi tutto nell'ascoltare le loro richieste, poi forse nel dissuaderli paternamente dal pretendere ciò che non sia veramente necessario, e infine nel prodigarsi a procurare loro quanto è indispensabile alla salute, allo studio, al lavoro, all'apostolato di ciascuno. Si comprende perciò come, confrontando tra loro la pazienza che occorre ai Superiori e quella che occorre agli inferiori, S. Giovanni Bosco abbia detto così: « Il Superiore poi, oh quanto più ne avrà bisogno! Poichè se esso sa farla esercitare agli altri, i sudditi possono dire: — Noi siamo molti, esso è solo, ed esercitiamo un po' di pazienza per ciascuno! — Ma il Superiore resta solo contro tutti e deve esercitare la pazienza con tutti » (186).

I due articoli che vengon subito dopo, 188 e 189, propongono a tutti indistintamente un ottimo esercizio di santa pazienza, mediante tre presanti raccomandazioni.

La prima si è di non lasciarsi legare da abitudini di nessun genere, neanche di cose indifferenti. In molti casi ci vorrà dunque pazienza e sacrificio, soprattutto per rinunciare a cose che non sono indifferenti, ma addirittura contrarie alle *Costituzioni*, ai *Regolamenti*, alle Tradizioni sale-

siane; « ma — come fa notare S. Giovanni Bosco nella *Vita di Besucco Francesco* — quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nessun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione » (187).

La seconda raccomandazione dice di evitare con ogni impegno l'affettazione e l'ambizione. Anche qui, potranno venire delle occasioni, nelle quali ci vorrà non poca virtù per conformarci a questa regola. Ma facciamo coraggio! Se occorre pazienza e sacrificio per allontanare dalla persona, dall'abbigliamento, dal mobilio, ogni vanità e ricercatezza mondana; se occorre pazienza e sacrificio per non ambire assolutamente a titoli, a cariche, a onori; se occorre pazienza e sacrificio nel rimettersi in tutto ai Superiori, i quali prendono per norma queste parole del nostro santo Fondatore: « Teniamo sempre come regola generale nel prendere le nostre deliberazioni di aver in mira il bene della Congregazione e non dell'individuo » (188); se occorre pazienza e sacrificio per sopportare in pace il vederci quasi messi in disparte, proprio quando una fine ambizione ci faceva credere che il nostro onore era l'onore stesso di Dio, della Chiesa e della Congregazione; ci conforti il pensare che l'abbassamento del nostro amor proprio è tutto a vantaggio del nostro

amore a Dio, e che, in questi casi, la pazienza ci farà progredire a grandi passi nelle vie della divina carità.

Vi è infine la raccomandazione dell'art. 189, che dice testualmente così: « Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo, e alla salvezza dell'anima propria ». Qui abbiamo una norma di penitenza e di progresso spirituale, norma tanto frequente sulle labbra di S. Giovanni Bosco, la quale dal facile ci porta soavemente al difficile, fino ad arrivare alla eroica tolleranza dei disprezzi per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, della nostra in primo luogo.

Noi fortunati, se sapremo far tesoro di questo nostro, proprio nostro, programma di pazienza! Allora ci convinceremo anche noi della verità di queste parole del santo Curato d'Ars: « Bisogna amare soffrendo, e soffrire amando »; le quali parole fanno eco a queste altre dell'*Imitazione*: *Sine dolore non vivitur in amore*, ossia: « Non si vive nell'amore senza sofferenza », poichè — com'è detto ivi stesso — « chi non è disposto a soffrir tutto e a conformarsi alla volontà del suo Diletto, non merita il nome di amatore. Bisogna che chi ama

abbracci con piacere ogni cosa ardua e amara per amore del suo Diletto, e che non si scosti da Lui per qualunque contrarietà che avvenga » (189).

18. Il santo abbandono.

Il cristiano, il religioso che ha raggiunto un eccelso grado di divina carità, si abbandona a Dio come figlio tra le braccia di padre amantissimo. Giustamente pertanto Don Albera per significare l'altissima perfezione raggiunta da Don Bosco dice che « gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene più mai fu l'atto suo più perfetto » (190).

S. Francesco di Sales chiama il santo abbandono virtù delle virtù, fiore della carità, profumo dell'umiltà, merito della pazienza, frutto della perseveranza, virtù degna di essere praticata dai prediletti figliuoli di Dio, e spiega che abbandonare la nostra anima e spogliarci di noi stessi vuol dire liberarci dalla nostra volontà per darla tutta quanta a Dio con una rinunzia totale, che ci porta a una perfetta unione con la divina Bontà. « Molti — dice il nostro santo Patrono — sono quelli che dicono a Nostro Signore: Io mi dono tutto a voi senza riserva! Ma sono ben pochi

quelli che praticano questo abbandono. Esso consiste in una perfetta indifferenza nel ricevere gli avvenimenti della vita, come ci sono mandati dalla Divina Provvidenza. Sono ben pochi quelli che sanno ricevere con ugual animo l'afflizione e la consolazione, la malattia e la sanità, la povertà e la ricchezza, la gloria e l'obbrobrio » (191).

Da queste parole del Santo apparisce come l'abbandono differisca dalla semplice uniformità al volere di Dio, per la quale si è sempre disposti ad approvare quanto venga ordinato dalla Volontà divina. Per abbandonarsi interamente fra le braccia di Dio non basta rassegnarsi completamente al divino Volere, ma occorre rimanere addirittura indifferenti, sempre per amor di Dio, a tutto ciò che possa capitare di bene o di male, purchè il male non avvenga per propria colpa e non vi sia peccato.

Si tratta di una disposizione sublime, che esige grande virtù e non comune distacco: ma un buon religioso non può esimersi dall'aspirarvi. S. Francesco di Sales vuole che imitiamo Gesù, il quale sulla Croce pronunciò queste parole, che sono il compendio di tutta la perfezione cristiana: *Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio* (192). « Oh quanto saremmo felici, — esclama il Santo, — se quando ci consacrriamo a Dio co-

minciassimo da questa pratica di rimettere il nostro spirito assolutamente e senza riserva alcuna nelle mani della sua divina Bontà! Tutto il ritardo della nostra perfezione non proviene che dalla mancanza di questo abbandono.

«Pure è verissimo che se noi vogliamo avanzare nella perfezione, dobbiamo cominciare, continuare e finire la vita spirituale con la pratica di questa virtù, a imitazione di Nostro Signore che l'ha sempre praticata con una perfezione ammirabile. Alcuni dandosi al Signore, gli dicono: — Signore, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani, ma a condizione che voi mi diate sempre consolazioni e non patimenti, che voi mi diate sempre superiori che mi vadano a genio, che niente sia contrario alla mia volontà.

«Ohimè! che fate mai? Non vi accorgete che questo non è rimettere il proprio spirito nelle mani di Dio, come fece Gesù Cristo? Non sapete che da queste riserve che noi facciamo hanno origine tutti i nostri turbamenti, le nostre inquietudini, le nostre imperfezioni? Perchè se le cose non succedono come noi ci aspettiamo, ci assale subito la desolazione. E perchè? Perchè non ci siamo abbandonati con indifferenza nelle mani di Dio. Oh quanto saremmo felici se praticassimo fedelmente questa virtù! Con tale mezzo noi arriveremmo

ben presto all'altissima perfezione di Santa Caterina da Siena, di S. Francesco, della Beata Angela da Foligno e di molti altri » (193). Fin qui il nostro santo Patrono.

Anche S. Giovanni Bosco soleva assicurare che per giungere al vero amore di Dio e farsi santi bastava abbandonarsi filialmente in Dio, accettando e riconoscendo in tutti gli avvenimenti e vicende della vita le sapienti disposizioni della Provvidenza celeste.

Un giorno dopo pranzo vari giovani dell'Oratorio s'erano radunati attorno a Don Bosco e il discorso era caduto sulla santità. Don Bosco venne a dire: « Quello che v'assicuro si è, che noi avremo dei giovani della casa elevati agli onori degli altari. Se Savio Domenico continua così a fare miracoli, io non dubito punto, se sarò ancora in vita e possa promuovere la sua causa, che la Santa Chiesa ne permetta il culto almeno per l'Oratorio ». Quindi fece questa domanda al Ch. Anfossi: « Quale credi che sia il mezzo più facile a noi per farci santi? » Gliene furono detti parecchi, ma egli dopo aver udito in silenzio senza interrompere disse: « È il seguente. Riconoscere la volontà di Dio in quella dei nostri Superiori in tutto ciò che ci comandano e in tutto quello che ci accade lungo la vita. Alcune volte ci pare proprio

— proseguì egli — che le cose non debbano essere così. Allora è tempo di farci coraggio e dire a noi stessi: Mi fu detto così, perciò andiamo avanti! Altre volte ci sentiamo oppressi da qualche calamità o angustia di corpo o di spirito: non ci perdiamo di coraggio, confortiamoci col dolce pensiero che tutto è ordinato da quel pietoso nostro Padre che è nei cieli e per nostro bene: a Lui tutto offriamo, noi e le cose nostre. Questo è il mezzo più acconcio per arrivare con somma facilità alla più alta perfezione. Vi sarà per esempio chi vuole fare penitenza, digiunare; il Supremo, chè così saremo sicuri di fare la volontà di riore lo consiglia a ciò non fare: ebbene, ubbidia Dio e saliremo un gradino sulla scala della santità » (194).

« Il Divin Maestro — fa notare S. Francesco di Sales — ama di un amore tenerissimo le anime che sono felici di abbandonarsi totalmente al suo cuore paterno lasciandosi governare da Lui senza preoccuparsi a considerare se gli effetti di questa Provvidenza sono loro utili o dannosi. Esse sono certe che il cuore paterno e amabilissimo di Dio non permetterà loro nulla che non sia per il loro maggior bene, perciò ripongono in Lui tutta la loro confidenza dicendo: Abbandono il mio spirito, il mio corpo, la mia anima e tutto quel che

ho nelle vostre sante mani per fare unicamente quello che a voi piacerà » (195).

Tra queste anime elette noi possiamo e dobbiamo annoverare con piena certezza il nostro santo Fondatore. Anzichè fermarci sopra particolari episodi della sua vita, riudiamo la cara e autorevole voce di Don Albera, che fissando lo sguardo sulla grande figura di Don Bosco, scrive: « Il nostro Padre si lanciò in Dio fin dalla sua prima fanciullezza, e poi per il resto della sua vita non fece più altro che aumentare questo suo slancio, fino a raggiungere l'intima unione abituale con Dio in mezzo ad occupazioni ininterrotte e disparatissime: unione della quale era indizio quella inalterabile eguaglianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente.

« Egli, nelle più grandi disgrazie e tribolazioni, non usciva mai in parola di lamento, nè si mostrava triste, pauroso, trepidante, ma col suo volto ilare e colla sua dolce parola infondeva coraggio agli altri: — *Sicut Domino placuit... Sit nomen Domini benedictum!* Niente ti turbi: chi ha Dio, ha tutto. Il Signore è il padrone di casa, io sono l'umile servo. Ciò che piace al padrone, deve piacere anche a me. — Quante e quante volte sono stato testimone di questa sua totale sottomissione alle disposizioni divine! »

E Don Albera, spinto da sì dolci e ineffabili ricordi personali, prorompe in questa fervida esortazione, che ogni Figlio di Don Bosco dovrebbe portare scolpita nella mente e nel cuore:

« Gettiamoci fiduciosi, o carissimi, fra le braccia di Dio, come fece il nostro buon Padre; allora si formerà in noi pure la dolce necessità di parlare di Lui, e non sapremo più fare alcun discorso senza cominciare o terminare con Lui.

« Allora non solo i nostri pensieri e parole, ma anche le azioni nostre risentiranno alcunchè del fuoco del divino amore, a salutare edificazione del prossimo; allora soprattutto ci riusciranno naturali, com'erano a Don Bosco, gli esercizi ordinari della perfezione religiosa, e porremo ogni nostra cura per non tralasciarne alcuno.

« Altri si servono di questi medesimi esercizi come mezzi per raggiungere la perfezione; noi invece, figli di Don Bosco, li dobbiamo sul suo esempio praticare come atti naturali del divino amore, che già è vivo in noi, per esserci gettati intieramente ed amorosamente fra le braccia di Dio. Per noi essi debbono essere non già la legna che serve ad accendere e alimentare nel cuor nostro il fuoco divino, ma le fiamme stesse di questo fuoco.

« Gettiamoci fra le braccia di Dio, e riusciremo facilmente a tenerci lontani dal peccato e a

stradicare dal nostro cuore ogni cattiva inclinazione ed abitudine, togliendo così di mezzo i più gravi ostacoli della perfezione religiosa.

« Lo conosceremo e lo ameremo sempre più, praticando la sua santa legge e i consigli evangelici; ci attaccheremo più strettamente a Lui con la preghiera e il raccoglimento di spirito, col lavorare incessantemente e realizzare in noi il *volo placere Deo in omnibus* (ossia « voglio piacere a Dio in ogni cosa »), conformandoci alla sua volontà ». (196)

19. Un singolare esempio di abbandono in Dio.

Lo racconta in un suo Dialogo il grande teologo, predicatore e scrittore di ascetica, Giovanni Taulero, domenicano, chiamato anche ai suoi tempi *dottor sottile* o *illuminato*. Egli parla in terza persona, ma taluni opinano che il teologo, di cui egli parla, altri non sia che lo stesso scrittore. Il dialogo è di tale spirituale bellezza che la sua lettura produce sempre edificazione e profitto.

Un teologo — così scrive il Taulero — da molto tempo pregava il Signore a volergli mandare un uomo che lo istruisse alla vera vita spirituale. Un giorno, mentre questo desiderio si era fatto più ardente nel suo cuore, si sentì ispirato a recarsi

a una chiesa, dove avrebbe trovato l'uomo che egli cercava. Il teologo partì immediatamente e, giunto al luogo indicato, trovò presso la porta del tempio un poverello, scalzo e coperto di miseri cenci. Ne ebbe compassione e prima di entrare in chiesa lo salutò cortesemente, ben lontano dall'immaginare ciò che lo attendeva.

— Buon giorno, amico mio.

— Grazie! Io però non ricordo d'aver mai avuto un giorno non buono.

— Allora il Signore vi dia vita felice.

— Vi ringrazio dell'augurio; ma io non sono mai stato infelice.

— Di grazia, vi prego a volervi spiegare meglio, perchè io non vi comprendo.

— Vi accontento volentieri. Voi mi avete dato il buon giorno ed io vi ho risposto che non ho mai avuto giorni non buoni, perchè quando ho fame, lodo Iddio; quando ho freddo, lo benedico; se cade la neve o la pioggia, se tira il vento, se mi trovo in grave necessità, se mi respingono, se mi disprezzano, io glorifico il Signore.

Il teologo ascoltava, fuori di sè per la meraviglia. E il povero continuò:

— Mi avete augurato vita felice: ed io vi ho risposto che non sono mai stato infelice. Ed è veramente così, perchè io non voglio mai se non

quello che vuole Iddio, e mi abbandonano nelle sue mani senza riserva alcuna, sicuro come sono che ciò che Dio vuole è sempre bene, anzi il meglio e l'ottimo. Perciò tutto quanto accade di prospero, di avverso, di dolce, di amaro, io lo accetto con allegrezza dalla sua mano divina come quello che fa proprio per me. Ecco la causa della mia felicità, ed ecco perchè non mi sento per nulla infelice nel mio stato e la mia vita trascorre sempre lieta e felice.

Lo stupore del teologo cresceva a dismisura, e, abituato com'era a meditare su alti e difficili problemi, ne propose uno a quel mendico, con l'intenzione di scandagliare anche meglio la virtù di lui.

— Sta bene quanto avete detto; ma, se dopo esservi interamente abbandonato al Signore, veniste a sapere che Egli, nei suoi decreti, ha stabilito di dannarvi...

— Dannarmi? — esclamò il pezzente con accento di infinita sorpresa, come chi ascolta una cosa che ha dell'incredibile. Poi riprese con tutta naturalezza e semplicità: — Ebbene, se Iddio volesse arrivare a questa estrema deliberazione, saprei ben io come fare. Ho due braccia vigorose, con le quali mi avvinghierei strettissimamente a Lui: il braccio sinistro è l'umiltà che mi congiunge

con la sua santissima Umanità, il destro è l'amore ardente che mi unisce alla sua Divinità. Con queste due braccia io mi stringerei siffattamente a Lui, che, se volesse precipitarmi all'inferno, sarebbe costretto a venirvi con me: e restare con Lui all'inferno sarebbe per me cosa più dolce che possedere tutti i godimenti del cielo senza di Lui.

Il teologo non aveva più nulla da aggiungere e non desiderava se non conoscere chi mai fosse quel mendico tanto singolare, al quale il Signore lo aveva indirizzato. Ma il Signore lo voleva ancora per un poco alla scuola di quel felice poveretto.

— Potreste dirmi donde venite?

— Vengo da Dio.

— E dove lo avete trovato?

— L'ho trovato non appena mi sono distaccato da tutte le creature.

— Ma dove sta Dio?

— Dio sta nel mio cuore, come sta nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà.

— Ma insomma, ditemi, chi siete?

— Io sono un re.

— E il vostro regno?

— Il mio regno è nell'anima mia, nella quale tutto è a me sottomesso con tale ordine, che le passioni ubbidiscono alla ragione e la ragione a Dio.

Nessun uomo saggio può dubitare che questo regno non sia il più nobile, il più soave sopra la terra.

Pensate come rimasse l'insigne teologo, il quale provò allora tutto il desiderio di farsi discepolo del mendico; sicchè gli rivolse quest'ultima domanda:

— E che cosa avete fatto per arrivare a così alto grado di perfezione?

Il mendico, come se non avesse avvertito l'elogio a lui diretto, rispose con umile semplicità:

— Col silenzio: tacendo molto con gli uomini e parlando spesso con Dio.

— E poi?

— Non ho mai saputo prendere consolazione o riposo alcuno nelle creature: perciò ho trovato il mio Dio, nel quale gusto il più giocondo riposo e quella pace così profonda e così vera, che giammai potrà essermi tolta.

20. L'estasi della divina carità.

A conclusione di quanto siamo venuti dicendo sulla carità verso Dio, dobbiamo rilevare che il cuore che ama perfettamente il Signore si può paragonare a un piccolo mondo di meraviglie, le quali sono visibili soltanto agli occhi di Dio e de-

gli Angeli, e superano ogni possibile immaginazione.

Dice un giorno Gesù a Santa Caterina da Siena: « Se tu potessi vedere la bellezza di un'anima, ne morresti d'amore ».

Qualche simbolo di tale misteriosa bellezza il nostro santo Fondatore potè intravederlo in mirabili *sogni*, che poi egli raccontava a conforto e a stimolo dei suoi figliuoli. Le *Memorie Biografiche* contengono alcune sue impressionanti visioni di giovani ardenti di carità e fulgenti di candore, i quali si presentavano a Don Bosco illeggiadriti da sovrumana avvenenza, al riflesso di luci affascinanti, con vesti e corone d'indicibile splendore, in paesaggi tutti ridenti o in sale piene d'incanto.

Ecco, per ricordare un *sogno* particolarmente caro e memorando, come vide il suo alunno prediletto Savio Domenico, che in vita aveva saputo congiungere all'innocenza e all'amor di Dio un singolare ardore di penitenza e una sete inestinguibile di apostolato.

« Savio Domenico — racconta Don Bosco — si avanzò di qualche passo ancora e si fermò così vicino a me, che se io avessi stesa la mano, l'avrei certamente toccato. Taceva, guardandomi esso pure sorridente. Come era bello! Le sue vesti erano

al tutto singolari. La tonaca candidissima che scendevagli fino ai piedi era trapuntata di diamanti, e d'oro tutta intessuta. Un'ampia fascia rossa cingeva i suoi fianchi, ricamata così di gemme preziose, che una quasi toccava l'altra; e intrecciandosi nel disegno meraviglioso, presentavano tale bellezza di colori, che io nel vederli mi sentiva trasportare fuori dei sensi per l'ammirazione. Dal collo gli pendeva un monile di fiori pellegriani, ma non naturali; sembrava che le foglie fossero di diamanti uniti insieme su gambi d'oro e così tutto il resto. Questi fiori risplendevano di una luce sovrumana, più viva di quella del sole, che in quell'istante brillava in tutto lo splendore di un mattino di primavera; e riflettevano i loro raggi su quel viso candido e rubicondo in una maniera indescrivibile; e così lo illuminavano, che non si potevano neppur ben distinguere le loro varie specie. Il capo aveva cinto di una corona di rose. La capigliatura scendevagli ondeggiante giù per le spalle e gli dava un aspetto così bello, così affettuoso, così attraente che sembrava... sembrava... un angelo! »

E il diarista commenta: « Don Bosco nel pronunciare queste ultime parole sembrava che facesse uno sforzo per trovare espressioni adatte; e le finì con un gesto indescrivibile, e un tono di

voce che scosse tutti; era come uno che sia sposato dallo sforzo di trovare i termini per svelare a pieno la sua idea » (197).

Non v'è dubbio che simili descrizioni, per quanto splendide e avvincenti, non riusciranno mai a esprimere compiutamente la bellezza di un cuore che ama Iddio e per Lui vive, per Lui lavora, per Lui si sacrifica sino alla totale immolazione di se medesimo.

D'altronde S. Tommaso e S. Francesco di Sales non insistono tanto sulla interiore bellezza prodotta dall'amor divino, quanto su di un altro effetto non meno meraviglioso e tutto proprio dell'amore: l'estasi.

Il mistico scrittore, noto sotto il nome di Dionigi Areopagita, molto caro al Dottore Angelico, scrisse così: « L'amore divino rapisce fuori di se stessi coloro che ne sono presi, a tal segno che non sono più di se stessi, ma dell'oggetto amato... Da ciò proviene che il grande Paolo, ebbro del santo amore, in un trasporto estatico, scriveva divinamente: *Io vivo, o piuttosto non più io, ma Gesù Cristo vive in me* (198): come un vero amante, *fuori di sè e perduto in Dio*, come dice altrove (199), il quale non vive più della sua vita propria, ma della vita sommamente cara del diletto » (200).

Quantunque l'indole della nostra trattazione

esiga soltanto una parola circa l'*estasi spirituale*, per cui l'anima sale verso Dio tra gli ardori della carità, non sarà però inutile premettere un cenno a proposito dell'*estasi corporale*, che tanto suole impressionarci per i suoi fenomeni straordinari.

§ 1. L'*estasi corporale*.

Premettiamo che, soprattutto per causa del peccato originale, la natura umana è assai debole e che nell'uomo la parte materiale si risente troppo presto dell'attività e del fervore della parte spirituale. Nessuna meraviglia, perciò, se per l'anima totalmente immersa nelle verità soprannaturali le cose esteriori e sensibili svaniscono come non più esistenti per essa, se i sensi cessano di agire e se il corpo vien meno fino alla immobilità. L'uomo in tali condizioni vien detto *estatico*, vale a dire fuori di sè e dei suoi sensi.

Nulla di tutto questo succederà in Paradiso dopo la finale risurrezione, poichè l'uomo beatificato potrà contemplare Iddio a faccia a faccia pur conservando l'uso dei propri sensi, che saranno fortificati anch'essi da energie ineffabili di grazia e di gloria (201).

Quaggiù il fenomeno più meraviglioso si ha quando Iddio stesso strappa l'anima all'uso dei

sensi per comunicarle visioni straordinarie e ar-
cane. Questo è il *rapimento* o *ratto*, così chiama-
to perchè la situazione non naturale, in cui allo-
ra viene a trovarsi il prescelto da Dio, è causata
da una certa qual violenza esterna (202). « Spes-
sissimo infatti — conferma Santa Teresa — ti
trovi colto da un movimento di una forza e di
una impetuosità inaudita. Vedi, senti questo nem-
bo sollevarti in alto, o, se vuoi, quest'aquila po-
tente trasportarti sulle sue ali » (203).

Invece la semplice *estasi* si ha quando l'uomo,
chiamato da Dio, si slancia fuori di sè e abban-
dona le sue naturali condizioni per l'intensità e
veemenza della sua mistica e amorosa contempla-
zione: allora infatti l'anima può essere astratta
dalle cose sensibili fino a lasciare il corpo come
in deliquio. « Mentre l'anima cerca così il suo
Dio, — riferisce Santa Teresa, — si sente, con
un piacere vivissimo e pieno di soavità, venir me-
no quasi del tutto. La respirazione manca, le for-
ze fisiche fan difetto, in modo che nemmeno si
possono muovere le mani se non con molta dif-
ficoltà. Gli occhi si chiudono senza volerli chiude-
re, e se si tengono aperti, non si vede quasi nulla.
Se si vuol leggere, non si giunge a mettere insie-
me le lettere, e a mala pena si distinguono chia-
ramente. Si vede che sono lì, ma non prestan-

do più la mente il suo concorso, comunque si faccia ci si trova fuori della possibilità di leggere. Si ode, ma non si capisce quello che si ode. Così i sensi non sono di alcuna utilità all'anima; anzi impediscono il suo godimento e le nuocciono invece di servirla. Il parlare diventa impossibile: non si arriva a formare interiormente una sola parola, e in quanto ad articolarla, i più violenti sforzi non ne danno il mezzo. Perchè tutte le forze esteriori vengono meno; ma altrettanto crescono quelle dell'anima, a fine di renderla capace di godere la sua beatitudine » (204).

La stessa Santa, però, con sommo accorgimento e virile energia scopre il pericolo di estasi corporali che, lungi dall'essere una grazia concessa gratuitamente da Dio all'anima a Lui unita, sono semplice malattia o svenimento fisico. « Si trovano delle persone, — essa dice, — le quali, in seguito a molte austerità, orazioni e veglie, o semplicemente per debolezza di temperamento, non possono gustare una consolazione interiore senza che la loro natura ne sia soggiogata. Provando un certo piacere interiore, nello stesso tempo che una debolezza, un deliquio fisico... esse confondono il piacere con il deliquio e si lasciano interamente assorbire da questo. Quanto più

si abbandonano, tanto più cresce l'assorbimento, perchè la natura s'indebolisce sempre più. Ed esse prendono ciò per un rapimento. Io lo chiamo ebetaggine, e dico che queste persone altro non fanno che perdere il loro tempo e sciupare la loro salute. Io ne conosco una che stava qualche volta otto ore in tale stato, senza perdere il sentimento e senza averne alcuno di Dio. Col sonno, col cibo e minori austerità, tutto scomparve, perchè si era trovato qualcuno che capì donde ciò proveniva ». Fin qui Santa Teresa, la quale dà ancora questo importantissimo avvertimento: « Si sappia bene che, quando Iddio è veramente l'Autore di ciò che avviene nell'anima, c'è deliquio interiore ed esteriore, è vero, ma l'anima resta forte e gusta una gioia vivissima di vedersi così vicina a Dio » (205)..

S. Francesco di Sales ammonisce che le estasi, i rapimenti, le insensibilità e impassibilità, le unioni deifiche, le elevazioni e trasformazioni mistiche non sono virtù, ma piuttosto ricompensa che Dio dà alle virtù, o meglio saggi di godimenti della vita futura, offerti talvolta agli uomini per farne desiderare loro tutta la pienezza lassù in Paradiso. « Nessuno — dice il nostro Patrono — ha il diritto di pretendere tali grazie, non essendo esse menomamente necessarie a servire e

ad amare Dio come si conviene, il che dev'essere l'unico oggetto delle nostre aspirazioni. D'altra parte non sono grazie che si possano acquistare con le proprie fatiche e diligenze, essendo piuttosto passioni che azioni, e potendole noi solamente ricevere, non mai produrre in noi medesimi. Aggiungo ancora — insiste il Santo — che il nostro compito è di renderci buoni, divoti, pii, e a ciò dobbiamo rivolgere le nostre sollecitudini; se poi piacerà al Signore di elevarci fino a quelle perfezioni angeliche, allora saremo anche buoni angeli. Ma per il momento esercitiamoci con semplicità, umiltà e divozione in quelle piccole virtù, il cui acquisto Dio ha posto a nostra portata. Lasciamo, lasciamo volentieri le cose sublimi alle anime più elevate: noi non meritiamo un posto così alto nel servizio di Dio; troppo felici saremmo di poterlo servire da semplici domestici negli impieghi più umili della sua casa; penserà poi Egli in seguito, se lo crederà, a chiamarci più vicino a sè e nel suo consiglio privato » (206).

Queste parole del nostro santo Patrono fanno in special modo per noi, che tendiamo principalmente alla vita attiva e non possiamo dedicarci a lunghe meditazioni e contemplazioni. Siccome poi svolgiamo la nostra missione a beneficio delle anime, particolarmente giovanili, la nostra pietà

dev'essere esemplare, ma senza singolarità esteriori. S. Giovanni Bosco, fin da quando trovavasi a Chieri in Seminario, avrebbe desiderato che il suo santo amico Luigi Comollo frenasse ogni atto di esterna commozione, come singhiozzi, gemiti e lacrime, pur approvandone, anzi emulandone l'ardore interno della pietà: e a questo spirito volle formati i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

A Don Bosco faceva eco la Beata Maria Mazzarello, che alle suore soleva ripetere con frequenza: « Non istate a invidiare quelle che in chiesa mandano sospiri e spargono lacrime davanti al Signore, e intanto non sanno fare un piccolo sacrificio, nè adattarsi a un lavoro umile. Sapete invece chi dovete invidiare? Quelle altre che con vera umiltà si adattano a tutto e sono contente di essere come la scopa della casa » (207).

Questa lezione di umiltà, dataci dal santo Fondatore e dalla beata Confondatrice, giunge opportuna a questo punto, mentre trattiamo dell'estasi. Infatti non si ripeterà mai abbastanza che l'edificio della carità poggia sulle fondamenta dell'umiltà e che, se queste non si approfondano sempre più, questo non può crescere fino al supremo coronamento.

Se prima non guariamo dal tumore della su-

perbia, non possiamo nutrirci del divino amore. Soltanto una umiltà vera e profonda può farci ripetere con fiducia le infiammate parole di S. Agostino: « Orsù, o Signore, agisci: risvegliaci, richiamaci, accendici, trascinaci, infiammaci, inebriaci della tua dolcezza: si ami, ormai, e si corra! » (208).

L'estasi del corpo deve considerarsi come uno speciale fenomeno di debolezza fisica e nulla più, qualora l'anima, strappata così all'uso dei sensi, non goda di una sovranaturale e ineffabile unione con Dio.

§ 2. L'estasi spirituale.

Estasi spirituale venne opportunamente chiamata la eccelsa unione dell'anima con Dio, ci sia o non ci sia l'estasi del corpo: l'anima infatti che è completamente unita a Dio si trova come fuori di sè, ossia sciolta dai suoi naturali attacchi a tutto ciò che non è Dio (209). S. Alfonso considera come una vera estasi il distacco totale dalle cose terrene e da se stessi (210). Ciò vale soprattutto quando — secondo la mirabile dottrina di S. Giovanni della Croce — « il Signore largisce all'anima la sovrana grazia che tutte le cose sue

e quelle di lei vengano a formare una cosa sola, per mezzo di una trasformazione partecipante, per la quale l'anima più sembri Dio che anima: e Dio, infatti, ella è per partecipazione ». Ed è lo stesso mistico Dottore a dirci che « la trasformazione e unione dell'anima con Dio per amore allora si compie, quando, fra Dio e l'anima, si giunge ad avere somiglianza di affetti... quando le due volontà, di Dio cioè e dell'anima, divengono conformi così che nell'una niente trovasi che ripugni all'altra. Quando l'anima ha totalmente gettato da sé quanto ripugna e non è conforme con la divina Volontà, allora si trasforma in Dio per amore » (211).

L'estasi spirituale non è legata a svenimenti del corpo, e perciò può unirsi mirabilmente alla vita attiva. Anzi, S. Francesco di Sales parla appunto di una *estasi dell'opera e della vita* e la vuole come uno dei contrassegni per conoscere che l'estasi corporale viene da Dio, non dal demonio. « Allorchè — scrive il nostro amabile Patrono — si vede una persona aver nell'orazione ratti, nei quali esce di sè e sale sopra di sè in Dio, eppure non avere estasi nella sua vita, ossia non menare vita elevata e aderente a Dio mediante l'annegazione delle concupiscenze mondane e la mortificazione delle sue voglie e inclinazioni naturali, me-

dianete interiore dolcezza, semplicità, umiltà e soprattutto mediante una continua carità, tutti i suoi ratti sono grandemente dubbi e pericolosi: sono di una specie atta a far ammirare gli uomini, ma non a santificarli. Infatti che vantaggio può avere un'anima dall'essere nell'orazione rapita in Dio, se nella vita ordinaria è rapita da bassi e naturali affetti terreni? Levarsi sopra di sé nella vita e nelle opere, essere angelica nella meditazione e bestiale nella condotta è zoppicare *da due parti* (212), è giurare *in Dio* e giurare *in Melchon* (213), è insomma un vero contrassegno che tali ratti ed estasi sono mere illusioni e frodi dello spirito maligno. Beati coloro che vivono una vita sovrumana, estatica, sollevata al di sopra di se stessi, benchè non siano rapiti sopra di sé nell'orazione » (214).

L'estasi spirituale non richiede che le opere esteriori siano straordinarie o miracolose. Tali pure saranno, se Dio così le vorrà per la sua gloria e per il bene delle anime; tuttavia l'estasi della divina carità basta da sola a divinizzare anche le azioni più ordinarie e comuni, anche ogni più minuto dovere di ubbidienza, di giustizia, di misericordia.

A questo proposito, ricordiamo che l'immortale Pontefice Pio XI, dopo aver lodato il nostro Pa-

mio giudizio (333). Volesse il cielo che anche dei giudizi nostri potesse affermarsi altrettanto! Non avvenga che altri possa dire che giudichiamo avventatamente, dando come certo ciò che è incerto, come cattivo ciò che è buono, perchè accecati dalla passione, poco sereni, vittime della precipitazione e di troppo imperfetta conoscenza delle cose. Per formulare quel *retto giudizio* (334) inculcato da Gesù dobbiamo studiarci di non deviare neppure leggermente, di non lasciarci influenzare, di non permettere nemmeno lontanamente qualsiasi accettazione di persone.

Attenti poi alle insinuazioni, paragonate da San Bernardo a una turba di vili che invadono l'atrio della casa. « Non manchi mai — dice il Santo — il portinaio vigile, il pensiero cioè della nostra professione ». Siamo religiosi, forse sacerdoti, e non sia mai che un servo di Gesù Cristo, un suo discepolo e ministro, dia ricetto, anche solo per breve tempo, nella sua mente, alle perverse insinuazioni.

E ricordiamo pure che profumo della carità è la bontà. Essa esclude quella che il nostro S. Francesco di Sales chiama « amarezza di cuore ». Nella sua *Filotea* egli ci richiama alla mente il profeta Amos, il quale inveiva contro Israele perchè aveva tramutato il proprio giudizio in assenzio

giamoci a farlo con trepidazione, pensando che siamo uomini, facili a errare. Allora soprattutto dobbiamo avere il coraggio di ripiegarci su noi stessi per metterci dinanzi i molti nostri difetti e l'assenza di tante virtù.

Inoltre ci sia di guida la massima ponderazione; esaminiamo, studiamo, valutiamo bene le cose: ascoltiamo, come tanto ci raccomanda Don Bosco, le due campane. « Corre pazzamente alla morte — avverte S. Bernardo — chi è precipitato nei suoi giudizi ». Ove poi manchino prove o sicuri indizi, non si addivenga a formulare un giudizio di condanna.

Ma ciò che maggiormente deve starci a cuore si è che ogni nostro giudizio non vada mai disgiunto dalla carità. S. Francesco di Sales ci esorta a non compiacerci nè comunque rallegrarci del male; vuole all'incontro che abbiamo paura d'incontrarlo e proviamo gioia allorchè non lo troviamo.

È vero, chi è chiamato a giudicare deve amare la giustizia e attenersi ai suoi dettami: ma la giustizia non è asprezza, non è rigore, non è compiacenza del male, nè libidine di vendetta. Essa è soprattutto verità, la quale, a sua volta, forma l'aureola più leggiadra della carità.

Se io giudico, — dice il Signore, — è vero il

condannati da Dio! « Questa è vera sapienza, — dice S. Bernardo, — questo è lavoro utile che apporta frutti abbondanti di salvezza: esaminare sè medesimi. Invece nel giudicare gli altri, oltre a sciupare la fatica, si erra spesso e si pecca facilmente ».

« Oh, quanto dispiacciono a Dio i giudizi temerari! — scrive il nostro santo Patrono. — I giudizi degli uomini sono temerari, perchè gli uomini non hanno il diritto di farla da giudici gli uni degli altri e, volendo giudicare, usurpano l'ufficio di Nostro Signore; sono temerari, perchè la malizia principale del peccato sta nell'*intenzione del cuore*, che è *nascondiglio di tenebre* per noi; sono temerari, perchè ognuno di noi, non che mettersi a giudicare il suo prossimo, stenta fin troppo a giudicare se stesso. Il nostro divin Redentore ha detto: *Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati* (330). E S. Paolo aggiunge: *Se ci giudicassimo bene da per noi stessi, non saremmo condannati* (331). Ma purtroppo si fa tutto il contrario: « Quello che ci è proibito, lo facciamo continuamente, giudicando in ogni occasione il prossimo, e quello che ci è comandato, cioè di giudicare noi stessi, non lo facciamo mai » (332).

Quando poi è dover nostro giudicare, accin-

il tuo fratello? (326). Chi deve giudicare è il Signore. — Gesù Cristo è da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti (327). Che se poi sei pervaso dalla passione di giudicare, giudica te stesso: con ciò farai atto di vera umiltà, mentre è da petulante l'arrogarsi il diritto di giudicare gli altri.

Pertanto, quando non siamo chiamati da uno speciale dovere a giudicare, asteniamoci dal farlo. Ricordiamo che Dio stesso *non ha mandato il Figliuol suo nel mondo per giudicare il mondo, ma perchè il mondo sia salvato per mezzo di Lui (328)*, e che ciascuno di noi deve ascoltare come rivolte a se stesso le parole dell'Apostolo: *Tu sei inescusabile, o uomo, chiunque tu sia che giudichi; poichè in quella che giudichi gli altri, condanni te stesso, giacchè tu che giudichi fai le stesse cose (329).*

È tanto detestabile questo vizio che S. Giovanni Crisostomo lo paragona al vile mestiere di vuotare cloache e di mettere in mostra il luridume. Anzi, S. Gregorio Magno ci avverte esservi in ciò fare tale pericolo, che l'uomo finisce col perdere il bene dell'intelletto, mentre si affanna a giudicare le altrui miserie.

All'incontro quanto conforta il pensare che, se non giudicheremo nessuno, o se invece di giudicare gli altri giudicheremo noi stessi, non saremo

rario, quando qualcuno giudica di cose dubbiose e non sufficientemente chiare (325).

Difficile, anzi tremenda cosa questa del giudicare. Perchè anzitutto l'intelligenza, che è la facoltà chiamata a sentenziare, ha riportato dal peccato di origine una duplice ferita, che la induce a errare nella ricerca della verità e nella conoscenza di quanto è lecito od illecito. Ancor più difficile per non dire impossibile è poi penetrare nell'animo altrui e scandagliarne le intenzioni. Eppure non si può rettamente giudicare senza una esatta e totale conoscenza delle cose.

« Iddio solo può giudicare, — diceva S. Agostino, — perchè Egli solo può leggere nel più recondito dei cuori ». « Perciò è vizio deplorabile — soggiunge S. Bonaventura — quello di voler giudicare delle intenzioni note a Dio solo ». Niu- no ben giudica ciò che ignora. È imprudenza, è temerità, è arroganza, è vera pazzia — dicono a coro i Padri — voler giudicare senza essere guidati dalla ragione e dalla conoscenza delle cose. « Eppure — avverte S. Antonino — quasi non v'è chi sia libero da questo vizio: il sacerdote, il religioso, il laico, il superiore, il suddito, tutti ne sono macchiati, perchè siamo più portati a censurare gli altrui difetti che i nostri ».

E chi sei tu — dice l'Apostolo — che giudichi

cende di casa se ne stava ad ascoltare Lui con gran divozione, — forse non pensava all'imperfezione della sua lagnanza, ma che in realtà questa non era scevra di una punta d'invidia.

Vigiliamo adunque e preghiamo. Se noi proveremo sempre vera gioia del bene altrui, come se fosse il nostro proprio bene, avremo superato uno dei più insidiosi e formidabili nemici della carità, qual è l'invidia.

Per riuscire in questa utilissima impresa, che è quella di svolgere sempre meglio il celeste programma della carità, proponiamoci di *pensar bene di tutti, parlar bene di tutti, far del bene a tutti* (324).

29. Pensar bene di tutti.

Pensar bene qui è usar bene della mente a formulare giudizi sul conto del prossimo.

I giudizi che noi formiamo possono essere giusti, ingiusti, temerari. Sono giusti, se fatti secondo le regole della giustizia; ingiusti, se contrari a tali regole; temerari, quando si giudica senza la dovuta conoscenza della verità o quando si ha la pretesa di portare il nostro giudizio su cose occulte, delle quali solo Iddio deve giudicare. San Tommaso dice appunto che si ha giudizio teme-

piose le grazie celesti sul suo apostolato. Sforziamoci di imitare i buoni, se il Signore ce ne dà la forza; e se non riusciamo a calcarne le orme gloriose, rallegriamoci almeno e godiamo: rendiamoci partecipi e quasi coeredi del loro bene — come raccomanda S. Cipriano — mediante la comunanza della carità e il vincolo della fraternità (323).

Ci aiuterà pure a vincere l'invidia, soprattutto quando ne accertassimo i primi sintomi, l'indugiarcì a considerare la bruttezza di questo vizio e i detti e gli esempi dei Santi, durante le nostre orazioni, meditazioni, letture e visite.

Se poi il demonio ci suggerisce che non dobbiamo badare a ciò e che le anime pie difficilmente sono vittime degli eccessi sopra accennati, rispondiamogli con S. Francesco di Sales che, quanto più l'uomo è spirituale, tanto più l'invidia diventa fine e insidiosa, camuffandosi ipocritamente per non venire scoperta. Perchè, ad esempio, si è così parchi nel riconoscere, nel proclamare e lodare il bene compiuto dal nostro prossimo? Non è forse l'invidia che trattiene la nostra lingua? Non sarà forse l'invidia che ci inclina a parole di critica, sotto pretesto di un maggior bene da ottenersi? Il nostro santo Patrono rileva che, quando Marta si lagnò con Gesù della condotta di Maria, — che, invece di aiutare nelle fac-

sono le prosperità degli uomini, tanti sono i tormenti degli invidiosi » (321).

Per parte nostra sforziamoci di accrescere nei nostri cuori la carità e di resistere con forza ai primi impulsi del terribile vizio. S. Bernardo dà a questo proposito un pratico ammonimento. « La carità — diceva ai suoi monaci — deve spingerci a godere di più del grande bene altrui che non del piccolo bene nostro. So tuttavia — soggiungeva il santo Abate — che quanto vi dico è difficile. Se ben ci esaminiamo, sentiamo, per propria esperienza, essere molto rara la virtù di chi non soltanto non si rattrista dell'altrui bontà e merito, ma se ne rallegra fino al punto di provarne soddisfazione e gioia, anzi, di godere sempre più a misura che si vede superato dagli altri » (322).

Leggiamo nel Santo Vangelo che gli stessi discepoli del Battista nutrivano gelosia per Gesù e i suoi Apostoli: non dobbiamo quindi stupirci che anche anime buone e religiose vengano assalite dall'invidia e ne rimangano vittime. Esaminiamoci e stiamo in guardia. Davanti ai successi di qualche confratello, che, giunto magari più tardi di noi sul campo del lavoro, ci ha lasciati indietro con il suo zelo e le sue doti eccezionali, invece di turbarci, affrettiamoci a benedire il Signore e a pregare perchè scendano ancor più co-

doti e virtù, turba la pace della vita religiosa.

La frenesia di certi poveri illusi può giungere fino al punto di credere e quasi volere che Dio sia glorificato solo da loro, come se le anime dovessero essere salvate unicamente attraverso il loro lavoro e zelo. Non v'è nulla di bello, se non ciò che essi dicono; nulla di buono, se non ciò che essi fanno; nulla di interessante e da prendersi in considerazione, se non le loro iniziative e proposte. Ciò che non sia uscito dal loro cervello, ciò che non porti la loro marca di fabbrica, non vale nulla. Ah, quanto sarebbe mai triste una simile condizione! Voglia il cielo che tali miserie non abbiano mai a contaminare le nostre comunità! Resistiamo perciò energicamente alle prime e più piccole manifestazioni del male.

Purtroppo non è facile correggersi dall'invidia, perchè questo fuoco infernale maggiormente si accende per quello che dovrebbe servire a estinguerlo. La superbia è temperata dall'umiltà, l'ira vien placata dalla pazienza: l'invidioso invece si sente più acerbamente contristato proprio dalla virtù e dal bene altrui. E poichè la divina Bontà continuerà a effondere le sue benedizioni sugli uomini, l'invidioso in ogni luogo e tempo troverà nei beneficati da Dio motivo di dispetto e di livore, secondo il detto di S. Pier Crisologo: « Quante

ta, un terzo sarchia attorno alle radici, un quarto inaffia, altri difendono il seminato e le piantagioni, altri ancora hanno cura del bestiame: tutti sono impegnati nella massima cura delle semine e del frutteto. Ma, se vi entra un invidioso, questi si darà subito attorno per sradicare e distruggere quanto gli altri si saranno affannati a piantare (320).

Sarebbe questo il triste quadro anche di quella comunità religiosa, nella quale sventuratamente riuscisse ad annidarsi un soggetto che si lascia dominare dall'invidia. Generalmente s'incomincia dal poco, magari da un frizzo satirico: poi non si vedrà di buon occhio che un confratello sia stimato, lodato, innalzato. Ai sorrisi maliziosi fanno seguito man mano i motteggi, le frasi mordaci, le interpretazioni maligne: si schizza insomma il satanico veleno dell'invidia. Si può persino giungere al punto di spiare e controllare il confratello con la perversa intenzione di scoprirne e divulgarne eventuali difetti per sminuirne la stima e danneggiarne il buon nome. A volte taluno può lasciarsi dominare siffattamente dal brutto vizio da non saper tollerare che in sua presenza si parli bene di quel confratello: non v'è più soltanto il silenzio iroso o la frase reticente, ma il biasimo aperto e sfacciato che, mentre intacca e insozza

potendo nuocere a Dio, tende insidie e tratta di recare nocumento all'uomo (319).

Questo serpe infernale è poi tanto più da temere in quanto che si annida e nasconde dappertutto. Avvelena la pace del focolare domestico e sconvolge i più saggi ordinamenti delle società civili, ove accende dissensioni, odii e guerre. Chi può credersi al sicuro dagli attacchi di questo mostro, quando si vede l'invidia spingere i figli di Giacobbe a vendere schiavo il loro fratello Giuseppe? indurre Aronne e Maria, benchè eletti del Signore, a prendere posizione contro il loro fratello Mosè? quando si vedono rivalità e gelosie tra gli stessi discepoli del divin Salvatore, che si contendevano il primato? Che cosa possiamo aspettarci dagli uomini e da noi medesimi, tanto inferiori in santità a quegli illustri personaggi?

La sottile malizia di questo vizio abominevole sa insinuarsi con arte diabolica perfino nei luoghi più sacri, schizzando il suo veleno contro le stesse membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo, turbando menti e cuori, paralizzando le opere di Dio, affievolendo la pietà e cospargendo di fango la Chiesa nostra Madre. Il Crisostomo paragona la comunità dei fedeli a una fattoria ben ordinata, ove tutti gli agricoltori accorrono mattinieri e premurosi al lavoro: uno apre i solchi, l'altro pian-

pugna il dirlo, anche contro gli stessi benefattori. Con brama satanica l'invidioso giunge all'eccesso di desiderare che le persone ferventi siano meno virtuose, che i predicatori, i missionari, gli apostoli non ottengano frutti cotanto copiosi per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Mio Dio, quale aberrazione! quale cecità! Anche l'invidioso ripete le parole dei farisei che perseguitavano a morte il Redentore rammaricandosi e dicendo: *Ecco, tutti se ne vanno a lui* (315). S. Paolo invece godeva di veder predicato il Vangelo anche da altri, benchè malevoli verso di se stesso (316). Mosè, non solo non era geloso che Eldad e Medad avessero anche loro spirito profetico, ma aggiungeva: *Dio volesse che tutto il popolo profetasse e il Signore gli comunicasse il suo spirito!* (317).

S. Tommaso classifica l'invidia tra i peccati più gravi, perchè direttamente contraria alla carità verso il prossimo. S. Paolo poi colloca l'invidia tra quei peccati, per cui non si può giungere al possesso del regno dei cieli (318).

In verità non si sa concepire morbo più pernicioso e pestilenziale, poichè l'invidia non è solo avversa e ostile ai beni che Dio effonde sugli uomini, ma financo allo stesso Iddio. Essa si rode di rabbia per i doni da Lui concessi all'uomo e, non

passioni, cui non può resistere la sua debolezza. Soltanto l'invidioso non può addurre scuse: egli opera malvagiamente spinto solo dalla perversità e bassezza del suo cuore, ed è tanto vile da non poter vedere virtù e meriti in nessun altro. Quelle cose stesse che dovrebbero estinguere il fuoco della sua passione, come ad esempio la virtù, la santità, l'abilità, il bene, i frutti di apostolato e simili, sono per lui altrettanti incentivi per alimentare le sue basse tendenze.

Ma perchè l'invidioso si turba e contrista? Forsechè colui del quale invidia la virtù e i successi gli ha fatto del male? No. Perchè lo ha danneggiato o ingiuriato? Neppure. Forsechè i talenti di cui vorrebbe veder spogliata quella persona passerebbero a lui? In nessun modo. Frantumando la fama del suo fratello, potrà almeno l'invidioso spezzare che ne venga lustro alla propria? Neppure. Ma adunque perchè si rode del bene altrui? Unicamente per la malvagità della sua tristissima passione.

L'invidioso generalmente non rivolge i suoi velenosi attacchi contro i peccatori, i libertini, gli scandalosi, ma contro persone che d'ordinario eccellono per onestà, virtù, capacità, meriti, successi; a volte contro persone conoscenti, amiche, della stessa professione, della stessa parentela e, ri-

cià: la menoma scalfittura li sconvolge e imbroncia. Ma il peggio si è che siamo tanto teneri di noi stessi da tenerci offesi anche quando altri non ebbe neppure il pensiero di urtarci: stridiamo come feriti, quando non ci hanno nemmeno sfiorati. Un tale accresce lecitamente la sua fortuna, ed ecco subito chi se ne adombra e freme. La virtù di un altro ci aduggia e rende tristi. La fama di un terzo ci toglie il sonno. Gli scribi e i farisei non potevano soffrire Gesù Cristo, nè la purezza della sua dottrina, nè la semplicità della sua vita e della sua condotta, perchè rimprovero tacito ma potente contro l'ipocrita loro invidia e il sordido loro orgoglio » (314).

Questo vizio odioso e diabolico è più pernicioso degli altri perchè, sotto il manto ipocrita di un falso zelo, attacca la virtù ricoprendola di diffidenza, dileggi, disprezzi: è veramente indice di cuore malvagio e denota assenza di spirito cristiano e umano.

È un vizio che meno di ogni altro ammette scuse o attenuanti. Il collerico adduce come pretesto il suo carattere pronto e vivace; l'avaro fa appello al senso di previdenza per non mancare poi del necessario; l'ambizioso si fa forte dei suoi natali e della posizione che crede gli sia dovuta; lo stesso sensuale si fa scudo della violenza delle

non poteva tollerare di essere inferiore a Dio e si ribellò all'Altissimo. Precipitato nell'inferno, si rodeva d'invidia per timore che l'uomo diventasse a lui superiore e raggiungesse quel bene ch'egli aveva perduto: e non ristette, finchè non ebbe trascinato al male e alla morte i nostri progenitori. Ecco il motivo per cui i Padri e Dottori della Chiesa dicono che non solo la superbia, ma anche l'invidia è un vizio veramente satanico, cioè proprio del demonio.

Basterebbe tale affermazione per farci capire quale perversa natura sia quella dell'invidia e quanta malignità essa racchiuda. La Sacra Scrittura chiama l'invidia *tarlo delle ossa* (312). S. Cipriano si sente incapace di esprimere quale tristezza tignola dell'anima, quale tabe della mente, quale verme roditore sia l'invidia: e la definisce come radice di ogni male, fonte di contese, semenzaio di delitti, congerie di colpe (313).

« L'invidia — dice un insigne oratore — è la più vile, la più odiosa, la più screditata delle passioni: purtroppo però è forse la più comune, e tale che poche anime ne sono monde. Gli uomini si piccano di delicatezza, ma d'altra parte l'amor proprio li gonfia talmente, che, anche nella più piccola contraddizione, scoprono subito il tentativo di un attentato contro la loro dignità e feli-

biamo noi un bene posseduto da un altro: e tale tristezza può essere buona, se, non il bene altrui ma piuttosto la privazione nostra ci affligge e stimola a raggiungere quello di cui siamo sprovvisti. In terzo luogo si può trovare tristezza nel vedere esaltati e arricchiti i malvagi durante la loro vita terrena, e ciò è proibito da Dio, il quale dice a ciascuno di noi per bocca del Salmista: *Non ti sdegnare contro i malvagi, nè t'ingelosire di quelli che fanno il male, perchè seccano prestamente come il fieno, e come verdi erbe tosto appassiscono* (309). Infine vi è la tristezza di colui che, nel suo cuore gretto e meschino, concepisce il bene altrui come una diminuzione del proprio bene e della propria eccellenza, e si rattrista perchè altri han raggiunto, per esempio, una carica o dignità di cui egli è privo, e se ne duole e rode come se quel bene, quella carica o dignità fosse di nocumento al proprio benessere o facesse ombra alla propria gloria. Quest'ultima è la tristezza che caratterizza il brutto vizio dell'invidia, poichè ci fa vedere di mal occhio quello di cui dovremmo rallegrarci, vale a dire il bene del nostro prossimo (310).

Purtroppo l'invidia è un peccato molto antico; ci dice infatti la *Sapienza*, che, per invidia del diavolo, entrò la morte nel mondo (311). Lucifero

vita profondamente cristiana e religiosa. Ora ciò suppone da parte nostra una costante vigilanza e un generoso impegno per volere sopra ogni altra cosa il nostro bene spirituale: solo così ameremo santamente noi stessi e solo così l'amore a noi medesimi potrà essere regola e modello dell'amor del prossimo.

28. Il pericolo dell'invidia.

Siccome dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, così è inevitabile che nasca una specie di confronto fra noi e i nostri fratelli, fra i beni che abbiamo noi e quelli che arricchiscono gli altri nel corpo e nello spirito. Ed ecco sorgere il pericolo dell'invidia, che S. Giovanni Damasceno definisce « la tristezza dei beni altrui » (308).

Veramente — come fa osservare in proposito S. Tommaso — oggetto della tristezza è il male proprio. Ma può capitare che stimiamo sia un male per noi il bene altrui, ed è così che noi ci rattristiamo per il bene del prossimo. Anzitutto la nostra tristezza può essere causata dal fatto che viene esaltato al potere un nemico nostro, il quale ci può nuocere dal suo posto di comando: questa però non è invidia, ma timore, ed è esente da peccato. Altre volte siamo tristi, perchè non ab-

per recargli maggior piacere, e Don Bosco rispose: « Aiutami a salvare molte anime e prima la tua ». E più volte ripeté queste parole stesse ad altri chierici che rinnovavano così affettuosa domanda (306). A un alunno chierico poi egli scriveva: « Avrei bisogno di farti cacciatore di anime, ma pel timore che tu rimanga da altri cacciato, ti propongo soltanto di farti modello ai tuoi compagni nel bene operare. Peraltro sarà sempre per te una fortuna grande, quando potrai promuovere qualche bene o impedire qualche male tra i tuoi compagni » (307).

Quale sventura per noi, religiosi e sacerdoti, se a causa di ciò che S. Bernardo chiama « svisceramento spirituale », venissimo a cadere man mano nella tiepidezza con grave scapito del nostro primo dovere, quello cioè di vivere santamente e di tendere alla perfezione! A che pro sacrificarci, forse in un lavoro di nostro capriccio o in un apostolato non autorizzato dall'ubbidienza, per esporci al pericolo di far del male, oltrechè a noi stessi, anche ai nostri fratelli?

Nessuno può dare ciò che non possiede, e noi non recheremo giovamento al prossimo, se il nostro spirito difetta di ciò che deve dare. Uno dei benefici più grandi che noi possiamo largire al prossimo è quello del buon esempio, mediante una

ricco e il povero, l'uomo e la donna, l'anziano e l'adolescente, l'ecclesiastico e il laico, il giusto e il peccatore, tutti insomma senza eccezione, tutti giungono al tuo cuore paterno come a una fontana pubblica per dissetarsi, e tu solo te ne starai davanti a essa arso e sitibondo? Ah no! Bevi, bevi anche tu alle acque della tua fonte. D'altronde *chi è cattivo verso di sè, con chi sarà egli buono?* » (302).

Il nostro santo Fondatore aveva costantemente davanti agli occhi la salvezza dell'anima sua. Una volta rispose al segretario, che lo compativa per tante fatiche e sudori a vantaggio dei suoi figliuoli: « Tutto per salvare questa povera anima mia... Per salvare questa povera anima nostra bisogna essere disposti a tutto » (303). A chi gli dimostrò ammirazione pei tanti affari che aveva tra mano, rispose umilmente: « Temo di scordare la cosa più importante di tutte, la sola necessaria, la salvezza della mia anima » (304). E a una signora, che, chiedendogli la benedizione, esclamava: — O mio Dio, mi par di vedere Nostro Signore! — disse con le lacrime agli occhi: « Preghi per me e per la povera anima mia » (305). Nessuna meraviglia, pertanto, se anche ai suoi figliuoli e collaboratori inculcasse di pensare anzitutto alla salvezza dell'anima propria. Un giorno un aspirante al sacerdozio gli domandava che cosa avrebbe potuto fare

mo il dovere di portare anzitutto a noi stessi.

È notevole a questo riguardo una esortazione di S. Bernardo al Beato Pontefice Eugenio III. Il santo patriarca temeva che il suo discepolo, elevato al sommo pontificato e oppresso da mille sollecitudini per il bene delle anime, dimenticasse il suo primo dovere, che è quello di cui parla l'*Ecclésiastico*: « Abbi pietà dell'anima tua, rendendoti accetto a Dio ». Perciò gli scriveva: « Se tu vuoi essere tutto di tutti, così come S. Paolo si fece ogni cosa a tutti perchè tutti fossero salvi (300), io non avrò che parole di ammirazione e lode per questa tua carità: desidero però che essa sia completa e totale. Ora, come potrà essere totale, se escludi te stesso? Anche tu sei uomo. La tua carità per essere integra e piena deve ricevere, in quello stesso seno che accoglie tutti, anche te. Infatti che ti gioverebbe salvare tutti, se poi perdessi proprio te solo? Se pertanto tutti hanno la gioia di possederti attraverso le manifestazioni della tua carità, sii anche tu fra coloro che ti posseggono. Perchè proprio tu solo dovrai essere defraudato della tua carità? E fino a quando vorrai essere come *un soffio che va e non torna* (301)? Fino a quando, mentre apri le braccia per accogliere tutti, non accoglierai te stesso? Lo stolto e il sapiente, lo schiavo e l'uomo libero, il

nutrito. Così pure, se gli facessi la carità per vanità o superbia, egli sarebbe ugualmente soccorso e sfamato. Ma, mentre nel primo caso la tua carità è sincera, nel secondo non sarebbe che un egoistico amore di te stesso. In quest'ultimo caso la tua azione procederebbe da un principio difettoso, e l'opera soccorritrice, che di per sè è buona ed è pur sempre vantaggiosa al prossimo, diverrebbe per te occasione di colpa » (299).

Può avvenire purtroppo, anche tra persone consacrate a Dio, che certe opere di carità, che tali appariscono agli occhi degli uomini, risultino invece peccaminose o almeno prive di merito davanti a Dio, perchè non rette e non sincere nel loro principio.

Vigiliamo adunque, affinchè non s'infiltri nel nostro operare l'occulto sentimento di vanità, la voglia di emergere, di far parlare di noi, di metterci in vista: e adoperiamoci che l'amor nostro verso il prossimo, come l'amore a noi stessi, sia tutto e sempre pervaso di amor di Dio.

§ 3. Non trascurare noi stessi.

Per noi, che tendiamo alla vita principalmente attiva, c'è pericolo che un malinteso amore al prossimo rechi nocumento all'amore che abbia-

Da questa triplice somiglianza deriva all'amor nostro per il prossimo anche quella, che è ritenuta pure dai mondani la più bella caratteristica dell'affezione e amicizia, cioè la sincerità.

Le amicizie del mondo raramente sono del tutto sincere: molte volte i discorsi, le proteste d'affezione sono contrarie ai sentimenti del cuore. Si abbonda in cortesie, in complimenti, in offerte di servizi e premure; si hanno tutti i riguardi per non venir meno alle regole della civiltà e della buona educazione: ma ordinariamente si è mossi all'interno dalla speranza di qualche bene o dal timore di qualche danno. Tali amicizie mondane a volte sono la negazione della vera carità: ne sono quasi la maschera e la finzione. Lo ha detto lo Spirito Santo: *C'è l'amico ch'è amico solo di nome* (298).

Agli occhi di Dio, che legge nel segreto del cuore, non sarebbero manifestazioni di carità e non avrebbero merito quelle opere, che noi compiessimo con intenzione storta, per vanità e superbia: peggio poi, se per basse passioni ed egoistico tornaconto.

S. Agostino porta a questo proposito un esempio semplice, ma convincente. « Se fai elemosina a un povero, mosso da vera compassione per lui, — dice il Santo, — il povero resta beneficato e

Dio e trovi pace e gioia nel divino servizio e nell'osservanza dei divini precetti. I buoni cristiani, e più ancora i religiosi, amano se stessi col tenere a freno le proprie passioni, col moltiplicare le preghiere e le buone opere, col mantenersi retti, buoni, virtuosi. Ora, se amiamo i nostri prossimi come noi stessi, dobbiamo volere e procurare che anch'essi siano onesti, camminino di virtù in virtù e glorifichino il Signore nelle loro opere. Possiamo desiderar loro anche beni temporali, alla condizione però che non siano di nocumento alle anime loro, alle quali soprattutto dev'essere rivolta la nostra carità.

3) *Amore di somiglianza riguardo al principio.* Perchè il nostro amore al prossimo sia vero e retto, deve nascere da un cuore sincero, cordiale, disinteressato. L'amore che portiamo a noi stessi è sincero senza dubbio: noi almeno crediamo sempre di fare il nostro interesse, perchè non desideriamo a noi stessi se non ciò che, a nostro giudizio, è un bene. Soltanto quando ci lasciamo dominare dalla passione, commettiamo lo sproposito di correre dietro a beni fallaci, da noi stoltamente considerati come veri. Ora, trattandosi del nostro prossimo, dobbiamo evitare di amarlo con amore fallace e stolto, perchè ciò sarebbe contrario al suo vero bene.

posito S. Agostino: «Tu devi diportarti con il tuo prossimo come con te stesso e far di tutto perchè esso pure ami il Signore con amore perfetto. Non potrai perciò affermare di amar il prossimo come te stesso, se non ti adoperi di attirarlo e avviarlo a quello stesso bene, al quale tu aspiri » (297). Non deve perciò succedere, per esempio, che un religioso si preoccupi talmente del come vanno gli affari temporali della sua famiglia da perdere la serenità e la pace del cuore, e poi trascuri quanto riguarda il bene spirituale dei parenti e dei congiunti. Come edifica invece il religioso, quando moltiplica le preghiere e le prudenti esortazioni, affinchè i propri cari amino di più il Signore, ne osservino la santa legge, frequentino i Sacramenti, vivano in pace e concordia, e sappiano rassegnarsi al divino volere nelle prove e tribolazioni! In quest'ultimo caso l'amore ai parenti ha lo stesso fine dell'amore che portiamo a noi stessi, ed entrambi questi amori sono santificati dal fine dell'amor di Dio.

2) *Amore di somiglianza quanto all'oggetto.* Questa seconda considerazione chiarisce meglio la precedente. La carità verso il prossimo esige che noi desideriamo agli altri, come già a noi stessi, solo quanto è conforme alla divina legge; di modo che anche il prossimo eviti l'offesa di

nore del prossimo, come pure ai vincoli più o meno stretti che a noi lo uniscono.

È vero, noi dobbiamo voler bene a tutti, rallegrarci del bene di tutti, sentir pena del male di tutti e a tutti desiderare la felicità eterna: e tutto questo per amor di Dio. Ma ciò non significa che dobbiamo amare tutti egualmente, poichè l'amor del prossimo è una virtù e, come tale, dev'essere debitamente ordinata nella sua intensità ed efficacia.

Non dunque uguaglianza, ma somiglianza di amore a noi e al prossimo; e somiglianza riguardo ai tre punti indicati dallo stesso S. Tommaso: il nostro amore al prossimo deve avere lo stesso *fine*, lo stesso *oggetto* e lo stesso *principio* che anima l'amore che portiamo a noi stessi: entrambi questi amori devono essere santi nel fine, giusti nell'oggetto, sinceri e cordiali nel loro principio.

1) *Somiglianza nel fine*. L'amore che portiamo a noi stessi non sarebbe soprannaturale, cioè vero e santo amore di carità, se non avesse per fine l'amor di Dio. Perciò, volendo noi amare veramente il prossimo come noi stessi, dobbiamo procurare che esso pure ami Iddio. Sarebbe invero assai meschino il nostro amore pei prossimi, se ci contentassimo di desiderare e procurar loro dei beni temporali e perituri, disinteressandoci della loro felicità eterna. Ecco ciò che dice in pro-

grande carità con noi, l'avremo pure grande con il prossimo. Per questo il nostro santo Fondatore raccomandava specialmente di domare le passioni e vincere l'amor proprio, vale a dire il falso amore di noi stessi, superando qualsiasi ripugnanza nella pratica dell'umiltà, dell'ubbidienza, della mortificazione: e tutto ciò per amore di Nostro Signor Gesù Cristo e anche per meritarcì il premio eterno (295).

Chi ama rettamente se stesso, amerà rettamente anche il prossimo. Preghiamo adunque il Signore che c'insegni ad amare noi stessi con purità d'intenzione e generosità di opere, di rinunzie, di sacrifici, affinchè anche il nostro amore al prossimo sia retto e santo.

§ 2. Il vero amore del prossimo.

S. Tommaso, parlando dell'amor del prossimo, fa un sottile ma necessario rilievo, ed è che ci si comanda di amare il prossimo *come* noi stessi, non già *quanto* noi stessi (296). Se ci si ordinasse di amare i nostri simili quanto noi stessi, dovremmo amarli tutti ugualmente; il che non sarebbe giusto, perchè come abbiamo visto, la carità dev'essere proporzionata alla bontà maggiore o mi-

del caritatevole avvertimento e promise di mettere rimedio (293).

Anche Don Bosco ci avverte dunque che le soverchie cure della propria persona e l'accarezzare il proprio corpo non è volergli bene ma odiarlo, disprezzarlo e preparargli castighi per l'altra vita: è segno invece di verace amore a noi stessi tenere a freno i sensi e mortificare le passioni in conformità agli insegnamenti del Vangelo. « Quelle cose che rallegrano e sollevano il corpo — diceva ai suoi cari figliuoli dell'Oratorio — debbono avere tutte per fine di renderlo più facilmente sottomesso allo spirito, perchè possa servire meglio alla gloria del Signore, e perchè non avvenga mai che il corpo prenda sopravvento sull'anima » (294).

Sentimenti di questo genere sono sparsi in larghissima copia nelle parlate di Don Bosco, nelle sue conferenze, nei suoi scritti. Nel maggio del 1861, rivolto ai suoi Salesiani, diceva che noi non abbiamo a contentarci di una carità ordinaria e comune, ma che dobbiamo praticarne un'altra più perfetta, ispirata a quella di Gesù Cristo. Il buon Padre soggiungeva però che, prima di praticare la carità con gli altri, la dobbiamo praticare con noi stessi, perchè essendo la carità che abbiamo verso di noi regola e modello di quella che dobbiamo usare con gli altri, se noi avremo

aveva davanti una di quelle figliuoline, che a bocca aperta stava ad ascoltarlo. A un tratto Don Bosco le rivolge il discorso dicendo: — Vorrei che tu mi dessi una spiegazione. — Sì, mi domandi — rispose l'altra tutta contenta. — Dimmi, perchè disprezzi così le tue braccia? — Io non le disprezzo. — Eppure mi sembra che sia così. — Oh, tutt'altro, entrò a dire la madre; se sapesse, debbo sgridarla continuamente per la sua vanità: non ha mai finito di lavarle, e quando le sembra di essere al punto, allora le profuma con acque odorose. — Eppure ti dico, continuò Don Bosco rivolto alla piccolina, che tu disprezzi le tue braccia. — E perchè? in qual modo? — Perchè quando morrai, io voglio pregare che tu vada in Paradiso; ma è certo che queste tue braccia saranno gettate a bruciare nel fuoco. E questo non è disprezzarle? — Ma io non faccio nulla di male; io all'inferno non voglio andarci. — Eppure bisogna aver pazienza, la cosa è così: almeno in purgatorio, e chissà quanto tempo. — Le sorelle maggiori capirono che l'avviso era più per loro che non per la piccina; anzi, avendo una di esse deplorato di avere scoperto anche il collo, Don Bosco aggiunse: — Ebbene, le fiamme dalle braccia saliranno al collo e lo cingeranno tutto. — Si trattava di una famiglia religiosa: la madre ringraziò Don Bosco

atterriti. Quali vesti grossolane, quali austerità! E poi silenzio quasi perpetuo, preghiere interminabili, e un pane così cattivo, quale essi non avrebbero dato neppure ai loro cani da caccia. E non tralasciarono di esprimere la loro meraviglia al Santo, quasi rimproverandolo perchè egli e i suoi religiosi nutrissero tanto odio per il proprio corpo. Ma il santo Abbate rispose da pari suo: « Non i miei monaci odiano il loro corpo, ma voi odiate voi stessi, perchè pur di concedere al vostro corpo passeggeri dilette sensuali, lo condannate a eterni tormenti. I monaci amano di vero amore il loro corpo perchè, affliggendolo per breve tempo durante questa vita, gli procacciano un riposo e una gioia che non avrà più fine ».

Le parole di S. Bernardo ci richiamano alla mente un episodio della vita del nostro santo Fondatore. Un'ottima signora di Torino conduceva spesso da lui, ancor giovane sacerdote, i propri figliuoli, affinchè ne ascoltassero le parole e ne seguissero i consigli. A Don Bosco però rincresceva che le fanciulle, seguendo la moda, si presentassero con poca modestia; ma, delicato e prudente, attendeva il momento opportuno per fare una correzione e dare un avviso che non avesse l'aria di acerbo rimprovero. Un giorno tutta quella famiglia era venuta a conversare con lui. Egli parlava e

E commentando la frase del divin Maestro: *Chi ama la propria vita la perderà, e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna* (291), lo stesso santo Dottore esclama: « Oh sentenza veramente grande e mirabile! Ecco un amore che conduce alla perdizione e un odio che mena alla salvezza. Se ami te stesso di falso amore, è lo stesso che odiarti; ma se ti odii santamente, allora ti ami. Sono adunque ben fortunati coloro che odiandosi a questo modo si salvano, e così si odiano per non perdersi amandosi di falso amore » (292).

Sventuratamente questo linguaggio non è compreso da molte persone del secolo, le quali non sanno immaginare come mai l'uomo possa rinunciare alle gioie e alla felicità della vita presente solo per procacciarsi i beni imperituri della vita avvenire. Anzi, non pochi ritengono come infelici e nemici di se stessi quei cristiani e sacerdoti e religiosi che, in vista della vita futura, si danno a una vita raccolta, morigerata, divota, a una vita di mortificazione e penitenza.

È notevole a questo proposito quanto leggiamo nella vita di S. Bernardo. Alcuni distinti personaggi del gran mondo si erano recati a visitare il santo Abbate per esaminare la vita che conduceva con i monaci. Ne rimasero scandalizzati e

il quale è il più grande nemico della nostra santificazione. Anche di quest'ultimo dobbiamo dire una parola.

S. Tommaso spiega come noi possiamo sbagliarci nel cercare il nostro bene e finire con procacciarci un vero male. Ciò avviene soprattutto quando, offuscati dalla passione, invece di badare al bene dell'anima, ci lasciamo trascinare dagli allettamenti del corpo. In questo senso, chi ama l'iniquità è un vero nemico dell'anima sua (288). Pecca colui che si attacca disordinatamente alle cose terrene e distoglie il cuore dall'amor di Dio: e tale disordinato amore alle cose temporali procede appunto dal fatto che noi amiamo disordinatamente noi stessi, volendo procurarci quello che giudichiamo essere per noi un bene, mentre in realtà è un male. È evidente perciò che il disordinato amore di noi stessi è causa di ogni peccato (289).

« La prima sventura e perdizione dell'uomo — dice S. Agostino — fu proprio il disordinato amore di sè. Certamente se egli avesse rivolto a Dio il suo amore, sarebbe rimasto di buon grado sottomesso al Signore e non avrebbe mai osato anteporre la propria volontà a quella di Dio. Impara — ammonisce il Santo — ad amare te stesso non amando te stesso » (290).

maso (285) — chi ama Dio, ama tutte le cose che sono di Dio e piacciono alla sua divina Maestà. Orbene, siccome tutti apparteniamo al Signore, così ciascuno può e deve amare se stesso come creatura del Signore, destinata a vivere quaggiù nella sua grazia e a godere lassù della sua gloria.

Di conseguenza ciascuno può e deve amare di carità, non soltanto l'anima sua, ma anche il proprio corpo, con il quale si rende omaggio a Dio e si procura la sua gloria. Questo amore raccomandava appunto S. Paolo, quando scongiurava i fedeli di Roma a presentare i loro corpi come ostia vivente, santa, gradevole a Dio, di modo che le loro membra non fossero più armi d'ingiustizia esibite al peccato, ma armi di giustizia offerte a Dio (286).

Va da sè che non si deve amare il corpo macchiato e insozzato dalla colpa, ma il corpo casto, soggetto all'anima, strumento di bene al servizio dello zelo. Si deve insomma giungere all'alta mèta indicata dallo stesso Apostolo, quando scrisse che i cristiani devono portare la mortificazione di Gesù nei loro corpi, affinchè anche in questi si manifesti e risplenda la vita di Gesù Cristo (287).

Il vero, sano e regolato amore di noi stessi, che deve servirci di norma nell'amare il prossimo, è tutt'altro che l'amor proprio comunemente inteso.

praticare l'amore per il prossimo. Dio non ci ha fatto un espresso comando di amare noi stessi, ma ce lo ha implicitamente ordinato, presentandoci l'amore di noi stessi come regola dell'amor del prossimo. D'altronde chi più prossimo a noi che noi medesimi?

L'amore di noi stessi è innato: l'aspirazione al benessere, alla felicità è impressa nell'anima nostra da Dio medesimo. S. Tommaso insegna non essere possibile, strettamente parlando, che uno odii se stesso, perchè ciascuno dalla legge di natura è portato a cercare sempre il proprio bene (282). E poi — al dire di S. Agostino — l'amore non può nascere in noi se non dall'amore di noi stessi (283): perciò anche l'amore che portiamo a Dio e al prossimo ha origine di fatto dall'amore di noi medesimi.

Parliamo adunque in primo luogo dell'amore a noi stessi, che dev'essere l'esemplare del nostro amore al prossimo.

§ 1. Il vero amore a noi stessi.

« Se tu ami Dio, — dice S. Agostino, — non è possibile che non ami te stesso: ti dico anzi che solo colui che ama Dio sa amare rettamente se stesso » (284). Infatti — come fa notare S. Tom-

un'opera di carità. Nostro Signore le disse: « Gertrude, vuoi che io serva te, oppure tu vuoi servire me? » E Santa Maria Maddalena de' Pazzi solleva appunto dire così: « Quando sono in contemplazione, Dio aiuta me; quando invece lavoro per il prossimo, sono io che aiuto Iddio ».

Proponiamoci adunque di praticare la carità, sia affettiva che effettiva, secondo l'ordine voluto da Dio. E a Dio stesso rivolgiamoci con questa invocazione di S. Bernardo: « O divina Sapienza, che ti estendi con forza da un'estremità all'altra del mondo nel fare e governare tutto, e che procedi con bontà nell'ordinare e nel rendere degni della beatitudine eterna gli affetti! Dirigi le nostre azioni secondo l'esigenza della nostra temporale necessità e regola i nostri affetti secondo il volere della tua eterna verità. Così ciascuno di noi potrà con sicurezza gloriarsi in te e ripetere con la Sposa del Cantico dei Cantici: *Ha messo in ordine nel mio cuore la carità* » (281).

27. Amare il prossimo come noi stessi.

Il precetto della carità ci ordina di amare il prossimo come noi stessi.

L'amore verso di noi è adunque, per espresso comando di Dio, il modello secondo cui dobbiamo

bisognosi e infermi. Inoltre le esigenze sociali e certe calamità pubbliche ci rendono quasi più solleciti della pace sulla terra che della gloria nel cielo, le cure temporali non ci permettono quasi di pensare alle cose eterne, e le malattie e gli acciacchi del corpo ci occupano in modo tale da impedirci troppe volte di pensare all'anima.

« Nessuno dubita che quando l'uomo prega, parla con Dio. Eppure quante volte proprio la carità ci obbliga a interrompere, nostro malgrado, questo santo esercizio per dedicarci a coloro che han bisogno della nostra assistenza e del nostro consiglio! Quante volte la santa quiete spirituale dev'essere interrotta per dedicarci al tumulto degli affari! Quante volte senza scrupolo di coscienza lasciamo le letture spirituali per dedicarci a opere manuali! Tutto ciò potrà sembrare un disordine: ma la necessità non ha legge. D'altronde la carità attiva si attiene all'ordine seguito dal padre di famiglia della parabola, il quale ordinò appunto d'incominciare dagli ultimi » (280).

Anche la vita dei Santi è ricca di massime ed esempi riguardanti l'apparente disordine della carità pratica, paragonata alla carità affettiva. Un giorno Santa Gertrude voleva dedicarsi alla preghiera, mentre le si presentava l'occasione di fare

fitto e per la loro gravissima responsabilità di fronte a questa e all'altra vita.

S. Bernardo nello spiegare ai suoi monaci come la carità debba essere ordinata, distingue tra carità di azione o *attiva* e carità di affetto o *affettiva*. « La prima — così il Santo — si rivolge di preferenza alle cose inferiori, la seconda invece alle superiori. Non v'è dubbio che un'anima ben ordinata preferirà sempre l'amor di Dio a quello della creatura e, tra gli stessi uomini, darà la preferenza ai più perfetti sugli imperfetti, al cielo prima che alla terra, all'eterno prima che al temporaneo, all'anima prima che al corpo.

« Avviene però, riguardo alla carità attiva, che con frequenza, per non dire sempre, si procede in ordine inverso. Il motivo è evidente: non basta avere in vista la legge della carità, ma bisogna pure tener conto della necessità e urgenza con cui dovrà essere praticata. Se la legge della carità ci ordina di anteporre l'amor di Dio all'amore dell'anima nostra e l'amore dell'anima a quello del corpo, la necessità della carità ci ordinerà a volte il contrario. E così avviene che non solo dobbiamo occuparci anzitutto e con maggior frequenza del corpo, ma che posponendo quanto riguarda direttamente l'anima nostra, ci vediamo spinti a dedicare cure più sollecite ai fratelli più

7) che il benefattore è più degno di stima e perciò di affetto che non colui al quale il beneficio è fatto, benchè in pratica il benefattore sia solito amare di più il beneficiato, fino a spogliarsi dei propri beni e a rinunciare alle proprie comodità pur di favorirlo. Infine S. Tommaso afferma che l'ordine della carità non cesserà nel regno della gloria, ma sarà perfezionato: lassù prevarrà però il criterio della maggiore o minore prossimità a Dio, causa e centro della nostra carità, non essendovi più campo alle opere di soccorso, proprie di questa terra di prova e d'esilio (279).

I principî dell'Angelico Dottore ci danno la chiave per orientarci in altre pratiche applicazioni, avendo riguardo sia alla maggior o minor somiglianza che il prossimo ha con Dio, sia alla maggior o minor congiunzione che il prossimo ha con noi.

Anche nella vita religiosa il nostro amore al prossimo dev'essere ordinato. Come in generale devono essere oggetto di più intensa carità il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti, che non i semplici fedeli, così i Superiori religiosi, nelle differenti gerarchie, devono amarsi più dei semplici confratelli: e questo per la loro dignità di rappresentanti di Dio, per le maggiori fatiche sostenute a comune pro-

più di noi stessi e più del prossimo, e che dobbiamo amare noi stessi più del prossimo, insi-
ste su questi punti particolari: 1) Che si de-
ve amare il prossimo più del proprio corpo,
poichè la salvezza di un'anima è da antepor-
re ai disagi, alle sofferenze e alla morte stes-
sa del corpo; 2) che si devono amare i congiun-
ti più degli estranei, quantunque più virtuosi, sia
perchè la natura stessa ci porta ad amare mag-
giormente i nostri parenti, sia perchè a costoro ci
uniscono vincoli effettivamente più stretti; 3) che
anche nell'amore ai parenti dobbiamo osservare
un certo ordine, poichè tra congiunti e congiun-
ti i vincoli del sangue sono più o meno stretti, ed
è doveroso rispettare questa gerarchia di parente-
la; 4) che si deve amare il padre più che i figli,
data la sua posizione di capo della famiglia e la
sua responsabilità come rappresentante di Dio nel
focolare domestico; 5) che per questi stessi motivi
il padre dev'essere amato più della madre, quan-
tunque in pratica la mamma sia a volte più ama-
ta per altre ragioni, ad esempio per la sua vita sa-
crificata; 6) che i genitori, strumenti di Dio nel
chiamare gli uomini alla vita, devono essere amati
più della moglie, quantunque anche qui possa dir-
si il contrario per causa dell'unione più inti-
ma, che rende i consorti come una sola cosa;

ciproci, siamo membri gli uni degli altri (276): da ciò consegue anzitutto che non dobbiamo considerare gli altri come estranei, ma amarli come nostre membra; e in questo senso conviene che per tutti abbiamo un amore uguale. Ma poichè è chiaro che nel corpo vi sono membra più nobili e più degne di altre meno importanti, così è giusto che vi sia modo e modo, misura e misura nell'amarle. Vi sarà pertanto un amore per il padre, un altro per i fratelli, un altro ancora per i congiunti: vi sarà un amore per i Vescovi e Sacerdoti, che ci diedero la vita della grazia, e un altro pei semplici fedeli. Tutti gli uomini devono essere similmente amati in quanto sono nostri simili; ma poichè alcuni hanno speciali motivi di preminenza o sono legati a noi da speciali vincoli di sangue o di società, ecco che all'amore generale, dovuto a tutti, noi aggiungiamo quello richiesto dalla loro speciale qualità » (277).

« Il nostro amore — fa notare S. Agostino — si dilata a misura che si estende dai coniugi ai figli, dai figli ai congiunti, dai congiunti agli estranei, dagli estranei ai nemici; e per giungere a queste persone è necessario che salga o scenda come per tanti gradini » (278).

S. Tommaso, dopo aver dimostrato che l'ordine della carità richiede che Dio sia amato

me S. Agostino: « L'uomo che vive nella giustizia e nella santità, sa apprezzare le cose nel loro giusto valore e sa avere una carità ben ordinata: ama ciò che deve amare, non ama quello che non deve, non ama di più quanto dev'essere amato di meno, nè ama allo stesso modo ciò che vuol essere amato o di più o di meno » (275).

Anzitutto la volontà ama il bene, e tanto più ardentemente lo ama, quanto più eccellente lo trova. Per questo motivo l'oggetto della carità merita più o meno amore, a seconda della maggiore o minore sua bontà.

Poi è evidente che sul nostro amore al prossimo influiscono le relazioni più o meno strette che a lui ci legano: e noi non possiamo prescindere da esse, se vogliamo che nei nostri affetti e nelle nostre azioni esteriori regni l'ordine e non la confusione.

Origene fa a questo proposito alcune pratiche considerazioni. « Pochi — egli dice — sanno conservare l'ordine nella carità senza sconfinare a destra o a sinistra. Solo nell'amare il Signore non ci vuole misura, perchè lo si deve amare quanto è possibile a umana creatura. Quando invece si tratta del prossimo, ci vuole ordine e misura. L'Apostolo c'insegna che noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo in Cristo e, per i rapporti re-

alla vita. L'amore generale a tutti gli uomini è come il senso dell'odorato, che si estende più in là del tatto e del gusto, quantunque non procuri dolcezza al par di essi. L'amore poi ai nemici, impostoci dalla divina legge, è come il senso dell'udito, che è tanto obbediente ai suoni che lo colpiscono anche violentemente. Resta il senso della vista, il più nobile, singolare, perspicace ed esteso dei sensi, che ben può raffigurare l'amor di Dio, il quale eccelle sopra tutti gli amori e ogni amabil cosa vede in Dio e considera sotto la luce di Dio (274). Voglia il Cielo che l'anima nostra sia ognor vegeta e pronta a usar bene di questi suoi cinque sensi, ossia a praticare sempre e con tutti la divina e universale virtù della carità.

26. Carità ordinata.

Noi dobbiamo amare tutti i nostri prossimi senza eccezione, perchè caratteristica della carità è l'universalità; ma d'altra parte l'amore che loro portiamo deve essere ordinato, se vogliamo che effettivamente la carità sia virtù: una virtù disordinata non sarebbe più virtù. La carità verso il prossimo pertanto può, anzi, deve avere delle differenze e una certa graduatoria nelle sue manifestazioni. Ecco come a questo proposito si espri-

in questo caso è l'odio da essi portatoci, dobbiamo pur considerare che non cessano di essere uomini e di avere anch'essi un'anima da salvare: perciò sono inclusi nel nostro prossimo, che dev'essere da noi universalmente amato senza eccezione alcuna. Se qualche dubbio ci poteva rimanere, è stato tolto dall'esempio e dalla parola di Nostro Signor Gesù Cristo, il quale è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori ossia nemici suoi (272), e vivendo sulla terra fece la raccomandazione: *Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano* (273). È chiaro pertanto il nostro obbligo di non escludere i nemici dall'amore che dobbiamo portare a tutte le anime in generale, e di aiutarli anzi secondo che ci è possibile, qualora si trovassero in grave necessità di ricevere il nostro particolare soccorso.

S. Bernardo, considerando che la carità è proprio universale, trova che essa nell'adattarsi a tutti si assomiglia ai cinque sensi del corpo sano e gagliardo. L'amore naturale ai parenti, che ci sono tanto prossimi pei vincoli del sangue, è come il senso del tatto, che percepisce solo quanto gli sta proprio vicino. L'amore sociale a coloro cui ci lega la compagnia del vivere civile e associato, è come il senso del gusto, così dolce e necessario

ha amato se non il suo Padre: non perchè noi possedessimo già la vita della grazia, ma perchè l'acquistassimo. Proprio come il medico, che ama in noi la salute che intende ridonarci, e non la malattia da cui ci vuol liberare (270).

Riteniamo adunque con S. Tommaso che nel peccatore altro è la colpa e altro è natura umana, sempre chiamata ai suoi soprannaturali destini. Per la sua natura umana, dotata di anima immortale, il peccatore, aiutato dalla grazia, resta capace di convertirsi a Dio e di raggiungere l'eterna beatitudine: perciò dobbiamo usargli carità e amore, come c'insegnò Gesù Cristo, che venne a patire e a morire per richiamare all'ovile, ossia al suo Cuore, tutti i peccatori. Invece noi dobbiamo odiare la colpa, ovunque essa si trovi, fosse anche in un parente o in un amico, allo stesso modo che odiamo l'errore in cui è caduta una persona, per quanto a noi cara (271). Odiando così il peccato, ma amando l'anima di chi l'ha commesso, noi ci sentiremo spinti a compatire i peccatori, a pregare per essi, ad adoperarci perchè ritornino quanto prima all'amicizia con Dio.

Quanto S. Tommaso dice dei peccatori, che sono i nemici di Dio, lo estende anche ai nemici nostri personali, che ci odiano e perseguitano. Mentre noi dobbiamo aborreire la loro colpa, che

stinzione di razza, di religione, di condizioni sociali. Gesù Cristo stesso, giova ripeterlo, ha stabilito così, quando ci ordinò di amare il prossimo come Egli ha amato noi. La nostra carità deve rassomigliarsi alla sua; ma egli amò tutte le anime, senza escluderne alcuna e per tutte versò il suo Sangue, affinchè tutte fossero salve. Imitiamolo.

Nè dobbiamo credere che ci dispensi dal precetto dell'amor del prossimo il fatto che questi possa apparire ai nostri occhi carico d'imperfezioni o macchiato da peccati. Non tocca a noi indugiarci a considerare il male che crediamo di scorgere nei nostri fratelli; e poi il male non è opera di Dio; le umane miserie e i peccati possono bensì deturpare o distruggere l'immagine del nostro Padre celeste, ma non mai in modo che non si possa restaurare e perfezionare, fino al punto di morte. La mamma ama di più intenso amore il suo bambino quando l'infermità lo ha ricoperto di pustole o piaghe ripugnanti; così noi dobbiamo sentire maggior compassione e amore per i nostri fratelli feriti dal peccato, considerando che sono ancor capaci, finchè vivono, della beatitudine eterna. Se noi — come osserva S. Agostino — amiamo il nostro prossimo di amore santo e spirituale, non ameremo in lui altro che Iddio. Così ha fatto Gesù a nostro riguardo, giacchè egli in noi non

« Tutti adunque — ripeteremo con S. Leone — sono nostri prossimi, siano essi amici o nemici, liberi o schiavi. Lo stesso sommo Fattore ci ha creati; tutti da Lui abbiamo ricevuto l'anima che ci dà vita; tutti viviamo sotto un medesimo firmamento e respiriamo l'aria di una stessa atmosfera; per tutti la vita si svolge nell'ambito dei medesimi giorni e delle medesime notti. Con il dilatarsi poi della grazia di Gesù Cristo si sono accresciuti i motivi di amare il prossimo, poichè la divina grazia, spandendosi per tutte le regioni della terra, non solo non dimentica e non disprezza nessuno, ma c'insegna a non obliare nessuno, neppure i nemici, neppure gli stessi persecutori » (268).

S. Tommaso dà due ragioni di questa nostra carità verso tutti: perchè tutti sono immagini di Dio e tutti sono chiamati alla beatitudine eterna (269). Non è possibile che noi troviamo una creatura umana che non porti l'immagine di Dio, e, se amiamo il Padre che sta nei cieli, ameremo pure coloro che ne recano le care sembianze. D'altra parte ogni uomo, anche pagano, anche selvaggio, ha un'anima intelligente, libera, immortale, che tende irresistibilmente alla felicità, e, se il peccato non glielo impedisce, può raggiungere la beatitudine eterna.

Tutti pertanto sono nostri prossimi, senza di-

che gli usò misericordia. E Gesù gli soggiunse: Va', e fa' tu pure lo stesso (265).

Gli Ebrei, come sappiamo, ritenevano loro prossimo soltanto i figli d'Israele, mentre avevano in avversione tutti coloro che non erano israeliti. Anzi, disprezzavano e odiavano gli stessi Samaritani, benchè di origine israelitica, perchè scismatici. Or ecco che Gesù, mettendo in bella luce la carità del Samaritano, obbligò il dottore della legge a confessare che il Samaritano era prossimo del povero viandante Ebreo.

« Ogni uomo — dice S. Agostino — è prossimo a ogni uomo: nè si deve pensare a nessuna distanza di parentela tra coloro che hanno comune la natura » (266). E insiste: « Vedi adunque quanti prossimi abbia un solo uomo! Tutti gli uomini ch'egli trova sul cammino della vita, tutti coloro con i quali egli ha o potrà avere qualche relazione, sono suoi prossimi. Che se tu ti ostini a pensare che prossimi sono soltanto i fratelli e i parenti, rispondo che tutti discendiamo dagli stessi primi parenti, Adamo ed Eva. Siccome poi siamo cristiani, aggiungo che siamo fratelli non solo secondo la carne per la discendenza dagli stessi progenitori, ma anche secondo lo spirito, essendo noi tutti figli di Dio e della Chiesa nostra Madre » (267).

tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra!» Sentiremo allora la nostra carità verso il prossimo avvamparci in petto e proromperemo nella invocazione dei Santi e degli Apostoli, che è pure il nostro motto: « O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose ».

25. Carità universale.

Un dottore della legge chiese al divin Maestro: « E chi è il mio prossimo? » E Gesù prese a dire: *Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbattè in ladroni, i quali, spogliatolo e feritolo, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Ora, a caso scendeva per la stessa strada un Sacerdote: vide quell'uomo e passò oltre. Così pure un Levita, giunto nelle vicinanze, guardò e tirò innanzi. Ma un Samaritano che era in viaggio, giunto vicino a lui e vistolo, s'impietosì: gli si accostò, ne fasciò le piaghe, versandovi sopra olio e vino; e, collocatolo sulla propria cavalcatura, lo condusse all'albergo e si prese cura di lui. Il giorno dopo, tratti fuori due denari, li diede all'oste e gli disse: Prenditi cura di lui, e quanto spenderai di più, te lo pagherò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare sia stato prossimo, per colui che s'imbattè nei ladroni? Quegli rispose: Colui*

soggiunse: — Ho capito: qui non havvi negozio di danaro, ma negozio di anime. Ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio » (262).

Non possiamo qui non rilevare come questa considerazione così assennata del Venerabile giovanetto corrispondesse proprio a queste altre parole, dette da S. Giovanni Bosco in una solenne occasione: « L'unico scopo dell'Oratorio è di salvare anime » (263).

Il secondo episodio ci mostra come la sollecitudine pel bene delle anime abbia fatto mirabili progressi in Domenico, alla scuola del suo e nostro santo Maestro e Padre. « Un giorno un compagno indiscreto voleva interromperlo mentre raccontava un esempio in tempo di ricreazione. — Che te ne fa di queste cose? — gli disse. — Che me ne fa? — rispose; — me ne fa perchè l'anima dei miei compagni è redenta col Sangue di Gesù Cristo; me ne fa perchè siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perchè Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perchè se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia » (264).

Oh, meditiamo queste parole, uscite dalle labbra innocenti del piccolo grande santo: « Siamo

la preoccupazione degli uomini santi e apostolici, anche quando parvero prodigarsi unicamente per il benessere fisico o intellettuale dei loro fratelli. La vita del nostro santo Padre e Fondatore è prova luminosissima di quanto stiamo dicendo; e noi pure siamo invitati a seguirne le orme, secondo gli ammonimenti che raggiavano dal Diamante della Carità nel « Sogno dei Dieci Diamanti »: *Amate e sarete amati. — Amate però le anime, sia le vostre che quelle di coloro che vi sono affidati* (261).

Si tratta adunque di un segreto e di una forma tutta salesiana della carità verso il prossimo, e per meglio lumeggiarla scegliamo due episodi scritti da S. Giovanni Bosco nella *Vita* del suo angelico discepolo Domenico Savio.

« Venuto nella casa dell'Oratorio, Domenico si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si posò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che solea ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, cetera tolle*. Fecesi a leggere attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi

a favorire ed accrescere nei nostri prossimi la vita divina, mediante la soppressione del peccato e l'accrescimento della virtù.

Purtroppo, a causa del peccato originale non ancora cancellato o delle colpe attuali, l'anima può avere in sè scolorita e insozzata l'immagine di Dio e trovarsi perciò — al dire di S. Bernardo — « carica di peccati, impigliata nei vizi, presa dalle lusighe, prigionera in esilio, schiava del corpo, avvoltolata nel fango, infissa nel limo, affissa alle membra, confitta nelle sollecitudini, sparsa negli affari, contratta dai timori, afflitta dai dolori, vagabonda per gli errori, ansiosa per le preoccupazioni, inquieta pei sospetti, insomma, secondo l'espressione del Profeta, *sfnita in terra straniera, già prossima alla tomba, già nel numero di quei che scendono nella fossa* (259); tuttavia — prosegue il Santo — quest'anima, benchè così dannata e tanto disperata, può tornare ancora in se stessa, di modo che non solamente possa respirare nella speranza del perdono e della misericordia, ma inoltre osi aspirare alle nozze col Verbo Eterno, non paventando di far alleanza con Dio, e non vergognandosi di accettare dal Re degli Angeli il soave giogo dell'amore » (260).

Cooperare in ogni modo possibile a questo trionfo dell'amor di Dio nelle anime fu sempre

paragone dei propri uomini, che dovevano ricostituire il suo regno.

Siccome in linguaggio biblico *uomo* o *vivente* è detto *anima*, le surriferite parole suonano così nella Volgata: *Da mihi animas, cetera tolle*. Nessuna meraviglia, pertanto, se gli eroi della carità verso il prossimo abbiano fatto propria detta espressione, intendendo però *animas* per anime vere e proprie: « Dammi le anime, e prenditi tutto il resto ». Così fece il nostro santo Patrono e così pure il nostro santo Fondatore, il quale scelse tali parole come motto del suo apostolato fin dai primordii dell'Oratorio e poi le volle nello stemma della Congregazione: *Da mihi animas, cetera tolle* (258).

Amar le anime, salvar le anime non è altro che amare il prossimo in Dio, amarlo al di sopra di eventuali doti o attrattive e al di fuori di eventuali difetti o manchevolezze, e praticare la carità verso di esso per puro amor di Dio. Non già perchè, avendo le anime in vista, si trascuri quanto possano abbisognare i corpi o quanto impongano i vincoli del sangue e le convenienze culturali e sociali dell'ambiente in cui si vive e si lavora: tutt'altro! Ma perchè nel badare a tutto questo e nel compiere le opere di misericordia corporale e spirituale si vuol soprattutto arrivare

portano a vicenda gli uomini in quanto tali; e proprio per distinguerlo da esso Gesù raccomandò: *Amatevi, come io vi ho amati*. A qual fine, infatti, ci ha amati il Signore, se non perchè possiamo regnare con Lui in cielo? Amiamoci adunque anche noi per questo stesso motivo, e così il nostro amore sarà diverso da quello dei mondani, i quali non si amano avendo in vista il Signore: per questo il loro non è neppure amor vero. Solamente di coloro che si amano per arrivare a possedere Dio si può dire che si portano verace affetto, anzi che amano Iddio per amarsi veramente a vicenda. Questo, però, non è un amore facile a trovarsi tra gli uomini: troppo pochi si amano tra loro, *affinchè Dio sia tutto in tutti* » (256).

24. « Da mihi animas ».

Rendimi gli uomini, e prenditi tutto il restante, disse il re di Sodoma ad Abramo, che aveva liberato lui e gli altri sovrani della Pentapoli dalla prigionia dei quattro re Elamiti, ricuperando pure tutto il bottino di guerra (257). Tali parole mettono in chiaro che, nell'apprezzamento di quel re, ogni bene, ogni ricchezza, era come un nulla in

eterni gaudii; in quanto che tutti sono avviati, come noi, al Paradiso, oppure possono, come noi, convertirsi e mettersi sulla via che conduce al cielo; in quanto che tutti hanno tempo fino alla morte, come lo abbiamo noi, di assimilare, accrescere, intensificare e far fruttificare quella vita divina della grazia, che nell'uomo pellegrino sulla terra è già seme e caparra della beatitudine eterna.

A questo punto, come ognun vede, l'amare il prossimo in Dio diventa un amare Dio nel prossimo. Che altro è infatti la vita divina nelle anime, se non Dio stesso in loro? E noi nel nostro prossimo amiamo appunto la vita divina, che c'è già oppure che vogliamo ci sia, prima che giunga la morte. E siccome, per amare tale vita divina negli altri, noi abbisognamo della carità, che è la nostra amicizia con Dio e perciò la vita nell'anima nostra, ecco che Dio ci fa amare soprannaturalmente se stesso in noi e se stesso in tutte quante le creature capaci di godere l'eterna beatitudine: in altre parole, una stessa virtù teologale, la Carità, raggiunge Iddio come suo primo e più nobile oggetto, e poi il prossimo come suo oggetto secondario, ma realmente sublimato dagli effluvi della divina dilezione.

« Quest'amore — concluderemo con S. Agostino — è quanto mai diverso da quello che si

quasi a indicare che per questi ultimi, non la volontà di Dio Padre, ma la loro propria perversità sarà stata causa di così terribile e irreparabile dannazione. Infatti era volontà di Dio che tutti si salvassero, tanto che l'Eterno Padre aveva mandato il suo Figliuolo Unigenito a morire per tutti quanti gli uomini (255).

Dirà ancora Gesù agli eletti: *Possedete il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo.* Invece ai reprobì: *Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, ch'è preparato per il diavolo e i suoi angeli.* Perchè mai Gesù non dirà anche ai dannati: « Ch'è preparato per voi fin dalla fondazione del mondo? ». Perchè l'inferno fu creato dopo la ribellione degli angeli cattivi, e proprio per loro! Ma gli uomini che ricusano l'obbedienza al Re del cielo e si fanno sudditi del principe dell'inferno, i malvagi che rifiutano l'invito al banchetto nuziale e regale, o vi partecipano senza la veste voluta, si rendono anch'essi meritevoli di morte e di pena eterna, fra tenebre, pianto e stridor di denti.

Tutto questo ci conduce a mettere in piena luce che la virtù della carità verso il prossimo, quantunque si svolga nel tempo, è però un amore di eternità. Noi amiamo tutti gli uomini, in quanto che tutti sono chiamati, come noi, agli

Gesù Cristo stesso, come affermò il Divin Maestro descrivendo con solennità impressionante la scena del giudizio universale. Siccome l'avere o no praticato la carità e la misericordia deciderà del premio o della pena eterna, il Divin Giudice dirà agli eletti: *In verità vi dico, che tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me*; e ai reprobì: *Io vi dico in verità che tutte le volte che voi non l'avete fatto a uno di questi minimi tra i miei fratelli, non l'avete fatto a me* (254). In tal modo Gesù Cristo rende come sacra la persona del nostro prossimo, e soprattutto del povero: e la stessa carità che a Lui ci unisce, ci muove a consolarlo in ogni suo e nostro fratello infelice e a soccorrerlo in ogni suo e nostro fratello bisognoso.

Abbiamo ricordato il giudizio finale. A questo proposito conviene che ci indugiamo, con i commentatori del Santo Vangelo, a confrontare la sentenza per gli eletti con quella contro i reprobì, non tanto per notare l'opposizione tra l'invito al cielo e la condanna all'inferno, quanto per rilevare due altre notevoli differenze di espressione, che fanno al caso nostro.

Dirà anzitutto Gesù ai giusti: *Venite, benedetti dal Padre mio*, e ai peccatori: *Andate via da me, maledetti*, senza aggiungere « dal Padre mio »,

essere fratelli in Gesù Cristo — per esprimerci con le stesse parole dell'Apostolo — *mediante il lavacro di rigenerazione e un rinnovamento dello Spirito Santo, ch'Egli copiosamente diffuse su noi per mezzo di Gesù Cristo Salvatore nostro, affinchè giustificati per la grazia di Lui diventassimo, in isperanza, eredi della vita eterna* (252).

Ecco perchè il nostro amore al prossimo non dev'essere più un semplice amore di fratellanza umana, ma dev'essere un amore di fratellanza soprannaturale e scaturire da quella stessa divina carità, con cui amiamo Iddio quale autore dell'ordine soprannaturale di grazia e di gloria eterna.

E così vediamo che l'Apostolo, nel raccomandare la carità verso il prossimo, ricorda ai fedeli di Efeso la loro nobiltà di figli di Dio, per la vita della grazia, e il dovere, come tali, di imitare Dio Padre e il Verbo Incarnato: *Siate benigni gli uni verso gli altri, misericordiosi, donandovi a vicenda così come Dio in Cristo donò a voi. Fatevi dunque imitatori di Dio, come figli bene amati, e vivete amandovi, come anche Cristo amò noi, e diede se stesso per noi, oblazione e sacrificio a Dio, profumo di soave odore* (253).

Così pure comprendiamo come la carità verso il prossimo ci fa soccorrere in qualsiasi uomo

libera e immortale. Orbene, sappiamo che ricade sulla persona del sovrano il disprezzo fatto al suo ritratto. Al contrario, chi tiene cara l'effigie di un parente o benefattore, dimostra per questi un affetto tutto speciale: anzi, amando un ritratto, sente aumentare in sè l'amore alla persona stessa che vi è rappresentata. Non ci meraviglieremo più, dunque, se l'Apostolo della Carità fa come derivare l'amor del prossimo dall'amor di Dio, quando ci ricorda: *E questo comandamento abbiamo da Dio, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello* (251).

Le considerazioni fin qui fatte, pur già così belle e incoraggianti, sono del tutto insufficienti, qualora non siano seguite e nobilitate da altre, che appartengono all'ordine soprannaturale della grazia e della gloria celeste. Iddio infatti, creando il nostro progenitore, si degnò di elevare la natura umana al fine soprannaturale, e, quando essa decadde per il peccato di Adamo, la risollevò e la riparò mediante l'Incarnazione e Morte del suo Unigenito Figliuolo.

Stando così le cose, il nostro amore per tutti gli uomini deve passare attraverso Iddio, non solamente perchè ci ha creati a sua immagine e resi fratelli in Adamo, ma anche e soprattutto perchè ci volle tutti suoi figli adottivi e ci chiamò ad

travagli (245). Il medesimo sapientissimo re fa notare che la compagnia del prossimo aiuta e consola: *Un fratello aiutato da un fratello è come una città fortificata. — Dai buoni consigli dell'amico l'anima si sente raddolcire* (246).

A questo dobbiamo aggiungere che la Sacra Scrittura proclama *l'umana progenie, nata da un solo uomo* (247). Se tutta l'umanità possiede una sì rigorosa unità di origine, è doveroso che ciascuno di noi estenda a tutti gli altri uomini le parole del re Davide: *Voi siete miei fratelli, mie ossa e mia carne* (248), di modo che tutti ci sentiamo fratelli e, come tali, ci amiamo e ci aiutiamo.

V'è di più. La grande famiglia umana deve la sua esistenza all'unico vero Dio che ci ha creato, e perciò la nostra fratellanza poggia sullo stesso Iddio, nostro Creatore e Padre, come fa notare il profeta Malachia: *Non è uno stesso il Padre di tutti noi? Non è uno stesso Dio, quegli che ci ha creati? Perchè adunque ciascuno perfidamente disprezza il proprio fratello?* (249).

E almeno questo disprezzo si fermasse al proprio simile! Ma purtroppo si ripercuote su Dio, che *creò l'uomo a immagine sua* (250). Tutto il creato, è vero, porta l'impronta della divina Bontà e Sapienza; l'uomo però è immagine di Dio, grazie soprattutto alla propria anima spirituale,

stibile e l'irresistibile attrattiva del volto di Gesù. Anche di S. Francesco di Sales, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e dell'amatissimo nostro Padre S. Giovanni Bosco, e di altri Santi, fu proprio ripetuto con ammirazione profonda dai loro contemporanei: Ecco l'immagine di Gesù.

23. Amare il prossimo in Dio.

Secondo il pensiero di S. Tommaso, la divina legge positiva dell'amor del prossimo può anzi tutto considerarsi come un aiuto per meglio osservare la legge di natura, che comanda agli uomini di amarsi tra loro. Noi infatti portiamo innato nel nostro cuore l'affetto ai nostri simili; cosicchè, per istinto quasi di natura, siamo mossi a soccorrere anche uno sconosciuto, rialzandolo per esempio da terra, se caduto, oppure indicandogli la via giusta, se smarrita, e via dicendo, come se qualsiasi uomo ci fosse parente o amico (244).

Data poi l'indole socievole, propria dell'uomo, l'amor del prossimo non solo è un bisogno del cuore, ma anche fonte di vantaggi reciproci, come avverte Salomone: *Meglio esser due insieme che uno solo, perchè han profitto dalla loro unione nei*

che quanto prima agli allettamenti dei vizi, che travolgono tanti fanciulli abbandonati, si sostituiscono i soavi inviti alla virtù, di modo che il vano ozio e la triste inerzia diano luogo all'onorato e gioioso lavoro, e che la inedia e nudità di molti ottengano il necessario soccorso dalla divina carità di Cristo, che specialmente ai nostri tempi deve rivivere, crescere e fiammeggiare nei suoi seguaci » (242).

Bastino questi brevi cenni a persuaderci sempre più intimamente che il precetto nuovo è veramente il riflesso della carità divina. In esso è l'essenza della dottrina evangelica, il fondamento della pace, la forza e l'impulso di tutte le opere di bene, il segreto degli eroismi, l'anima insomma della Chiesa.

Sforziamoci adunque, come ci esorta S. Paolo, di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace e della carità, stimolati dal pensiero che, formando un sol corpo con Gesù Cristo nostro Capo, siamo stati anche chiamati come in unica speranza della medesima eredità celeste (243). Al tempo stesso promettiamo di voler correre premurosi a soccorso di qualsiasi membro dolorante di questo Mistico Corpo. Solo così possiamo sperare che risplenda sulla nostra fronte il divino riflesso della carità, che costituiva l'incanto irresi-

donano a tanti fanciulli la libertà dei figli di Dio, sottraendoli al giogo del demonio e ai ceppi della schiavitù, mentre li richiama a una forma superiore di civiltà».

Passando poi il Santo Padre a parlare dell'avvenire dice: «Tuttavia in questa paurosa svolta della storia, mentre si accumulano immense rovine spirituali e materiali, queste provvide iniziative di carità, che forse potevano sembrare sufficienti ai comuni bisogni di altri tempi, sono divenute purtroppo inadeguate». E, dopo aver descritto le lacrimevoli condizioni materiali e spirituali di tanti fanciulli affamati e vagabondi, prosegue: «È per questo, o Venerabili Fratelli, che Noi, amando dell'amore stesso di Cristo questi vostri piccoli figli, rivolgiamo un caldo invito a voi e a quanti sono animati da nobili sentimenti di misericordia e di pietà, affinchè ogni possibile sforzo e ogni pia industria della cristiana carità siano dedicati con generosi intendimenti di propositi a sollievo e a conforto di tanto compassionevole sorte. Nulla si trascuri di quanto i nostri tempi suggeriscono: e si escogitino anche nuovi sistemi e metodi, onde si possa, col concorso di tutti i buoni, portare opportuni rimedi ai mali presenti e ovviare alle future deleterie conseguenze. E voglia Iddio, con l'aiuto della sua grazia,

mati dalla Divina Bontà a lavorare per la gioventù, particolarmente povera e abbandonata. Scrive Pio XII: « (La Chiesa), mentre niente traslascia di quello che è in sua facoltà, per provvedere al loro corpo cibo, tetto e vesti, non ignora però nè trascura le loro piccole anime, che, create dal soffio di Dio, sembrano riflettere un raggio delle bellezze celesti. Anzitutto quindi essa si dà pensiero e premura che non sia contaminata la loro innocenza e si provveda alla loro eterna salute. Per questa ragione sono sorte innumerevoli istituzioni, che hanno lo scopo di educare rettamente la fanciullezza, di farla crescere in integra bellezza morale e di elevarla, in quanto è possibile, ad una condizione di vita, rispondente alle accresciute necessità spirituali e materiali. In questo provvidenziale campo di attività, come sapete, sono impegnate con mirabile solerzia non poche comunità religiose maschili e femminili: e la loro opera intensa, saggia e vigile contribuisce efficacemente al bene della Chiesa e della umana società. Il che non soltanto si attua con abbondanti e salutarì risultati fra le nazioni civili, ma anche fra i popoli infedeli, non ancora illuminati dalla luce del Cristianesimo, presso i quali gli araldi della verità evangelica — e in modo speciale la Pontificia Opera della Santa Infanzia — ri-

telli... Ed è la carità che ci riunisce stasera in questo luogo » (241).

E che dire degli effetti prodotti dal precetto della carità nei nostri giorni, in cui vedremmo il mondo nuovamente e più paurosamente di prima sconvolto dall'odio, che divise nazioni e continenti, e dissanguò l'umanità con una guerra più selvaggia di quante furono combattute in passato?

Fu ancora la carità cristiana a confortare i moribondi, a dar sollievo spirituale e materiale ai feriti, a entrare rasserrenatrice nelle carceri e nei campi di concentramento, a scendere tranquillatrice nei rifugi durante l'insidia aerea, a soccorrere esuli e dispersi, ad alleviare tante famiglie gettate sul lastrico dai bombardamenti o dall'uccisione del loro capo e sostegno, a spargere la divina parola tra le masse lavoratrici.

Il Santo Padre Pio XII, che fu l'anima di tanta carità cristiana, nell'Epifania del 1946, scrisse un'Enciclica con un pressante invito per l'assistenza morale e materiale ai fanciulli indigenti e abbandonati di tutto il mondo, e in particolare delle nazioni devastate dal tremendo flagello della guerra.

Udiamo come il medesimo Sommo Pontefice riassume anzitutto quanto la Chiesa ha fatto finora: sono riflessioni assai confortanti per noi, chia-

trovava presente anche l'Arcivescovo di Buenos Ayres, venuto a trattare con Don Bosco dei missionari per la Patagonia. Il nostro caro Padre, dopo aver ringraziato tutti, continuava così: « Quanto è mai bello l'amore congiunto alla carità! E perchè si provvedono i mezzi per adunare e tirar su tanti giovani pel Paradiso? E perchè molte e molte pie persone, sacrificando parte delle loro sostanze, le impiegano santamente nel soccorrere questi giovanetti? E perchè molte e molte persone, abbandonando il secolo, si uniscono a Dio coi legami di virtù e di amore fraterno e impiegano tutta la loro vita a far crescere pel cielo queste tenere pianticelle? Per la carità! Sì, sono i vincoli di questa virtù che ci tengono ovunque stretti nel Signore, sicchè amorevolmente ci soccorriamo gli uni gli altri. È la carità che muove altre distinte persone di regioni lontanissime a venire a questo Oratorio, ad adattarsi alla povertà di questo luogo per soddisfare al santo zelo che hanno di portare la luce del Vangelo in altre regioni incolte e accrescere così di nuovi figli la famiglia del comun Padre dei fedeli. È la carità che indusse molti prodi soldati di Cristo ad abbandonare patria, parenti e ogni altra cosa per andare in regioni remotissime, affrontando disagi e stenti per portare la buona novella ai loro fra-

ci sacrifici dell'amor cristiano. Esso ammolli i cuori indurati dall'egoismo, ingentili e trasformò i barbari. Nutrì i poveri, istruì gl'ignoranti, consolò gli afflitti, affrancò gli schiavi, liberò i prigionieri. Agli estranei, ai viandanti, agli orfani, agli abbandonati, ai fanciulli, ai vecchi, agli operai, ai domestici, ai sordomuti, ai ciechi, agl'infermi, agl'incurabili, ai mentecatti, alla malattia, alla convalescenza, alla tentazione, al disonore, a tutte le miserie insomma, aprì alberghi, asili, ospedali, rifugi. Mandò ai popoli sepolti nell'ombra della morte, avviliti dall'idolatria, in preda a tutte le corruzioni della natura depravata, apostoli e civilizzatori. In una parola creò dappertutto una santa agitazione, che riempì il mondo di opere benefiche » (240).

Questi brevi periodi non sono soltanto un brano di oratoria, ma descrivono una realtà storica, ch'è una delle più confortanti prove in favore della religione cristiana, la quale seppe mirabilmente applicare in tutte le epoche il precetto nuovo della carità.

Anche il nostro santo Fondatore esaltò con aurea semplicità la bellezza e la soavità del precetto nuovo. Si era nel 1874 e i suoi giovinetti gli avevano tributato, nel suo giorno onomastico, una imponente dimostrazione di affetto, alla quale si

un nuovo precetto, che noi dobbiamo sforzarci di praticare con la maggior intensità ed estensione possibile.

Affine a questa osservazione è quella di San Tommaso, il quale asserisce che il precetto della carità verso il prossimo vien chiamato nuovo per lo spirito nuovo da cui deriva. Il vecchio spirito era di servitù, il nuovo invece di amore: tutta la differenza, a detta dell'Angelico Dottore, sta proprio in ciò, che da una parte v'era il terrore, mentre dall'altra vi è l'amore (239).

Se dalla considerazione dei motivi, per cui il precetto dell'amor del prossimo è chiamato nuovo, noi passiamo a dare uno sguardo a ciò che la carità produsse nel mondo, ci convinceremo che essa, nella sua nuova forma voluta da Gesù, è il divino balsamo che, attraverso la cooperazione nostra, si effonde a lenire tutte le piaghe dell'umanità. Un insigne oratore, parlando di questo prodigio, ch'egli chiama unico e sovrano, ne tesse questo magnifico elogio: « Evocate, se potete, tutte le miserie umane, e fatele comparire qui, io vi potrei provare che non ve n'è alcuna, sia del corpo che dell'anima, in ogni tempo e in ogni luogo, la quale non sia stata l'oggetto delle sollecitudini, delle ricerche, delle cortesie, delle liberalità, delle attenzioni, delle tenerezze, degli eroi-

stiani di osservarlo. Quest'obbligo o motivo deriva dal comandamento espresso e dall'esempio di Gesù, il quale disse: *Come io ho amato voi, così voi amatevi a vicenda* (238). Per noi questo è un motivo particolarmente caro ed efficace. L'amore di Gesù Cristo per ciascuno di noi, non solo fu gratuito e disinteressato, ma soprattutto Egli ce lo dimostrò con sacrifici senza limiti, immolando la sua stessa vita sulla croce. Basta ricordare Gesù che dalla croce perdona i suoi crocifissori, apre la porta del Paradiso al buon ladrone e affida noi al cuore materno di Maria Santissima, per sentirci commossi e disposti a praticare il nuovo precetto, ravvalorato dai divini esempi. Era già una grande norma quella di amare il prossimo come noi stessi; ma siccome l'amore di noi stessi non poche volte tralignò e divenne disordinato e falso, per questo Gesù volle darci, con il precetto nuovo, se stesso quale divino modello, non soggetto a offuscamenti e alterazioni.

Possiamo, anzi, dobbiamo anche aggiungere che il precetto dell'amor del prossimo è nuovo, soprattutto perchè intimamente legato con il nuovo mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio e della nuova unione dei fedeli, che formano il Corpo Mistico di Gesù. A nuovi benefici e a nuove relazioni intime e speciali è giusto che tenga dietro

nuovo, anche perchè è dato a un popolo nuovo, al popolo cristiano. Purtroppo gli Ebrei, anzichè accettare la legge di Gesù, perseguitarono a morte e crocifissero il Messia. I pagani poi erano offuscati dalle tenebre dell'errore e corrosi dalle più basse passioni. Ora la trasformazione del mondo nel nuovo popolo cristiano volle il divin Redentore che si operasse per virtù di quel precetto nuovo, che costituisce l'essenza del Vangelo.

S. Agostino osserva che il precetto della carità verso il prossimo è chiamato nuovo per gli effetti nuovi che esso produce. « Questa carità — egli dice — ci rinnova, affinchè noi siamo uomini nuovi, eredi della Nuova Alleanza, cantori di un nuovo cantico » (235). « È proprio il precetto nuovo — afferma S. Gregorio — che ha cangiato la vecchia vita dei vizi in una nuova vita di virtù » (236). « Questa nuova forma di amare il prossimo ci spoglia dell'uomo vecchio, vale a dire delle idee e dei sentimenti puramente naturali e gretti, e ci riveste invece dell'uomo nuovo, cioè dei sentimenti e dello spirito di Gesù Cristo: essa, unendo tutti gli uomini in un sol corpo con il vincolo dell'amor di Dio, li fa figli della Chiesa santa, ch'è la Sposa stessa di Gesù Cristo » (237).

Il precetto dell'amor del prossimo viene pure detto nuovo per il nuovo obbligo che hanno i cri-

22. Il precetto nuovo.

Io vi do il comandamento nuovo, disse Gesù nell'Ultima Cena. *Amatevi gli uni gli altri* (233). I Padri, i Dottori, i Santi della Chiesa si preoccuparono di cercare le ragioni per cui il divin Maestro chiamò *nuovo* il precetto dell'amor del prossimo. Ne ripeteremo qui le principali.

E ci sia permesso esordire dal nostro Padre San Giovanni Bosco, il quale, esortando i suoi giovanetti alla pratica dell'amor fraterno, diceva loro che il precetto dell'amor del prossimo fu chiamato nuovo dal Salvatore, non già perchè prima nella Sacra Scrittura s'insegnasse diversamente, ma perchè diversamente si operava. Gli Ebrei infatti avevano introdotto, come dottrina, la massima di fare il bene solo a coloro che fanno del bene a noi; mentre a coloro che ci fanno del male si poteva liberamente fare del male; con questa restrizione però, che il male fatto al prossimo non fosse maggiore di quello ricevutone. « Noi, — conchiudeva il buon Padre, — procuriamo di non operare così stoltamente: abbracciamolo questo comandamento nuovo: perciò vogliatevi sempre bene » (234).

Il precetto dell'amor del prossimo vien detto

scienza e parlassimo il linguaggio degli Angeli e possedessimo la potenza dei taumaturghi e l'eroismo dei martiri. In questo dono si assommano tutte le virtù. Infatti l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, il perdono, l'elemosina, le opere di misericordia, lo zelo, qualsiasi altra virtù, se fossero prive di carità, sarebbero corpi senz'anima, cioè cadaveri. Solo nel dono della carità che ci unisce ai nostri fratelli in Dio, noi troviamo la forza che rende impotenti le passioni e spezza le armi del demonio: la carità vince tutto (232).

Rivestiamoci adunque dei soavi incanti della divina carità: amando il prossimo ameremo Iddio, e saremo amati da Dio e dal prossimo. Non v'è bellezza nè attrattiva che superi il fascino della carità. Quando sul volto delle creature noi troviamo qualche raggio misterioso di essa, il cuore si sente rapito. Procuriamo che i suoi incanti risplendano perennemente nell'anima nostra: solo così riusciremo a condurre a Dio i nostri fratelli. Se saremo amabili, condiscendenti, servizievoli, se avremo con tutti parole soavi, modi delicati, prestazioni e aiuti generosi, Iddio sarà con noi e a Dio conquisteremo i cuori di coloro che ci circondano.

sono disseminati i popoli, hanno mezzi di comunicazione tra loro per fiume o per mare. Orbene, anche Gesù Cristo ha voluto unire con i vincoli più stretti e sacri i suoi discepoli nella sua Persona. Nelle parabole e immagini, con cui rende più piana e facile la sua dottrina, sono frequentemente elogiate e inculcate l'unione e la carità fraterna. Egli è la pietra angolare: ma vuole che tutte le pietre poggianti su di essa siano aderenti le une alle altre e ben cementate. Egli è il capo: ma insiste che tutte le membra siano strettamente unite, se vogliono essere parte vitale del corpo. Egli è la vite: ma guai ai tralci separati dal tronco! O si è con la vite, o si è gettati nel fuoco. Insomma, Gesù Cristo ha voluto fare dei suoi seguaci un sol tutto, un solo Corpo Mistico. I suoi discepoli devono aderire gli uni agli altri, e vivere di unione e di carità: ogni separazione è mortale. Questa è l'origine regale e divina dell'amor del prossimo (231).

La splendida prerogativa dell'unità nella carità, per impetrare la quale il divin Redentore, verso il termine dell'Ultima Cena, rivolse una speciale preghiera al suo Eterno Padre, è un dono che sorpassa ogni altro dono. S. Paolo ci mette sull'avviso che, qualora ci mancasse la carità, nulla saremmo davanti a Dio, anche se avessimo la

Ne consegue che l'amor di Dio e l'amor del prossimo sono così strettamente uniti da non poter venire in alcun modo separati. Se muore l'uno, non può sussistere l'altro; se l'uno cresce e si perfeziona, anche l'altro si sviluppa e si innalza. E si comprende pure perchè il divin Maestro abbia voluto dichiarare solennemente che il secondo comandamento della legge, quello cioè di amare il prossimo, sia uguale al primo, che c'impone di amar Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima e con tutte le forze. È vero che oggetto del primo precetto è Iddio infinitamente buono, mentre oggetto del secondo è l'uomo imperfetto e troppe volte difettoso al punto da causare disagi e danni; ma nell'uomo noi dobbiamo amare l'essere creato da Dio a sua immagine e somiglianza, e da Lui chiamato a raggiungere l'eterna beatitudine in cielo.

Mediante la pratica dell'amor del prossimo si raggiunge quell'unità e quell'armonia, che — al dire di S. Giovanni Crisostomo — formò come la preoccupazione di Dio Creatore e del nostro divin Redentore. Infatti il genere umano ha un sol capo e una sola origine; la famiglia è costituita da due creature che formano una carne sola; la società riunisce tutti i suoi membri, affinchè tutti cooperino al bene comune; gli stessi territori, ove

stesso il medesimo Apostolo ci avverte *essere bugiardo chi dice di amar Dio e poi odia suo fratello* » (228).

Si comprende così come S. Paolo, scrivendo ai Romani, abbia formulato in forma categorica questa sentenza: *Chi ama il prossimo ha adempiuta la legge* (229), vale a dire, ha soddisfatto a tutte le prescrizioni che la legge contiene: poichè nel vero amor del prossimo è incluso l'amor di Dio, che ci muove a osservare i precetti della legge. La carità è come la radice di tutta la vita cristiana: da essa traggono la linfa vitale il tronco, i rami, i germogli, le foglie, i fiori, i frutti, tutta la pianta celeste del cristianesimo.

Naturalmente è sempre l'amor di Dio che conferisce pregio ed eccellenza all'amor del prossimo, poichè un amore agli uomini che non avesse Dio per suo principio e supremo motivo, e a Lui non si riferisse come a ultimo termine, non sarebbe carità e non avrebbe valore per la vita eterna. S. Bernardo ci ammonisce a questo proposito: « Perchè il nostro amore sia conforme alla perfetta giustizia, è necessario che in esso entri Iddio, quale causa principale di tale amore. D'altronde potremmo noi amare il prossimo con la dovuta purità d'intenzione, se non lo amassimo nel Signore e pel Signore? » (230).

circolo, i cui raggi, a misura che dalla circonferenza si uniscono al centro, vanno anche unendosi tra di loro. Similmente, dicono i Santi, a misura che l'uomo si avvicina al suo centro, che è Dio, si avvicina anche al proprio prossimo, che pure converge a Dio come a suo centro; e quanto più si allontana dall'amor di Dio, tanto più si allontana dall'amor del prossimo (226).

S. Tommaso paragona i due precetti dalla carità alle ali della grande aquila, di cui parla l'*Apocalisse* (227). Al modo stesso che l'aquila supera in altezza e velocità di volo tutti gli uccelli, così la carità è al di sopra di tutte le altre virtù; e come soltanto l'aquila può fissare il sole, alla stessa guisa la sola carità fissa l'occhio in Dio, Sole eterno di giustizia, e lo contempla come suo ultimo fine; non riguarda però soltanto Iddio, ma anche gli uomini fatti a somiglianza di Dio.

Il nostro santo Fondatore nel « Proemio » delle *Costituzioni* scrive con l'abituale sua semplicità e chiarezza: « Non si può amare Dio senza amare il prossimo. Lo stesso precetto che c'impone l'amore verso Dio c'impone anche l'amore verso il nostro simile. Leggiamo infatti nella Prima Lettera di S. Giovanni evangelista queste parole: *Questo comandamento ci è stato dato, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello*. E nel luogo

Efeso fino alla più tarda vecchiaia, e non potendo essere condotto in chiesa se non tra le braccia dei discepoli, nè potendo più fare lunghi discorsi, in ogni adunanza non faceva che ripetere questo: « Figliuolini, amatevi scambievolmente ». Alla fine i discepoli e i fratelli presenti, annoiati di sentire sempre la stessa cosa, gli dissero: « Maestro, perchè fai sempre la stessa raccomandazione? » Allora egli diede questa risposta degna di Giovanni: « Perchè è il precetto del Signore; e se questo solo sarà osservato, basta ».

Il motivo dell'insistenza con cui gli Apostoli, sull'esempio del Redentore, raccomandavano così caldamente la carità verso il prossimo è da ricercarsi in questo, che essa è indizio sicuro e prova infallibile della vera carità verso Dio. « Il terzo e principale contrassegno che vi do per conoscere se amate davvero il Signore — predicava il nostro santo Patrono — è di riflettere se amate di vero amore il vostro prossimo; perchè nessuno può dire con verità che ama Dio, se non ama il prossimo, come assicura il grande apostolo S. Giovanni: *Chi non ama il suo fratello, che vede, come può amare Dio che non vede?* » (225).

Non si ama veramente Dio senza amare il prossimo, come d'altra parte non si può amare il prossimo senza amare Dio. È noto il paragone del

21. Il contrassegno del cristiano.

Nel momento solenne dell'Ultima Cena, dalle labbra stesse del Divin Redentore, gli Apostoli riceverettero il comandamento della carità verso il prossimo, dato loro quale distintivo dei seguaci di Gesù Cristo: *Come io ho amato voi, così voi amatevi a vicenda. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete scambievolmente* (223).

Non dobbiamo meravigliarci pertanto che gli Apostoli, alla lor volta, abbiano insistito tanto sull'amor del prossimo. S. Pietro, S. Paolo e specialmente S. Giovanni, l'apostolo della carità, tornano spesso su questa raccomandazione: *Abbiate perseverante l'un verso l'altro la mutua carità! Si conservi tra voi l'amor fraterno! Amiamoci l'un l'altro!* (224).

Anzi, di S. Giovanni apostolo ed evangelista leggiamo ogni anno nel *Breviario*, al 27 Dicembre, questo edificante racconto di San Girolamo.

Il beato Giovanni evangelista, dimorando in

CARITÀ VERSO IL PROSSIMO

questa nostra trattazione, così ora ne ripetiamo la finale invocazione, a coronamento di quanto abbiamo scritto sulla Carità verso Dio.

« Mio Dio, fa' che ti conosca e ti ami, di modo che tu solo sia la mia gioia; e, se questo non mi è pienamente possibile in questa vita, che almeno io faccia di giorno in giorno dei progressi, fino a che venga quella pienezza tanto da me sospirata. La conoscenza che ho di te, progredisca sempre qui in terra, affinchè sia completa in cielo: l'amore che ti porto, cresca sempre quaggiù, affinchè sia perfetto lassù: di modo che in te e per te durante la vita presente la mia gioia sia tanto grande in speranza, quanto lo sarà in realtà nella vita futura.

« O Dio verace, dammi, ti prego, quanto hai promesso: affinchè la mia gioia sia piena e intera.

« Frattanto a ciò pensi la mia mente, di ciò parli la mia lingua, ciò ami il mio cuore, su ciò la mia conversazione si aggiri: ne senta fame l'anima, ne abbia sete il corpo: vi tenda e vi sospiri tutto quanto il mio essere, fino a che io entri nel gaudio del mio Signore, del mio Dio in tre Persone, il quale è benedetto per tutti i secoli dei secoli. Così sia ».

ti a prezzo del suo Sangue e ci offre un rifugio sicuro nel suo Cuore trafitto e un cibo di vita nel suo Corpo immolato per noi.

Ci incoraggia Dio Spirito Santo, che, *dolce Ospite dell'anima* insieme al Padre e al Figliuolo, mette a nostra disposizione i suoi Doni e le fiamme del suo immenso fuoco d'amore.

« Miracolo stupendo! — dobbiamo esclamare con S. Giovanni della Croce. — Questo fuoco divino, che potrebbe, per la sua forza onnipotente, distruggere e liquefare mille mondi con infinita più facilità di quella onde il nostro fuoco terrestre riduce in cenere una paglia secca, non consuma tuttavia e non annienta gli spiriti, ch'esso infiamma. Al contrario, anzi, fa loro provare e gustare delizie tanto più delicate, quanto più crescono la sua potenza e il suo ardore: esso non li consuma, ma li deifica, penetrandoli con le sue fiamme, che fa loro sentire in proporzione della forza, di cui li ha ripieni » (222).

Che questo divin fuoco d'amore ci infiammi e ci trasformi in se medesimo: ecco il supremo anelito che deve incessantemente sgorgare dal nostro cuore.

E a tal fine preghiamo il Signore! E come dal *Manuale*, impropriamente attribuito a S. Agostino, abbiamo tolto l'esordio per farne l'inizio di

— Fra le scienze alle quali vi siete applicato — domandò una volta Pio IX a Don Bosco, — qual è quella che vi è maggiormente piaciuta?

— Santo Padre, — fu la risposta, — non sono molte le mie cognizioni; quella però che mi piacerebbe e desidero si è *scire Jesum Christum et hunc crucifixum* (saper Gesù Cristo e questo crocifisso) » (221).

E noi, Figli di S. Giovanni Bosco, non ci sforzeremo di salire incessantemente, grado a grado, patimento dietro patimento, sacrificio dopo sacrificio, verso la cima e la pienezza della divina virtù della carità?

Ci incoraggia il nostro santo Padre e Fondatore, che ci attende in cielo, dove — com'egli scrisse nella *Lettera-Testamento ai Salesiani* — « ci sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amor del nostro Maestro, il nostro buon Gesù ».

Ci incoraggia la nostra dolcissima Vergine Ausiliatrice, *Madre del bell'amore*, la quale è sempre pronta a soccorrere la nostra miseria e debolezza.

Ci incoraggia Dio Padre, che ci ha chiamati a vivere e a morire nella santità, ossia nel fervore e nell'estasi della divina carità.

Ci incoraggia Dio Figliuolo, che ci ha reden-

tutti i Santi si estasiano di divina carità trasformandosi in Gesù Cristo e ripetendo con l'Apostolo: *Vivo non più io, ma vive in me Cristo* (218).

E come l'amore alla creatura trasformò il Verbo Eterno in uomo povero, tormentato a morte, apparentemente peccatore, il quale *in luogo della gioia che gli si parava innanzi, sostenne il supplizio della croce disprezzandone l'ignominia* (219), così l'amore a Dio trasforma il seguace di Gesù Cristo nel suo Divin Maestro sino a ripetere: *Sono stato crocifisso con Cristo* (220).

« Ogni amore — scrive S. Francesco di Sales a conclusione del suo *Trattato dell'Amor di Dio* — ogni amore non originato dalla Passione del Salvatore è frivolo e pericoloso. Sul Calvario non è possibile aver vita senza amore, nè amore senza la morte del Redentore ».

E la figlia spirituale del Salesio, l'apostola del Sacro Cuore di Gesù, Santa Margherita M. Alacoque, esclamava: « Come non farci santi, avendo noi un cuore per amare e un corpo per soffrire? »

La Beata Maria Mazzarello, prendendo in mano il Crocifisso che le pendeva dal collo e indicando col dito la figura di Gesù, diceva: « Lui qui ». Poi voltandolo e indicando la croce: « E noi qui ».

dre e Fondatore con questa enfatica espressione: « Possiamo ben dire che ogni anno della vita di Don Bosco, ogni anno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli » (215), dichiarò pure di aver personalmente notato nel nostro Padre, tanto da vicino e non per fuggevole ora, e cioè in ogni azione anche non appariscente, « uno spirito, mirabile veramente, di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagnava sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio. Proprio così » (216).

Non tutti i Santi ebbero estasi corporali, tutti però quella spirituale, perchè tutti amarono intensamente il Signore. L'amore — giova ripeterlo — produce l'estasi che rapisce e trasforma. Iddio stesso in una ineffabile estasi di amore per noi si fece uomo: il Verbo Eterno — al dire di S. Paolo — *vuotò se stesso, assumendo la forma di schiavo e facendosi simile all'uomo; e in tutto il suo esteriore atteggiamento riconosciuto come un uomo, umiliò se stesso, fattosi obbediente sino al punto di morire, su una croce* (217). Ed ecco che

(335). Contro il nefasto narcotico dell'orgoglio, dell'invidia, dell'ambizione, dell'odio che annebbia e avvelena l'intelligenza e il cuore, in guisa da non lasciar scorgere nelle persone e nelle cose se non il lato peggiore e motivi di biasimo, il nostro santo Patrono suggerisce, come contravveleno, il sacro vino della carità, che, bevuto a larghi sorsi, ci libera da quei germi e da quegli umori cattivi che ci fanno cadere in tanti giudizi storti. « La carità — continua il Santo — è il gran rimedio per tutti i mali, ma specialmente per questo. Gli occhi degli itterici vedono tutto giallo: il peccato del giudizio temerario è un'itterizia spirituale che fa parer tutto cattivo agli occhi di chi ne è colpito » (336), e contro di essa non vi è rimedio più efficace della carità, che purifica gli affetti del cuore e ridà chiarezza all'intelligenza.

Qualcuno potrebbe dire: — Ma quando il male è notorio, come faremo allora a pensar bene di tutti? — Il medesimo nostro mite Protettore ce ne addita il modo. Egli vuole che allora specialmente si proceda con la massima carità: e allo scopo di renderci più guardinghi insiste perchè badiamo a noi, pensando alle nostre manchevolezze. Se poi in faccia alla realtà non potremo negare il fatto, ne scuseremo almeno l'intenzione, secondo le parole di S. Bernardo: « Pensere-

mo, ad esempio, che la caduta fu casuale, per ignoranza o per sorpresa, più dovuta a fragilità e a veemenza di tentazione che ad altro » (337). Riferisce Mons. Camus che S. Francesco di Sales a chi gli chiedeva come evitare il vizio di giudicare il prossimo suggeriva questa norma eccellente e di sicuro effetto: « Se un'azione può avere cento facce, deve sempre essere considerata quella che è migliore di tutte. Se non si può affatto scusare un'azione, si può però raddolcirla scusandone l'intenzione: e se neppur questa si può scusare, bisogna accusar la violenza della tentazione, o incolparne l'ignoranza, o la sorpresa, o l'umana debolezza per procurare almeno di diminuire lo scandalo » (338). Mezzo utilissimo poi è riflettere che quanto fece oggi il nostro fratello lo faremo forse noi, e peggio, domani, e, Dio non voglia, con l'aggravante di non pentircene e di non rialzarci, mentre forse questo stesso seppe o più tardi saprà fare, in modo edificante, colui che noi duramente giudichiamo.

Quanto ne guadagnerebbe la vita di comunità, se sapessimo pensare di tutti, senza eccezione, con questa nobiltà di sentimenti! Ascoltiamo pertanto il consiglio di S. Paolo ai Romani: *Non giudichiamoci più gli uni gli altri* (339). Non rubiamo questa prerogativa al Signore, il quale lo farà

a suo tempo. Egli venne a noi come Salvatore e come Giudice, ma di questi uffizi compì solo il primo mentre visse tra noi: il secondo lo compirà, nello splendore della sua onnipotenza, quando tutti chiamerà al finale giudizio. Come dunque oseremo noi giudicare in ogni tempo? E poi, mentre abbiamo tanti motivi di esaminare e di correggere noi medesimi, pretenderemo giudicare gli altri? Rientriamo pertanto in noi stessi, per vedere quale posto occupi la carità nel nostro cuore. Allorchè un granellino di arena ci entra nell'occhio non abbiamo più requie; ed ecco che nella mente e nel cuore rigurgitano tanti pensieri contrari alla carità, e viviamo in una falsa tranquillità. Il nemico è nella fortezza dell'anima, e ci culliamo in una incosciente sicurezza. Abbiamo la trave nell'occhio nostro, e non possiamo soffrire la pagliuzza in quello del fratello (340).

Gesù chiese all'adultera: *Nessuno ti ha condannata?* — Nessuno, Signore, — ella rispose. — *Ebbene* — soggiunse Gesù — *neppur io ti condanno* (341). E oseremo noi giudicare e condannare il fratello?

Facciamo agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi: pensiamo sempre bene di tutti! E avremo allora quel pensiero e quello sguardo puro, che tutto e tutti vede nella luce di Dio. Carità infi-

nita, e ne attireremo le benedizioni sul nostro apostolato.

50. Parlar bene di tutti.

Il pensar bene di tutti porta come naturale conseguenza il parlar bene di tutti.

La parola infatti venne detta la veste del pensiero, del quale è come il segno sensibile. « Se vorrai conoscere il pensiero, l'animo di un uomo, — dice S. Agostino — ascoltane la parola »: tanto è intimo e logico il nesso tra questa e quello. S. Bonaventura esprime il medesimo concetto con un bel paragone: « Come le diverse lingue ci fanno conoscere la nazionalità degli individui, così la parola ce ne rivela la bontà o la malvagità dell'animo ». A ragione pertanto la lingua viene considerata come la porta della mente: essa infatti ci permette di penetrare nel cuore altrui per scandagliarne ciò che vi è racchiuso.

Dal cuore — diceva Gesù — *vengono i cattivi pensieri* (342). E ai Farisei: *Come potete dire cose buone, mentre siete malvagi? Perchè la bocca parla dalla pienezza del cuore* (343). Possiamo perciò concludere col Crisostomo che la lingua mette in chiaro quello che ciascuno è: « Dal nostro interno — continua il Santo — escono le azioni

buone o cattive, come dal palazzo i messi che manda l'imperatore. Il pensiero è il germe, il procreatore dell'azione ».

Ecco un motivo di più per insistere sulla santificazione dei nostri pensieri: se essi saranno santi, sante pure saranno le nostre parole. « Ricordate — avverte S. Bernardo — che un discorso vano è indice di una vana coscienza ».

La parola ha per suo naturale strumento la lingua. Questa è chiamata da S. Agostino opera di Dio; « ma — soggiunge tosto il santo Dottore — di quest'opera buona si fa purtroppo un uso cattivo ».

Un senso di sgomento ci pervade al leggere ciò che la Sacra Scrittura e i Padri hanno detto della lingua.

Non eccessivi gli elogi. La lingua del saggio vien paragonata alla *medicina*, quella del pacifico all'*albero della vita* e quella del giusto all'*argento fino* (344).

Molte invece le parole roventi, gli anatemi contro di essa, che vien chiamata *veleno di aspidi*, *spada affilata*, *scintilla che gran selva incendia*, *tizzone che imbratta ogni candore*, *strumento di morte*, *fuoco divoratore*, *mondo d'iniquità*, *l'inferno stesso che si riversa sulla povera umanità* (345).

Nessuna meraviglia pertanto se, con parole al-

trettanto roventi, se ne enumerano e condannano i mali.

La lingua senz'osso frantuma il dosso. « Essa — dice S. Pier Damiani, — lecca con l'adulazione, morde con la detrazione, abbatte con la menzogna; ci aliena gli amici, moltiplica i nemici, suscita risse, semina discordie; come spada letale atterra e trafigge molti con un sol taglio, anzi è più temibile della spada che trapassa il corpo, poichè dà la morte all'anima ».

L'apostolo S. Giacomo, dopo aver detto che chi non manca nel parlare è un uomo perfetto e può tenere a freno anche tutto quanto il corpo, soggiunge che noi mettiamo il freno in bocca ai cavalli; che ogni specie di bestie, di uccelli, di serpenti e d'altri animali si doma ed è stata domata dall'uomo; ma che la lingua non c'è uomo che possa domarla: è un male che non si può frenare (346). « Essa lega ogni cosa — dice S. Bernardo — e non può essere legata. È più facile impossessarsi di una fortezza che non della lingua: più facilmente si doma il leone che il sermone ».

Da tutto ciò noi dobbiamo dedurre che la lingua, strumento della parola, è di uso difficile e pericoloso oltre ogni dire, e fa d'uopo servirsene con la massima cautela. Per ben abituarsi a que-

sta cautela non c'è mezzo con più insistenza raccomandato ed esaltato dai Santi che l'osservanza del silenzio, il quale non consiste nel non parlare mai, ma nel saper tacere e parlare a suo tempo.

Il nostro S. Francesco di Sales chiama il silenzio scuola di perfezione. A Suor Sempliciana che ingenuamente gli domandava: — Monsignore, se foste suora, come fareste per raggiungere più presto la perfezione? — il Santo sorridendo rispondeva: « 1) Praticherei le piccole cose. 2) Osserverei il silenzio: parlerei solo quando la carità lo esige, e allora parlerei piano, evitando di far rumore con le porte e coi passi. 3) Mi sforzerei di vivere unito a Gesù ».

I fondatori di Ordini religiosi considerano il silenzio come pietra di paragone per distinguere una Comunità osservante da quella ove l'osservanza non sia in fiore, e come mezzo efficace per ristabilirla. Il nostro S. Giovanni Bosco c'inculca soprattutto il silenzio là dove parla della castità, quasi ad ammonire che quello è lo scudo di questa.

« Fuggi, taci, vivi raccolto » aveva detto l'Angelo a S. Arsenio, tracciandogli la via della perfezione. Solo quando taceremo noi saremo in grado di udire quello che S. Agostino chiama il sussurro della voce divina: solo allora impareremo a parlare con Dio, a pregare.

Ciò ripeteva frequentemente quel grande Maestro di perfezione che fu S. Giovanni della Croce. « Il mezzo più sicuro — egli diceva — per arrivare a saper parlare con Dio è quello di parlar poco con gli uomini ». Il silenzio è una pratica preziosa, ma purtroppo sconosciuta. Se gli uomini ne conoscessero l'efficacia, le parole uscirebbero dalle loro bocche con la stessa difficoltà che le monete dalla borsa dell'avaro. Non è forse vero che i peccati di lingua sono quelli che più frequentemente dobbiamo portare ai piedi del confessore? quelli che, ogni sera nell'esame di coscienza, ci offrono argomento di rossore e di pena? Dello stesso S. Giovanni della Croce si legge che si vedeva talvolta internarsi nelle gole dei monti e parlare con le rocce, e ne dava la ragione: « Così ho meno materia da dire in confessione che quando parlo con gli uomini ».

Il nostro santo Patrono diceva graziosamente che « per evitare le mancanze nel parlare dovremmo avere la bocca abbottonata, perchè così mentre la si sbottona si ha il tempo di pensare a ciò che si deve dire ». S. Giovanni Bosco e il Servo di Dio Don Michele Rua lasciavano tra i Ricordi degli Esercizi Spirituali, non solo i bottoni di S. Francesco di Sales, ma addirittura il lucchetto che avrebbe dovuto chiudere le nostre lab-

bra; e non v'è chi non ne riconosca la profonda saggezza.

Il silenzio inoltre è esaltato coi più ampi elogi e dalla Sacra Scrittura e dai Santi. *L'uomo saggio tacerà fino al momento buono. Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare. Non essere avventato con la bocca. Sian poche le tue parole. Anche lo stolto, se tacerà, sarà creduto saggio, e intelligente, se chiuderà le labbra* (547).

S. Bernardo, commentando tali parole, aggiunge che « è assai più difficile tacere che parlare », e perciò raccomanda di fuggire i parlatori pel pericolo di venir sedotti da vane parole. Al contrario, come dice S. Bonaventura, « il silenzio c'infiamma il cuore di amor di Dio e del prossimo ».

Noi, che come religiosi e sacerdoti siamo stati chiamati all'apostolato delle anime, e che forse avremo, sull'esempio del nostro santo Fondatore, chiesto a Dio l'efficacia della parola, non dimentichiamo che non sapremo mai parlare fintantochè non avremo imparato a tacere.

Non sempre, infatti, potremo tacere. *L'Ecclesiaste* ci ammonisce che *c'è tempo di tacere e tempo di parlare* (548). Orbene, qui appunto si incontrano le maggiori difficoltà. Come riusciremo noi a parlar bene?

Non sarà inutile ripetere che il primo mezzo

per parlar bene è parlar poco. Lo Spirito Santo ci avverte che *dove molto si ciarla la colpa non mancherà* e che *le labbra dello stolto lo mandano in rovina* (349). L'esperienza poi conferma questi ammaestramenti. Chi non sa che i linguacciuti sono i seminatori di discordie, riuscendo talora a seminare *la zizzania in mezzo al frumento* (350)? Questi disgraziati costituiscono un vero pericolo, sono un fermento terribile nelle comunità religiose.

I Superiori poi sanno per esperienza quanto sia difficile dirigere un ciarlone, che di tutti pretende giudicare e dar su tutto il verdetto del suo insipiente orgoglio. È cosa provata che generalmente chi più parla meno fa: v'è in questi tali vacuità e infecondità: sono otri vuoti. Con ragione avverte S. Bernardo che « la verbosità è un seme che non dà frutto ». Talvolta si vanno a cercare le cause della sterilità di taluni che, agitandosi scompostamente, sembrano compiere un apostolato. Ma come potrà compiere opera di bene lo stolto incapace di tacere? Come raccoglierà frutti chi non semina che parole inconsulte, generatrici di lotte e discordie? No, no: le messi non biondeggiano mai nel campo del linguacciuto, sul quale non scende la pioggia fecondatrice di Dio nè brilla il sole della divina carità! I manipoli delle opere buone non si custodiscono nelle case

senza porte e senza finestre: non potrà conservarsi il calore del divino amore nella fornace sempre aperta. E poi l'Eterna Sapienza ci avverte che *nel giorno del giudizio gli uomini dovranno render conto d'ogni parola oziosa, che avranno detta* (351). Ora quale conto non si dovrà render di quelle parole che, non solo non hanno ragione di essere, ma avrebbero tante ragioni di non essere?

Dirà taluno: — Ma dunque, non sarà più lecito passare un po' di tempo in conversazione? — Sempre che si tratti di conversazioni condite col sale della carità, nulla vi si oppone. Ma se una conversazione si svolge nella frivolezza, si alimenta di pettegolezzi e degenera facilmente, come troppe volte può avvenire, in maldicenza, allora fa al caso una osservazione di S. Bernardo: « Non avete mai pensato — dice il Santo — a che cosa può servire quell'ora che voi sciupate in vane parole? Essa può servire a far penitenza dei vostri peccati, a ottenerne il perdono, ad acquistare grazie, ad accrescere i meriti e la gloria del cielo ».

Non solo, però, con l'eccessivo parlare, ma più ancora col parlar male si vien meno alla carità. Andremmo troppo per le lunghe se c'indugiassimo a passare in rassegna tutti i differenti modi di

parlar male: limitiamoci a esaminarne i principali, ossia la maldicenza e la mormorazione.

§ 1. La maldicenza.

Maldicenza è dire male del nostro prossimo in sua assenza, ledendone la buona fama di cui gode presso le persone alle quali si parla. Se l'interessato fosse presente, gli faremmo ingiuria o contumelia, attaccandone addirittura l'onore. Ma, in sua assenza, la maldicenza chiamasi detrazione: si detrae cioè al prossimo poco o molto della sua buona riputazione, sia direttamente col dire di esso torti non veri, con l'esagerare quelli veri, con lo svelare mancanze occulte, con l'insinuare che il bene fatto fu frutto di cattive intenzioni, sia indirettamente, negando il bene fatto, riferendolo con maligne reticenze o sminuendolo. La calunnia poi aggiunge l'aggravante della menzogna.

Il Crisostomo osserva « non esservi peccato più grave e più facile di questo, poichè per commetterlo non vi è difficoltà di tempo, non si esige preghiera, non occorre spesa, non ci vuol preparazione: solo che si voglia, basta la lingua a dir male del nostro prossimo. Triste condizione la nostra! Iddio pose sulle nostre labbra unguenti preziosi e noi, a guisa di cadaveri, vomitiamo putredine. Le

fiere — è sempre il Crisostomo che parla — divorano le carogne, ma ciò fanno spinte dalla fame. L'uomo invece, senza che nessuno lo obblighi o spinga, morde, dilania, divora il fratello ». « Il maldicente non risparmia nessuno — dice S. Bernardino: — colpisce l'amico come il nemico, nè fa distinzione di parentela o di dignità, di tempo o di luogo ». S. Bernardo fa osservare che « persino i discordi sono concordi nel seminare la discordia, e si affratellano e familiarizzano pur di fare della maldicenza ».

Il maldicente poi, come il serpente, trama e agisce alla macchia, schizza il veleno nel segreto. Talora la slealtà del maldicente si maschera di piacevolezza e si ammantava di carità. « Si è trovato il modo — dice il Bourdaloue — di far a pezzi e d'insozzare il prossimo, non già per odio o per collera, ma per un sentimento di pietà e quasi a gloria di Dio ». « Ma — avverte opportunamente il nostro S. Francesco di Sales — costoro che sparlano facendo preamboli onorifici o intercalando frasi gentili o motti piccanti sono i maldicenti più sottili e più velenosi di tutti ».

E che dovrà dirsi quando i maldicenti non siano semplici cristiani, ma religiosi e sacerdoti? « Quale biasimevole e fatua incongruenza — esclama S. Girolamo — illudersi di essersi rinchiusi nel

chiostro e poi con la lingua divagare sulla faccia della terra! » E non già per salvare, ma per dilaniare le anime!

« Se noi cadiamo nello stesso difetto degli uomini del mondo, — dice S. Bernardo, — se noi pure siamo maldicenti, a che pro tante mortificazioni e le penitenze di ogni giorno? Non poteva forse trovarsi una via più comoda per precipitare nell'Inferno? Ah, io non so — continua il Santo — con quale coscienza possa il monaco pregare Iddio con quella stessa lingua che mentisce, parla male e mormora ». Mio Dio! Con la lingua irrorata di fresco del Sangue di Gesù Cristo si dilania il suo Corpo Mistico! No, no. Grida il Crisostomo: « Chi parla il linguaggio del diavolo, ha la lingua del diavolo ».

Queste gravissime parole dovrebbero riempirci di un salutare spavento. Dio non voglia che nelle Case Salesiane abbia a risonare mai il linguaggio di satana, e che qualche figlio di Don Bosco abbia di satana la lingua maledica! Non avvenga che un giorno Iddio abbia a rivolgere a qualche nostra Comunità le terribili parole, foriere della maledizione e del castigo, rivolte contro il popolo d'Israele: *Sino a quando questo popolo sparlerà di me?* (352). Di Lui infatti si sparla nella persona dei suoi figli, dei cristiani redenti col san-

gue del Figlio di Dio. E d'altra parte non avvenga neppure che qualche confratello, nel suo sconforto, amareggiato dalle maldicenze che lo circondano, debba esclamare: *I figliuoli di mia madre* (la Congregazione) *s'irritarono con me* (353). Speriamo invece che si avverino nel nostro ambiente le parole del Crisologo: « È tale in noi la forza dell'amore, che copre tutto, anche i peccati ». Arda la carità nel cuore dei figli di Don Bosco, donando al loro occhio la celeste purezza che illumina il lato buono delle cose, movendo la loro lingua a intonare l'inno delle parole buone e ad intrecciare le armonie dell'amore.

« Siano le tue parole soavi — consiglia appunto S. Bernardo; — sia la tua risposta umile, senza punta di amarezza o di bieco rimprovero o di derisione. Quando parli ad altri di un terzo, immagina di vedere lui in ascolto presso di te. Nessuno tema che, lui assente, tu detrarrai alla sua fama neppure in cosa da poco. È un grande vizio in una persona religiosa dire di un assente quello che non si oserebbe dire, se l'interessato fosse lì a sentire. Tu non ascoltare volentieri quando si sparla del prossimo, ma fuggi il maldicente o, potendo, fallo cessare dalla detrazione » (354).

S. Giovanni Bosco non tralasciava di manifestare la dolorosa impressione che provava nel-

l'udire certe maldicenze, « ed osortava tutti a non parlare mai male d'alcuno e tanto meno dei membri appartenenti al clero o a qualche ordine religioso, essendo tale cosa affatto contraria alla carità, e che lascia sempre una cattivissima impressione in chiunque abbia un tantino di criterio » (355). Un giorno si trovava a pranzo con Don Rua e parecchi altri invitati presso un parroco di Torino. Uno dei convitati si permise di parlar male dei Canonici del Duomo, affermando, tra le altre cose, che andavano in coro solamente per i frutti del beneficio e per le distribuzioni. Don Bosco si accorse dell'imbarazzo del Parroco, il quale non osava imporre silenzio a quell'insolente. Per altra parte, essendo come il capo e centro della riunione, si credette in dovere di intervenire e lo fece da pari suo e con una severità che non gli era certamente abituale, tanto era il disgusto che gli recava l'offesa di Dio per mezzo della mormorazione. Don Rua racconta: « Don Bosco lasciollo dire alquanto, poi, rivolto a lui, così lo riprese: — Ma non sa che lei è molto cattivo? Sarebbe lei capace, ma con vere prove, di indicarmi uno solo dei canonici che abbia quell'intenzione che lei dice? E posto che ci fosse uno, due e anche più che avessero quel fine, crede lei che con questo non possano averne altro degno di maggior lode?

Non sa quel che dice S. Francesco di Sales? che se un'azione del nostro prossimo ha cento aspetti, novantanove cattivi e uno solo buono, dobbiamo giudicarla buona da quel solo aspetto buono? » (356).

Altra volta Don Bosco si trovava presso una famiglia dove si prese a parlare di un prelato. Egli allora, senza entrare in merito dei fatti e questioni che erano argomento della maldicenza, delicatamente interrompendo, prese indirettamente le difese del Vescovo, raccontando vari suoi fatti degni di lode, che dimostravano la sua grande virtù e carità. A quelle parole nessuno osò più fare osservazioni in contrario. Teneva sempre questa regola quando aveva in casa o a mensa dei forestieri, i quali si permettevano giudizi sfavorevoli sulle autorità ecclesiastiche o su altre persone. Egli sapeva far notare qualche bella qualità di coloro sui quali cadeva la maldicenza, e se gli altri persistevano nell'argomento, allora egli diceva: « Del prossimo o parlar bene o tacere affatto » (357).

Seguiamo anche in questo i luminosi esempi del nostro santo Fondatore. Qualora poi non ci fosse possibile intervenire direttamente contro il maldicente, potremo sempre mostrare la nostra pena e il nostro disgusto con l'atteggiamento del volto.

Il consiglio, più che dagli uomini, viene dallo Spirito Santo: *Come il vento di tramontana sgomina la pioggia, così una faccia severa fa tacere la lingua maledica. — Con la tristezza del volto si migliora il cuor del colpevole* (358).

§ 2. La mormorazione.

Mentre il maldicente si propone di diminuire e togliere la fama altrui, il mormoratore fa di peggio: semina la discordia, mette male e stronca l'amicizia tra il prossimo. Per questo motivo la mormorazione è peccato più grave della detrazione. Spiega infatti S. Tommaso: « Il peccato contro il prossimo è tanto più grave, quanto più grave è il danno recato, e questo danno è tanto maggiore, quanto maggiore è il bene di cui resta priva la persona danneggiata. Ora tra i beni esteriori nessuno è così prezioso come l'amicizia, secondo le parole dell'*Ecclesiastico*: *A un amico fedele non c'è nulla che possa compararsi, e non c'è peso d'oro e d'argento che valga l'eccellenza della sua fedeltà* (359). Per conseguenza la mormorazione è più grave della maldicenza e dell'ingiuria, perchè è molto meglio essere amati che stimati » (360).

Il nostro Padre considerava la mormorazione come uno dei peggiori nemici di una Casa e di tutta la Congregazione. Parlandone, qualche volta il suo dire fu interrotto dai singhiozzi e troncato dal pianto.

Nei *Ricordi* ai suoi figliuoli Salesiani dedica un capitolo ai Confratelli dimoranti in una medesima casa. Dopo aver detto che tutti devono formare un cuor solo e un'anima sola col loro Direttore, soggiunge: « Ritengano però bene a memoria che la peste maggiore da fuggirsi è la mormorazione » (361).

La mormorazione fu detta giustamente uno dei più disastrosi flagelli della società, una delle più nefaste piaghe del genere umano. Il suo alito pestifero tutto ammorba e isterilisce.

Empio è il mormoratore: infatti non ha pietà nè verso Dio che lo ha creato e redento, nè verso di quelli che gli sono uniti dai vincoli di fratellanza spirituale o di sangue. Iddio lo addita all'odio e alla esecrazione degli uomini con la parola: *Maledetto* (362). Si direbbe che l'eterna Sapienza abbia cercato gli anatemi più terribili per colpire i peggiori violatori della carità. Iddio stesso prende le difese dell'uomo fatto e sua immagine: Gesù Cristo stende il braccio onnipotente a scudo del suo Corpo Mistico.

Il mormoratore è il grande nemico di Dio: « Esso — al dire di S. Girolamo — è un vero demonio, e del demonio ha la lingua di fuoco che tutto incenerisce ». « Questa vipera satanica con un solo alito infernale tre ne avvelena d'un colpo solo: chi mormora, chi ascolta, chi è oggetto della mormorazione. Non vi è nulla di più abbominevole, di più orrendo e di più orribile: è questa la massima turpitudine »: così S. Bernardo. E la ragione è chiara: il mormoratore, attaccando la carità, attacca Iddio stesso che è carità. A quella guisa che Dio considera e premia il bene che si fa anche al più piccolo dei suoi figli come fatto a se stesso, così condanna e castiga il male fatto a qualsiasi di essi. Questo ci spiega l'unanime insorgere dei Padri e dei Santi contro questo grande vizio, contro questa iniquità che, come dice il Crisostomo, « distrugge la carità, scioglie l'unità, mette in fuga l'umiltà, turba la pace, genera le risse, fomenta le discordie, produce odii, distrugge ogni santità ».

Il mormoratore non è solo omicida e fratricida, ma « un matricida che dissangua e poi contamina col fiele del vituperio e del tradimento la stessa Madre Chiesa che lo ha generato »: così il serafico S. Bonaventura. Esso non rispetta nè i vivi, nè i defunti: « Come la iena — dice il Cri-

sostomo — va a dissotterrare i cadaveri per saziare la sua fame libidinosa ». « Sono cannibali i mormoratori » incalza il mite S. Bonaventura, ripetendo sotto altra forma il pensiero del Crisostomo, il quale aveva detto essere i mormoratori « anche più esecrandi di chi mangia il corpo umano, perchè ne dilaniano e divorano l'anima ». « Non rispettano nessuno — aggiunge S. Bernardino — ma divorano tutti ». A chi dovremmo paragonare quel disgraziato che, penetrando in un magnifico palazzo, non degnasse neppure di uno sguardo gli arazzi, le pitture, gli ori e quant'altro siavi di prezioso, ma si affannasse invece alla ricerca del pattume e là trovasse ogni suo godimento, tra le ossa putride? Nulla sono, nulla significano pel mormoratore le bellezze morali e intellettuali di un individuo o di una comunità! Egli va solo in cerca del piccolo difetto, delle immancabili umane fralezze per metterle in vista, per saziare la sua libidine di dir male. Ed è ancora S. Bonaventura che, sull'esempio del suo serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi, chiama i mormoratori « cani di macello », i quali hanno il muso ributtante, perchè sempre intriso di sangue.

Ma almeno saranno essi, i mormoratori, i cristiani più virtuosi, i religiosi più esemplari? No, no: si avvera tutto l'opposto. « Questa somma ini-

quità — dice S. Anselmo — nasce soprattutto dall'ozio ». L'esperienza insegna appunto che mormorazione e oziosità sono tristi e inseparabili compagni. Il mormoratore vien marchiato cogli epiteti di infingardo, scansafatiche, fannullone. La sua impudenza arriva al punto di deridere financo quelli che devono addossarsi la sua parte di lavoro. Verrà però il giorno in cui Iddio stesso, Carità infinita e Vindice di essa, si riderà e si farà beffe dei disgraziati che la conculcarono, allorchè saranno travolti nell'estrema rovina.

E qui è bene ricordare che della stessa colpa si rendono responsabili coloro che ascoltano il mormoratore. « Uguale delitto — dice S. Beda Venerabile — viene commesso e da chi mormora e da chi, volente, ascolta il mormoratore ». S. Bonaventura ci ammonisce che anche noi « saremo contaminati dal loro alito pestifero, se non avremo il santo coraggio di chiudere loro la bocca ». Non abbiamo familiarità di sorta coi mormoratori, perchè d'improvviso verrà la loro rovina (363): e noi pure ne saremmo travolti.

Questa e non altra è l'opera del mormoratore che altezzosamente si atteggia a riformatore. Egli non farà che accumulare rovine su rovine. S. Paolo, dopo aver ricordato ai cristiani di Corinto i castighi del popolo ebreo nel deserto, dice loro:

Non mormorate come alcuni di loro mormorarono, e perirono per opera dello sterminatore. E continua: Queste cose accaddero loro a scopo di esempio, e furono scritte per ammonimento a noi (364). Sono già troppe le nostre colpe passate, nè dobbiamo aggravarle con la mormorazione, rendendoci indegni di qualsiasi scusa o perdono.

Purtroppo alla mormorazione va tristemente unito lo spirito di critica, che avvelena le iniziative e trascina al pessimismo. La parola *critica* non ha per se stessa significazione odiosa, altro non indicando, secondo l'etimologia, che l'arte di giudicare, mercè la quale si ricerca e si appura il vero. Ma in un senso più ristretto vale l'esame dei difetti di un lavoro; onde nel linguaggio corrente passò a denotare la malsana tendenza a cogliere e biasimare, nelle qualità, nei costumi o nelle azioni dei nostri simili, i lati mancanti o creduti tali. Questa inclinazione non repressa degenera in una boriosa fatuità, che arriva al punto da illudersi persino d'aver fatto cosa utile, quando, con la piccozza demolitrice, abbia ridotto a macerie uomini e cose. Chi è affetto da questo morbo non pensa che, anzichè abbattere e distruggere, urge costruire: e S. Paolo ci ricorda appunto che *la carità edifica (365).*

Una critica siffatta, con la maschera della

scienza e dell'arte nell'ordine intellettuale e artistico, e con la parvenza del maggior bene nell'ordine morale, tutto attacca, di tutto discute, nulla rispetta. Le doti e le azioni degl'individui, siano sudditi o superiori, gli ordini dell'ubbidienza, le iniziative dei confratelli, le loro opere scritte o effettuate con fatica e sacrifici, l'andamento delle case, lo sviluppo e l'organizzazione della nostra Società, tutto, senza eccezione e senza riguardo, deve passare attraverso il vaglio dei cosiddetti critici, impancati sempre a farla da giudici. Chi poi desse credito alla loro lingua avvelenata nulla più incontrerebbe di buono, nè in alto nè in basso. Se di questi cotali ne spuntassero fra noi, si vedrebbe che mentre la Chiesa e le Nazioni, il Papa e i Reggitori di popoli, i buoni e financo quelli che militano in altre file, tessono elogi della Congregazione e fanno istanze per l'intraprendimento di nuove opere o per l'ampliamento di quelle esistenti, il loro occhio miope e ingiallito dalla critica biliosa, altro non saprebbe scorgervi fuorchè difetti e miserie.

Ma il male non resterebbe in essi soli. La sfrontatezza del dire e il veleno dell'acrimonia esercitano un'azione nefasta sull'animo dei più giovani, dei più timidi, soprattutto dei novellini e ancora inesperti. La critica, che troppe volte è

resa ancor più esiziale dalla satira, dal sarcasmo, dal frizzo, dal motto salace, dall'arguzia, che San Francesco di Sales dice essere la più crudele maldicenza, finisce con intimidire, facendo avvizzire in fiore tante iniziative di zelo che moltiplicherebbero il bene. Dove poi il timore e lo scoramento, come spesso accade, si comunicano e divengono contagiosi, si addensa allora sopra una casa la nebbia del pessimismo, che pesando su ciascuno come cappa di piombo ne paralizza la benefica azione.

Ora noi, formati alla scuola di S. Giovanni Bosco e nello spirito di S. Francesco di Sales, siamo e vogliamo essere sereni e costanti ottimisti. E lo siamo non solo per principio, perchè è illimitata la fiducia nostra in Dio e la convinzione che anche l'uomo caduto è capace, con l'aiuto della grazia, di compiere, in nome di Dio e per la sua gloria, le opere più meravigliose; ma ancora perchè l'esperienza — e a noi basta quella dell'umile nostra Società — ci ammaestra quanto sia stata grande e munifica la bontà divina coi poveri figli di Don Bosco. Un solo sguardo alla fioritura mirabile delle Opere Salesiane basta per conservarci ottimisti. Non vale la cecità del critico a negare questa luce meridiana, nè può lo stridìo della sua voce maledica soffocare l'inno di

esultanza che sale al cielo dai quattro angoli del mondo a lode dell'Opera del nostro Padre, il quale vuole al suo trionfo associati i suoi figli. Pieghiamo il ginocchio e gridiamo: *Non a noi, o Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria* (366).

Ah! ne siamo certi, nessun figlio di Don Bosco ascolterà mai quei disgraziati che ferissero nel cuore stesso la Congregazione nostra Madre, seminando il contagio del prurito di critica e di riforma. « Si deve fuggire — diceva il nostro Padre un giorno ai chierici dell'Oratorio — si deve fuggire la compagnia di quelle persone che senza essere manifestamente rilassate nella condotta morale censurano tutto ciò che fa tendere a maggior perfezione nella pratica dei regolamenti e nelle opere di pietà, e che nemmeno risparmiano l'autorità, gli ordini e ammonimenti dei superiori » (367). Altra volta, lamentando pubblicamente la diminuzione di fervore nella comunità, parlava così: « E come fare a fuggir tutte queste miserie? Bisogna sradicare un cancro pestifero che c'è nella casa ed è quello del censurare, è quello della critica sulle disposizioni che prendono i superiori. Se per sventura questo spirito di critica regnasse nei maestri o negli assistenti, sarebbe molto dannoso, dando scandalo ai subalterni. Si sradichi questo spirito di critica e vedremo di nuovo l'Ora-

torio ritornare in sul fiore dei primi tempi » (368). Sono ancora di Don Bosco queste parole ai giovani confratelli: « Nessuno critichi il vitto e le disposizioni dei superiori in faccia ai giovani, perchè anch'essi imparerebbero presto a mormorare: e dalla mormorazione viene l'immoralità, quindi la rovina delle anime, ed allora qual conto da rendere a Dio! » (369). E in una conferenza a tutti i Salesiani, dopo aver raccomandato l'amore al lavoro, proseguiva: « La seconda cosa in cui vorrei che c'impegnassimo tanto si è nel togliere le mormorazioni anche tra noi. C'è qualcuno che abbia qualche cosa a dire? Ne parli coi Superiori. Si cercherà ogni modo di togliere i motivi di malumore. Specialmente sosteniamoci gli uni gli altri sempre, sia tra noi che con altri, sia interni che esterni. Questo contribuirà grandemente all'incremento e al bene della Congregazione » (370).

Nei già citati *Ricordi* ai suoi figliuoli Salesiani, il nostro santo Fondatore lasciava scritto: « Si facciano tutti i sacrifici possibili, ma non siano tollerate le critiche intorno ai superiori. Non si biasimino gli ordini dati in famiglia, nè si disapprovino le cose udite nelle prediche, nelle conferenze o scritte o stampate, nè i libri di qualche confratello. Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio e in penitenza dei suoi peccati, ma, pel

bene dell'anima sua, fugga la critica nelle cose di amministrazione, nel vestito, nel vitto o abitazione, ecc. Ricordatevi, o figliuoli carissimi, che l'unione tra Direttori e sudditi e l'accordo fra i medesimi forma nelle nostre case un vero paradiso terrestre. Non vi raccomando penitenze o mortificazioni particolari: voi vi farete gran merito e formerete la gloria della Congregazione, se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita con cristiana rassegnazione » (371).

S. Giovanni Bosco nel *Sogno dei quattro chiodi* che travagliano le Famiglie religiose vide per terzo quello ch'egli chiama fatale per le Congregazioni, cioè i mormoratori, i sussurroni, quelli che cercano sempre di criticare e per diritto e per traverso (372). E nell'altro *Sogno della Fillossera*, che è la disubbidienza portata lontana dal vento della mormorazione, e ch'egli espose e commentò in una chiusa di Esecizi Spirituali, leggiamo il seguente passo: « I danni che porta questa fillossera spinta da simil vento sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti fa prima scemare la carità vicendevole, poi lo zelo per la salute delle anime; quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e da parte degli uomini. Non fa bisogno che alcuno dei depravati

passi da un collegio all'altro: basta questo vento che soffia da lontano. Persuadetevi! Questa fu la causa che condusse alla distruzione certi Ordini religiosi » (573).

Nel *Sogno delle galline* che beccano il grano sparso per seme, la Guida così gli spiegò sì triste spettacolo: « Galline e uccelli indicano le mormorazioni. Sentita quella predica che porterebbe effetto, si va coi compagni. Uno fa la chiosa a un gesto, alla voce, a una parola del predicatore, ed ecco portato via tutto il frutto della predica. Un altro accusa il predicatore stesso di qualche difetto o fisico o intellettuale; un terzo ride sul suo italiano, e tutto il frutto della predica è portato via. Lo stesso deve dirsi di una buona lettura, della quale il bene resta tutto impedito da una mormorazione. Le mormorazioni sono tanto più cattive, in quanto che esse generalmente sono segrete, nascoste, e colà vivono e crescono, ove punto noi non ce lo aspettiamo. Il grano sebbene sia in un campo non molto coltivato, tuttavia nasce, cresce, viene su abbastanza alto e produce frutto. Quando in un campo di fresco seminato viene un temporale allora il campo resta pestato e non porta più tanto frutto, ma pure ne porta. Se anche la semenza non sarà tanto bella, pure crescerà: porterà poco frutto, ma pure porterà. Invece quando

le galline o gli uccelli si beccano la semente, non c'è più verso: il campo non rende nè punto nè poco; non porta più frutto di sorta. Così se alle prediche, alle esortazioni, ai buoni propositi terrà dietro qualche altra cosa come distrazione, tentazione, ecc. farà meno frutto; ma quando c'è la mormorazione, il parlar male o simili, qui non c'è poco che tenga, ma c'è subito il tutto che vien portato via. E a chi tocca battere le mani, insistere, gridare, sorvegliare, perchè queste mormorazioni, questi discorsi cattivi non si facciano? Lei lo sa! »

« Ma che cosa facevano mai questi chierici? — chiese Don Bosco. — Non potevano essi impedire tanto male? »

« Non impedirono nulla — proseguì la Guida. — Taluni stavano a osservare come statue mute, altri non ci badavano, non ci pensavano, non vedevano e se ne stavano con le braccia conserte, altri non avevano il coraggio d'impedire questo male; alcuni, pochi però, si univano anch'essi ai mormoratori, prendevano parte alle loro maldicenze, facevano il mestiere di distruggitori della parola di Dio. Tu che sei prete insisti su questo; predica, esorta, parla, non aver paura di dir mai troppo; e tutti sappiano che il fare le chiose a chi predica, a chi esorta, a chi dà buoni consigli

è ciò che reca più del male. E lo star muti quando si vede qualche disordine e non impedirlo, specialmente chi potrebbe o dovrebbe, questo è al tutto rendersi complice del male degli altri ».

A proposito di questo *Sogno* diceva Don Bosco ad alcuni confratelli: « Guai al prete e al chierico, il quale, incaricato della vigilanza, vede i disordini e non li impedisce! Desidero si sappia e si ritenga che con la parola *mormorazioni* io non intendo solamente il tagliarci i panni addosso, ma ogni discorso, ogni motto, ogni parola, che possa in un compagno sminuire il frutto della parola di Dio udita. In generale poi intendo di dire che è un gran male starsene quieti, allorchè si conosce qualche disordine, non impedendolo o non cercando che lo impedisca chi di ragione » (374).

Le parole del nostro santo Fondatore e Padre ci guidino ognora nella nostra condotta e nel nostro apostolato.

§ 3. La vigilanza sulle nostre parole.

Del nostro prossimo noi non solo non vogliamo parlar male, ma soprattutto ci proponiamo di parlar bene. « Cristiano, — diceva S. Bernardo, — vedi di abituarti alle parole buone ». E S. Girolamo: « La tua lingua non dovrebbe saper par-

lare se non di Gesù Cristo e di cose sante ». *Se uno parla*, — raccomandava S. Pietro, — *parli come parole di Dio* (375). E S. Paolo scriveva di se stesso ai fedeli di Corinto: *Davanti a Dio noi parliamo in Cristo, e il tutto, o diletti, è per la vostra edificazione* (376).

Non dimentichiamo mai che la carità è il distintivo dei discepoli di Gesù Cristo e diportiamoci in modo che anche di noi si possa dire ciò che i pagani dicevano dei primi cristiani: « Vedete come si amano! »

Ma noi siamo inoltre religiosi. Non siamo più della terra pur vivendo sulla terra, e perciò non si devono più applicare a noi quelle parole: *Chi viene dalla terra è terreno e parla come uomo terreno* (377). All'incontro dovremmo anche noi, in intima unione con Dio, poter dire con Gesù: *Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso: ma il Padre che è in me compie queste opere* (378). Aggiungasi che il nostro primo dovere come religiosi è di tendere alla perfezione! Ma S. Alberto Magno ci ammonisce che « giammai la raggiungeremo, se non sapremo moderare la lingua ». D'altronde la carità, che della vita religiosa costituisce l'essenza, non è solo un consiglio, ma un precetto.

Questa verità dovrebbe risuonare con maggior

frequenza nelle nostre conferenze ed esortazioni e nei sermoncini della sera ai confratelli. Nè si tema di esagerare: ove occorra ricorderemo anche noi con l'apostolo S. Giovanni che questo è il precetto del Signore e che basta la sola sua osservanza a renderci perfetti. Ci aiuterà a praticarlo l'aureo consiglio di S. Ambrogio: « La persona saggia, — egli dice, — allorchè dovrà parlare, penserà prima ciò che deve dire, a chi lo deve dire, dove, quando e come deve dire ».

Anzitutto noi dobbiamo dire la parola buona. La Sacra Scrittura ce lo raccomanda: *Effonde il mio cuore una soave parola; la parola verace ti faccia da battistrada; retta è la parola del Signore* (379). Non a caso nelle sacre pagine ci viene ricordata *la parola della fede, della pace e della giustizia, della salute, la parola dolce, sana e irreprensibile* (380).

I Santi Padri alla lor volta ci raccomandano la parola veridica, utile, mansueta, insomma le parole che, come quelle di Gesù, siano *spirito e vita* (381). Se poi, invece di parole buone ed edificanti, fosse giunta al nostro orecchio qualche cosa che possa essere di nocumento al nostro prossimo, muoia in noi (382).

Dobbiamo inoltre badare con chi parliamo, perchè non si parla con tutti allo stesso modo. Col

superiore useremo filiale confidenza, col fratello non dimenticheremo che dobbiamo edificarlo e con la parola e con l'esempio; coi giovani, sulle orme del Calasanzio, parleremo loro come se ciascuno fosse Gesù stesso; con altre persone avremo dignitoso riserbo, che è scudo della carità e della castità.

Vi sono poi luoghi dove la vigilanza sulle nostre parole deve essere più attenta. Ciascuno esaminando la propria coscienza ha potuto conoscere quali siano tali luoghi. Ci limitiamo a indicarne uno: il refettorio.

Il vescovo Possidio, che visse quarant'anni circa con S. Agostino e ne scrisse la vita, dice che quel gran Santo e Dottore, per combattere la mormorazione, « peste dell'umana convivenza », aveva scritto nella sala da pranzo un distico latino, il quale ammoniva: « Chiunque voglia con le sue parole rodere la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è fatta per lui ». Talvolta poi il Santo riprese severamente financo alcuni coepiscopi suoi familiari, dimentichi di quell'avviso, dicendo loro che, o scancellassero quella iscrizione, oppure egli si sarebbe visto obbligato a lasciare la mensa e rinchiudersi in camera. « Di ciò — dice Possidio — posso dar fede io e altri con me presenti ». Gran profitto ne verrebbe pure a

noi se, non solo nel refettorio, ma dappertutto vedessimo scritto a grandi caratteri e praticissimo quell'aureo consiglio.

S. Bernardo ricordava allo stesso Pontefice Eugenio III che « è sempre utile la custodia della lingua, la quale deve soprattutto frenarsi a mensa ». Un episodio, una lepidezza, un'arguzia, tutto serve da piano inclinato per far scivolare nel precipizio della mormorazione.

Gli stessi avvenimenti pubblici possono farci cadere sul terreno della politica, la quale troppe volte accalora, esalta, divide, rompe la carità e trascina financo alla formazione di gruppi e partiti. Noi sappiamo con quanta insistenza il nostro buon Padre raccomandasse ai suoi figli di non occuparsi di politica. « La mia politica — diceva a Pio IX — è quella di Vostra Santità: la Politica del *Pater noster* » (383).

A una rappresentanza di Exallievi Don Bosco diceva: « Noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù e salvare anime. Se si vuole, noi facciamo anche della politica; ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso a ogni Governo. La politica si definisce la scienza e l'arte di ben governare lo Stato. Ora

l'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi dove si è già stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi, a scemare il numero dei piccoli malfattori e dei ladroncelli, a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche autorità saranno loro di appoggio per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la nostra politica; di questa soltanto ci siamo occupati finora e di questa ci occuperemo in avvenire » (384).

Al primo Capitolo Generale, tenutosi a Lanzo nel 1877, Don Bosco parlò così a riguardo della politica: « Generalmente l'associazione dei Cooperatori è benvisa a tutti, perchè in nessun modo entra in politica, e sono di parere che se noi siamo lasciati operare, si è appunto perchè la nostra Congregazione è al tutto aliena dalla politica. Anzi io avrei persino voluto che vi fosse un articolo nelle nostre *Costituzioni* che proibisse di immischiarsi comechessia in cose di politica, e questo era nelle copie manoscritte; ma allochè si presentarono a Roma le nostre Regole e si approvò per la prima volta la Congregazione, questo articolo fu tolto dalla Congregazione deputata ap-

positamente a esaminare le nostre Regole. Quando poi nel 1870 si trattò di approvare definitivamente la Congregazione e si dovettero nuovamente mandare le Regole a essere esaminate, io, come se nulla fosse avvenuto antecedentemente, v'inserii di nuovo quest'articolo, in cui si diceva essere vietato ai Soci entrare in questioni politiche: me lo cancellarono di nuovo. Io che era persuaso dell'importanza di questo, nel 1874, in cui si trattava di approvare i singoli articoli delle Costituzioni, cioè si trattava dell'ultima approvazione definitiva, presentando le Regole alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolatori, ve l'introdussi ancora, e nuovamente mi fu cancellato, e questa volta la cancellatura fu motivata e mi si scrisse: — È per la terza volta che questo articolo si cancella. Sebbene in generale paia che esso si potrebbe ammettere, in questi tempi alle volte avviene in coscienza di dover entrare in politica, poichè spesso le cose politiche sono inseparabili dalla religione. Non è dunque da approvarsene l'esclusione fra i buoni cattolici. — Così quest'articolo fu tolto definitivamente e noi in caso di utilità e di vera convenienza potremo trattarne; ma fuori di questi casi teniamoci sempre al principio generale di non intrigarci in cose politiche, e questo ci gioverà immensamente » (385).

Sull'esempio del nostro santo Fondatore contribuisca ognuno di noi alla grandezza della Patria e al miglioramento della Società, consacrando le proprie energie alla educazione della gioventù, plasmando cristiani ferventi e cittadini intemerati. Fedeli alle sue direttive, rispettiamo le Autorità costituite ed evitiamo apprezzamenti e discussioni che possono financo compromettere le opere che ci sono affidate. Ecco quanto dice in proposito S. Francesco di Sales: « È costume generale criticar liberamente i principi e sparlar d'interesse Nazioni, secondo la diversità dei sentimenti che si nutrono a loro riguardo: non commettere — esorta il nostro santo Patrono — questo fallo, che, oltre l'offesa di Dio, potrebbe tirarti addosso un mondo di brighe ». In una Congregazione che come la nostra accoglie, nel nome di Don Bosco, soggetti di quasi tutte le Nazioni, il consiglio di S. Francesco di Sales è da aversi ognora presente.

Don Bosco, per tenerci lontani dalle passioni politiche, ci consiglia di non leggere giornali. Udimmo raccontare da chi ne fu testimone che un giorno il nostro Padre, avendo visto Don Durando sotto i portici dell'Oratorio, circondato dai giovani, con un giornale in mano, lo riprese pubblicamente. « Tale lettura — soleva dire — toglie gran

parte del tempo agli studi severi, volge l'animo a molte cose inutili e per certuni anche dannose, e accende le passioni politiche » (386). Del resto le nostre *Costituzioni* (art. 14) ci dicono tassativamente che dipende dal solo Ispettore il determinare quali giornali si possano leggere e da chi: ora va da sè che coloro che hanno il debito permesso useranno le opportune cautele, e soprattutto non faranno mai tale lettura in pubblico, ma in privato.

Se vogliamo evitare che, fra noi, vi sia il *regno diviso* e *l'abominazione della desolazione* di cui parla il Redentore (387), dobbiamo allontanarne tutte le cause, e tra queste non sono le meno funeste la lettura dei giornali, i partiti e la politica.

Anche la ricreazione o, meglio, le conversazioni durante la ricreazione possono divenire uno scoglio contro la carità e trascinarci alla mormorazione. Per quanto è possibile, facciamo la ricreazione coi giovani: ne avvantaggerà il corpo e lo spirito. Durante la conversazione poi seguiamo il consiglio del Crisostomo: « V'è qualcuno che dice male? Tu loda. Altri biasima? Tu esalta ».

Si debbono inoltre evitare le questioni. S. Paolo dice a Timoteo che lo spendere parole nelle contese è cosa del tutto inutile (388). Il nostro san-

to Fondatore ci fa la stessa raccomandazione, mettendone in rilievo le cause e le tristi conseguenze: « Alle volte — egli dice nel « Proemio » alle *Costituzioni* — per bagattelle da niente sorgono certi contrasti, dai quali poi si passa a diverbi e a ingiurie, che rompono l'unione e offendono la carità in modo altamente deplorabile ».

Durante la ricreazione v'è ancora pericolo di trascorrere a certe facezie e spiritosità, che facilmente degenerano in burle e beffe contrarie alla carità. Qui viene in acconcio il consiglio del nostro buon Padre: « Guardatevi dal pungere qualche fratello, ancorchè lo facciate per burla. Le burle che dispiacciono al prossimo e l'offendono sono contrarie alla carità. Piacerebbe a voi l'essere derisi e posti in canzone davanti agli altri, come voi ponete quel vostro fratello? »

S. Francesco di Sales fa notare che « lo spirito di beffa è una delle peggiori disposizioni d'animo: Dio odia a morte questo vizio, e certe volte lo punì con straordinari castighi. Nulla è tanto contrario alla carità, e più ancora alla divozione, quanto la poca stima e il disprezzo del prossimo, e non c'è mai burla o beffa senza dilleggio; questo è dunque un gravissimo peccato, e i Dottori hanno ragione di dire che la burla è la peggiore offesa che si possa fare al prossimo con parole; poi-

chè le altre offese si fanno d'ordinario con qualche stima verso l'offeso, mentre questa è accompagnata sempre da vilipendio ».

Quando dovremo parlare?

L'*Ecclesiastico* dice che *l'uomo saggio tacerà fino al momento buono* (389). Il Salmista pregava il Signore: *Poni una guardia alla mia bocca, una sentinella alla porta delle mie labbra* (390). Gesù, Sapienza infinita, davanti a Pilato taceva, mentre forse taluno potè pensare che allora appunto avrebbe dovuto far uso di sfolgorante eloquenza a sua difesa, poichè si trattava di vita o di morte. Quanto sono diversi i giudizi di Dio da quelli degli uomini!

Seguiamo l'aurea regola di S. Francesco di Sales: « Si parli sempre che lo esiga la carità ». Non adunque per fare sfoggio di cultura, non per vana esibizione, meno poi per mettere in ridicolo o criticare il prossimo, ma solo e sempre per carità e a incremento della edificazione.

« È veramente saggio — dice S. Bernardo — chi sa parlare a tempo ». Domandiamo a Dio questa saggezza.

Infine, come dovremo parlare?

Il già citato Santo, volendo metterci in guardia, ci ricorda che la lingua non conosce misura; perciò vuole che le nostre parole, oltre che rare e

vere, siano ponderate. La parola misurata, a guisa di pioggia benefica, è sempre feconda di bene.

S. Francesco di Sales, dopo averci esortati a vedere Iddio in tutti e tutti in Dio, vuole che « il nostro dire sia dolce, franco, schietto, sincero, naturale e verace, come se parlassimo con Gesù stesso ». Era convinto, e non si stancava di ripeterlo, che « lo spirito di dolcezza è il vero spirito cristiano ». Perciò non voleva parole aspre, argigne, concitate, sguaiate. Di lui si potè scrivere che il suo parlare era serio e pieno di carità, ma insieme il più umile, dolce e affabile che si fosse mai udito.

Altrettanto possiamo dire di S. Giovanni Bosco, che così scrive: « Nel parlare e nel trattare usate dolcezza non solo coi superiori, ma con tutti, e massimamente con coloro che per lo passato vi hanno offeso, o che al presente vi mirano di mal occhio ». S. Bernardo ci esorta « a raccoglierci piuttosto in un amore silenzioso anzichè turbare il fratello con clamori scomposti ».

« Se si ha da cadere in un eccesso, — diceva ancora il nostro santo Patrono, — sia quello della gentilezza. Chi ti dice una verità con cortesia ti getta in faccia delle rose. Or come si può resistere a un nemico armato solo di perle e di diamanti? »

Il Faber chiamava le buone parole « la musica celeste di questo mondo ». Voglia Iddio che questa musica giocondi perennemente ogni nostra casa e si diffonda sotto tutti i cieli con fascino irresistibile a conquista dei cuori. *La parola soave* — dice l'*Ecclesiastico* — *moltiplica gli amici e placa i nemici* (391). Nulla vi è di più efficace della mitezza per attirare le anime. S. Francesco di Sales conquistò a Dio il Chiabrese con la carità e con la soavità inalterabile della sua parola. È sempre vero che i miti si rendono padroni dei cuori (392).

Inoltre deve esulare dalla nostra conversazione tutto ciò che, in qualsiasi modo, possa riuscire meno gradito al prossimo. Evitiamo perciò di parlare di noi stessi, nè in bene nè in male, perchè, come disse Fénelon, « parlando male di sè pare che s'invitino gli altri a dirne bene quasi forzatamente ». Nè dobbiamo ostinarci cocciuti a difendere il nostro parere. Ove poi sianvi persone più attempate e costituite in dignità, staremo ad ascoltare. Alla stessa guisa che è sconveniente interrompere l'altrui discorso, così *chi risponde prima d'aver ascoltato si mostra sciocco e degno di biasimo* (393). Si dirà che queste sono norme di buona educazione, anzichè di carità, ma Bossuet avverte che « la civiltà non è altro che il fiore della carità, la quale avendo ricolmato l'interno

del vaso spande poi all'esterno una grazia spontanea e un'aria di cordialità temperata, spirante la più schietta affezione ».

Che se volessimo sintetizzare il fin qui esposto in una sola frase, potremmo dire che noi parleremo bene di tutti e le nostre parole saranno buone, quando esse usciranno dalle nostre labbra *come parole di Dio* (394), carità infinita. Di Dio è il soffio che ci anima; sua è l'immagine che ci splende in volto; *in Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere, di Lui vivente siamo i templi* (395); è giusto pertanto che noi soprattutto, chiamati a continuare l'opera redentrice e a predicarne la dottrina, di Lui abbiamo i pensieri, gli affetti, le parole. Siamo e dobbiamo essere apostoli sempre, in ogni luogo, con tutti.

Escano pertanto soavi, eccitatrici, dalle nostre labbra, le parole di sapore divino, parole che facciano nascere Iddio nelle menti e nei cuori. E saranno come di Dio le nostre parole, se ispirate sempre dalla carità.

31. Far del bene a tutti.

« La forza della parola è l'opera », dice S. Bernardo. Egli scrive all'abate Balduino: « Ricordati di dare alla tua voce la voce della virtù. Mi dirai:

— In che modo? — Procurando che le tue opere siano in armonia con le parole, o meglio queste con quelle, sforzandoti cioè di fare prima d'insegnare ». Anche S. Agostino raccomanda: « Parlate con le opere, più che con le parole ».

Così fece il divin Salvatore, del quale è detto non solo che *prese a fare e a insegnare*, ma che *visse facendo il bene* (396). Procuriamo che a ciascuno di noi, come già a S. Giovanni Bosco, possano applicarsi le stesse parole.

Anzitutto dobbiamo fare, e cioè operare, lavorare.

Il nostro buon Padre, dal letto di morte, ripeté ben tre volte ai suoi figli: « Lavoro, lavoro, lavoro ». Questa parola, che fu programma costante della sua vita, volle lasciarcela come preziosa eredità. Al dottor Combal, che gli raccomandava il riposo per prolungare i suoi giorni, rispondeva: « È l'unico rimedio che non posso prendere: finchè mi rimanga un fil di vita, voglio spenderlo per i giovani ». Gli esempi del Padre siano ognora luce e stimolo ai figli.

Anche noi fummo chiamati alla eccelsa missione di « coadiutori di Dio » (397). Dobbiamo pertanto continuarne le opere. *Ecco* — Egli dice — *che io creo nuovi cieli e nuova terra* (398). E quali sono queste novelle creazioni? Ce lo indica San

Paolo: *Se uno è in Cristo, è una creatura nuova: quel ch'era vecchio è sparito; ecco è sorto il nuovo* (399). Queste sono le novelle creazioni, cui dobbiamo cooperare. Lo stesso Apostolo scrivendo ai Galati li chiama col vezzeggiativo di *figliuoletti* (400), considerandoli tali per avere loro comunicato la vita di Gesù Cristo. Questa è la missione nostra: far nascere Gesù Cristo in noi e nelle anime. Questo il nobilissimo nostro lavoro.

Che se i cieli, già nuovi per la grazia, si oscurassero un giorno, e la terra, un tempo nuova per l'innocenza, si macchiasse di peccato, anche allora dobbiamo essere i coadiutori di Dio nell'opera sua redentrice. Quante anime gemono oggi ancora nell'errore e nella colpa! I loro gemiti sono giunti sulle ali degli Angeli fino al cuore di Dio, il quale vuole che i suoi sacerdoti, i suoi religiosi, e tra questi anche gli umili figli di Don Bosco, corrano, come già fece Mosè, a salvezza del suo popolo. Non turbiamoci al considerare la nostra pochezza: anche a noi dice l'Onnipotente: *Io sarò teco* (401). D'altronde ci avverte S. Paolo che *le cose stolte del mondo ha scelto Dio per svergognare i sapienti, le debolezze del mondo ha scelto per svergognare i forti, e le cose vili del mondo e le spregevoli elesse Dio, cose che non son nulla, per annientare le cose che sono;*

acciocchè nessun individuo si glori al cospetto di Dio (402).

Quante mirabili creazioni, quante stupende redenzioni furono compiute dal nostro santo Fondatore e Padre! Se dalla sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, ove l'otto dicembre 1841 egli iniziava l'opera sua, noi stendiamo oggi lo sguardo sulla faccia della terra per contemplarvi il lavoro multiforme dei suoi figli, in tutte le plaghe e sotto tutti i cieli, lo spettacolo che ci si presenta innanzi è così grandioso e consolante da farci esclamare col Salmista: *Presso il Signore è la misericordia e copiosa redenzione è presso di Lui* (403).

Coadiutori di Dio, a Lui dobbiamo consacrare ogni nostra energia, generosamente, sempre, senza riserva.

Il lavoro è l'esercizio delle umane attività. Tutto nell'universo è lavoro incessante. Il primo Adamo, anche nello stato d'innocenza, fu collocato nel paradiso di delizia *perchè lo lavorasse* (404). Il secondo Adamo, Gesù Cristo, venuto a *instaurare tutte le cose* (405), volle santificare il lavoro al contatto delle sue mani divine. I discepoli, sulle orme del divin Maestro, spesero la loro esistenza in un apostolato che non conobbe riposo. S. Paolo potè dire di se stesso

di aver faticato *più di tutti, fino alle catene* (406). Le pagine mirabili della storia della Chiesa, delle vite dei Santi e dei Fondatori di Ordini e Istituti religiosi sono una splendida apologia del lavoro. « Lavoriamo, lavoriamo sempre, — diceva Don Bosco ai suoi figli, — perchè lassù avremo un riposo eterno ». Tra i propositi della sua prima Messa troviamo anche questo: « Il lavoro è un'arma potente contro nemici dell'anima: perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò riposo ». « Come volete — ripeteva spesso — ch'io mi pigli riposo, mentre il demonio non riposa mai? Anche se dessi la vita non farei che il mio puro dovere ». Sembrava che il lavoro fosse per lui un godimento. « Iddio — diceva — mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo » (407). Nelle *Memorie* pei suoi figliuoli Salesiani si leggono queste parole: « Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo ».

Il giorno in cui potessimo leggere raccolti in

apposito volume i mirabili esempi di operosità instancabile lasciatici da Don Bosco e da tanti suoi figli, avremmo innanzi, non solo un magnifico argomento di edificazione, ma uno stimolo potente a moltiplicare le nostre opere di zelo. All'incontro come sarebbe triste se si dovesse dire che un figlio di Don Bosco non lavora, ma sciupa neghittosamente il tempo in conversazioni inutili, in visite, passeggiate, letture, curiosità pericolose!

L'oziosità fu giustamente paragonata al mar morto, alla sepoltura di un uomo vivo, alla stoltezza, alla carestia, al fetido semenzaio ove germinano e brulicano tutti i vizi. Ora chi di noi non si sente stringere il cuore solo al pensare che una Casa Salesiana possa vedersi ridotta un giorno a uno stagno di putride acque, al campo del pigro infestato di sterpi e di gramigne? Mentre Don Bosco dal cielo continua a gridare: « Anime, date-mi anime! », vi sarà anche un solo dei suoi figli che sperperi il tempo, ch'è così breve e tanto prezioso come il Sangue di Gesù Cristo, come Dio stesso?

Diceva il Lacordaire: « Quando si può leggere Davide, S. Paolo, S. Agostino, Santa Teresa, Bossuet, Pascal e altri, è peccato perdere il tempo nelle sciocchezze di un salotto ». E noi potremmo aggiungere che si aggrava a mille doppi il peccato,

quando chi sciupa il tempo è un religioso, è un Salesiano che si è consacrato a Dio facendogli solenne promessa d'impiegare ogni sua energia a salvezza delle anime. E la carità non ce li mette forse dinanzi questi milioni e milioni di nostri fratelli che, dal fango della colpa o dalle tenebre dell'errore, invocano per mezzo dei loro Angeli Custodi il nostro soccorso? Don Bosco, solo al considerare la carta geografica dell'Asia, piangeva.

Non avvenga che nessun Successore di Don Bosco debba ripetere anche per uno solo dei suoi figli le parole che S. Paolo scriveva un giorno ai Cristiani di Tessalonica: *Sentiamo dire che alcuni fra voi si conducono disordinatamente, non facendo nulla, ma dandosi da fare in cose che non appartengono loro* (408). Seguiamo invece il consiglio dello stesso Apostolo, che dice: *Non stanchiamoci nel fare il bene* (409).

Il bene poi deve farsi bene: per essere tale, dev'essere completo e integro: anche una sola manchevolezza lo rende difettoso. Facciamolo pertanto con bontà, con grazia, con bei modi. « O folle superbia, o stoltezza somma! — diceva Seneca. — Da te non giova ricevere nulla, perchè converti gli stessi benefìci in ingiurie e avveleni quanto dà ». Quando ci vien dato di fare un benefizio facciamolo subito, ricordando inoltre che

il Signore, il quale lo riceve attraverso la persona del fratello cui lo facciamo, *ama l'illare donatore* (410). « Chi dà subito, dà due volte » dice il proverbio. Un beneficio quasi strappato a forza lascia un senso di disgusto in chi lo dà e in chi lo riceve. Ricordare poi a ogni passo, e quasi buttare in faccia al fratello il beneficio fattogli, è avvelenare il beneficio stesso.

Identica o maggiore bontà deve usarsi quando siamo nell'impossibilità di fare il beneficio. Allora soprattutto, anzichè usare modi aspri o asciutti, giova far capire la ragionevolezza e il rincrescimento del diniego, come pure la gioia che proveremo appena ci verrà dato di concederlo. « La cortesia — dice Graziano — empia il vuoto del diniegato favore, e la dolcezza delle parole supplisca il difetto dei buoni effetti ». Un *no* di alcuni piace più di un *sì* di altri, perchè il *no* condito di civiltà aggrada più del *sì* guastato da cattiva maniera. La carità tutto sa e deve profumare di celeste fragranza!

E a chi dobbiamo fare il bene? A tutti senza eccezione, secondo le nostre possibilità. *Se voi amate coloro che vi amano*, — faceva notare il Salvatore, — *qual ricompensa meritate? Non fanno forse altrettanto anche i pubblicani? E se voi salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordina-*

rio? *Non fanno forse altrettanto anche i gentili?* (411). S. Paolo non solo esortava i cristiani di Roma a promuovere il bene vicendevolmente e a prodi tutti, ma anche a vincere nel bene il male (412).

Frequenti occasioni per ciò fare ci vengono offerte dalla vita di comunità e dall'esercizio del nostro apostolato. Ricordiamo spesso le parole che verranno pronunziate da Gesù Cristo nel finale giudizio: *In verità vi dico, che tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me* (413). Ecco perchè S. Agostino diceva: « Non credere che altra cosa sia Iddio, e altra i figli di Dio ».

Quale consolante pensiero! La cortesia, il piccolo favore, l'aiuto prestato al mio fratello, la carità, l'opera di misericordia compiuta in mezzo ai giovani, nel ministero sacerdotale, negli Oratori Festivi, nelle Missioni, forse tra gli infelici lebbrosi: tutto premierà Iddio come fatto a se stesso. Per renderci facile l'esercizio della carità Egli ha voluto nascondersi sotto tutte le umane miserie, sotto tutte le imperfezioni, sotto lo stesso peccato. Volle farsi abbietto, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, che conosce la sofferenza e quasi cerca di nascondere la faccia (414): volle caricarsi non solo delle nostre infermità, ma degli stessi nostri peccati. Ovunque noi correremo

a sollievo del prossimo, ogni volta che ci chinere-
mo per versare balsamo su qualche ferita, o por-
geremo la mano al caduto, o tergeremo le lacrime
al derelitto, o faremo splendere la luce della fede
e della verità nella mente ottenebrata del pagano
o del fratello traviato, dappertutto e sempre tro-
veremo Gesù che ci ripete: — Ciò che hai fat-
to all'ultimo dei mie fratelli, lo hai fatto a me:
Io te ne darò ampia ricompensa!

Con questo pensiero, con questa visione che
affascina e stimola la mente, sarà facile vincere
le differenze di umore e di carattere, le antipatie,
i difetti, le intemperanze, le sgarbatezze, le stesse
offese, le calunnie, le persecuzioni: tutto, sì, sa-
rà vincere la carità, perchè avrà sempre dinan-
zi Gesù benedetto vivente nella persona di ogni
nostro fratello.

32. Le opere di misericordia.

Strumento veramente celeste per fare del bene
a tutti sono le opere di misericordia.

S. Tommaso dice che a dimostrare la vera ca-
rità verso il prossimo non è sufficiente il solo af-
fetto, ma è necessario anche l'effetto, e cioè l'o-
pera: questa sola infatti è prova e dimostrazio-
ne di vero amore. Solo così la carità sarà ben or-
dinata, se dall'affetto passerà all'effetto (415).

L'apostolo S. Giovanni scriveva ai primitivi cristiani: *Figliuolini miei, non amiamo a parole e con la lingua, ma con l'opera e la verità* (416). Sono molti che manifestano il loro amore a parole, ma purtroppo lo smentiscono coi fatti. Lo Spirito Santo dice che *dove sono molte parole, ivi spesso è la penuria* (417). No, non sono i lunghi e neppure gli eloquenti discorsi che manifestano la carità: solo quando avremo saputo dare ai nostri fratelli qualcosa di noi, dei nostri beni, dell'operosità nostra con effettivo soccorso, solo allora avremo dimostrato di amarli. « La carità — afferma S. Agostino — ha inizio effettivo solo quando colui che è in grado di soccorrere il fratello bisognoso, lo libera dalla tribolazione in cui geme » (418).

La miseria del prossimo può essere duplice: miseria di cose temporali e miseria di cose spirituali. Vi è infatti un bene che consiste nelle cose esteriori e corporali, e un altro che ha la sua sede nelle cose che riguardano l'anima e la felicità eterna. Quando si perdono i beni esteriori e corporali, si cade nella miseria corporale, mentre, perduti i beni dello spirito, si ha la miseria spirituale.

Noi per obbligo di carità abbiamo il dovere di sovvenire sia alla miseria del corpo che a quel-

la dell'anima. Queste opere a sollievo del prossimo sono chiamate « opere di misericordia ».

S. Agostino dice che la misericordia è la compassione che noi sentiamo in cuore per l'altrui miseria e che ci muove al soccorso del prossimo, quando ne abbiamo la possibilità (419). Essa è la principale tra le virtù che riguardano il nostro prossimo (420).

A noi religiosi che ci siamo proposti d'imitare Gesù Cristo, dovrebbe bastare il solo suo esempio per spronarci alla pratica di questa virtù. Ben possiamo dire che l'intera vita del Redentore fu una catena non mai interrotta di opere di misericordia. E dopo averla praticata la insegnò ripetutamente in mirabili parabole, la collocò tra le otto beatitudini, e la raccomandò esplicitamente con queste parole: *Siate misericordiosi, come è misericordioso il vostro celeste Padre* (421). Dio infatti è *ricco di misericordia* (422), anzi *il padre delle misericordie* (423); ond'è che la Chiesa afferma nella Liturgia che « l'aver misericordia e perdonare è cosa tutta propria di Dio ».

Abbiamo già indicato che la nostra misericordia può essere rivolta alle miserie corporali oppure a quelle spirituali del prossimo. Il Catechismo enumera anzitutto le sette opere di misericordia corporale: « Dar da mangiare agli affa-

mati; dar da bere agli assetati; vestire gl'ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gl'infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti ». Poi le sette opere di misericordia spirituale: « Consigliare i dubbiosi; insegnare agli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti ».

Delle opere corporali parlò Gesù Cristo, quando descrisse il divin Giudice che, rivolto agli eletti collocati alla sua destra, dirà loro: *Venite, o benedetti dal Padre mio; possedete il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perchè io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e m'avete accolto; fui ignudo e m'avete rivestito; fui infermo e mi visitaste; fui in prigione e mi veniste a trovare* (424).

S. Tommaso osserva che il divin Maestro enumera solo sei opere, tralasciando la settima del seppellire i morti. Ma fa notare che quest'ultima opera è lodata nella Sacra Scrittura, specialmente nel libro di *Tobia*. Gesù stesso poi ebbe parole di elogio per la Maddalena, la quale, ungendo il suo corpo, lo aveva in certo modo preparato per la sepoltura (425).

S. Tommaso ancora s'indugia a spiegare come

ogni opera di misericordia risponda a un bisogno del corpo o a una necessità dell'anima. Si soccorre il corpo internamente col dargli cibo o bevanda, esternamente invece con vestito o con ospitalità. Se poi il corpo è malato o prigioniero, allora gli si porge aiuto col visitarlo; se è morto, lo si soccorre dandogli sepoltura. Per l'anima invece può occorrere consiglio o insegnamento all'intelligenza dubbiosa o ignorante, ovvero conforto alla volontà rattristata, e, se agisce malamente, la si ammonisce, o la si sopporta, o la si perdona. Per tutti infine, vivi e defunti, si deve pregare il Signore.

L'angelico Dottore ha voluto, con questa accurata analisi, farci capire che la carità sa giungere a tutto e che non v'è situazione, disagio, infermità, necessità d'anima o di corpo, che noi non dobbiamo soccorrere nel nostro prossimo con gli aiuti della più squisita prestazione. In tal modo avremo compiuto il magnifico programma tracciato da S. Paolo: *Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo* (426).

Compiere tali opere di misericordia equivale a offrire a Dio un sacrificio graditissimo, secondo le parole dei *Proverbi*: *Praticar la carità e la giustizia, è più gradito a Dio che le vittime* (427). Gesù stesso disse ai Farisei: *Andate a imparare*

che cosa significhi: Io voglio misericordia e non sacrificio (428). Perciò S. Paolo scriveva agli Ebrei: *E non dimenticatevi di far del bene e di partecipare il vostro ad altri; poichè di tali sacrifici Dio si compiace* (429).

Per tale motivo i Santi consigliano di non accontentarsi di fare dette opere di tanto in tanto, ma di esercitarsi del continuo in esse, anche perchè l'esercizio le rende facili, dilettevoli e stabili; di compierle con ilarità e prontezza; di aiutare il fratello appena ci rendiamo conto ch'egli si trova in bisogno; di ricordare le parole dello Spirito Santo: *Chi è inchinevole a compassione sarà benedetto* (430).

S. Tommaso aggiunge ancora tre cose, che ci stimolano a praticare la misericordia (431). Anzitutto la nostra propria necessità. Infatti chi non dà aiuto, neppur lui troverà aiuto quando ne avrà di bisogno. E S. Giacomo dice queste severe parole: *Il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha usata misericordia* (432). In secondo luogo viene la nostra propria utilità, pensando ai preziosi guadagni spirituali che ci arrecano le opere buone. Per ultimo c'è la convenienza che, ricevendo noi benefizi da tutte le creature, effondiamo su tutte il balsamo della nostra misericordia. È al sommo conveniente che chi abbisogna dell'o-

pera di tutti, presti la sua opera misericordiosa a tutti.

Pratichiamole con slancio le opere di misericordia: e ci conforti il pensiero che con esse noi imitiamo il Padre nostro misericordioso, che sta nei cieli, gli dimostriamo praticamente il nostro amore e, grazie alle preghiere che faranno per noi le anime beneficate, otterremo da Lui misericordia nella tribolazione nostra.

« Esercitiamo adunque la misericordia, o fratelli, — dice anche a noi S. Agostino, — perchè non v'è altro veicolo del quale noi possiamo servirci per essere condotti da questa vita alla patria celeste » (433).

53. L'elemosina.

Generalmente parlando tutte le opere di misericordia possono essere comprese sotto il nome di elemosina: perciò è bene spiegare in che cosa essa consista. Ne tratteremo con relativa ampiezza, sia perchè l'elemosina è molto inculcata dalla Sacra Scrittura e particolarmente dal divin Redentore, sia anche perchè quest'argomento stava molto a cuore a S. Giovanni Bosco.

Narra, infatti, Don Francesia che nel 1887 stando alcuni Salesiani attorno al buon Padre dopo la refezione, a un tratto egli fe' cenno di voler

parlare e disse rivolto a quei suoi cari figliuoli: « La vostra età mi fa quasi dimenticare la mia. Vissi tra i poveri, ed ebbi pure da frequentare i ricchi. Quanti bisogni ebbi mai a vedere! E se non mi sentissi mancare le forze, vorrei scrivere un libro che servisse di vero svegliarino agli uni e agli altri. Ma sono vecchio, ma sono logoro, ed ormai non mi rimane che la morte ». Vedendo poi che quelle sue parole avevano profondamente commosso i suoi figli, soggiungeva: « In generale io ho visto che si fa poca elemosina, e che molti signori fanno poco buon uso delle loro ricchezze. Nessuno può immaginarsi come il Signore domanderà stretto conto di quanto Egli ha loro dato, perchè si adoperasse a beneficio dei poverelli. Essi hanno in mano la chiave del paradiso, e corrono invece pericolo di andare all'inferno. Il libro, che io vorrei stampare, dovrebbe avere per titolo: *Il Paradiso assicurato ai ricchi nella persona dei poveri*. Qualche tempo fa aveva già, con questa intenzione, raccolti vari pensieri della Sacra Scrittura e dei Santi Padri, e disposto tutto l'insieme in un bel fascicolo diviso nei suoi capi, e... Ma ora devo cedere le armi e rinunciare a quest'impresa, che mi stava tanto a cuore ». Quei cari figliuoli avrebbero voluto dirgli che erano tutti a sua disposizione, ma non osavano davanti alla difficol-

tà dell'impresa. Allora Don Bosco rivolgendosi a Don Francesca: — E se mettessi mano tu? — Sì, Padre, volentieri: *in verbo tuo laxabo rete*. — Ma, soggiunse Don Bosco, lo farai presto, perchè mi preme di vederlo e leggerlo. Ho molte cose a dirti che ti saranno utili.

Purtroppo Don Francesca, distolto da pressanti occupazioni, non potè pubblicare il suo lavoro — dal titolo: *L'Elemosina, ossia il Paradiso assicurato ai ricchi nella persona dei poveri* — se non dopo la morte di Don Bosco; è da rimpiangere che il nostro buon Padre non lo abbia così potuto esaminare com'era suo vivo desiderio. Quel trattatello fu poi edito in successive edizioni con vantaggio delle anime.

Ma vi sono ancor altre ragioni per trattare con quasi eccezionale ampiezza questo importantissimo argomento della elemosina. La Società Salesiana è una famiglia religiosa che vive di beneficenza: per noi è questione di vita o di morte il conservarci nello spirito in cui ci ha voluti il nostro Padre e siamo stati approvati dalla Chiesa. Ma appunto perchè viviamo di elemosina è bene che noi conosciamo a fondo, per poterne parlare compiutamente, tutto ciò che riguarda la bellezza, la necessità, l'obbligo, i vantaggi, i meriti, i premi della elemosina.

Nessuno di noi dovrà dimenticare mai che sulla tomba del nostro santo Fondatore furono scolpite queste parole: *Qui giace Don Giovanni Bosco, Padre degli orfani*. Chiamati a essere i fortunati eredi e continuatori dell'onorifica missione di padri degli orfani e dei poveri, dobbiamo essere in grado di difenderne i legittimi interessi, che sono in fondo anche i veri interessi dei ricchi, facendo noi a questi, come voleva Don Bosco, la carità d'insegnar loro il buon uso delle ricchezze onde procurarsi con esse la gioia di fare del bene e di assicurarsi effettivamente così il Paradiso nella persona dei poveri.

S. Tommaso dice che l'elemosina è un atto di misericordia, poichè la stessa parola *elemosina* altro non significa che compassione e carità verso il prossimo. Ond'egli la definisce « un'opera con cui per amor di Dio si dà qualcosa all'indigente, che ci muove a compassione » (434).

Che l'elemosina sia un atto della virtù della carità apparisce chiaramente dalle parole di San Giovanni, il quale dice: *Se uno avrà dei beni di questo mondo e vedendo il suo fratello nella necessità gli chiuderà il proprio cuore, come la carità di Dio dimora in lui?* (435). E siccome tale necessità non è limitata esclusivamente al cibo e al vestito, così ogni opera di carità è elemosina,

secondo che scrive S. Agostino: « Non solo chi dà vitto all'affamato e bevanda all'assetato, vestito all'ignudo e ospitalità al pellegrino, ma anche chi fa una buona correzione, chi consiglia, chi guida al bene, chi prega pel prossimo, fa elemosina e opera di misericordia » (436).

L'elemosina è anzitutto un atto di bontà di Dio verso il ricco, perchè lo distacca dal vischio dei beni terreni, lo indirizza verso il mondo soprannaturale, lo richiama ai suoi eterni destini e lo vuole più vicino a sè. Chi si accosta a Dio è più facilmente in grado di ascoltarne gli appelli, i desideri, la volontà; in tal modo il ricco viene scosso dalla disastrosa illusione in cui a volte vive, dimenticando l'incertezza e caducità di tutto ciò che è temporaneo e fugace, e non pensando affatto al tremendo tribunale cui dovrà un giorno presentarsi per render conto del modo con cui si è diportato verso i poveri. Purtroppo da molti non si pensa che la vita è un soffio e che al tribunale di Dio le ricchezze non hanno più, come nel mondo, il prestigio di sfondare tutte le porte, di comprare l'appoggio dei potenti e persino talora di tentare il corrompimento dell'integrità dei giudici.

Inoltre, i ricchi non sempre pensano che sono soltanto depositari e amministratori dei beni che

posseggono o per eredità o per il buon successo dei loro affari. Iddio potrebbe dare direttamente il necessario ai poveri, ma vuole invece che questi lo ricevano dai suoi mandatari o ambasciatori, che sono appunto i ricchi. Don Bosco diceva, enunciando uno dei grandi principi di soluzione dell'angoscioso problema sociale: « Dio ha fatto il povero, perchè si guadagni il cielo con la rassegnazione e la pazienza; ma ha fatto il ricco, perchè si salvi con la carità e la limosina » (437). E un'altra volta, con espressione forte, — che fa risaltare l'elemosina quale perentorio dovere, che entra nell'ambito di quella che oggi si chiama « giustizia sociale », — il nostro buon Padre parlò così ai Cooperatori, a proposito di tanti cristiani che guazzano nelle delizie senza muoversi a dare una limosina per cooperare alla salute eterna dei fratelli: « A cristiani di tal fatta si potrebbero rivolgere le parole, che S. Pietro in altra occasione pronunziò contro Simon Mago: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, il tuo denaro perisca con te. Cotali cristiani dovrebbero riflettere che Dio chiederà conto un giorno dei beni che ha loro concessi. Egli dirà a ciascun facoltoso: — Io ti aveva dato delle sostanze, affinchè una parte ne disponessi alla mia gloria e a vantaggio del tuo prossimo; tu invece che ne facesti?

Il lusso, i divertimenti, i viaggi di piacere, le gozzoviglie, le partite, le comparse, ecco la voragine dei tuoi beni. — Taluno dirà: — I miei beni io non li spreco; me li tengo cari, li accresco ogni anno; compero case, campi, vigne e via dicendo. — Anche a costoro dirà il Signore: — Li accumulaste! li accresceste! Sì, è vero; ma intanto i poveri soffrivano la fame; ma intanto migliaia di fanciulli abbandonati crescevano nell'ignoranza della religione e nel mal costume; ma intanto le anime redente dal mio Sangue cadevano nell'inferno. Aveste più a cuore i vostri danari che non la mia gloria, più care le vostre borse che non le anime dei vostri fratelli. Ora coi vostri piaceri, coi vostri tesori, con le vostre sostanze andatevene alla perdizione: *pecunia tua tecum sit in perditionem* » (438).

Gesù Cristo poi per infondere in tutti un grande rispetto e amore pei poveri vuole che in ognuno di essi venga considerato Egli stesso. Disgraziati pertanto coloro che disprezzano o respingono i poveri! Gesù Cristo disse che di poveri ne avremmo avuto sempre in mezzo a noi, e difatti li troviamo dovunque al nostro passaggio: essi stanno a guisa di sentinelle alla porta delle basiliche e dei templi, affinchè la vista del povero sia come una luce celeste, un avviso di Dio, che ri-

schiarì la vita terrena con i fulgori di quella eterna. Chi accoglie i poveri accoglie Gesù. Quel tozzo di pane, quella bevanda, quel vestito, quella lieta accoglienza, che si negano al povero, son negati a Gesù stesso, il quale dice: — Io vivo nei miei poveri: in essi e per essi io soffro fame e sete, sono ignudo e infermo, cerco asilo e ristoro. — « Dare ai poveri il nostro obolo — diceva Don Bosco — è come darlo nelle mani di Gesù Cristo » (439).

In questa identificazione del povero con Gesù Cristo è la solida base della carità verso il prossimo: perciò rifiutare l'elemosina e il soccorso al povero è un certo qual delitto di lesa divina Maestà. Per questo motivo il disprezzo di Dio nel povero sarà castigato con la pena eterna. Con ragione fu detto che, quando i poveri non sono soccorsi, non si deve incolparne il Signore, il quale procura all'umanità beni tanto copiosi, che ve ne sono per tutti in abbondanza. Egli però incarica i ricchi di distribuirli: su di questi pertanto ricade il delitto di non soccorrere i poveri.

Fortunati invece coloro che secondo il consiglio del divin Maestro, invitano ai loro banchetti, vale a dire a partecipare delle proprie ricchezze, i poveri, i deboli, gli zoppi, i ciechi! Essi saranno premiati, non dai poverelli, ma da Gesù Cristo

stesso, ristorato e confortato nella persona dei bisognosi. « Chi protegge i poveri — avverte ancora il nostro santo Fondatore — sarà largamente ricompensato al divin Tribunale. Chi protegge gli orfani, sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita e protetto da Maria in morte » (440).

§ 1. Il precetto dell'elemosina.

« Alcuni credono — diceva S. Giovanni Bosco in una conferenza ai Cooperatori — che il fare limosina sia un consiglio e non un precetto; quindi, purchè non si servano male dei loro averi, si pensano di fare abbastanza per salvarsi. Questo è un inganno fatale, che impedisce purtroppo tante opere buone nel mondo e trascina molte anime all'eterna perdizione, come vi ha menato il ricco Epulone. È più facile, ha detto Nostro Signor Gesù Cristo, a un cammello passare per la cruna di un ago, che a un ricco salvarsi, se egli mette il suo cuore nelle ricchezze e non si cura dei poverelli. Costui, se si vuole, non peccherà contro la giustizia, ma peccherà contro la carità; ora che differenza c'è tra l'andare all'Inferno per aver mancato contro la giustizia e l'andarvi per aver mancato contro la carità? » (441).

Il precetto dell'elemosina è fondato sulla sovranità di Dio e sulla indigenza del povero. Dio è il solo vero padrone di tutti i beni: chi li possiede ne è un semplice amministratore. Se i beni sono di Dio, è giusto che a Lui si paghi un tributo di vassallaggio e riconoscenza. Perciò l'elemosina, mentre riguardo al povero è un atto di carità, riguardo a Dio è un atto di giustizia. « Chi non dà il superfluo, ruba al Signore » diceva San Giovanni Bosco (442). I poveri sono gl'incaricati di riscuotere le tasse e il tributo che i ricchi devono pagare a Dio. Per questo l'elemosina deve farsi con sentimento di umiltà, come riconoscimento della propria dipendenza dalla sovranità del Signore.

Il precetto di dare l'elemosina è grave, poichè chi non lo pratica non può avere la carità di Dio nel cuore. D'altronde nel giudizio universale verrà condannato al fuoco eterno chi, potendo, non avrà fatto elemosina. Ora, non si può supporre che Iddio condanni alle pene eterne chi non abbia praticato un semplice consiglio: l'elemosina pertanto dev'essere un precetto ben grave, se la sua osservanza verrà premiata con l'eterna beatitudine, mentre l'inosservanza sarà punita con l'eterna dannazione.

S. Tommaso dice con buona logica che, es-

sendo l'amor del prossimo di precetto, ne consegue che sono pure di precetto quelle cose senza di cui detto amore non può essere nè praticato nè conservato. Orbene, l'amor del prossimo esige non solo che desideriamo agli altri il bene, ma che lo pratichiamo verso di essi, giusta il detto di S. Giovanni: *Non amiamo a parole e con la lingua, ma con l'opera e la verità* (443). Praticare il bene è lo stesso che sovvenire ai bisogni del prossimo, e ciò si fa mediante l'elemosina: ond'è che la elemosina è di precetto (444).

Figliolo, — dice lo Spirito Santo, — non fraudare il povero delle limosine, e non volger via da lui i tuoi occhi (445). E S. Paolo scriveva agli Ebrei: *Non dimenticatevi di far del bene e di partecipare il vostro ad altri: poichè di tali sacrifici Dio si compiace* (446).

I Padri della Chiesa ricordano spesso e con energiche espressioni il precetto dell'elemosina. S. Ambrogio afferma essere in grave colpa chi sa che un fratello patisce la fame e non lo soccorre: « Se non lo hai alimentato, — giunge a dire, — lo hai ucciso ». E paragona al peccato di furto il delitto di chi vive nell'abbondanza e nega l'elemosina ai bisognosi (447).

E qui è doveroso notare che la Chiesa, sempre madre, riconosce e rispetta le particolari esigen-

ze di chi è ricco e deve vivere, non soltanto secondo la necessità di natura ossia con vitto e vestito, ma anche secondo la necessità del proprio stato: poichè è evidente che la condizione di un principe, di un marchese, di un ambasciatore ha esigenze, che non ha un campagnuolo o altro operaio. Però la Chiesa stessa mette in guardia, affinchè la vanità e l'amor proprio non traggano da ciò argomento per defraudare i poveri di quanto è loro dovuto in elemosina. « Che cos'è questo stato? — domanda a certi ricchi un noto oratore sacro. — È uno stato cristiano o uno stato pagano? È uno stato reale o uno stato, frutto di fantasia? È uno stato regolato da giusta misura, oppure senza limiti? È uno stato voluto da Dio, oppure creato dalle proprie passioni? Ah! Se è uno stato senza misura, uno stato fondato sulle idee sconfinate dell'orgoglio, uno stato di cui gli stessi pagani condannerebbero gli eccessi e il cui fasto smodato è motivo di scandalo e di vergogna per i cristiani, allora può essere vero che non avete nulla di superfluo, anzi che vi manca persino il necessario » (448).

Quando si vogliono ricchezze per tutti i capricci e per tutte le sregolatezze, allora non rimarrà nulla di certo per i poveri. Si può vivere secondo il proprio stato e anche migliorarlo, ma

vivendo cristianamente e moderatamente: e così i poveri riceveranno carità in abbondanza.

Qualche ricco potrà dire: — Io accumulo per i miei figli. — « Fa' pure ciò, — gli risponde S. Agostino, — ma con moderazione, affinchè non avvenga che il pretesto di pietà diventi motivo d'iniquità » (449).

— Ma io non ho di che fare elemosina — dicono altri. Risponde lo stesso Santo: « E sia. Vi prego però di interrogare diligentemente la vostra coscienza, poichè è tanto facile che avvenga ciò che non dovrebbe capitare, e cioè che si sciuppi e si perda in ebrietà quanto si sarebbe dovuto dare in elemosina; che si consumi e scialacqui in golosità su questa terra quanto si doveva tesoreggiare pel cielo mediante l'elemosina; che si dilapidi in illecite soddisfazioni del senso e della lussuria quanto poi manca per soccorrere i poveri e assicurarsi la salvezza dell'anima; che infine, mentre nelle rimpinzite guardarobe la tignola rode le vesti preziose, si neghi ai poveri perfino il più umile vestito » (450).

È da temere che certe scuse non trovino accogliimento al tribunale di Dio: esortiamo pertanto i ricchi a compiere generosamente questo loro dovere di carità, anche a costo di qualche sacrificio.

Il nostro santo Fondatore, parlando una volta alle Cooperatrici, si esprime così: « Come dunque promuovere queste ed altre opere di carità e di religione? Imitando le donne ebreë nel deserto, quando si trattò di fabbricarsi un idolo per adorarlo invece del vero Dio. Mosè era salito sul monte Sinai per ricevere dal Signore le tavole della legge e tardava a discendere. Allora il popolo impazientito si sollevò contro di Aronne e volle che questi gli facesse un idolo simile a quelli che si adoravano in Egitto: volle che gli facesse un vitello. Impaurito dai tumultuanti, Aronne si mostrò pronto ad accondiscendere; ma forse nella speranza di distogliere quegli sciagurati dall'empia pretesa, domandò loro che gli portassero gli anelli, i braccialetti, le collane e gli orecchini delle donne e delle figlie. Lo credereste? Aveva appena fatta tale richiesta, che vide portare ai suoi piedi un mucchio di quegli oggetti d'oro e fattili fondere, ne compose un vitello, a cui uomini e donne si prostrarono davanti, facendo un'empia baldoria, come si legge nella Sacra Scrittura.

« Ciò posto, non è una vergogna il vedere da una parte le donne e le figlie ebreë privarsi dei loro oggetti più cari per concorrere a un'opera iniqua, e dall'altra parte vedere le donne e le fi-

glie cristiane abbigliarsi come tante regine e dame di Corte e mettersi così nell'impossibilità di fare una limosina a gloria del vero Dio, a decoro delle sue chiese, a sollievo di tanti fanciulli e fanciulle abbandonate? Oh, io certo non vorrei trovarmi al posto di queste cristiane nel punto di morte! Non vorrei essere al loro posto nel dì del giudizio!

« Con questo — proseguiva Don Bosco — non voglio dire che una donna, che una signora sia obbligata a spogliarsi dei suoi ornamenti, che sono secondo il suo stato; se le convenienze non le permettono di farne senza, se li tenga pure; ma intendendo di dire che è obbligata a non trasmodare, a non correre dietro le vanità del mondo; è obbligata a osservare se ha del superfluo nei mobili di casa, sulla persona, nel trattamento, e trovandolo è obbligata a disporne in pro della religione, a vantaggio del suo prossimo ».

E il buon Padre conchiudeva: « Questo voi l'avete già fatto finora; continuate, o benemerite Cooperatrici, a farlo in avvenire, affinchè chi in un modo e chi in un altro possiamo far amare e glorificare il nostro divin Salvatore Gesù Cristo e mandare gran numero di anime in cielo » (451).

A chi dovrà farsi l'elemosina?

La risposta l'abbiamo dallo stesso Signore e

Maestro: *Dà* — Egli dice — *a chiunque ti chiede* (452). Nessuno è escluso dalla carità: perciò nessuno dev'essere escluso dalla misericordia e dalla elemosina, di cui abbisogna. S. Paolo protestava di voler bene a tutti nelle viscere di Gesù Cristo (453). Chi sappia amare così, saprà pure allargare la mano a soccorso del prossimo che si trova in necessità. Dice il Savio: *Se il tuo nemico avrà fame, dagli da mangiare; se avrà sete, dagli acqua da bere* (454). Dunque anche ai nemici, anche ai cattivi: la ragione si è che essi pure sono nostro prossimo e figli di Dio. A tutti perciò dobbiamo far elemosina senz'accettazione di persona, e non solo a coloro pei quali nutriamo simpatia.

Taluni si rifiutano a volte di fare la carità, perchè dicono che i mendicanti sono indegni, falsi, scrocconi. Anzitutto procediamo con cautela nel giudicare, perchè alla stessa stregua che giudichiamo gli altri, saremo poi giudicati anche noi. Ma poi, chi è animato da sentimenti cristiani ed è persuaso di fare l'elemosina allo stesso Gesù Cristo nella persona dei poveri, lascia da parte giudizi e supposizioni, che in moltissimi casi possono anche essere contrari a verità; anzi, egli soccorrerebbe il povero persino se fosse certo dei suoi difetti. In quest'ultimo caso, dopo il soccorso materiale, si potrebbe con prudenza e carità

aggiungere l'elemosina ancor più fiorita di un avviso o consiglio salutare: e si avrebbe motivo di sperare che il povero, commosso dal soccorso e dall'interesse a suo riguardo, praticherebbe il consiglio ricevuto. Non dimentichiamo che l'apostolo Paolo, dopo aver usato parole assai severe contro taluni che erano considerati pigri e sfruttatori, aggiunge subito di non trattarli come nemici, ma come fratelli e di non cessare di far loro del bene (455).

Dell'elemosina giova ripetere ciò che fu detto della carità, e cioè che dev'essere ordinata. Naturalmente i congiunti e i più prossimi a noi per vincoli di parentela, di amicizia, dovranno essere preferiti. Deve inoltre tenersi conto della maggiore o minore necessità, la quale può essere *ordinaria* o lieve, *straordinaria* o grave, *estrema* o gravissima. Chi si trova in necessità estrema merita ogni precedenza. E se per la necessità ordinaria sarà sufficiente dare parte del superfluo, e per quella straordinaria si deve a volte sacrificare anche tutto il superfluo, per la necessità estrema ognuno dev'essere disposto a dare, ove occorra, anche ciò che è dovuto al proprio stato.

In certi casi poi non basta dare a quei che domandano, ma anche a coloro che tacciono. Sonvi infatti casi pietosissimi di nobili o benestanti de-

caduti, i quali non osano stender la mano e intanto intristiscono nella penuria e nella fame. Quando si viene a conoscenza di queste situazioni compassionevoli converrà agire con prudenza e delicatezza per evitare tutto ciò che possa ferire eventuali suscettibilità.

Neppure si può dire che debbansi preferire sempre i buoni ai cattivi, perchè in certi casi il bene spirituale dei cattivi può far sì che questi abbiano la precedenza sugli altri. Nè si pensi che si deve soccorrere i poveri solo nei bisogni estremi e straordinari, ma anche in quelli comuni. S. Paolo scriveva ai Corinti: *La vostra sovrabbondanza supplisca alla loro indigenza* (456). I Padri affermano a coro che il superfluo dei ricchi è il necessario dei poveri.

L'elemosina poi sia elemosina e non restituzione di un bene rubato o di un salario sottratto. Non sarebbe secondo giustizia dare un salario insufficiente e far dopo l'elemosina: prima la giustizia e poi la carità.

Infine S. Giovanni Bosco ripeteva che l'elemosina, per quanto è possibile, venga fatta in vita e non dopo morte. « Vi sono persone ricche di buon cuore e di pietà, — disse una volta in un corso di Esercizi Spirituali per signore, — le quali lasciano per testamento una parte delle loro

sostanze per opere di carità. Buona e santa cosa! Bisogna però notare che nel Vangelo non è scritto: *Lasciate in morte il superfluo ai poveri*, ma: *Date il superfluo ai poveri*. Come vedete, la cosa è ben diversa » (457). D'altronde non si dimentichi la ben nota e significativa sentenza: illumina di più una luce davanti che non dieci collocate di dietro. Senza dire che tante volte i testamenti vengono impugnati e le volontà del defunto non sono rispettate: è tanto facile cercare pretesti e motivi di liti, e frustrare anche le intenzioni più sante!

La nostra Congregazione conta fra i suoi benefattori alcune di queste anime privilegiate che vollero spogliarsi in vita delle loro sostanze per donarle a vantaggio dei poveri, come appunto inculcava S. Giovanni Bosco. « È stato sempre mio intendimento — scriveva a una Cooperatrice — di fare tutto il possibile per distaccare il cuore degli amici dalle cose miserabili di questo mondo e innalzarli a Dio, al Bene eterno » (458); e a un'altra diceva ancor più apertamente: « Desidero che muoia povera e che si distacchi totalmente dalle cose della terra per portare seco al cielo il frutto di tutte le sue opere di carità » (459).

Fra queste anime generose eccelle il Conte Eugenio Rebaudengo, che può considerarsi come il

più insigne benefattore della nostra Società. Egli si spogliò in vita di tutti i suoi beni, e il Signore gli concesse di vedere i primi, ma già copiosi frutti della sua grande carità, trovandosi circondato, nell'Istituto intitolato al suo nome, da centinaia e centinaia di giovanetti ivi accolti dalla sua munificenza.

Può destare meraviglia la risposta data a una benefattrice di Sestri Ponente dal nostro santo Fondatore. Sul punto di congedarsi la signora gli domandò: — Mi dica, Don Bosco, che cosa debbo fare io per assicurarmi l'eterna salvezza?... — Lei per salvarsi dovrà diventare povera come Giobbe » (460). Dobbiamo pur ricordare che tale povertà diventa estremamente ricca, soprattutto pel cielo, ma anche per questa terra. Nella Spagna il munifico nostro benefattore Don Rafael Romero, morto all'età di 99 anni, era felice di essersi distaccato in vita dalle sue sostanze e non tollerava che lo si ringraziasse. « Sono io — interrompeva subito — che devo ringraziare i Figli di Don Bosco, perchè sono tante le consolazioni che Iddio mi concede nel vedere il bene che si fa con quanto ho donato, che non avrei mai potuto immaginarmele così soavi ». Dunque, è proprio vero che la elemosina è una semente. Se non la si semina, non produce nulla; invece, appena sparsa,

fa una messe così abbondante da compensare oltre ogni misura il generoso seminatore, già durante la vita, ma soprattutto poi nella eternità.

§ 2. La pratica dell'elemosina.

Anzitutto l'elemosina deve farsi con spirito di fede, che ci fa vedere nei poveri la nostra stessa carne, i fratelli nostri e figli di Dio, le membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo. Sotto la veste del povero si nasconde Gesù Cristo. Se rispettiamo i santi altari, sui quali viene sacrificato Gesù benedetto, dobbiamo pur prendere in considerazione le persone dei poveri, nelle quali il Signore viene aiutato e ristorato.

Per non perdere il merito dell'elemosina, bisogna che la nostra intenzione sia retta e pura, senza mescolanza di orgoglio o di vanità. — *Quando fai elemosina, — dice il Salvatore, — non sappia la tua sinistra quello che fa la destra, cosicchè la tua elemosina sia fatta in segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa* (461).

Nè basta la sola tenerezza e bontà di cuore, o un sentimento di compassione naturale, per dare valore e merito all'elemosina. Il cristiano, illumi-

nato dalla fede, dona a Dio, oggetto finale del suo amore e, nell'intenzione, termine ultimo della sua beneficenza: in altre parole, egli è mosso dalla virtù della carità. S. Paolo dice categoricamente: *E se anche distribuissi in nutrimento dei poveri tutto quel che ho... e non avessi amore, non ne aprei alcun giovamento* (462). La carità stessa ci muoverà a dare con gioia e con buon garbo, secondo la raccomandazione dello Spirito Santo: *Figliuolo, nei benefizi che fai non infligger vituperio, e in un dono qualsiasi non dar tristezza con male parole* (463).

Neppure l'elemosina deve farsi troppo attendere con futili e a volte mortificanti pretesti. Dice il Savio: *Non dire al tuo amico: — Va e torna, te la darò domani — se quella cosa la puoi dare subito* (464). « E che sai tu — domanda S. Basilio — di ciò che ti riserva il domani? » (465).

È giusto poi che nel fare l'elemosina si consideri l'età, la debolezza, il bisogno, a volte il pudore del povero, senza dimenticare mai che, in certe situazioni, urge il soccorso spirituale più ancora di quello materiale. Versare balsamo su di un cuore ulcerato, liberare un'anima dalle tenebre dell'errore e un cuore dal veleno dell'odio, è elemosina non meno accetta a Dio del tozzo di pane o del vestito dato all'indigente.

L'elemosina infine deve farsi pure con umiltà, secondo la raccomandazione del Divin Maestro: *« Quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gl'ipocriti nelle sinagoge e nelle strade per essere onorati dagli uomini. In verità vi dico che hanno già ricevuto il loro premio »* (466). La carità cristiana non vuol essere strombazzata, esaltata, acclamata. Essa riceve la sua forza, la sua nobiltà, la sua gloria, il suo vero premio, celeste ed eterno, quando è simile a quella del divino Modello. Iddio, elemosiniere e benefattore per eccellenza, si nasconde: noi non vediamo mai la sua mano, che pure del continuo spande su di noi benefici senza numero. Gesù stesso, quando faceva l'elemosina dei suoi miracoli, imponeva il silenzio a coloro che li ricevevano.

Questo sentimento di umiltà non deve venir meno, neppure quando la prudenza esige che delle nostre elemosine si renda conto ai benefattori, che ci dànno i mezzi per compierle, oppure alle superiori Autorità.

« Non mancò a più riprese — scrive il biografo del nostro santo Fondatore — chi fece carico a Don Bosco, perchè ricorresse alla pubblicità o per mezzo dei giornali o con opuscoli di occasione. Noi vorremmo dire piuttosto che spiccò anche in questo la sua virtù. Infatti il Santo non

ignorava gli umori di certuni e le critiche di certi altri, nè poteva sfuggirli come per tal modo egli scapitasse nella stima di qualche personaggio altolocato; talora la disapprovazione gli veniva espressa in faccia. Del suo operare egli dava la ragione così: — Siamo in tempi, in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare. — Parlando poi della convenienza di dare alle opere buone la massima pubblicità, diceva: — Questo è l'unico mezzo per farle conoscere e sostenerle. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti, mestieri... E questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione e quindi di cristianizzare la società » (467).

A S. Giovanni Bosco premeva pure che i governanti sapessero quanto i suoi facevano e si persuadessero che non si agiva in segreto nè si navigava sotto acqua, ma si operava alla luce del sole. « Costoro, — insisteva egli, — vedendo essere palesi le nostre intenzioni e le nostre opere, sono

contenti e non cercano più oltre... Quando si presenta l'occasione, ci fa bene il parlare, il dire, il manifestare, sicchè conoscano le cose nostre; poichè adesso da questi altolocati si va avanti con la paura e col sospetto in ogni cosa. Basta che si sappia che una Congregazione opera, ma non si conosca che cosa faccia, perchè temano subito e si mettano sulle vedette. Con noi non c'è bisogno di occhiali: diciamo tutto a chi vuol sapere e persino a chi non vuol sapere » (468).

Ma il nostro santo Fondatore seppe conciliare mirabilmente la necessaria pubblicità, richiesta dall'indole della sua beneficenza, con un costante sentimento di profonda umiltà. Ne fanno fede queste parole da lui dette ad alcuni suoi intimi: « Quanto di nostra fama noi lasciamo su questa terra, altrettanto di gloria ci sarà scemato in cielo... se pure saremo trovati meritevoli di andarci. Del resto io ho fatto tutto il possibile per occultarmi. Si parlava da ogni parte di questo povero prete: chi ne diceva una e chi ne diceva un'altra, e Don Bosco taceva sempre. Ma quando la Congregazione ebbe forma stabile, allora fui costretto, non dico a pubblicare le cose mie, ma a non oppormi così energicamente come nel passato aveva fatto a coloro che volevano ricorrere alla stampa per far conoscere le opere nostre. La

persona di Don Bosco restava identificata con la nostra Pia Società, e questa bisognava che fosse conosciuta » (469).

Preghiamo perchè l'ardore di beneficenza del Padre si conservi in tutti i suoi figli e cooperatori. Dobbiamo ripetere con evangelica schiettezza che l'elemosina procura soprattutto l'immenso beneficio di staccare il cuore dalle ricchezze. Nella tempesta di questo mondo sconvolto da tante passioni, è al sommo fortunato colui che ha il coraggio di dare i suoi beni, o tutti o in parte, a vantaggio dei poveri: la sua navicella giungerà sicuramente al porto della eterna salvezza.

§ 3. I vantaggi dell'elemosina.

Abbiamo già veduto vari premi e vantaggi dell'elemosina: tuttavia avremo adesso la fortuna di udirli compendiatamente dalla bocca stessa del nostro santo Fondatore, secondo che li espose nella sua prima conferenza ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Casale, nel 1882. È da rilevarsi con il biografo come S. Giovanni Bosco insistette sulla elemosina, non solo come un religioso dovere, ma anche come una vera necessità sociale (470). Ecco adunque l'ultima parte del largo resoconto della conferenza stessa:

« Tutti — disse Don Bosco — abbiamo bisogno di ricevere limosina da Dio. Abbiamo bisogno che il Signore dia la sanità del corpo a noi e alle nostre famiglie, la fertilità delle campagne, la buona riuscita dei nostri affari e via dicendo. Orbene, qual è il mezzo più efficace per ottenere questa limosina da Dio? Uditelo dalla bocca dello stesso nostro Signore Gesù Cristo: *Date et dabitur vobis*, date e vi sarà dato (471); fate limosina agli altri e Dio la farà a voi. In altro luogo lo stesso Divin Salvatore promette di retribuire quaggiù il cento per uno di quanto si sarà dato per amor suo: *Centuplum accipiet in tempore hoc* (472). Questo centuplo Iddio lo dà non solo in beni spirituali, ma, come spiegano i Santi Padri, anche in beni temporali.

« Oggidì — continuava Don Bosco — si lamentano forti rapine, incendi, grassazioni, e peggio. Sono mali questi, sono disordini dolorosi, ma diciamo anche: di una buona parte di questi malanni sono pur causa coloro, che potendo non fanno limosina. Se quel facoltoso, se quel ricco allargasse un po' meglio la mano verso gl'Istituti di carità, se vi facesse ritirare a sue spese quei giovanetti, che sono pressochè abbandonati, egli levarebbe tanti individui dal pericolo di diventar ladri e malfattori. Se quei signori, se quelle si-

gnore, se quei possidenti facessero limosina, toglierebbero molte persone dalla mala vita, e intanto sarebbero più amati dai poveri, e sarebbero eziandio più rispettati nelle loro campagne, nei loro negozi, nei loro possessi; e così non si avrebbero a deplorare tanti delitti. Invece coll'avarizia, con l'interesse, con la spilorceria, con la durezza di cuore, mentre lasciano crescere tanti malfattori in mezzo alle vie, mentre lasciano languire tante famiglie nel fondo della miseria e le mettono come nella dura necessità di procacciarsi per forza ciò, che vien loro negato per carità, si fanno eziandio mal volere e odiare, e in un subbuglio saranno essi i primi a pagarla. E poi che avverrà? In un giorno, forse non lontano, si avvereranno anche quaggiù i guai pronunziati da Gesù Cristo e dall'apostolo S. Giacomo contro i ricchi senza cuore: *Vae vobis divitibus*, guai a voi, o ricchi. *Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quae advenient vobis*: Su via, o ricchi; piangete, alzate le grida a motivo delle miserie che varranno sopra di voi (473).

« Ma quelli che ci devono più efficacemente spronare a fare elemosina, — proseguiva Don Bosco, — sono i vantaggi spirituali che essa ci arreca. L'arcangelo Raffaele parlando al vecchio Tobia in nome di Dio pronunziò sulla limosina que-

ste parole: *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam* (474). La limosina libera dalla morte. Ciò può intendersi in tre sensi. Libera dalla morte dell'anima, o coll'ottenerci di non cadere in peccati mortali, o col meritarcì il pentimento dei medesimi e la grazia di confessarcene con le dovute disposizioni, quindi il perdono. Libera dalla morte eterna, ossia dalla eterna dannazione, in quanto che ci ottiene il dono della perseveranza finale, la grazia cioè di morire nell'amicizia di Dio. Libera anche dalla morte corporale non già nel modo assoluto, come se ci rendesse immortali, ma relativamente coll'ottenerci la guarigione di malattie anche gravi e disperate. La Sacra Bibbia ci narra di una certa Tabita da S. Pietro risuscitata da morte a cagione delle sue limosine. Quando poi giunga l'ora nostra, la limosina ci libererà dal fare una morte crudele e spaventosa, ci otterrà di terminare la vita rassegnati e confortati, ci renderà la morte come il sonno di un bambino, che si addormenta placidamente nelle braccia di amorosa madre. *Eleemosyna a morte liberat.*

« L'Arcangelo aggiunge: Ed essa è che purga i peccati; *et ipsa est quae purgat peccata*. La limosina purga i peccati in questa e nell'altra vita. Una

persona che faccia limosina per amor di Dio e del prossimo, esercita un atto di carità; ora un atto di carità perfetta verso Dio cancella dall'anima non solamente i peccati veniali, ma anche i mortali, purchè abbia il desiderio di confessarli quando le si presenti l'occasione. Li purga eziandio coll'ottenercene più facilmente il perdono da Dio; li purga col rendere più disposta l'anima a ricevere in maggior abbondanza le grazie del Sacramento della Confessione e della Comunione. Li purga non solo per questa, ma eziandio per l'altra vita; poichè la limosina, specialmente quando viene fatta con qualche sacrificio, soddisfa pei peccati commessi, ci libera dalla pena che per causa dei medesimi dovremo soffrire in questo o nell'altro mondo, e ci impedisce di cadere o di rimanere a lungo nel Purgatorio. E questo vantaggio lo apporta la limosina non solo a chi la fa, ma alle anime che già si trovano in pena, soddisfacendo pei loro peccati, liberandole dalla loro prigione e mettendole più presto al possesso della eterna gloria.

« Finalmente *facit invenire misericordiam et vitam aeternam*: la limosina fa trovare misericordia e la vita eterna. Guai a noi, se il Signore ci trattasse a tutto rigor di giustizia! Chi non avrebbe a temere di cadere da un momento al-

l'altro sotto i flagelli dell'ira sua? Chi non avrebbe a tremare nel presentarsi al suo giudizio? Abbiamo quindi assoluto bisogno che Dio ci usi misericordia, pietà e compassione. E questa compassione, questa pietà e misericordia Egli la userà con noi, se noi la usiamo verso gli altri mediante le nostre limosine. Gesù Cristo ce lo promise con queste parole: Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia; ed invece ha fatto minacciare dall'apostolo S. Giacomo un giudizio senza misericordia a colui, che non avrebbe fatta misericordia: *Judicium sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam* (475).

« Ma non solo la limosina fa trovare misericordia, ma altresì la vita eterna, vale a dire, il Regno dei cieli. Il divin Redentore ce lo assicura, là dove parlando del giudizio universale, ci dice le parole, con le quali nell'ultimo giorno decreterà ai benedetti il premio e ai maledetti il castigo eterno: Venite benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno a voi preparato sino dalla fondazione del mondo; imperocchè nella persona del vostro prossimo io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi ricoveraste; era ignudo e mi vestiste; era ammalato e carcerato e mi visitaste. Poi rivolto ai cattivi: Via da me, o maledetti, Egli di-

rà, al fuoco eterno; imperciocchè nella persona dei vostri fratelli io era nel bisogno, e voi non mi avete assistito.

« Sì, — conchiuse Don Bosco, — *eleemosyna a morte liberat, purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam*. Procurate adunque di farla ora e in avvenire; e per non rendervelo impossibile abbiate l'occhio a non sprecar il danaro con delle inutili spese. Sappiate fare dei risparmi nella persona, negli abiti, nella tavola, nei mobili, nei viaggi e via dicendo; e qualora poi per sostenere le opere di religione e di carità doveste fare anche dei gravi sacrifici, vi conforti il pensiero che le vostre sostanze al di là della tomba non varranno più niente, e invece adoperandole quaggiù a procurare la salute delle anime altrui voi assicurate la salvezza dell'anima vostra » (476).

34. Come Don Bosco seppe praticare l'elemosina.

S. Giovanni Bosco, cresciuto alla scuola della sua buona madre, ben poteva ripetere le parole di Giobbe: *Fin dalla mia infanzia crebbe insieme con me la compassione* (477). Infatti massima costante di Mamma Margherita era di far sempre del bene a chi poteva, e guardarsi dal far del ma-

le ad alcuno, fosse pure con una parola meno riverente o poco amorevole. Il suo animo era sempre tranquillo, nè mai fu che nutrisse risentimento verso alcuno. Non ebbe mai occasione di perdonare, perchè non si reputò mai offesa. Eppure era di carattere sensibilissimo; ma questa sua sensibilità era talmente trasnaturata in carità, che a buon diritto poteva chiamarsi la mamma di coloro che si trovavano nel bisogno. Ella non seppe mai dare a nessuno un rifiuto, e nulla mai negò di quanto gli altri la richiedevano: cosicchè fu una vera maestra di carità per Giovanni verso i poveri, i banditi, i pellegrini, gli infermi, i bisognosi. Come ricompensa ai suoi ospiti chiedeva che si unissero a pregare in comune con lei e coi figliuoli: e in quel momento — osserva il biografo — giubilava nel suo cuore, poichè il fine principale della sua ospitalità era precisamente questo di trarre dalle labbra dei beneficati un inno di lode al Signore (478).

Del nostro santo Fondatore possiamo dire che praticò tutte le opere di misericordia in sommo grado. Egli aveva compreso tutta la forza del precetto dato da Dio: *Ti comando d'aprire la tua mano al tuo fratello povero e bisognoso* (479); lo praticava religiosamente e non si stancava di raccomandarlo agli altri.

Quanti giovani furono da lui ricoverati affatto gratuitamente! Quanti orfani si presentarono a lui per aiuto ed egli li accolse fra i suoi figli! Quanti furono da lui accettati dietro promesse di benefattori o parenti che avrebbero corrisposto mensilmente una minima quota; e avvenendo che questa non fosse pagata, egli tuttavia li ritenne, purchè li vedesse compiere esattamente il loro dovere! E quanti dall'Oratorio Festivo ebbero scarpe, vestiario, cibo e mestiere!

Il biografo raccoglie preziose testimonianze, dalle quali risulta che Don Bosco, povero com'era, estendeva la sua generosa beneficenza anche agli adulti estranei alla sua casa. Sensibilissimo alle disgrazie altrui, era pieno di compassione per i poveri e i sofferenti. Molti di quelli che mancavano assolutamente di mezzi per mantenersi da loro, in vari tempi li accolse in sua casa, o provvisoriamente finchè avessero trovato utile occupazione, o anche stabilmente: altri cercava di farli ritirare in istituti di beneficenza. Elargiva assai grosse elemosine, specialmente quando si trattava di persone decadute, di donne pericolanti, di apostati ritornati alla fede e privi di mezzi di sussistenza, di cattolici entrati nel grembo della Chiesa e privi di sostegno (480).

Non cadevagli sott'occhio una miseria, senza

che egli per quanto potesse non cercasse di provvedere. Un giorno era con Don Rua e Don Dalmazzo in una delle principali vie di Torino. Ed ecco un garzone muratore, che trascinava un carretto sovraccarico, a cui si sentiva impotente: e lo dimostrava piangendo. Don Bosco senza dir nulla ai suoi compagni, li lascia: e con loro stupore lo vedono spingere avanti quel carretto per un tratto abbastanza lungo.

Egli nelle creature rimirava il loro Creatore e non faceva distinzione di persona, portando a tutti l'opera sua benefica, fossero ricchi o poveri, sia spiritualmente sia corporalmente. Non guardava agli errori, alle colpe, alle inimicizie, alle ingratitudini, alle opinioni contrarie, o a qual partito appartenessero i supplicanti. Le simpatie o le antipatie non avevano prevalenza in lui. Qualora si potesse dire che avesse qualche predilezione, ciò era per i più miserabili (481).

S. Giovanni Bosco era in continue strettezze finanziarie, ma queste non impicciolivano il suo cuore: e la sua elemosina fu talvolta mirabilmente ricompensata dal Signore. Narra Don Rua:

« Il 10 gennaio 1868 Don Bosco sul far della sera camminava per la città, quando fu raggiunto da un poverello che si fece a chiedergli l'elemosina. Nella giornata aveva dovuto spendere

quanto denaro possedeva, nè più altro gli restava che una pezza da lire una. Mosso a compassione del poverello gli dice: — Non mi rimane altro che questa moneta; prendetela e il Signore vi benedica. Prima però di recarvi a casa, passate al Santuario della Consolata a dire una *Salve Regina*, affinchè la Madonna mi mandi altri aiuti. — Ciò detto, si separò. Un'ora dopo una persona gli rimise un pacco proveniente da Roma, senza neppure dirgli quale fosse il contenuto. Credette Don Bosco che vi si rinchiudessero alcuni mazzetti d'immaginette. Ma che? Giunto a casa sciolse i legacci ed aprendolo vi trovò la somma di lire milleseicento in biglietti di banca, che servirono tanto bene a rimarginare alcune partite di debito che aveva » (482).

Ma l'oggetto costante e supremo delle cure e della carità di S. Giovanni Bosco furono i giovanetti. Ecco come il « Regolamento per gli Alunni », al capo I°, parla dello scopo precipuo dei suoi istituti:

« Scopo generale delle Case della Congregazione è soccorrere, beneficiare il prossimo, specialmente con l'educazione della gioventù, allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, e avviandola alla pratica della Religione e della virtù.

La Congregazione non si rifiuta per qualsiasi ceto di persone, ma preferisce di occuparsi del ceto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza.

« Fra i giovanetti delle città e paesi, non pochi fanciulli trovansi in condizione tale da rendere inutile ogni mezzo morale senza soccorso materiale. Alcuni già alquanto inoltrati, orfani o privi dell'assistenza, perchè i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione, sono esposti ai pericoli di un tristo avvenire, se non trovano chi li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. Per tali giovani la Congregazione di S. Francesco di Sales apre ospizi, oratori, scuole specialmente nei centri più popolati, dove maggiore suol essere il bisogno ». Fin qui Regolamento per le nostre Case.

Il biografo ci dice appunto che Don Bosco in generale dava la preferenza agli orfanelli più bisognosi e abbandonati, esposti al pericolo di commettere dei delitti, o a essere guasti dagli scandali che avevano in famiglia, o a rimaner irretiti da qualche cattivo compagno. Egli diceva tutto commosso e con le lacrime agli occhi: « Per questi giovani farò qualunque sacrificio: anche il mio sangue darei volentieri per salvarli ». E racco-

mandava ai suoi coadiutori la stessa compassione (483).

Egli però — notano ancora le *Memorie Biografiche* — non condonava l'intera pensione se non a quelli che erano veramente poveri, ed esigeva con una ragionevole risolutezza, chiunque fosse il protettore, da chi poteva pagarla. Soleva dire: « Io non sono il padrone, ma semplice distributore dei tesori che mi affida la Divina Provvidenza; e non è giusto che mangi il pane del povero chi tale non è » (484).

A vantaggio dei giovanetti ammessi agli studi largheggiava in beneficenza non solo per rispettare la volontà dei benefattori, ma soprattutto perchè la sezione Studenti dei suoi ospizi doveva essere un semenzaio di vocazioni ecclesiastiche e religiose. Dicono appunto le nostre *Costituzioni* (art. 7): « Questa Società nelle sue scuole e collegi accoglierà anche i giovani per gli studi primari e secondari; ma si preferiscano quelli che sono più poveri e appunto perciò non possono compiere i loro studi altrove, purchè diano qualche speranza di vocazione allo stato ecclesiastico ».

Ben presto però anche famiglie piuttosto agiate pregarono S. Giovanni Bosco di estendere ai loro figli la carità, non già *corporale* (di cui potevano far senza, potendo anzi corrispondere tutte le tas-

se scolastiche e la intera pensione), ma *spirituale*, ossia una educazione profondamente cristiana. Per tal modo non tardò il nostro buon Padre ad aprire, oltre le case di beneficenza propriamente detta, anche istituti per alunni interni ed esterni delle scuole primarie e secondarie: i quali istituti dalle nostre *Costituzioni* (art. 5) sono appunto compresi tra « le opere di carità verso i giovani ».

S. Giovanni Bosco aveva pure previsto che per le vocazioni si sarebbero dovute istituire le « scuole apostoliche » (485), ossia Case apposite per le vocazioni ecclesiastiche e religiose: oggi infatti sono una realtà, sotto il nome di Aspirantati, che corrispondono a quanto dicono le *Costituzioni* (artic. 6): « Essendo poi gravissimi i pericoli che corrono i giovani che aspirano allo stato ecclesiastico, questa Società si darà massima cura di coltivare nella pietà e nella vocazione quelli che si mostrassero specialmente commendevoli per istudio e pietà. Perciò si aprano ospizi, il cui programma ed orario siano ordinati a coltivarne le vocazioni ecclesiastiche ».

Non possiamo poi non rilevare che la beneficenza verso i giovanetti poveri era con particolare impegno praticata dal nostro santo Fondatore per mezzo delle scuole di arti e mestieri e poi anche di agricoltura: scuole organizzate con estrema

praticità di intenti e sodezza di programmi. Il biografo ci ricorda che Don Bosco molte volte biasimava il sistema di certi Istituti di quel tempo, nei quali i poveri giovani ricoverati ricevevano un trattamento oltre la loro condizione e in seguito, dovendo uscire dall'Istituto, non si adattavano più a certe privazioni con loro danno materiale e anche morale (486). Queste parole ci spiegano la preoccupazione del nostro buon Padre che la sua beneficenza non servisse a creare degli spostati, ossia giovani avviati per una carriera che non avrebbero potuto poi proseguire per mancanza di mezzi. Perciò voleva che, generalmente parlando, i giovani accettati gratuitamente fossero destinati ai mestieri per così fornire loro un mezzo sicuro di sussistenza. In questo stesso senso si esprimono le nostre *Costituzioni* (art. 5): « Siccome poi avviene spesso che s'incontrino giovanetti talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati in qualche ospizio; così, con la maggior sollecitudine possibile si apriranno Case, nelle quali, con l'aiuto della Divina Provvidenza, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito. E questi ospizi abbiano di mira non solo l'istruzione religiosa dei giovani, ma anche di abilitarli a guadagnarsi onestamente il pane; perciò i laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere

scuole di arti e mestieri. Tuttavia si faccia in modo che gli alunni lavorino e che i laboratori producano quel tanto che è compatibile con la condizione di scuola. Dicasi il medesimo delle scuole di agricoltura ».

Ma ecco che, anche in questo campo professionale e agrario, vi furono famiglie agiate che, senza chiedere pei loro figliuoli la carità *corporale* del vitto e vestito e alloggio, supplicarono la carità *spirituale* della cristiana educazione impartita in appositi corsi professionali e agricoli.

E poichè il nostro Padre non voleva fosse negata la carità a nessuna classe di persone, specialmente poi se si trattava di giovani, così sono sorte e sviluppate ormai dappertutto scuole professionali e agricole, nelle quali vengono accolti anche giovani di media condizione. Ciò naturalmente è dovuto anche al fatto delle migliorate condizioni del ceto operaio.

Al tempo stesso però fu costante raccomandazione dei Successori di Don Bosco che, allo scopo di conservare genuino e integro lo spirito del Fondatore, si desse sempre la preferenza ai giovanetti più poveri e perciò si conservasse la pensione in una cornice modica e modesta, anche in quelle nazioni o regioni ove le classi lavoratrici godono di relativo benessere; e in ogni caso non si tralascias-

se di accogliere nelle scuole professionali e agricole giovanetti orfani o bisognosi, gratuitamente o a condizioni di favore, procurando che non si sappia quali sono i giovani che, a differenza dei compagni, godono della carità dell'Istituto. Questa forma di elemosina, meno appariscente agli occhi degli estranei e di coloro stessi che vivono nella Casa, ma tanto cara al cuore del nostro santo Fondatore, spiega l'abbondanza delle celesti benedizioni sulla nostra Congregazione, che, in grazia specialmente di tali scuole professionali e agricole, gode ovunque di vere simpatie in tutte le sfere sociali.

V'è di più. Questa carità, sia spirituale che corporale, è al tempo stesso la miglior salvaguardia del buono spirito nelle nostre Case professionali e agricole, che, per forza di cose, generalmente si dibattono tra non lievi preoccupazioni materiali. Ancor più che l'assillo economico pesa su di esse come un incubo la riflessione fatta da S. Giovanni Bosco a Don Albera: « Ciò che ha anche solamente ombra di commercio fu sempre fatale agli Ordini religiosi » (487). Tale sventura non accadrà alla Società Salesiana, finchè i Direttori ricorderanno queste parole del nostro santo Fondatore ai Superiori dell'Oratorio circa l'accettazione di poveri giovani: « Accettatene quanti più potete. Riempitene la casa e i sottotetti: se non bastano i

posti, metteteli nei sottoscala; se anche questi sono occupati, collocateli in mia camera e sotto il mio letto! » (488).

35. Le opere di misericordia corporale.

Il Catechismo così enumera le sette opere di misericordia corporale: « Dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gl'ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gl'infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti ».

All'udire gli elogi che le Sacre Scritture e i Padri hanno fatto di queste opere, qualcuno potrebbe sentir in cuore un senso di rammarico, pensando di non poter godere degl'immensi vantaggi e premi ch'esse procurano, perchè, essendosi fatto religioso, non può disporre liberamente di sè, del suo tempo, delle cose sue.

Anzitutto questo rammarico è già un segno di buona volontà, che non rimarrà senza ricompensa. « Se puoi dare, dà — esorta S. Agostino. — Se non puoi dare, mòstrati affabile. Iddio, là dove non trova le sostanze, premia la buona volontà (489). Egli infatti, più che le cose nostre, desidera noi stessi: tanto è vero che anche le opere più insigni di beneficenza sarebbero vuote e senza merito, se non vi fosse in chi le pratica vera carità.

Come religiosi, poi, su questo punto dell'elemosina, siamo di gran lunga superiori anche ai ricchi più benèfici, perchè abbiamo dato proprio tutto. « È vero — ci dice S. Giovanni Bosco nel « Proemio » alle *Regole* — che le nostre *Costituzioni* permettono il possesso e l'uso di tutti i diritti civili; ma entrando in Congregazione non si può più nè amministrare, nè disporre delle cose proprie, se non col consenso del Superiore, e nei limiti da questo stabiliti, a segno che in Congregazione egli è considerato letteralmente come se nulla possedesse, essendosi fatto povero per divenire ricco con Gesù Cristo ». Orbene, chi ha dato tutto per amor di Gesù Cristo può essere sicuro circa la rettitudine delle sue intenzioni e della buona volontà di fare opere buone.

Ma soprattutto dobbiamo gioire come Salesiani, avendo dato a Dio noi stessi, il nostro corpo, l'anima nostra, ogni nostra attività senza riserva di sorta secondo il fine esplicito della nostra vocazione, che è quello di esercitare ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri. Cosicchè, chi in un modo e chi in un altro, tutti contribuiamo alla pratica e al trionfo della carità, che rende tanto preziosa agli occhi di Dio e degli uomini la Congregazione nostra Madre.

Considereremo brevemente le singole opere di misericordia corporale, raggruppando le prime quattro, che riguardano il vitto, il vestito, l'alloggio.

**§ 1. Dar da mangiare agli affamati;
dar da bere agli assetati;
vestire gl'ignudi;
alloggiare i pellegrini.**

Ogni figlio di S. Giovanni Bosco, fedele alla sua vocazione, concorre coi suoi fratelli Salesiani a procurare giornalmente il vitto a centinaia e centinaia di poveri orfanelli e giovani bisognosi. Quale ventura poter spezzare il nostro pane all'affamato, come raccomanda Isaia! (490). Di quale conforto non devono essere al nostro spirito le parole del Divin Redentore: *E chi darà da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca ad uno di questi piccoli, perchè è mio discepolo, io vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa* (491). Nei refettori dei nostri istituti vediamo ogni giorno i nostri cari giovanetti sfamarsi e dissetarsi mediante il concorso dell'opera nostra. Nei dormitori della nostra Casa li ripariamo dal freddo, e poi li accompagnamo decentemente vestiti alla chiesa, allo studio, alle scuole, sempre sotto un

tetto amico. Erano esposti a mille pericoli per l'anima e pel corpo, ed ora noi, dopo che furono accolti in casa nostra, ne abbiamo cura come una madre che s'immola pei propri figliuoli. Assecondando l'invito di S. Paolo (492), abbiamo preso parte ai bisogni dei santi, vale a dire dei nostri fratelli: e questo non solo nei paesi civili, ma anche nelle missioni abbiamo aperte le porte dei nostri istituti ai pagani e ai selvaggi.

Tuttavia non dobbiamo accontentarci di quanto abbiamo fatto finora, ma proporci di fare ancor di più. Tutti noi possiamo contribuire ad aumentare la beneficenza e l'elemosina che si fa nella nostra Congregazione mediante la pratica delle prime quattro opere di misericordia. I modi possono essere diversi: eviteremo ad esempio ogni spreco nel vitto e specialmente nel pane, come insistentemente raccomandava S. Giovanni Bosco ai suoi figliuoli; avremo cura di non sciupare nè vestiti nè calzature; specialmente in occasione dell'Esercizio di Buona Morte, sapremo disfarci di tante cosette diventate praticamente a noi superflue e consegnarle al superiore incaricato, ricordando queste parole del nostro santo Fondatore: « Io credo che la nostra Congregazione avrebbe fatto un gran passo, quando, nell'andare da una casa all'altra, non vi fosse bisogno di far baule,

ma si potesse partire issofatto con un piccolo involto sotto il braccio » (493).

Avendone poi occasione propizia, raccomandiamo l'elemosina alle persone con le quali trattiamo, dal pulpito, nell'esercizio del ministero sacerdotale, talvolta anche con lettere private e magari con foglietti o libretti speciali. Se sarà d'uopo, metteremo anche noi sotto i piedi ogni timidezza inopportuna, ogni rispetto umano, come fece Don Bosco. Noi che conosciamo dalle *Memorie Biografiche* con quanta facilità egli escogitasse mezzi pratici per avere elemosine, non immagineremmo di certo quale mortificazione di amor proprio abbia esercitato al principio delle sue questue. Nel 1886, essendogli stato detto da taluno, non aver il coraggio per imitarlo e mancargli la franchezza che formava il carattere principale di Don Bosco, ei gli rispose: « Ah! Tu non sai quanto mi sia costato il chiedere la carità » (494).

In tal modo attraverso la pratica esatta del nostro voto di povertà e la nostra cooperazione si potrà accogliere, alimentare e vestire un maggior numero di orfanelli e giovanetti bisognosi.

Nella conferenza 13^a del Primo Capitolo Generale Don Bosco diede sul soccorrere i poveri alcune norme sapienti, che sono insieme documen-

to della sua carità generosa, ma illuminata. Quantunque esse riguardino il Superiore della Casa, o chi fu da esso incaricato di fare la carità ai poveri che eventualmente si presentassero a chiedere l'elemosina, le ricopiamo qui a comune nostra edificazione.

« Raccomando tanto tanto — disse Don Bosco — di sostenere, quanto si può, i forestieri poveri, perchè d'ordinario non sono conosciuti ed anche se conosciuti, non sono curati dal paese. Trovandosi di costoro che si conoscono proprio necessitosi, si soccorrano in tutti i modi possibili; perchè sono sempre in pericolo maggiore che non i paesani in egual condizione.

« Bisogna anche aver riguardo specialissimo ai giovani e a quegli omaccioni, che si vedono di tanto in tanto domandare la limosina. Il motivo di questo è che, se costoro si adattano a domandare la limosina mentre sono forti e robusti, li spinge vera necessità e sono buoni cristiani. Se tali non fossero, si getterebbero al ladroneccio e per lo più non vi è nefandità che non si mettano poi a fare questi tali, qualora comincino a battere la mala via. Se poi sono giovanetti, ci sono già più raccomandati, appunto perchè più conformi alla nostra missione, ed anche perchè, non potendo ancora avere princìpi abbastanza fermi, basta un

nonnulla a gettarli per la strada dell'iniquità, la quale seguiranno forse per tutta la vita.

« Qualora poi avvenisse che chiedano la carità zitelle, oh, allora si soccorrano immancabilmente e con ogni carità e con la maggior larghezza che per noi si possa. Non vi è forse al mondo classe di persone più in pericolo dell'immoralità che queste zitelle così povere e abbandonate. Io per me darei ben volentieri la parte mia del pranzo, se non avessi altro, per toglierle dal pericolo. Nè si dica che forse non ne avranno bisogno o che saranno già rotte ad ogni vizio. Se non fossero in bisogno, per lo più non verrebbero a chieder soccorso a noi. D'altronde, ancorchè non fossero virtuose, si toglierebbero almeno per quella volta dal pericolo. Ed è già una gran cosa!

« Non si dica generalmente che coloro i quali domandano limosina, non siano bisognosi; si creda pure che la miseria ai nostri tempi ha forme molto più estese di quel che sembra esteriormente, e si trovano di quelli degni d'ogni compassione, i quali all'esterno sembrano di agiatissime famiglie. Quanti stettero già da me a domandarmi qualche cosa, anche del pane, i quali tengono il posto di pubblici impiegati e molte volte sono assai ben vestiti! Eppure, avuto quel poco, mescolarlo a lacrime di consolazione, che loro cadeva-

no involontariamente dagli occhi! » (495). Fin qui S. Giovanni Bosco.

Le nostre comunità sono come tante famiglie: se pertanto a qualche confratello si presenterà un caso speciale, si rivolga al Superiore, il quale, come capo di casa, giudicherà il da farsi. Il sacrificio che ci toccherà fare di non poter dare neppure una piccola elemosina ai poveri, che alle volte troviamo al nostro passaggio, sarà per noi doppiamente meritorio: saremo premiati come se avessimo dato, perchè tale è la nostra volontà, e premio non minore avremo per la pena che proviamo nel non poter dare.

Tutti però potremo sempre diffondere attorno a noi quel sorriso di bontà, quella parola buona, quel caritatevole interesse e quel consiglio o conforto che, tante volte, riesce ancor più gradito della stessa offerta materiale. Se ci arderà in cuore la carità, saremo, sempre e con tutti, strumenti della Divina Provvidenza per effondere su tutti i cuori il balsamo celeste della misericordia.

§ 2. Visitare gl'infermi.

Tra le opere di misericordia quella di visitare gl'infermi è certamente una delle più nobili, perchè in via ordinaria le necessità dell'am-

malato sono più gravi e urgenti di chi è sano. Gli affamati, gli assetati, coloro che abbisognano di vestito o di un tetto amico, hanno ancora qualche possibilità di pensare a se stessi e di procurarsi il necessario. L'ammalato invece nulla può da sè: inchiodato sul letto dei suoi dolori, ha bisogno di tutti.

Inoltre quest'opera di misericordia, appunto perchè richiede a volte sacrifici speciali e non leggeri e la pratica di particolari virtù, quali la pazienza, l'umiltà, la discrezione e non comune spirito di fede e generosità, è assai gradita a Dio. Coloro stessi che, per uffizio o impiego, attendono alla cura degli infermi, come pure i parenti e gli amici, possono nobilitare le loro prestazioni con atti di fede, ed elevare così l'opera loro alla dignità di carità soprannaturale e averne grande merito.

Questo spirito di fede è necessario, non soltanto perchè la cura degl'infermi si nobiliti diventando esercizio di carità soprannaturale, ma anche perchè a chi pratica quest'opera di misericordia sia possibile prestare tutta quell'assistenza di cui l'ammalato abbisogna. I mali corporali, il più delle volte, non vanno disgiunti da afflizioni di spirito, da insofferenza, diffidenza, ripugnanza, avversione. Quanta carità non si richiede per insinuare

sentimenti di pazienza, fiducia, rassegnazione in certi sofferenti! Per questo è necessario che chi assiste l'ammalato riesca anzitutto a fargli capire il grande interesse che ha per alleviarne le pene: in tal modo, dopo averne guadagnata la fiducia, potrà più facilmente ridurlo alla serenità, docilità e ubbidienza, quando si tratta di pensare alle cose dell'anima.

Quest'opera di misericordia è di tale eccellenza che sono sorte, nel seno della Chiesa, numerose e importantissime famiglie religiose, i cui membri si consacrano totalmente all'assistenza degl'infermi. È questa una delle pagine più belle ed eloquenti dell'apologia cristiana. Chi può numerare gli ospedali sorti su tutta quanta la faccia della terra, ove questi angeli di carità giorno e notte, con pienezza di dedizione, versano balsamo di conforto su tutte le piaghe della umanità sofferente? Non v'è infatti malattia, per quanto ributtante o pericolosa, che non sia affrontata e circondata di cure affettuose, in nobile emulazione, da queste creature più celesti che terrene.

Negli stessi lebbrosari è tale una gara di carità sovrumana da suscitare in tutti ammirazione e commozione. Fortunata e benedetta l'umile nostra Congregazione che, nell'assistenza di questi fratelli sventurati, ha già scritto pagine meravi-

gliose. L'eroica figura di Don Michele Unia ha trovato, nei confratelli Salesiani e nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, tali e così numerosi imitatori, che i Superiori e le Superiore si trovano in imbarazzo per accontentare le richieste di tanti cuori eroicamente generosi.

Qualcuno può obiettare che non sempre nè a tutti è permesso di praticare questa forma di carità, non essendo tutti infermieri: ciò non toglie però che anche a noi sia possibile di tempo in tempo praticare quest'opera di misericordia. Così è tradizione all'Oratorio, come pure in altre Case, che i confratelli, riuniti generalmente in una specie di associazione intitolata a S. Camillo de Lellis, Patrono degl'infermi, si prestino, quando la necessità lo richieda, ad assistere, per turno, specialmente di notte, gli ammalati gravi o bisognosi di particolari sollecitudini. Fu detto giustamente che per conoscere se veramente regna lo spirito di Dio in una comunità, basta osservare come vengano trattati gli ammalati. Il nostro santo Patrono affermava che le malattie lunghe sono ottime scuole di misericordia per coloro che assistono gl'infermi e di amorosa pazienza per coloro che soffrono. Gli uni infatti sono ai piedi della Croce con la Vergine benedetta e con S. Giovanni, dei quali imitano la compassione, mentre gli altri sono sulla Croce con

nostro Signor Gesù Cristo, di cui continuano la passione. Perciò, se durante le ore in cui si presta la propria caritatevole assistenza, la fatica è accasciante oppure le veglie privano delle ore di riposo prescritte, è pur consolante il riflettere con la Beata Caterina di Pallanza: « Quante notti ha passato il Signore senza dormire, per amor mio! Quante volte sopportò il caldo e il freddo, per me! Ed io troverò penoso il soffrire qualcosa, per Lui? »

Un modo pratico di manifestare la nostra carità verso gl'infermi è il visitarli per rendere meno penosa la loro solitudine. Queste visite però devono essere fatte con discrezione e non durar molto, specialmente per certi malati, che abbisognano di tranquillità e silenzio. Sempre poi siano animate dallo spirito di fede, che conforta l'infermo con un buon pensiero e l'assicurazione di un cordiale ricordo nelle proprie preghiere.

Il nostro santo Fondatore ci ha lasciato mirabili esempi di carità verso i malati. Nei primi tempi del suo sacerdozio si recava con frequenza negli ospedali e specialmente in quello del Cottolengo. Nel 1854 egli, assecondato e imitato da 54 giovani di buona volontà, allievi dell'Oratorio, compì atti memorabili di carità e di eroismo nell'assistere i poveri colerosi di Torino (496).

Sebbene occupatissimo, non tralasciava di visitare gl'infermi della Casa, ed affrettavasi subito se il caso era grave. Soleva dire: « Si faccia economia in altre circostanze, ma agli infermi si provveda quanto è necessario ». Se l'ammalato peggiorava, egli, occorrendo, stava presso di lui non solo di giorno, ma anche lunghe ore di notte e soprattutto si adoperava perchè ricevesse i SS. Sacramenti per tempo e con le dovute disposizioni. Le sue maniere erano così incantevoli, le sue parole così affettuose e piene di santa unzione, da parere che gli ammalati più non sentissero pena. « Era voce comune di tutti noi — dissero Don Turchi e il Card. Cagliero — che dolce sarebbe stato il morire all'Oratorio, purchè si avesse l'assistenza del nostro caro Padre » (497).

Don Bosco continuò quest'opera di misericordia, finchè gli fu possibile, anche con gli esterni. Andando nei palazzi dei borghesi e nelle case dei poveri, se veniva a sapere che vi fossero degli ammalati, appartenenti alla famiglia del padrone o alla servitù, chiedeva di vederli per dir loro la sua parola di conforto spirituale. E gl'infermi sembravano sollevati dai loro mali, quando potevano averlo vicino: e lo desideravano, quasi per essere più sicuri del Paradiso.

Il biografo ricorda pure un grande insegnamen-

to di Don Bosco, confermato dal suo stesso esempio, sul modo di diportarsi con gli ammalati che si vanno aggravando. Un giorno, dopo d'aver detto ai suoi chierici come il passo della morte avesse spesso spaventato tanti buoni cristiani e perfino dei grandissimi santi, aggiungeva queste parole: « Io però quando vado a vedere qualche ammalato grave, non istò a dirgli che bisogna prepararsi, chè può essere che non muoia e guarisca: sono modi che non diminuiscono punto l'affanno della morte. Io invece gli fo notare che siamo nelle mani di Dio, che è un padre il più buono che ci sia, che veglia di continuo al nostro bene, e sa quel che è meglio per noi e quello che non è. Perciò lo esorto ad abbandonarsi nelle sue mani come un figlio si abbandona nelle mani di suo padre e a stare tranquillo. In questo modo l'ammalato resta sollevato da quell'affanno di morte, trova un supremo piacere nel pensare che la sua sorte è nelle mani di Dio, e sta in pace e si prepara aspettando quello che nella sua bontà infinita voglia disporre di lui » (498).

Questa raccomandazione vien bene non soltanto ai sacerdoti, ma a chiunque visita gl'infermi. L'ammalato che riceve assidue e amorevoli cure dall'infermiere e da altri, è disposto a ricevere anche da loro suggerimenti e pie esortazioni alla

santa rassegnazione e alla tranquilla fiducia. E se talvolta avvenisse che, malgrado le più sollecite attenzioni e precauzioni, non sia possibile avere un sacerdote presso l'ammalato che è in pericolo, l'infermiere stesso o l'assistente dovrà dar prova del suo zelo illuminato e della sua fraterna carità.

L'ufficio d'infermiere poi dev'essere esercitato con grande spirito di sacrificio, che non risparmia nessuna prestazione caritatevole verso i sofferenti; con molta equanimità, che presta a tutti i migliori uffici senza accettazione di persona; con particolare dolcezza, che a volte vale assai più della stessa medicina; e infine con pazienza senza limiti, che attribuisce alla malattia, anzichè all'ammalato, le cosiddette esigenze o capricci dell'infermo.

Naturalmente quest'opera di misericordia viene raccomandata soprattutto ai superiori. Si direbbe che i Fondatori delle famiglie religiose a questo riguardo non avessero nessuna misura. Di Santa Teresa in particolare si raccontano certe delicatezze, che solo potevano sgorgare da un cuore più che materno. La Beata Maria Mazzarello un giorno che seppe non esservi nell'istituto neppure un'ammalata esclamò: « Ho timore che il Signore non sia contento di noi: le ammalate sono una prova che

il Signore non ci dimentica». S. Alfonso diceva che, in caso necessario, per non lasciar mancare il necessario agl'infermi, si vendessero anche i libri della biblioteca. Il nostro santo Fondatore dimostrava praticamente di considerare gli ammalati come una vera benedizione. Appena metteva piede in una casa, la sua prima domanda era se vi fossero infermi, e recavasi subito a visitarli. Per essi nutriva una carità veramente materna, ed osservava se fossero provvisti di ogni cosa necessaria. Così pure passava ad esaminare come fossero trattati gli infermicci e anche i sani. « Economia sì, — diceva, — ma anche gran carità » (499).

Non dobbiamo lasciarci impressionare, quando il Signore visita la nostra Casa con la malattia di qualche confratello. Sarebbe indizio di poca carità brigare perchè l'ammalato venga al più presto trasferito altrove, adducendo futili pretesti; così pure sarebbe segno di poco spirito religioso il rifiutarsi di ricevere o l'accogliere mal volentieri nella nostra casa quegli ammalati o convalescenti che i superiori intendono inviarci. Il nostro patrono S. Francesco di Sales scriveva a questo proposito: « Io sono partigiano degl'infermi, e temo sempre che gli incomodi che essi recano, eccitino nelle case uno spirito di prudenza, che suggerisce di scaricarsene, senza licenza dello spirito di

carità. Io sono dunque del partito della vostra inferma e, purchè sia umile e si conosca obbligata alla carità, bisognerà riceverla. Questo sarà un santo e continuo esercizio per l'amore delle sorelle » (500).

Infine, siccome domani una malattia potrebbe rendere anche noi oltremodo inquieti, insofferenti e soprattutto bramosi di voler guarire a ogni costo, riflettiamo fin d'ora che la conformità al divino Volere sarà un coefficiente efficace per soffrire con merito, per guarire più facilmente e per rendere meno gravosa l'opera di carità a coloro che ci assisteranno.

Ci confortino pertanto queste parole del nostro amabile Patrono: « La volontà di Dio si trova tanto nella malattia quanto e quasi sempre meglio che nella sanità. Se dunque si ama di preferenza la sanità, non si dica che è per servir meglio Id-dio; poichè chi non vede che si cerca la sanità nella volontà di Dio, e non la volontà di Dio nella sanità? » (501). « Quando cadi ammalato, offri a Gesù tutti i tuoi dolori, pene e miserie, e supplicalo di unirti ai tormenti da lui sofferti per te. Obbedisci al medico, piglia le medicine, gli alimenti e ogni sorta di rimedi per amor di Dio, richiamandoti alla memoria il fiele che egli bevette per nostro amore. Desidera di guarire per

servirlo; non ricusar di patire per obbedirgli: e sii disposto anche a morire, se così piace a Lui, per andarlo a lodare e godere in cielo » (502).

§ 3. Visitare i carcerati.

Non tutti sono in grado di visitare i carcerati, nè tutti hanno la possibilità di farlo, anche perchè sono pochi fortunatamente i centri ove sianvi prigionieri: ed è da pregare che queste siano sempre più rare e vengano man mano sostituite dalle Chiese, ove s'insegna ad amare Dio e a osservare la sua legge; si è visto infatti che a misura che sono meno frequentate le Chiese, maggiormente si popolano le carceri. È grande carità visitare, quando sia possibile, i poveretti in esse racchiusi, anche perchè il più delle volte purtroppo vi si trovano moralmente assai abbandonati.

Soprattutto visitando le carceri Don Bosco, giovane sacerdote, si persuase della necessità di allontanare la gioventù dall'ozio, dalle piazze e dai ritrovi pericolosi, scuole di malcostume e di ogni vizio. Egli spendeva intiere giornate fra quegli infelici, insegnando il catechismo e dettando esercizi spirituali: ogni sabato sera vi si recava carico di regalucci, per guadagnarsi il cuore anche dei più restii e avvicinarli ai Sacramenti. A

tutti poi sono noti i prodigi della sua carità in questo campo: il fatto della storica passeggiata dei giovani reclusi alla Generala, ch'egli ottenne di condurre liberamente fuori, e che tutti ricondusse senza eccezione alla sera, sta a provare quanta fosse la potenza della sua opera educatrice, riconosciuta dallo stesso Ministro Urbano Rattazzi (503).

Nelle *Memorie Biografiche* è detto in che modo il nostro buon Padre esercitava il suo apostolato tra quegli infelici. Dopo che si era guadagnati e fatti amici i prigionieri, chiedeva spesso che facessero per lui, onde recargli piacere, quello che essi gli avrebbero forse ricusato, se avesse loro semplicemente dimostrato esser quello un dovere da compiersi. E così, per far cosa grata a Don Bosco, cessavano dal turpiloquio, dalle bestemmie, dalle risse. Il detenuto si inteneriva al vedersi amato e stimato da un prete conosciuto per santo. E in questa maniera Don Bosco li tirava a sè per condurli a Dio, che loro descriveva come amorosissimo padre, sempre al loro fianco per beneficiarli, mentre tutti coloro, da cui si credevano amati, li avevano posti in abbandono: acquistava tale ascendente sopra di essi, che al suo comparire tutti lo accoglievano con allegria e cordialità. Con quel suo sguardo acutissimo e quasi spirituale,

Don Bosco studiava nei singoli individui le inclinazioni, i desideri, le lotte interne, e trovava all'improvviso e scopriva soavemente nei loro cuori germi di virtù soffocati dalle spine dei vizi, ricordi della loro innocente fanciullezza, di amore al paese natio, di oppressione per la lontananza dalla famiglia, di desolazione per l'onore perduto; e questi germi sapeva così ben coltivare, da costringerli in fine a inginocchiarsi davanti a Dio, risoluti di mutar vita (504).

Un giorno del Maggio 1860, quando il nostro santo Fondatore continuava ancora a prendersi cura degli ammalati e a frequentare le prigioni, molti chierici gli si affollarono intorno nel refettorio. Il discorso cadde allora sulla necessità di buoni e coraggiosi sacerdoti per la cura e l'assistenza dei poveri carcerati. Osserva il biografo che Don Bosco riflettendo a questi infelici, bisognosi della parola di Dio per essere svincolati dalla obbrobriosa schiavitù del vizio, rimase alquanto pensoso (505). Avrà forse avuto il nostro Padre una fitta al cuore, temendo che a tanti poveri disgraziati, che pure hanno un'anima da salvare, mancasse un amico, un fratello, un padre, un cuore sacerdotale insomma, che si preoccupasse e sacrificasse per la loro salute? Avrà forse pensato con riconoscenza al suo santo maestro

Don Cafasso, che lo aveva incoraggiato e istruito nelle prime prove di quest'opera di misericordia?

Ah, noi pensiamo che il suo cuore paterno, sitibondo di anime, abbia oggi fondati motivi di gioire vedendo dal cielo che, in molti luoghi, i suoi figli continuano il suo apostolato caritatevole nelle prigioni. Il loro lavoro, come ce ne conferma l'esperienza, è benedetto da Dio, perchè fedelmente modellato sulla prudenza e sul sacrificio del Padre, che, senza sconfinare mai dal campo religioso, raccolse messe copiosa di bene.

Non vogliamo chiudere quest'argomento senza rilevare che l'opera di misericordia iniziata nelle prigioni dovrebbe continuarsi quando i poveri carcerati ritornano alla vita civile dopo scontata la loro pena. Purtroppo il loro passato li circonda di diffidenza e non sempre riesce loro di trovare una porta aperta per qualche occupazione o ufficio. In questi casi l'exasperazione può far sì che taluno, vedendosi ripudiato da tutti, ritorni al malfare. Se pertanto il Cappellano o il Sacerdote che si occupa dei carcerati avesse modo, o per mezzo delle Conferenze di S. Vincenzo o di altra speciale associazione, di seguire e assistere questi poveretti trovando loro nel lavoro una conveniente sistemazione, farebbe un'opera di carità non meno importante e vantaggiosa di quel-

la che si fa visitandoli mentre scontano la pena.

S. Giovanni Bosco teneva appunto d'occhio in modo speciale quei giovani che uscivano dalle carceri. Fu allora che toccò con mano come quei disgraziati se trovano una persona benevola che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso un padrone veramente cristiano visitandoli qualche volta alla settimana, volentieri si danno a una vita onorata, dimenticano il passato, diventano osservanti della religione e onesti cittadini (506).

Susciti il Cielo anche in questo campo apostoli dal cuore ripieno di quella carità, che tutti abbraccia per tutti condurre a Dio.

§ 4. Seppellire i morti.

Quando il patriarca Giacobbe esprime le sue ultime volontà al figlio Giuseppe, tra le altre cose gli chiese di essere sepolto nella tomba dei suoi avi. Davide lodò i Galaaditi, perchè avevano usato misericordia al re Saul, seppellendone il cadavere. A tutti poi è nota la pietà veramente straordinaria di Tobia, il quale affrontava i maggiori pericoli e si esponeva a perdere la vita nel seppellire i cadaveri dei suoi connazionali. A lui l'arcangelo Raffaele rivolse queste consolanti pa-

role: *Quando tu pregavi con lacrime, e seppellivi i morti, e lasciavi il tuo pranzo, e durante il giorno tenevi nascosti in casa i tuoi morti, e di notte li seppellevi, io presentai al Signore la tua orazione* (507).

S. Agostino fa osservare che lo stesso Divin Salvatore, che doveva risuscitare il terzo giorno, lodò e volle fosse predicata in tutto il mondo l'opera buona di Maria Maddalena, che gli aveva unto i piedi con balsamo prezioso, come se si fosse trattato d'imbalsamare il corpo per la sepoltura. E così pure vengono elogiati nel Vangelo coloro che, deposto dalla Croce il corpo di Gesù, lo avvolsero con cura e divozione e poi lo portarono al sepolcro (508).

D'altronde quest'opera di pietà fu ed è tuttora in onore presso tutti i popoli, quantunque a volte sia profanata da pratiche superstiziose. La Chiesa Cattolica ce la presenta come particolarmente lodevole e meritoria, annoverandola tra le opere di misericordia corporale.

Nel pensiero cristiano l'espressione « seppellire i morti » non indica semplicemente il fatto materiale della inumazione, ma il complesso di tutte quelle cure che vengono usate alle salme dei defunti. Esse devono essere animate da un profondo spirito di fede. Quel corpo che stiamo per por-

tare al sepolcro è stato lo strumento, di cui l'anima si è servita per compiere tante opere di bene. Inoltre esso è destinato a risorgere: e noi speriamo che, rivestito di gloria, parteciperà con l'anima della gloria eterna. Se pertanto si conserva con ogni cura una veste, un anello, un oggetto che appartenne al defunto, con quanto maggior rispetto dev'essere trattato il corpo, già vivificato dalla sua anima!

In noi tutti è innato il desiderio che questo corpo, con il quale l'anima nostra ha trascorsa la vita in intima unione, riceva poi amorevole sepoltura. Ecco perchè è tanto desiderata ai funerali la presenza dei parenti, dei congiunti, degli amici.

Mentre tanti mondani vanno dietro al feretro come si andrebbe a una passeggiata, forse distratti o, peggio, impegnati in conversazioni frivole o riguardanti interessi materiali, i fratelli di fede devono praticare quest'opera di carità con l'esteriore atteggiamento di compassione e di preghiera divota.

Quando pertanto il Signore chiama alla vita eterna qualche nostro confratello, o famiglia, o giovane, non dimentichiamo questo dovere di pietà. Ogni nostra Casa è una vera famiglia: nelle famiglie la dipartita di un membro è un lutto per tutti.

Molti ricordano sempre con commozione le impressioni riportate alla Casa Madre ogni volta che si verifica un decesso. Tutti, studenti, artigiani, superiori, prendono parte all'accompagnamento e al rito funebre. Don Giuseppe Vespignani, che nel 1876 assistette per la prima volta al trasporto della salma di uno defunto nell'Oratorio, ne riportò un'impressione così profonda, che più di mezzo secolo dopo scriveva: « Quella processione dei giovani, il clero cantante i salmi, i soci della Compagnia di S. Luigi e del Santissimo Sacramento che accompagnavano e portavano l'amico estinto, davano un senso di pietà soave e commossa. Era uno degli atti di vera educazione cristiana e salesiana » (509).

Noi però abbiamo un'altra grande famiglia, ed è quella dei nostri Exallievi, Cooperatori e Benefattori. I loro lutti devono essere anche nostri: e in tali dolorose contingenze dobbiamo manifestar loro la nostra adesione e riconoscenza, oltrechè inviando condoglianze e assicurando suffragi per l'anima del defunto e preghiere a conforto di coloro che lo piangono, anche partecipando ai funerali, quando ciò sia possibile.

Forma parte di quest'opera di misericordia il far visita alla tomba delle persone care e in generale a tutti i defunti che riposano al cimitero,

come pure la buona tenuta dei sepolcri. Noi vediamo con quanta cura le famiglie curano le tombe dei propri cari, e non solo in occasione della Commemorazione dei Fedeli Defunti: ebbene, i religiosi non debbono essere a nessuno secondi nell'esercizio di quest'opera di pietà.

Ciascuno di noi pertanto ritenga come rivolte a sè queste parole dell'*Ecclesiastico*: *Figliuolo, versa lacrime sul morto... e secondo ch'è dovere, rivesti il suo corpo, e non trascurare la sua sepoltura. Gradito è il dono a tutti i viventi: e neppure al morto non negar la tua grazia* (510).

36. Le opere di misericordia spirituale.

A certe religiose che, vivendo in comunità, si affliggevano forse di non poter fare molte opere di carità corporale, S. Agostino scriveva: « Voi dovete abbracciare nel seno della vostra carità l'indigenza dei poveri, i gemiti degli orfani, la desolazione delle vedove, lo sconforto dei tristi, i bisogni dei pellegrini, i pericoli dei naviganti, i voti delle vergini, le prove dei monaci, le sollecitudini dei prelati, le lotte dei combattenti. A tutti dovete aprire il seno della vostra carità, per tutti piangere, per tutti pregare. Sono queste per voi le elemosine più accette a Dio, più

gradite da Gesù Cristo, più conformi alla vostra professione, più giovevoli al bene vostro. Questo genere di beneficenza è consono ai vostri propositi, non turba l'amor del prossimo, anzi lo accresce invece di diminuirlo, e conserva la tranquillità dello spirito senza causargli nocumento » (511).

Stiamo adunque di buon animo: i vantaggi e i premi dell'elemosina sono anche per noi, poichè, se l'ubbidienza non ci assegna la pratica diretta della carità corporale, avremo sempre modo di praticare la carità spirituale.

Il Catechismo enumera così le sette opere di misericordia spirituale: « Consigliare i dubbiosi; insegnare agli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti ».

Faremo di ciascuna di esse qualche breve considerazione, che ci aiuti a stimarle e praticarle come si conviene.

§ 1. Consigliare i dubbiosi.

La prima opera di misericordia spirituale è consigliare i dubbiosi, ossia dare un occasionale e breve suggerimento, diretto a illuminare coloro che sono incerti sul come regolarsi in qualche caso particolare.

Il consiglio strettamente inteso è quello dato a chi nel suo dubbio si è rivolto a noi per essere illuminato. Anche le persone più sagge sentono talora il bisogno di consultare altri per assicurarsi di essere nella verità e nella rettitudine in certi casi della loro vita. Per tutti vale l'avvertimento di Tobia: *Chiedi sempre consiglio al savio* (512).

In un senso più ampio e generico per consiglio si intende qualsiasi avviso che si dà al prossimo, anche senz'essere richiesti. In questo caso non si bada se vi sia propriamente un dubbio, oppure se il prossimo si sia già messo per una falsa via, dalla quale la nostra carità vorrebbe ritrarli.

Di questa seconda maniera di consigliare ci dà esempio il profeta Daniele, quando fu invitato dal Re di Babilonia a interpretargli il sogno dell'albero gigantesco. Dopo essersi raccolto in se stesso per quasi un'ora, conturbato dai suoi pensieri, fu incoraggiato dal re a parlare. Il Profeta parlò, spiegò, e poi, senza esserne richiesto, mosso unicamente da carità, aggiunse: *Ti sia accetto o Re, il mio consiglio: riscattati con elemosine dai tuoi peccati* (513).

Il dare un buon consiglio è sempre un atto di carità spirituale, con cui si presta al prossimo l'aiuto della propria esperienza. Ed è chiaro che

ogni buon cristiano dev'essere disposto a ciò fare con coraggio, non mai disgiunto da prudenza, quando si presenti favorevole occasione.

Però non tutti sono in grado di dar consigli in senso stretto, ossia di sciogliere dubbi e suggerire norme di condotta convenienti ai vari casi della vita. Consigli di tal natura, specialmente quando si tratti di affari importanti e di decisioni molto gravi, possono essere dati soltanto da persone sperimentate e sagge, le quali siano ben al corrente degli affari di cui è questione e posseggano quella prudenza che sa indicare i mezzi più adatti alla riuscita.

Di S. Giovanni Bosco racconta il biografo che, richiesto su qualche affare, non rispondeva immediatamente, ma prima interrogava sulle varie circostanze dell'argomento propostogli. Quindi egli era solito alzare gli occhi al cielo, come chi va cercando da Dio i lumi necessari. Più volte continuava a discorrere di cose meno importanti, mentre con la sua mente esaminava in tutti i suoi lati la questione, e poi, ritornando al punto principale, dava l'avviso che più sembravagli acconcio alla gloria di Dio e al bene delle anime. Talvolta però trattandosi di dubbi più intricati non fidavasi interamente di sè e si riservava di dare la risposta dopo qualche giorno, raccoman-

dando a chi vi era interessato di aiutarlo con la preghiera. Nel frattempo consultava autori, oppure ricorreva a uomini competenti nella materia; indirizzava anche i suoi visitatori all'uno o all'altro di questi, e non di rado all'esimio moralista il Teol. Bertagna, perchè a quei sapienti esponessero i loro dubbi. Talora per questioni che riguardavano anche le leggi civili, mandava Don Rua a interrogare dotti avvocati, anche ecclesiastici (514).

È superfluo notare che la vera prudenza e sapienza non è mai disgiunta dalla rettitudine della vita: non si chiede mai consiglio a persone della cui morale condotta o serietà non si è pienamente convinti. « Neanche si vada a chiedere consiglio — disse una volta Don Bosco in conferenza — a quelli che, per usare un termine moderno, sono un po' liberali: ma si vada da quelli che ci paiono i più fervorosi, ed i più zelanti » (515).

Non rare volte da un consiglio buono e dato in tempo opportuno può dipendere la salvezza di un'anima, il benessere di una famiglia, e anche di una città o di uno Stato. Richiamiamo l'episodio dei primissimi tempi della Chiesa. S. Pietro e gli altri Apostoli predicavano con zelo ardente e senz'alcun timore il Vangelo, a dispetto dei principi dei sacerdoti, i quali erano sul punto

di decretare la loro morte. Allora Gamaliele, uomo assai dotto e rettilissimo, prese coraggiosamente la parola e diede con tutta calma un consiglio così assennato, che bastò a disarmare tutta l'assemblea, salvando la Chiesa nascente da una prova che sarebbe stata terribile. *Uomini Israeliti*, — egli disse, — *badate bene a quel che state per fare di questi uomini*. E dopo alcune considerazioni su avvenimenti passati, continuò: *E adesso vi dico: Non vi occupate di questi uomini, e lasciateli andare; perchè se il fatto loro è opera di uomo, cadrà da sè. Ma se è da Dio, voi non potrete distruggerla; e correte il pericolo di combattere contro Dio stesso*. E gli dettero ascolto (516).

Per quanto riguarda la nostra vita vissuta, dobbiamo ricordare che è assai più facile trovare buoni amici che prudenti consiglieri, secondo la parola dello Spirito Santo: *Molti siano che vivono in pace con te, ma uno tra mille sia il tuo consigliere* (517). Per nostra sorte abbiamo il Superiore, che dirige la casa e i singoli religiosi in qualità di rappresentante di Dio: a lui pertanto, prima che a ogni altro, dobbiamo rivolgerci, quando fossimo assaliti da qualche dubbio oppure abbisognassimo di particolari consigli per il disimpegno delle nostre attribuzioni. « Il Signore, — ricordava S. Giovanni Bosco, — stabilendo i Su-

periori e Direttori, dava loro lumi e autorità. Ai sudditi poi diceva: *Siate loro sottomessi, giacchè essi vegliano per le anime vostre come ne devano render conto* (518). La parola del Direttore va ascoltata come voce di Dio e chi vi resiste, a Dio stesso deve temere di resistere » (519).

Nel raccomandare la confidenza con i Superiori il nostro santo Fondatore insiste perchè specialmente in cose di vocazione si palesino i propri timori al Direttore. Così egli scrive nel « Proemio » alle *Costituzioni*: « Disgraziato colui, che nasconde i dubbi di sua vocazione, o prende risoluzioni di uscire dalla Congregazione, senza essersi ben prima consigliato, e senza il parere di chi dirige l'anima sua. Costui potrebbe mettere in pericolo l'eterna sua salute ». E non contento di questa grave ammonizione, fatta ove parla dei Rendiconti e della loro importanza, dedica un capitolo apposito al « Dubbio sulla Vocazione ».

Egli vuole soprattutto che non si prendano risoluzioni di sorta quando il cuore e la mente sono agitati da dubbi o da qualche passione, e conclude: « In questi casi io vi consiglio di presentarvi ai vostri Superiori, aprire loro sinceramente il vostro cuore e seguirne fedelmente gli avvisi. Qualunque cosa siano essi per suggerirvi, fate-la, e non la sbaglierete certamente: poichè nei

consigli dei Superiori è impegnata la parola del Salvatore, il quale ci assicura che le loro risposte sono come date da Lui medesimo, dicendo: *Chi ascolta voi, ascolta me* » (520).

Dovranno astenersi dal dare consigli in cose di alta importanza, e specialmente in materia di direzione spirituale, coloro che non ne hanno il mandato o missione specifica. « E ciò — ripetiamo con Don Bosco — perchè il Signore ha posto i Superiori a suo luogo e dà loro le grazie necessarie per dar buoni consigli e condurre a salvamento quelli che loro vengono affidati; e perchè vuole che gli inferiori obbediscano alle voci sue, che Egli fa sentire per mezzo loro » (521).

Altri mancano pure delle doti necessarie, per scarsa esperienza e preparazione. « Non andiamo mai a chiedere consiglio dagli orgogliosi, nè da chi non ha esperienza » (522), lasciò scritto S. Giovanni Bosco nella sua *Storia Sacra*. Ai confratelli occupati nell'assistenza e cura dei giovani soleva raccomandare che indirizzassero al Direttore gli alunni che mostrassero desiderio di trattare di cose loro spirituali o che volessero esporre timori interni e chiedere soluzione di dubbi. I nostri antichi *Regolamenti*, che conservavano parecchie esortazioni alquanto diffuse, tratte dalle lettere di Don Bosco e dai primi Capitoli Generali, così

esprimevano questo punto nel capo sulla Castità: « Nessun maestro od assistente tenga gli alunni per mano passeggiando, o usi carezze secolaresche, nè faccia con gli alunni discorsi intimi, che lo mettano in pericolo di ricevere confidenze di coscienza; se vede che qualche alunno ha bisogno di aprire il suo cuore, lo rivolga al Direttore, o a persona da lui designata » (523). Questo infatti è il miglior consiglio che si possa dare ai giovani che ci volessero interessare delle loro cose spirituali: invitarli a presentarsi al Superiore.

Riguardo alle seconda classe di consigli, quelli cioè che non vengono richiesti per sciogliere dubbi di coscienza da cui il prossimo possa essere travagliato, l'esercizio di questa prima opera di misericordia spirituale si presenta meno difficile: una sincera carità associata a una prudenza ordinaria può essere sufficiente. Si tratta qui di paterni o fraterni avvisi o suggerimenti, dati anche a chi non ce li ha chiesti, ma che noi crediamo cosa buona non lasciar mancare. « Colui che dà buoni consigli ai suoi compagni fa grande opera di carità » (524), scriveva Don Bosco. E tra i *Ricordi* ai Confratelli lasciò anche questo: « Date buoni consigli tutte le volte che vi si presenta qualche occasione, specialmente quando si tratta di consolare un afflitto o venirgli in aiuto a superare

qualche difficoltà, o fare qualche servizio sia in tempo che uno gode di salute o che uno si trovi in casi di malattia » (525). Agli assistenti in particolare faceva questa raccomandazione: « Intorno a voi vi sono molti giovani, che vi tengono d'occhio continuamente; adoperatevi con tutto il vostro potere per bene indirizzarli e col buon esempio e con le parole, coi consigli e cogli avvertimenti caritatevoli » (526).

Non possiamo pretendere di avere l'abilità di Don Bosco nel dare ai nostri giovanetti quegli avvisi che Egli chiamava *parole all'orecchio* e che con frase felice furono detti *consigli del cortile*; ma nulla impedisce che ai nostri alunni interni ed esterni, e specialmente a quelli dei quali più direttamente ci occupiamo, noi indirizziamo a tempo opportuno qualche buona parola, qualche raccomandazione diretta al bene delle loro anime.

I professori e maestri poi abbiano presente questo energico richiamo del nostro Padre: « I maestri si ricordino che la scuola non è che un mezzo per far del bene: essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato; quindi di quando in quando debbono far risaltare le verità cristiane, parlare dei doveri verso Dio, dei Sacramenti, della divozione alla Madonna; insomma le loro lezioni siano cristiane; e

siano franche ed amorevoli nell'esortare gli alunni a esser buoni cristiani. È questo il gran segreto per affezionarsi la gioventù e acquistarne tutta la confidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno d'essere maestro; e i giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà che a guastare i cuori che la Divina Provvidenza gli ha affidati » (527).

Non dobbiamo pertanto limitarci a essere maestri o professori ricchi di risorse solo nella spiegazione delle materie scolastiche, e magari instancabili nel dare avvisi disciplinari; ma bisogna altresì, specialmente in occasione di feste e ricorrenze religiose, trovar modo di dire una parola, che si riferisca al bene dell'anima, a tutta la scolaresca o a qualcuno degli alunni maggiormente bisognoso. Chi non avesse ancora quest'abito faccia di tutto per acquistarlo, onde non trovarsi poi impacciato nel momento opportuno: questo è un dovere che riguarda direttamente il nostro apostolato salesiano. Si ricordi pure che il *Regolamento* (art. 206) prescrive ai maestri di mantenere le nostre usanze tradizionali, fra le quali « la breve esortazione agli alunni perchè celebrino divotamente le novene e le feste ».

Per questa ragione non si raccomanderà mai abbastanza ai nostri confratelli della terza prova

di abituarsi a parlare volentieri di cose spirituali, e a prepararsi magari un piccolo corredo o prontuario di massime ascetiche, di fatterelli edificanti, per aver poi più tardi sempre la porta aperta per inserire con prudente disinvoltura nella conversazione, talora di cose futili e secolaresche, discorsi buoni e vantaggiosi all'anima. Così faceva il nostro santo Fondatore con ogni genere di persone, anche distintissime, e sappiamo con quale successo e frutto. Noi non avremo forse mai modo di dare consigli a ministri, a sovrani, a grandi dignitari; ma abbiamo frequenti contatti con persone secolari, e con queste dobbiamo diportarci da religiosi seri, sempre preoccupati della gloria di Dio, al cui servizio ci siamo dedicati.

Un genere particolare di consigli, dati da Don Bosco per determinate categorie di persone o per tutti in generale, sono le *Strenne* annuali e così pure i *Fioretti* per novene o mesi sacri. Di questi fioretti dice espressamente il biografo che erano « sugo, essenza dei consigli, delle prediche, delle esortazioni private che Don Bosco dava fin dai primi tempi continuamente ai suoi giovani ». (528).

Conchiuderemo pertanto con un fioretto per la novena dell'Immacolata del 1859, così proposto e spiegato da Don Bosco stesso nella *Buona Notte*: « Il fioretto per domani sia: *Darò un buon*

consiglio a un mio compagno. Vi sono mille occasioni per esercitare quest'opera di carità. Se un negligente, un mormoratore, uno un po' libero nelle parole, un rissoso avesse al fianco chi gli dicesse una buona parola, quanto male sarebbe impedito, quanto bene di più si farebbe. Consigliare una visita in chiesa, di andarsi a confessare, di fare una buona lettura, quante volte è il principio dell'eterna salvezza di un giovane! Chi poi riceverà il consiglio, lo riceva in buona parte. Un buon consiglio non si può avere sempre e noi dobbiamo crederci fortunati quando lo possiamo avere. Se qualcuno di voi lo darà a me, mi farà un gran piacere e gli prometto eterna gratitudine » (529).

§ 2. Insegnare agli ignoranti.

Un noto autore dice essere questa d'insegnare agl'ignoranti l'opera di misericordia per eccellenza. Rivolgendosi alle persone dedicate per vocazione all'insegnamento, esclama: « Qual missione stupenda è mai la vostra! È un ministero angelico. Gli angeli sono per ufficio i messaggeri di Dio. A loro spetta di far arrivare agli uomini i raggi del sole eterno e di versare su noi quelle celesti rugiade, che sono come la libera evapora-

zione dell'oceano increato. Si dice che nel cielo i dottori si assidono in mezzo ai Cherubini. Per trovare il vostro esemplare bisogna salire più in alto ancora. Che cosa è venuto a fare Gesù tra noi? Senza dubbio a soffrire e morire: era questo lo scopo della sua missione e la conclusione dell'opera. Ma innanzi tutto che cosa venne a fare? Ce lo dice S. Paolo: *Egli è apparso per insegnare, è venuto per istruirci* (530). Gesù è un Istitutore divino che venne a educare i figli più ignoranti, più grossolani, più induriti, purtroppo i più perversi, e spesso i più ingrati. Beati voi per quella vocazione, che vi rende simili a Lui, che vi fa penetrare così a fondo nell'opera sua. Voi continuate l'opera di Gesù » (531).

Quale fu infatti l'opera svolta dal divin Redentore durante i tre anni della sua vita pubblica, se non quella di catechizzare, istruire, far da maestro specialmente fra le turbe semplici e ignoranti? E quale il gran comandamento da Lui dato agli Apostoli, che dovevano conquistare il mondo alla fede cristiana, se non questo: *Andate dunque, ammaestrate tutte le genti... insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato* (532)?

Ormai sono tutti persuasi che la più grande piaga della moderna società è l'ignoranza religio-

sa, e non solo nel popolo, ma anche nelle classi colte. Si cerca di arricchire l'intelligenza di tutte le scienze che riguardano la vita terrena, mentre è negletta e disprezzata la più alta scienza, quella che parla delle vere finalità della vita e dei nostri eterni destini. « Quale anomalia! — osserva S. Giovanni Crisostomo. — Ogni arte, ogni professione ha un suo corso di studio e un suo tirocinio, e ciascuno vi si dedica, vi si ingolfa per eccellere su tutti. Ed ecco per contro che solo il cristiano, la cui arte è divina, non si cura affatto di approfondirne lo studio e raggiungerne l'apprendimento » (555).

Taluni pensano forse che l'istruzione religiosa sia cosa che riguardi solo i sacerdoti e i religiosi, mentre invece chi ne ha particolare bisogno è proprio colui che vive in mezzo al mondo, esposto ai suoi pericoli e alle sue funeste influenze, ammorbato dal secolo, ove è tanto facile esser travolto dagli scandali e dalle passioni. Il religioso invece, lontano dal male, protetto dal ritiro della vita comune come da uno scudo, sorretto dai buoni esempi di coloro che lo circondano, costantemente occupato nel lavoro, nell'apostolato, nella preghiera, è in grado di meglio difendere la sua virtù e la sua fede che non colui che, nel mondo, è come sbattuto dai flutti in mezzo a terribile procella.

Ora i mondani, che lasciano da parte l'istruzione religiosa, s'ingolfano in mille affari e bagattelle, che frutteranno loro sterilità e rovina. La diserzione della parola di Dio può anzi divenire a volte più vergognosa e colpevole. Non più solo gl'interessi e vanità della terra assorbiranno l'attenzione di certi sventurati cristiani, ma le stesse attrattive e malvagità mondane li avvolgeranno man mano nelle loro spire. Nella chiesa tutto troveranno noioso e poco interessante: nei giochi, nei teatri, nelle compagnie pericolose, nel fango di illeciti piaceri provano invece soddisfazione e diletto. Si sanno a memoria pagine innominabili di romanzi, poesie procaci, frasi equivoche, sconce, provocanti, udite nei teatri e in certe sale ove trionfa l'immondezza e regna il demonio: e invece si ignorano le verità anche più elementari della fede e lo stesso segno della santa Croce. Logicamente dall'ignoranza religiosa vien favorito il lavoro criminale di scristianizzazione, che compiono in tanti settori della vita sociale e familiare l'errore; la calunnia, il turpiloquio, l'immoralità dilagante.

Come stupirci pertanto se il livello dei costumi precipita, se il malcostume dilaga, se la giustizia viene conculcata e la personalità umana avvilita e trattata alla stregua degli schiavi e dei bruti?

Chi non vuol alzare gli occhi al cielo, li sprofonda sempre più nel fango della terra. D'altronde gli scettri delle autorità e le ferule delle leggi che prescindono dal potere e dalle sanzioni di Dio, sono esposte a ogni momento a essere conculcate e ridotte in frantumi da coloro che, con lotte e guerre fratricide, non riconoscono se non il diritto del più forte. Disgraziati quei popoli, che più non vogliono ascoltare la parola di Dio! Su di essi si addensano le sciagure e le guerre, frutto esiziale delle dottrine di uomini accecati dall'errore e dalle passioni.

Anche in certe regioni, ove la religione costituiva la tradizione più bella e cara delle famiglie e dei paesi, ora non risplende più la luce della fede, della dottrina, delle pratiche cattoliche, ma son tornate a infittirsi le tenebre della più crassa ignoranza religiosa. Le conseguenze sono evidenti: perversito il senso morale nell'individuo, resta scardinata la famiglia ed esposta ai più gravi pericoli la società, che non potrà mai essere assoggettata solo dalla forza bruta, la quale d'altronde renderebbe le nazioni civili novellamente selvagge.

Solo la parola di Dio, la sua dottrina, i suoi insegnamenti possono risanare l'umanità. Diceva già S. Pietro a Gesù: *Signore, e a chi ce ne*

andremo? Tu solo hai parole di vita eterna (534).
All'uomo, creato per il cielo e la felicità eterna, non possono bastare le parole vane e le cose effimere della terra. Le anime, quando non siano illuminate dalla luce immarcescibile delle verità eterne, brancolano miseramente fra il tenebrore di questa selva oscura. La parola di Dio è parola di vita e, ove essa non risuona, c'è freddo di morte. Non è necessario recarsi nelle missioni e tra i popoli selvaggi per capire cosa sia l'uomo, la famiglia, la società senza Dio. Gli orrori e le scene selvagge della guerra ci dicono a quali estremi di abrutimento giungono coloro che, calpestando la religione cristiana ch'è soprattutto amore, proclamano invece la religione dell'odio, come se fossero selvaggi feroci di foreste inospitali.

Urge pertanto tornare alle pure sorgenti del Vangelo, e tutti dobbiamo farci un dovere di essere banditori della parola e della dottrina di Gesù Cristo.

Le anime, nel Vangelo, sono paragonate dal divin Maestro a un campo, che deve produrre frutti di vita eterna; ma senza semente la terra non può germinare e *la buona semente è la parola di Dio (535).*

Fortunati noi, che possiamo spargere in tanti modi questo seme divino. I sacerdoti attraverso la

predicazione, il confessionale, le istruzioni alle varie associazioni religiose; i missionari, tra i popoli pagani e talora tra i selvaggi; i maestri, gl'insegnanti di qualsiasi categoria, gli assistenti, con istruzioni a carattere religioso e saggi avvertimenti agli alunni; tutti, sacerdoti, chierici e coadiutori, impartendo lezioni di catechismo e prodigandoci negli Oratori Festivi, come pure svolgendo attiva propaganda per la diffusione di buone letture, di foglietti e libretti tra il popolo, usando a tal fine — come dicono le nostre *Costituzioni* (art. 8) — tutti i mezzi suggeriti da un'ardente carità.

Non mancano, grazie a Dio, tra i figli di S. Giovanni Bosco, quelli che si prestino con coraggio e spirito di abnegazione ad affrontare la missione catechistica tra gli operai e gl'impiegati industriali per ricondurre a Dio tanti fratelli travciati; si cerca insomma — come vogliono le *Costituzioni* (art. 8) — con le parole e con gli scritti di porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i modi per insinuarsi tra i rozzi e gl'ignoranti.

Però l'opera principalissima, alla quale noi siamo chiamati per vocazione è quella di raccogliere i giovanetti poveri e abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione.

Nè solo negli Oratori Festivi, ma in tutti gli

altri nostri Istituti noi abbiamo agio di compiere questa squisita opera di misericordia. Ed è bene ricordare, come avverte il Biografo, che Don Bosco vedeva e prevedeva le insidie tese alla gioventù da scuole eretiche, irreligiose e pestifere: spesse volte se ne lamentava coi suoi collaboratori, dimostrando la necessità di aprire numerose scuole cattoliche; e pregava Iddio a volerlo sovvenire anche in questa impresa. Il Signore infatti lo aiutò a moltiplicarle prodigiosamente con risveglio meraviglioso di fede nel popolo. Era appunto questo il principale intento di Don Bosco. Le scuole salesiane, pur curando coscienziosamente il profitto nei vari rami della cultura, vigilano scrupolosamente sulla purezza della fede e costituiscono una vera missione e un efficace apostolato a sostegno della religione. Ben a ragione pertanto possiamo asserire che l'apertura sì grande di scuole da parte dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice sia stato « un premio per lo zelo di Don Bosco, il quale, appoggiato alle promesse di Maria Santissima, non aveva negletto i mezzi anche più esigui posti in sua mano per fare quel maggior bene che poteva a ogni ceto di giovanetti col fine primario dell'istruzione religiosa » (536).

Tra le scuole fondate da S. Giovanni Bosco e dai suoi figli meritano qui un rilievo speciale le

cosiddette « scuole professionali del libro ». Mai come ora esse sono destinate a compiere un'opera mirabile di bene, e noi non dobbiamo chiudere quest'argomento della seconda opera di misericordia spirituale senza esortare coloro che sono addetti alle tipografie, litografie, legatorie, librerie e reparti annessi, ove si producono pellicole, illustrazioni, filmine e simili, a lavorare con grande spirito di fede, avendo la persuasione di compiere, e in modo del tutto efficace e meraviglioso, l'opera d'istruire gl'ignoranti. Ogni libro, ogni pagina, ogni riga, ogni parola è un apostolato, è l'eco della voce dei catechisti, dei sacerdoti, dei missionari, dello stesso Gesù Cristo che, attraverso quei libretti, quei foglietti, quelle illustrazioni, illumina le menti con la luce della fede e infiamma i cuori con la divina carità. Chiunque pertanto contribuisce a comporre, stampare, illustrare, legare, propagandare e diffondere il libro buono, il libro religioso, il libro morale ed educativo, il foglietto o la filmina catechistica, contribuisce a dissipare le tenebre dell'ignoranza religiosa e a dilatare il regno di Gesù Cristo.

Ogni sacrificio per non sopraelevare i prezzi dei libretti, specialmente se indirizzati alla gioventù, sarà graditissimo al nostro santo Fondatore, il quale disse un giorno al Direttore della tipogra-

fia, che aveva tassato con un prezzo troppo alto la biografia di Besucco: « Io non guardo a nessun prezzo, io guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non c'intendiamo ancora; ella sa che Don Bosco ha bisogno di danaro e perciò vuol dargliene: io so esserci bisogno che i buoni libri si diffondano, perciò non guardo a danari » (537).

L'otto dicembre 1941 ricorreva il primo centenario dell'Oratorio Festivo, iniziato dal nostro Padre nel 1841 con una lezione di catechismo al giovanetto Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino. Il Rettor Maggiore volle che la data memoranda fosse commemorata con un'attiva Crociata Catechistica, potenziata dalla fondazione della Libreria della Dottrina Cristiana sul Colle presso l'umile casetta, che vide nascere Giovannino Bosco. L'iniziativa fu salutata con esplosione di gioia e slancio di apostolato da tutti i figli e le figlie del grande Apostolo della gioventù. Noi dobbiamo augurarci e procurare che quella Crociata non abbia a terminare mai e che Librerie o Vetrine della Dottrina Cristiana sorgano possibilmente ovunque siavi una Casa di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice su tutta quanta la faccia della terra. Chiunque forma parte della Famiglia Salesiana dev'essere

un crociato della Dottrina Cristiana, che fa risplendere per ogni dove la luce redentrice della fede.

§ 3. Ammonire i peccatori.

La prima opera di misericordia spirituale — consigliare i dubbiosi — tende a impedire che il nostro prossimo s'inganni o cada in peccato; la terza — ammonire i peccatori — ha invece lo scopo di aiutare a rialzarsi chi è caduto nel male.

Ora il peccato, non soltanto è nocivo a chi lo commette, ma può esserlo anche ad altri, se perturba la giustizia o la carità. Ed ecco perchè la correzione è duplice.

L'una considera il peccato come male del peccatore, e si sforza di rimediarvi con bontà, riducendo fraternamente il colpevole a detestare il male e a riabbracciare la virtù.

L'altra correzione è un rimedio al peccato o alle conseguenze del peccato, in quanto tale peccato, ad esempio un furto, un omicidio, reca danno agli altri e turba il bene comune; questa correzione è un atto di giustizia, alla quale spetta il far sì che nessuno sia dannoso al prossimo e perturbatore dell'ordine pubblico.

Questo secondo modo di ammonire, fatto da persone rivestite di autorità, le quali possono an-

che minacciare e usare la violenza del castigo, costituisce quella che si chiama semplicemente *correzione*.

Invece il primo modo di ammonire, con il quale uno, mosso da fraterna carità verso un suo prossimo, lo esorta in bel modo, senz'ombra di minaccia o di castigo, a lasciare il vizio e a riabbracciare la virtù, vien chiamato propriamente *correzione fraterna* (538). È di questa che noi intendiamo ora parlare.

È necessario anzitutto che la correzione fraterna sgorgi veramente da un cuore che ama. S. Agostino, servendosi del paragone di quella ch'egli chiama « amicizia volgare », fa queste considerazioni: « Il marito ama la sua consorte, e questa il suo sposo: che si desiderano essi l'un l'altro se non la sanità e il benessere? Un padre ama i suoi figliuoli: che cosa egli brama se non vederli crescere sani e buoni? Un amico ama l'amico ammalato e arso dalla febbre: che cosa vuole, se non vederlo libero dal male? Allo stesso modo tu, come cristiano, se ami veramente il tuo prossimo, devi desiderargli l'eterna beatitudine. Perciò quando scorgessi in lui esplosioni d'ira, di sdegno, di odio, di peccato, devi adoprtarti per allontanare dall'anima sua tale malattia, allo stesso modo che l'amico mondano si adopra per allon-

tanare dall'amico la malattia del corpo. Per questo infatti tu ami il tuo amico, perchè egli pure sia sano come te: solo così possederai la carità perfetta » (539).

Non è carità la negligenza, l'eccessiva remissività, la pigrizia nel correggere amorevolmente il prossimo. Il non correggerlo è segno che non lo si ama. L'amore cerca l'emendazione. Dice ancora S. Agostino: « Nel tuo prossimo non devi amare l'errore e il male, ma l'uomo. Iddio fece l'uomo, mentre l'uomo fece l'errore e il male. Ama ciò che fu fatto da Dio, e non amare ciò che fu fatto dall'uomo. Se ami l'uomo, tu lo correggerai » (540).

Siamo tutti membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo e perciò obbligati da stretto dovere di carità ad aiutarci, specialmente quando si tratta di allontanare da noi i mali spirituali. Così c'insegnò il divin Maestro: *Se il tuo fratello ha peccato contro te, va e riprendilo fra te e lui solo* (541). E S. Paolo scriveva agli Efesini: *Dite la verità ciascuno al suo prossimo, perchè siamo membri gli uni degli altri* (542). S. Giacomo poi, per animare i fedeli a compiere volentieri quest'opera di misericordia, ne ricorda l'effetto mirabile e il premio eccelso, vale a dire la salvezza dell'anima colpevole e la santificazione di colui che compie quest'opera di misericordia (543).

Ma se questo precetto è dato a tutti i cristiani in genere, molto più obbliga le persone che, per divina vocazione, fanno professione di vita spirituale. Per costoro specialmente devono ritenersi scritte le parole di S. Paolo: *Fratelli, se uno è caduto per sorpresa in qualche fallo, voi che siete spirituali, richiamatelo al dovere con spirito di dolcezza* (544).

S. Giovanni Bosco tra i ricordi dati ai primi missionari scrisse anche queste parole: « Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi ».

Fin dalla sua giovinezza aveva sperimentato l'efficacia di avere uno o più monitori segreti. Egli stesso dichiara che nelle riunioni della *Società dell'Allegria* s'intrattenevano pure nel notarsi a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato o dei quali avesse da altri udito parlare (545). In Seminario poi Bosco e Comollo reciprocamente si ammonivano per correggersi dei propri difetti (546).

Ai membri della Compagnia dell'Immacolata suggeriva di scegliersi tra i compagni più zelanti qualche monitore segreto, cui dovevano pregare di usar loro la carità di avvisarli dei loro difetti, ogni qualvolta ne avessero scorto il bisogno. « Ed io stesso — attestò il Servo di Dio Don Michele Rua — ebbi a provare di quanta utilità

ci fosse tale spirituale industria del nostro buon Padre, poichè, avvisato nella mia fanciullezza, da chi mi ero scelto per monitore segreto, imparai a conoscere il pregio del tempo e cominciai ad occuparlo più utilmente » (547).

Del Ven. Domenico Savio Don Bosco volle fissare, a monito dei suoi figliuoli, questo edificante episodio. « Venuto il tempo pasquale, Savio Domenico e Giovanni Massaglia furono assidui cogli altri giovani agli esercizi spirituali con molta esemplarità. Terminati gli esercizi, Domenico disse al compagno:

— Voglio che noi siamo veri amici per le cose dell'anima; perciò desidero che d'ora in avanti siamo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale. Quindi se tu scorgerai in me qualche difetto, dimmelo tosto, affinchè me ne possa emendare; oppure se scorgerai qualche cosa di bene che io possa fare, non mancar di suggerirmelo.

— Lo farò volentieri per te, sebbene non ne abbisogni; ma tu lo devi fare assai più verso di me, che, come ben sai, per età, studio e scuola mi trovo esposto a maggiori pericoli.

— Lasciamo i complimenti da parte ed aiutiamoci vicendevolmente a farci del bene per l'anima.

« E mantennero con fedeltà la parola » (548).

« Don Bosco stesso — attesta Don Rua — riceveva con grande umiltà i suggerimenti dei suoi allievi e prendeva in buona parte le loro osservazioni. Ricordo come avendolo assistito io una volta a dir messa, dopo mi permisi di fargli notare qualche inesattezza che mi parve aver osservato. Egli mi ringraziò e d'allora in poi tenne sempre presso di sè il libro delle rubriche della Santa Messa e leggevale di tratto in tratto ».

« Desiderava — nota il suo segretario Don Berto — ed accettava di buon animo le osservazioni, persino dei più infimi suoi subalterni. Più volte disse a me stesso: — Desidererei che tu osservassi quanto havvi in me di riprovevole e me lo facessi francamente notare. — Il che io feci più volte di cose minime e scevre da ogni più lieve colpa; ed egli tuttavia non solo le prendeva in benevola considerazione, ma si mostrava riconoscente come di un beneficio ricevuto » (549).

Nessuna meraviglia pertanto, se il nostro santo Fondatore abbia voluto assicurare anche ai suoi Successori e ai Direttori delle case il vantaggio del fraterno ammonimento, fissando nelle *Costituzioni* (art. 75 e 117) il Catechista Generale e il Catechista della Casa, rispettivamente, come

incaricati di praticare quest'opera di misericordia verso il Superiore.

E qui vien bene rilevare che S. Tommaso si propone il quesito se il suddito sia tenuto a correggere il suo superiore, e risponde affermativamente dandone questo motivo: la correzione fraterna è un'opera di misericordia, ed è giusto, anzi doveroso, che la si usi anche ai superiori (550). Siccome però — aggiunge il santo Dottore — qualsiasi atto virtuoso dev'essere regolato dalle dovute circostanze, perciò nel correggere si deve usare un modo congruo, accompagnato dalle dovute cautele, senza audacia o durezza, ma con mansuetudine e riverenza, ricordando che San Paolo raccomanda a Timoteo a proposito della correzione degli anziani (e i superiori debbono essere considerati e trattati come tali): *Non muover rimprovero all'uomo d'età, ma rivolgigli la tua esortazione come a un padre* (551).

Proponiamoci di non voler tralasciare quest'opera di misericordia, quando ci si presenterà favorevole occasione di farla. Imitiamo però S. Agostino, che si era fatto a questo proposito un programma veramente perfetto: « O Signore, io non mi permetterò mai di intraprendere la correzione degli altri, se non quando, dopo d'aver esaminato con cura la mia coscienza, potrò confessarti

candidamente che agisco animato da sincera carità » (552).

S. Giovanni Bosco nel *Regolamento dell'Oratorio Festivo* dà questa norma, veramente prudente e caritatevole: « Il Catechista nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano » (553). Di ciò troviamo un bell'esempio nell'apostolo S. Paolo il quale, volendo correggere i Corinti di alcuni difetti, prima li loda, con un ringraziamento a Dio per le opere buone da essi compiute, acciocchè non si abbiano ad avvilitare e siano meglio disposti ad accettare con frutto la correzione (554).

Contribuirà molto ad assicurare l'emendazione del colpevole, il correggerlo in un momento di calma. Anzitutto deve trovarsi con l'animo tranquillo colui che corregge. A questo proposito dice la cronaca dell'Oratorio, nel Giugno del 1864: « Don Bosco non manca mai di avvertire o di rimproverare i trasgressori; ma ciò fa con grande calma e si tiene dalle rimostranze quando sente che il suo animo è agitato » (555). Ma poi bisogna attendere a fare la correzione fraterna quando sia in calma anche colui che deve riceverla. Se vogliamo correggere il prossimo, mentre è ancora turbato o in preda all'ira, ne vorremmo piuttosto la perdizione che la correzione, e resterebbe

compromessa l'opera di carità che intendevamo compiere. Non dimentichiamo i detti del Savio: *Un discorso opportuno è cosa ottima. — Pomi d'oro in legature d'argento è una parola detta a suo tempo* (556).

Don Bonetti tenne memoria di alcune norme che sull'argomento della correzione S. Giovanni Bosco dava ai suoi figli nelle conferenze. Eccole: « Se dovete dare un avvertimento, datelo da solo a solo, in segreto, e con la massima dolcezza. In generale, cioè tolto qualche raro caso, non si lascino mai moltiplicare gli atti difettosi, prima di fare una correzione. Si parli subito e schietamente. Lodare chi si corregge e incoraggiare gli indolenti » (557). Notiamo le ultime parole. In opposizione a « lodare chi si corregge » ci attenderemmo « biasimare chi persevera nel male ». Invece il Santo consiglia di far animo ad esortare, come se fossimo sicuri che nel correggendo non manca il buon volere.

Nelle raccomandazioni del nostro Padre e Fondatore sono riassunte le qualità di una buona correzione: segretezza, soavità, prontezza con le debite riserve, schiettezza. Don Bosco vi aggiunge ancora un prezioso consiglio, e cioè quel sano ottimismo che è tanta parte del suo spirito e del

suo sistema educativo, quale potentissimo fattore di successo.

Oh quanto maggior risultato otterremo nel nostro apostolato, specialmente a pro della gioventù, se ci atterremo fedelmente alle sapienti direttive del nostro santo Fondatore anche nel compiere quest'opera di misericordia spirituale, ossia nell'ammonire i peccatori!

§ 4. Consolare gli afflitti.

Leggiamo nella *Gènesi* che Iddio, dopo il peccato dei nostri progenitori, disse ad Adamo: *Poi- chè hai ascoltata la voce della tua donna, ed hai mangiato del frutto del quale t'avevo comandato di non mangiare, maledetta la terra del tuo lavoro; tra le fatiche ne ricaverai il nutrimento in tutti i giorni della tua vita: ti germoglierà triboli e spine* (558).

S. Tommaso, commentando queste parole, dice che le tribolazioni si chiamano così, perchè sono come il frutto dei triboli che, non solo sulla terra materiale, ma anche su quella spirituale, germogliano senza posa dopo il peccato di origine.

La nostra vita è una serie non interrotta di patimenti. Non intendiamo qui parlare di quelle pie e salutari afflizioni, le quali, mentre recano

pena all'anima, non sono disgiunte da un sentimento di gioia che solleva e rende felici. Tali sono, per esempio, il dispiacere di vedere offeso il Signore, il dolore dei propri peccati, la pena di non poter ritrarre tante anime dalla rovina che loro sovrasta, quale castigo del loro allontanamento da Dio. Noi siamo certi che queste sante afflizioni verranno a suo tempo premiate dal Signore con premi degni della sua Bontà sovrana. Egli stesso asciugherà le lacrime di coloro che hanno sofferto per la sua gloria e li consolerà introducendoli nell'allegrezza e nel gaudio che non avrà più fine.

L'opera di misericordia spirituale, della quale ora parliamo, riguarda invece quelle afflizioni e tristezze di spirito, che derivano da cause ordinarie, da dispiaceri ricevuti, da disgrazie, da condizioni speciali di famiglia o di lavoro, o da qualsiasi altro accidente che entra nei disegni sapientissimi della Divina Provvidenza. Queste pene di spirito sono talora così opprimenti, che lo stesso corpo ne patisce e inferma. L'uomo che si trova assalito da tali afflizioni, se non è dotato di grande virtù e spirito di fede, si abbatte; e anzichè ricorrere all'aiuto del Cielo, perde il gusto delle cose spirituali e ogni vigoria per fare del bene. Per queste ragioni si rende necessaria l'opera di

misericordia, la quale ha per iscopo di portare sollievo e conforto alle anime tribolate e afflitte.

L'esperienza insegna che, per l'uomo assalito e afflitto da qualche prova, la prima preoccupazione è quella di cercare il modo di uscirne con i suoi mezzi e con le industrie che la prudenza gli suggerisce. Ma l'afflizione, specialmente se è grave, diventa una vera infermità spirituale: e come nelle malattie del corpo occorrono rimedi fisici per riacquistare la salute, così alle persone afflitte bisogna suggerire motivi spirituali di rassegnazione, di sollievo e di conforto. Difatti la persona che si vede compatita nella sua tribolazione, si sente come alleggerita di un gran peso; le pare che l'intera pena scemi a misura che l'amico, comprendendola, mostra di farla sua: essa respira con maggior libertà e, dilatandosi il suo cuore, sente rinascere il coraggio per sopportare con pazienza le prove alle quali è sottoposta.

E qui si avverta che quest'opera di misericordia, frutto di cristiana carità, è di gran lunga più eccellente di quella partecipazione naturale ai dolori altrui, che è un semplice indizio di cuore bennato, ma che talora si riduce a vani complimenti. Anzi non è raro il caso di vedere taluni che per consolare chi soffre credono opportuno tessere lunghi ragionamenti, dimostrando che quel male

era da aspettarsi, che forse era stato procurato con imprudenze o negligenze, e che dopo tutto la cosa doveva andare così. Nell'anima oppressa dalla tristezza tali dichiarazioni non hanno alcuna efficacia e, anzichè recar sollievo, accrescono il malessere. Come pure a nulla giova voler rilevare e far credere che le cause delle afflizioni sono di poca importanza e che sarebbe meglio non farne caso: il bruciore della ferita lo sente colui che ha le carni lacerate.

A chi soffre è necessaria una mano soave, e non quella ruvida che esacerba; una voce tutta di bontà e compassione, e non la parola stridula di chi rimprovera e rimbrotta; un cuore che sappia innalzare sè e l'afflitto a considerazioni celesti, e non un cuore impaniato nelle cose terrene senza voler distaccarsene. Quando gli accenti della fede riescono a far vibrare un'anima, questa, dimentica di tutto, si slancia verso Dio: ecco l'arte celeste del consolatore.

E queste voci, che sono le voci dei santi, giunsero da tutti i secoli fino a noi, acciocchè noi ce ne facciamo eco e le ripetiamo a conforto di chi soffre. Ricordiamolo: solo alzando gli occhi al cielo, scenderà la rugiada benefica del conforto sui cuori umani.

Ed è utile ricordare a chi soffre che il Signore

ci assoggetta alle tribolazioni o per correggerci, o per preservarci, o per farci progredire nella virtù, o perchè si manifesti in noi la sua gloria, o per provarci come fece con Tobia e Giobbe, o per confermarci nella umiltà e perciò nella sua grazia.

Naturalmente i vari motivi di conforto dovranno essere presentati in modo opportuno alle differenti classi di persone che si vogliono consolare, avendo riguardo all'età, alla condizione sociale, alla cultura religiosa e alle disposizioni del sofferente.

S. Giovanni Bosco era di una abilità singolarissima nel recare conforto alle anime afflitte. Non potendo talora suggerire un rimedio immediato a disgrazie, a infortuni, a persecuzioni o discordie, consolava e leniva i dolori, con questa o simile espressione: « Il Signore è un buon padre e non permetterà mai che siamo afflitti sopra le nostre forze ». Se i dolenti ricordavano le opere buone che avevano fatte e loro sembrava che Dio le avesse dimenticate, Don Bosco esclamava: « Dio nulla dimentica. Pagherà poi tutto abbondantemente in Paradiso ». Altre volte diceva a chi non era corrisposto nelle sue fatiche e premure dai famigliari e dipendenti: « Rammentatevi che il Signore paga non in proporzione del successo, ma secondo la fatica che si è spesa. È miglior paga-

tore di quello che lo siano gli uomini! » (559). Udendo qualcuno dei suoi a lamentarsi di qualche tribolazione, fatica o ufficio, tosto lo incoraggiava: « Ricordati che soffri e lavori per un buon padrone qual è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo che tanto lavorò e soffrì per te. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto » (560). Se compativa un infermo, il suo affetto lo riempiva di pace e di speranza. Si videro madri desolate presentargli dei figli quasi morenti: ed egli li benedisse, non promise guarigione, ma tranquillò ed esortò le buone donne a portare quella croce che il Signore loro aveva data. Una di queste si congedò da lui baciandogli la mano ed esclamando: — Parto, ma tanto consolata, come se avessi visto mio figlio risanato (561).

Aveva poi uno specialissimo dono nel consolare coloro che avevano perduto un amico o un parente. Fra tante lettere di conforto scritte da Don Bosco e disseminate nelle *Memorie Biografiche*, ne riproduciamo una di condoglianza al conte Eugenio De Maistre, vedovato dalla consorte:

« Carissimo Sig. Conte Eugenio, non so come cominciare questa lettera! Giunto dalla visita delle case della Liguria mi è data la tristissima notizia che la Signora Contessa di Lei moglie non è più tra i vivi. Io mi immagino il dolore e la coster-

nazione che tale disgrazia avrà cagionato in Lei, in tutta la sua famiglia! Mi rincresce di non saper che fare se non delle preghiere. Questo abbiamo fatto e facciamo per lei e per la compianta Defunta. Quando ella era gravemente ammalata la Sig. Duchessa ce lo fece sapere chiedendo preghiere. Si fecero in tutte le nostre case, ma Dio non giudicò di esaudirci o meglio giudicò che quella rosa fosse pervenuta a tal segno di bellezza agli occhi di Dio Creatore da meritare di essere svelta dal giardino terrestre per venire trapiantata nel giardino dei godimenti imperituri del cielo. Adoriamo i Decreti divini e diciamo: *Fiat voluntas tua*.

« Ella però, Sig. Eugenio, ha più cose da consolarsi in questa afflizione. Di aver perduta una vera madre di famiglia in terra, ma ha guadagnato una celeste protettrice. Di poterla raggiungere un giorno, e può essere presto, in uno stato assai migliore che non era quello della vita mortale; che fino a tanto che vivremo potremo colla preghiera e colle buone opere suffragarla se è ancora necessario o almeno accrescerle la gloria accidentale del Paradiso qualora si trovasse già colà accolta.

« Dio la benedica, o sempre caro Sig. Eugenio, e con Lei benedica tutta la sua famiglia, e tutti li illumini e li diriga con sicurezza per la via del cielo. Amen.

« Con tutta venerazione ed affezione ho il piacere di potermi professare in G. C. di V. S. Car.ma (Torino, 15 Ottobre 1879) Aff.mo Amico Sac. Giovanni Bosco » (562).

Anche il nostro amabile Patrono aveva una singolare carità ed efficacia nel consolare gli afflitti. Ci limiteremo ad alcune brevi citazioni.

Per aiutare le anime a sopportare con calma e rassegnazione le tribolazioni e afflizioni, San Francesco di Sales stabilisce un saldissimo principio di fede, che dai cristiani non può essere ricordato senza efficacia. Commentando le parole di Giobbe: *Se abbiamo ricevuto i beni dalla mano di Dio, i mali perchè non dovremo riceverli?* (563), esclama: « O Dio, qual parola di grande amore non è mai questa! Egli pondera che dalla mano di Dio ha ricevuto i beni non tanto come beni, quanto perchè provenienti dalla mano del Signore; e, ciò posto, conchiude che dunque bisogna sopportare amorosamente le avversità, perchè procedenti dalla stessa mano del Signore, egualmente amabile sia che distribuisca afflizioni sia che versi consolazioni. I beni si ricevono volentieri da tutti, ma ricevere i mali è cosa propria soltanto dell'amore perfetto, il quale tanto più li ama in quanto sono amabili solamente rispetto alla mano che li dà » (564). Il valore di queste pa-

role del Santo è tutto nell'affermazione che è sempre la mano di Dio che manda le afflizioni.

A un'anima che gemeva sotto il peso di grandi tribolazioni il Santo scriveva: « Quanto alle afflizioni del vostro cuore vi sarà facile distinguere quelle alle quali vi è rimedio e quelle che non lo hanno. Dove il rimedio è possibile, bisogna procurare di apportarlo con dolcezza e con quiete; quelle alle quali non si può recare rimedio cercate di sopportarle come una mortificazione che Nostro Signore vi manda per esercitarvi e farvi tutta sua. Fate il possibile per non uscire in lamenti; anzi sforzatevi di obbligare il vostro cuore a soffrire in pace. Che se qualche moto di impazienza vi sfuggisse, appena ve ne accorgete, rimettete il vostro cuore in pace e dolcezza. Credetemi, Dio ama le anime che sono agitate dalle burrasche e tempeste del mondo, purchè esse ricevano dalla sua divina mano il travaglio e, a guisa di valoroso guerriero, procurino di mantenere la loro fedeltà tra gli assalti e i combattimenti » (565).

A un'altra persona, già avanti nella perfezione ma oppressa da molte pene, così scriveva: « Mi dicono che avete ricevuto qualche afflizione, senza nominarmela. Certamente, qualunque cosa sia, mi cagiona bensì dolore, ma anche consolazione... perchè ve l'ha mandata il Signore, e niente esce dalla

sua divina mano se non per l'utilità delle anime che lo temono e per raffinarle nel suo santo amore. Voi sarete felice, se riceverete con un cuore veramente amoroso ciò che Nostro Signore vi manda con un cuore tanto paternamente sollecito della vostra perfezione » (566).

Un altro potentissimo motivo di conforto nelle afflizioni il Salesio proponeva nella considerazione di quanto Gesù benedetto ha sofferto per nostro amore. Ascoltiamo le sue parole: « Non v'è cosa che possa procurare maggior tranquillità in questo mondo, che il considerare spesso Nostro Signore in tutte le afflizioni patite dalla nascita fino alla morte. Poichè vi scorgeremo tanti disprezzi, tante calunnie, povertà, indigenza, abbiezione, pene, tormenti, nudità, ingiurie e ogni sorta di amarezze, a paragone delle quali noi conosceremo che a torto chiamiamo afflizione, pena e contraddizione, quei piccoli incidenti che ci succedono » (567).

Finalmente il nostro santo Patrono ricorda che le afflizioni sopportate cristianamente per amor di Dio sono per le anime una garanzia di salvezza e segno di predestinazione. Di una di tali anime, prossima a lasciare la vita terrena, egli scriveva: « Per quell'anima che sulla terra ha sofferto molte afflizioni non si può fare miglior presagio. Essa è stata coronata di spine: dobbiamo dunque credere

che riceverà una corona di rose. Vada perciò a godere l'eterno riposo in grembo alla misericordia di Dio » (568).

Per quanto rare e modeste siano le occasioni che a noi si presentano di esercitare quest'opera di misericordia, non lasciamocene sfuggire: adoperiamoci con spirito di carità e di fede a pro dei nostri confratelli, non restando indifferenti quando veniamo a conoscere che qualcuno è in preda al dolore e alla tristezza. Ripetiamo a lui quanto S. Giovanni Bosco scriveva nel 1863 al Ch. Giovanni Bonetti, esortandolo a cantare con S. Francesco d'Assisi: « Tanto è il bene che io m'aspetto — Che ogni pena m'è diletto. — Il dolor si fa piacere, — Ogni affanno è un bel godere, — Ogni angoscia allegra il cuor » (569).

§ 5. Perdonare le offese.

S. Agostino, commentando la prima Lettera di S. Giovanni, si fa questa domanda: « Qual è la perfezione della carità? » E risponde: « Amare i nemici e amarli col desiderio che diventino nostri fratelli » (570).

Soprattutto considerando la quinta opera di misericordia spirituale, che è di perdonare le of-

fese, noi comprendiamo perchè l'amore da portarsi agli uomini dev'essere soprannaturale ed avere come principio e motivo Dio stesso. Solo così la mente umana trova ragionevole e possibile l'amore dei nemici. Disse Gesù Cristo: *Se voi amate coloro che vi amano, qual ricompensa meritate? Non fanno forse altrettanto anche i pubblicani?* (571). Con ciò Egli volle raccomandarci che il nostro amore non sia un semplice affetto di simpatia naturale, ma un sentimento sgorgante dalla grazia e dalle virtù teologali.

Non sembri poi strano o fuor di luogo che fermiamo l'attenzione su quest'opera di misericordia, parlando a religiosi che si occupano di perfezione. Considerando le cose attentamente, ci persuaderemo che questo punto importantissimo della carità deve essere anche da noi preso in seria considerazione.

Anzitutto è bene determinare quali siano i nemici che noi abbiamo il dovere di amare. Non intendiamo parlare di quelli che un insigne oratore chiama *nemici di occasione*, ossia di quelle buone e oneste persone che i padroni del mondo armano e mandano a muover guerra ad altre buone e oneste persone. « Il nemico d'occasione, fratello prima e dopo la battaglia, che si deve combattere di diritto per difendere il proprio pae-

se e i propri focolari, non può essere odiato che da coloro il cui gretto e stupido patriottismo ricusa di capire la grande legge dell'amore del prossimo » (572).

Vi è una seconda categoria di nemici, i *nemici immaginari*, quelli cioè che talora ci facciamo noi spontaneamente. Ci siamo messi in capo che una persona, magari un nostro confratello, nutre a nostro riguardo delle cattive intenzioni o ci vuole male: perciò ci troviamo a disagio, coviamo sentimenti di astio, ci riteniamo ingiustamente offesi e siamo tentati di adoperarci per prendere la rivincita. « Se ci fosse una radioscopia spirituale — dice il testè citato oratore — che ci permettesse di vedere il fondo dell'anima di quella persona, non vi scopriremmo assolutamente nulla che ci potesse allarmare. A difetto di questo mezzo di esame, quel che di meglio ci rimane a fare è di dire alla nostra immaginazione che è sciocca e che non teniam conto delle sue suggestioni ».

Ecco un punto sul quale dobbiamo portare frequentemente il nostro esame, quando il demonio ci insinuasse pensieri contro la carità, quando sorgessero in noi sospetti e giudizi avventati. Non è lecito supporre senza un serio fondamento che il nostro prossimo manchi al dovere della carità fraterna.

Resta la terza categoria, quella dei *nemici veri*, di quelle persone cioè che, qualunque sia la ragione che le muove, ci odiano, ci desiderano del male, o, comunque, ostacolano i nostri progetti e non finiscono più di criticarci e dir male di noi. È possibile amare persone di tal fatta? La risposta l'abbiamo dallo stesso divin Maestro, e non può esser dubbia.

Il perdono delle offese e dei torti ricevuti è un espresso comandamento del Signore, e non un semplice consiglio che l'uomo possa a suo talento praticare o trascurare. Gesù ci ha intimato questo precetto in forma insolitamente solenne, impiegando, per così dire, tutta la forza della sua autorità: *Voi avete udito che è stato detto: — Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. — Io invece dico a voi: Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano* » (573).

Gesù pertanto, con l'espressione « Io invece dico a voi » intese, nella sua qualità di Redentore, Legislatore e Maestro, dare nuova forza all'antico precetto dell'amor del prossimo, interpretato malamente dai dottori giudei, i quali consideravano come loro prossimo soltanto quelli che appartenevano al popolo eletto, mentre ritenevano tutti gli altri come nemici.

Pertanto non ci possono più essere scuse nè pretesti, che dispensino dall'osservanza di questo formale comando di Gesù: non la ripugnanza suggerita dall'amor proprio, non il puntiglio d'onore, non il timore di comparire deboli e vili col perdonare a chi ci ha offeso.

Il divin Redentore ordina, non solo di non odiare, di non voler vendicarsi, di perdonare le offese, ma anche di amare. Nè si potrà dire che ciò sia contro natura, perchè chi diede questo comandamento è lo stesso Dio che ha creato l'umana natura, che ha perfezionato l'antica legge e che mediante i grandi misteri dell'Incarnazione e della Redenzione ha reso meno difficile la mutua riconciliazione fra gli uomini. Anzi, lo Spirito Santo dà tanta importanza a questa legge del perdono e ne giudica sì importante l'applicazione, che non vorrebbe neppure la dilazione di una notte: *Il sole non tramonti sul vostro sdegno*, dice S. Paolo agli Efesini (574).

Il perdonare è un'azione tanto nobile e grande da essere considerata nella religione cristiana come uno dei più splendidi trionfi della grazia sulle nostre passioni e come segno evidente che Gesù Cristo abita in noi. Il perdono da noi dato all'offensore non solo non ci abbatte nè umilia come vinti, ma ci rende vincitori. « Chi trionfò sul Cal-

vario? I nemici e carnefici di Gesù Cristo, ovvero il Redentore che dalla Croce pronunciava parole di perdono? Ah! — esclama S. Giovanni Crisostomo — in verità il perdono è cosa tanto grande ed eccelsa, che ci fa trionfatori e simili a colui che siede al di sopra dei Cherubini del Cielo » (575). Il perdono delle offese è proprio un trionfo del tutto divino, perchè Dio ce ne ha dato il precetto e l'esempio, e Dio ci dà anche la forza per praticarlo. Chi perdona è proclamato vincitore, non in virtù della forza brutale dimostrata in una lotta di corpi, ma in virtù della forza della propria volontà ravvalorata dalla carità divina.

La legge del perdono e dell'amore dei nemici vuole che coloro che ci hanno offesi e danneggiati, noi li consideriamo come nostro prossimo, come creature di Dio e portanti in fronte la sua immagine, come redenti da Gesù Cristo che li vuole salvi. Non dobbiamo escluderli perciò nè dal nostro amore nè dalle nostre preghiere: anch'essi sono capaci di amare Iddio e di raggiungere l'eterna beatitudine. Se Iddio li ama e per essi morì in croce, perchè non li ameremo noi? Se poi il nemico è pentito e chiede scusa, allora non è più nemico e noi, soprattutto come religiosi che vogliono la perfezione, dobbiamo non solo perdonargli, ma dargli segni di verace affetto. E poichè

la carità si manifesta con le opere, dobbiamo in caso di necessità essere disposti anche ad aiutare i nostri nemici.

Il precetto dell'amare i nemici a volte non è praticato, perchè non si ha una chiara idea del modo con il quale il nemico dev'essere perdonato. Anzitutto non è proibito ai cristiani chiedere riparazione dei torti ricevuti nell'onore o nelle sostanze. La reintegrazione nei propri diritti deve però avvenire cristianamente, senza spirito di passione nè per desiderio di vendetta.

Neppure è da credere che la legge di amare i nemici esiga dai cristiani quelle speciali manifestazioni di tenerezza, che si dànno ai propri cari e agli amici intimi. Gesù vuole semplicemente che i suoi discepoli non conservino in cuore nè odio nè malevolenza e che, pur rivendicando anche in giudizio i loro diritti, siano pronti a rifuggire da ogni vendetta, a rendere bene per male e soprattutto a perdonare e dimenticare le offese ricevute.

S. Giovanni Bosco diceva appunto che, perdonata una cosa, non la si doveva più rinfacciare: « Non già perdonare un'offesa — egli diceva ai suoi figli — e poi, dopo 10 o 15 giorni, venuta l'occasione, gettare in faccia all'offensore quella parola, quella mancanza, quell'ammonizione ricevuta,

quello sbaglio fatto. Ciò non va; perdonare vuol dire dimenticare per sempre » (576).

Altra volta faceva questa raccomandazione ai superiori: « Quando un allievo si dimostra pentito di un fallo commesso siate facili a perdonargli, e perdonate di cuore. Dimenticate tutto in questo caso. Nessuno mai e poi mai dica a un ragazzo o ad altri che abbia disubbidito, detta qualche parola insolente, o mancato in altra maniera di rispetto: *Me la pagherai!* Questo linguaggio non è da cristiano » (577).

Nei *Ricordi* lasciati per testamento ai Salesiani scrisse: « Se poi volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro ad alcuno. Tollerate i loro difetti, correggeteli, ma dimenticateli » (578).

Don Bosco non ebbe mai bisogno di riconciliarsi con alcuno, perchè non fu mai nemico di nessuno. Tante volte invece si umiliò davanti a persone che egli non aveva offese, unicamente per togliere dall'animo loro ogni amarezza, per chiarire equivoci e per dissipare il mal animo che esse avevano verso di lui e verso le opere che il Signore gli aveva affidate. Egli poi era sempre pronto e generoso a perdonare e dimenticare qualsiasi offesa. « Non conosceva vendette — dice il Biografo. — Le sue vendette erano il cercar di rendere qualche servizio ai

suoi nemici e godeva grandemente quando se ne presentava occasione propizia. In questo modo ridusse favorevoli, anzi benefattori, tanti che prima l'osteggiavano » (579). Così i suoi figliuoli poterono dichiarare in coro con a capo Don Rua: « Don Bosco segnalò la sua grande carità nel perdono delle offese pubbliche e private, nel trattare con dolcezza i suoi offensori e nel pregare per loro, e non ricordava gli insulti ricevuti nelle più disgustose circostanze » (580).

Richiesto un giorno perchè trattasse con tanta dolcezza e con la più grande carità persone nemiche, le quali avversavano l'Oratorio, scrivevano contro di lui e inventavano calunnie, egli rispose: « Perchè è nostro dovere amare tutti, anche i nostri nemici » (581). E Don Bonetti attesta: « Ci raccomandava sempre che pregassimo per i nostri nemici, affinchè aprissero gli occhi a conoscere l'errore, e così non demeritassero la divina misericordia » (582).

Possiamo noi, anche su questo punto, stimarci degni figli del nostro gran Padre? A noi religiosi, in via ordinaria, non succede di aver nemici che ci odiino mortalmente e ci coprano di ingiurie: verso i nemici della Chiesa, dei sacerdoti, delle persone consacrate a Dio, noi già sappiamo quale debba essere la nostra condotta, e cioè per-

donare sull'esempio di Gesù, che morì perdonando sulla croce.

Tuttavia, neppure nelle comunità più ferventi possono a volte mancare occasioni di screzi, rotture, astii e, se non si è vigilanti, può rimanere intaccata e scossa la carità. I Santi ci avvisano che, soprattutto quando si tratta di questa virtù, dobbiamo evitare anche le infrazioni più leggere, le quali d'altronde tra persone religiose rivestono sempre una certa gravità.

Appunto perchè qualcuno giudica che queste siano cose non gravi, può darsi che si creda autorizzato a difendere la cosiddetta sua posizione, a non volersi abbassare, a rifiutar di fare il primo passo per ristabilire la concordia, a non lasciarsi avvicinare, fors'anche a pensare a piccole rivincite per appagare le pretese dell'amor proprio. Tutto ciò sarebbe in aperto contrasto con il precetto dell'amore e del perdono, e dimostrerebbe ben poco amore a quella perfezione che si assomma appunto nella carità.

Il nostro buon Padre premuniva i suoi figli contro queste deviazioni e, mosso dalla grande carità che gl'infiammava il cuore, scrisse nel « Proemio » alle *Costituzioni*: « Quando accadesse che il fratello che vi ha offeso venisse a cercarvi perdono, badate bene dal riceverlo con cera brusca o di

rispondere con parole mozze; dimostrategli anzi belle maniere, affetto e benevolenza. Se avvenisse all'incontro che voi aveste offeso altri, subito cercate di placarlo e di togliere dal suo cuore ogni rancore verso di voi. E, secondo l'avviso di S. Paolo, non tramonti il sole senza che di buon cuore voi abbiate perdonato qualunque risentimento, e vi siate riconciliati col fratello. Anzi fatelo tosto che potete, sforzandovi di vincere la ripugnanza che sentite nell'anima ».

I Padri ci esortano a far noi i primi passi, ricordando le parole di Gesù: *Se dunque tu, nel fare la tua offerta sull'altare, ti rammenti che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare e va' prima a riconciliarti col tuo fratello; poi ritorna a fare l'offerta* (583). Dunque il divin Maestro non si limita a raccomandarci di deporre noi il rancore contro il prossimo, ma vuole che siamo i primi ad andare dal fratello per pregarlo di mettersi in pace con noi. E ciò sta tanto a cuore a Gesù, che vuole lo si faccia prima di pregare e di offrire il sacrificio: preghiera e sacrificio che saranno a Lui tanto più graditi, quanto più pura e ardente sarà la carità dei nostri cuori.

Tra i motivi e vantaggi che devono stimolarci a perdonare le offese ce n'è uno, che dovrebbe

portare alla nostra mente pieno convincimento: e con esso conchiuderemo le considerazioni fatte sulla quinta opera di misericordia spirituale.

« Sono molte le forme di misericordia, — dice S. Agostino, — con le quali ci sforziamo di ottenere da Dio il perdono dei nostri peccati; ma nessuna è più eccellente di quella con cui perdoniamo di cuore a chiunque ci abbia offeso » (584). È adunque il bene, l'interesse nostro che c'impone il perdono delle offese altrui, secondo l'espressa condizione posta da Gesù Cristo: *Se voi perdonate agli uomini le loro mancanze, anche a voi le perdonerà il Padre vostro celeste: ma se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro vi perdonerà i vostri peccati* (585).

Come adunque potremo chiedere a Dio perdono dei nostri peccati, se abbiamo il cuore furente d'ira verso i nostri fratelli? Pronunciando le parole « Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori », noi pronunceremo la nostra condanna.

V'è forse fra noi chi pensi di non aver bisogno del perdono di Dio? Basta interrogare la nostra coscienza per convincerci che purtroppo anche noi abbiamo tanto bisogno di compassione e di perdono. Quale fu infatti la nostra vita prima di entrare in religione? E non è forse vero che, anche

da quando viviamo in Congregazione, abbiamo tanti motivi di umiliarci davanti a Dio per numerose mancanze commesse proprio nella sua Casa? Quante distrazioni, irriverenze, omissioni! Quante preghiere e azioni non animate da spirito di fede! E qual è la nostra ubbidienza, la povertà, la purezza, la mortificazione, la carità che pratichiamo? Ah, c'è da arrossire pensando alla somma dei nostri mancamenti al termine di ogni giorno, di ogni mese, di ogni anno, di tutta la vita! E di tutto dovremo rendere stretto conto a Dio, e tanto più rigoroso quanto più abbondanti saranno state le grazie da Lui ricevute.

E allora, perchè non perdoneremo al nostro fratello? Ah, perdoniamo, perdoniamo di cuore, sinceramente e senza riserva di sorta, per ottenere noi pure da Dio il totale perdono dei nostri peccati. Altrimenti, incombe su di noi la minaccia con la quale Gesù Cristo concluse la parabola dei debitori: *Così farà con voi il Padre mio celeste, se ognun di voi non perdonerà di cuore al proprio fratello* (586).

E poi, come ardiremmo di accostarci al santo Altare e di protendere la nostra lingua ulcerata da parole di rancore, odio, vendetta, perchè su di essa venga a posarsi Gesù, Carità infinita? Come

oseremmo introdurre il Re d'Amore in un cuore ripieno di acrimonia e animosità?

Siamo adunque generosi nel dimenticare e pronti a ristabilire i nostri buoni rapporti di fraterna amicizia, quando per qualsiasi ragione fossero stati turbati. E non limitiamoci a dire: — Io non ho più nulla con quel tale, ma non intendo di aver da oggi in poi a che fare con lui. — Così si perpetuerebbe lo scandalo di confratelli che non si rivolgono la parola e neppur si guardano, mentre vorrebbero far credere di praticare la carità.

Conchiudiamo pertanto con queste nobili espressioni di S. Agostino: « Se qualche inimicizia contro i nostri fratelli, che non avrebbe mai dovuto nascere in noi o che avremmo dovuto spegnere subito appena nata, continua a regnare in cuor nostro, o per negligenza, o per testardaggine, o per vergogna ispirata ben più dall'orgoglio che dalla modestia, facciamo in modo che almeno oggi finisca e sparisca del tutto. Il sole non avrebbe dovuto tramontare sulla nostra ira; ma, poichè abbiamo permesso che tante e tante volte si levasse e tramontasse su di essa, facciamo sì che finalmente si estingua, e tramonti una buona volta per non levarsi mai più » (587).

§ 6. Sopportare pazientemente le persone moleste.

Chi è disposto a sopportare le persone che gli daranno dolore, noia, fastidio, ben può dirsi che in cuor suo abbia già perdonato il dispiacere prima ancora di averlo ricevuto. Perciò la sesta opera di misericordia spirituale, ossia il sopportare pazientemente le persone moleste, può definirsi una specie di perdono anticipato. Essa consiste nel tollerare con cristiana pazienza le persone che, volendolo o no, danno noia e disturbo: sopportare vuol dire non irritarsi, non offendersi e soprattutto non rendere la pariglia.

Tante volte la pratica di quest'opera di carità può riuscire ancor più difficile che non lo stesso perdono delle offese. Queste in generale capitano di rado, mentre invece le molestie sono frequenti, anzi costanti, poichè vivendo in società ci troviamo del continuo in contatto con i difetti del nostro prossimo. È infatti la stessa natura umana, che brulica di imperfezioni e manchevolezze, le quali sono appunto la causa di inevitabili noie, disgusti, scontri e pene.

Ora è bene precisare anzitutto che il sopportare gli altri è un dovere, non solo di carità, ma anche di giustizia. Come ciascuno ama di incon-

trare compatimento negli altri, così è giusto che alla sua volta sia disposto a compatire i difetti altrui. « Sopportiamo, — diceva bonariamente Don Bosco, — sopportiamo a vicenda gli uni i difetti degli altri, poichè nessun di noi è perfetto » (588).

La vita di comunità fu paragonata, con appropriata immagine, a una fascina. Tra i rami di cui questa è composta, difficilmente si riesce a trovarne anche uno solo che non abbia qualche curvatura più o meno pronunziata, qualche nodo, rigonfiatura o altro. Quando poi si vogliono riunire e stringere insieme quei rami, ciò che prima di ogni altra cosa viene a trovarsi in contatto sono proprio le curve, le protuberanze, le imperfezioni insomma dei rami stessi. Anzi, a misura che la fascina viene più strettamente avvinghiata, ecco rendersi più aderente, più forte e quindi più molesto il mutuo contatto delle difettosità dei singoli rami, ai quali non resta altra risorsa che adattarsi nel miglior modo alla posizione loro consentita dallo spazio, in cui trovansi forzatamente ristretti. E così ogni ramo, mentre coi suoi difetti è cagione di disturbo agli altri, è alla sua volta vittima delle imperfezioni e nodosità altrui.

Altrettanto possiamo dire di chi vive in comunità. Ogni religioso, per quanto desiderosis-

simo di perfezione, ha i propri difetti: e quanto più la carità affratella e stringe i cuori, tanto più intimi e forti diventano i contatti fra i difetti degli uni e degli altri. Chi adunque pretendesse compatimento, ma non volesse compatire, sarebbe irragionevole e ingiusto.

La pazienza però è soprattutto imposta dalla carità e dalla misericordia. Noi abbiamo il dovere di amare tutti e gli stessi nostri nemici. Orbene, coloro con i quali conviviamo, non ci sono ostili nè avversi, per quanto difettosi e fors'anche strani e antipatici. Ci recano bensì molestia e fastidio; ma ciò fanno il più delle volte senza pensarci e senza volerlo. La nostra pazienza pertanto dev'essere ancor più generosa.

A tal fine incominciamo a persuaderci che la prima persona molesta, che abbisogna di grande sopportazione, siamo proprio noi, con il nostro carattere pronto e impetuoso, con i nostri nervi facilmente scoperti, con l'intolleranza e l'orgoglio, che mai si adattano ad accettare idee, progetti, iniziative altrui, con le nostre indisposizioni e malattie, che ci rendono eccitabili e insofferenti. Quando riuscissimo a convincerci di questo, l'animo nostro sarebbe assai più facilmente incline a sopportare, tollerare, dimenticare.

Questa raccomandazione faceva spesso il no-

stro santo Fondatore nelle prediche e conferenze, e ce la lasciò scritta nelle sempre care pagine del « Proemio » alle *Costituzioni*: « Su questa terra — egli dice — non v'è uomo, per virtuoso che sia, il quale non abbia i suoi difetti. Se egli dunque vuole che gli altri sopportino i suoi, cominci a sopportare quelli degli altri e così adempirà la legge di Gesù Cristo ».

Dobbiamo pur ricordare spesso che le persone son quel che sono, e non quali le vorremmo noi. Anche gli altri vorrebbero che noi fossimo più benigni, più pazienti, più caritatevoli; ma purtroppo, con tutto il nostro buon volere, non sempre riusciamo a liberarci dai nostri difetti e a essere più accettati al nostro prossimo. È inutile pretendere l'impossibile: noi troveremo sempre dei difetti, piccoli se si vuole, ma in tutti e dappertutto. Si tratterà di semplici punture di spillo, ma sempre punture. Per questo udimmo ripetere tante volte che di nessuna virtù abbiamo tanto bisogno come della pazienza.

S. Agostino, nel commentare il Salmo ottantacinquesimo, osserva: « Vedete che Davide non dice *grido a te un giorno, o Signore*, ma *tutto il giorno*, vale a dire in ogni tempo. Dal momento infatti in cui il Corpo di Gesù Cristo incominciò a essere come stretto sotto il torchio, fino alla fine dei se-

coli quando cesserà ogni pressione, l'uomo dovrà gemere e gridare a Dio. Ciascuno di noi ha la parte sua in questo clamore di tutto il Corpo Mistico di Gesù Cristo. Noi gridiamo durante i giorni del viver nostro, che passeranno; a noi succederanno altri, i quali grideranno alla lor volta, chi in un posto, chi in un altro. *Tutto il giorno*, ossia in ogni tempo, il Corpo di Gesù Cristo lancia grida e clamori, mentre le varie membra soccombono e si succedono senza posa. Come un sol uomo, fino alla consumazione dei secoli, le membra di Cristo non cessano di alzar forte la loro voce: mentre alcune già riposano in Lui, altre gridano adesso; quando avremo cessato di gridare noi, altre grideranno; e, dopo queste, altre e altre ancora. E perchè — continua il santo Dottore — tutto questo incessante innalzarsi di clamori a Dio? Perchè *ogni giorno*, vale a dire in ogni tempo, si tribola e si soffre. E si tribola e si soffre, perchè non siamo giunti ancora alla Patria; perchè fino a tanto che, come dice l'Apostolo, saremo rinchiusi in questo corpo di morte e andremo raminghi e pellegrini lontani da Dio, dovremo soggiacere alle mille sofferenze della vita. Se poi paragoniamo il viver nostro, sì breve, a un giorno, con ragione possiamo dire anche per conto nostro che triboliamo *tutto il giorno*, e cioè tutta la vita » (589).

Le nostre passioni, le cattive tendenze, certe abitudini da noi contratte sono vere fungaie di piccoli e grandi difetti, che amareggiano la vita nostra e altrui. Se questa persuasione fosse ben radicata nei nostri cuori, da una parte saremmo più guardinghi per evitare le nostre cadute, e dall'altra meglio preparati e più forti per sopportare le manchevolezze altrui.

Nè si pensi che i difetti si trovino solo tra le persone del mondo. Neppure nelle comunità religiose, dove tutti devono tendere alla perfezione, trovansi uomini del tutto perfetti. Ciascuno ha il suo temperamento, il suo carattere, la sua educazione, la sua cultura, la sua patria, la sua regione, la sua famiglia, la sua età, i suoi acciacchi, le sue manchevolezze: tutti, anche senza volerlo, possono con la voce, la parola, il passo, l'atteggiamento, l'azione e il gusto proprio, concorrere a crearci noia, molestia, difficoltà. I membri della famiglia religiosa furono paragonati a scultori armati di scalpello e martello, schierati dinanzi a ciascuno di noi, come se fossimo tanti blocchi di marmo da scolpire. Iddio così ha disposto, perchè con tali scalpellature noi ci rendiamo somiglianti a Gesù e degni di Lui, che fu chiamato l'Uomo dei dolori. Insomma, tutti i nostri confratelli, anche più perfetti, concorrono in un modo

o in un altro a fare di noi una vittima, che possa meritare le benedizioni e la mercede di Gesù per averlo seguito, portando ogni giorno dietro di Lui la propria croce.

Per parte nostra procuriamo di non essere di coloro che, per eccesso di zelo o per naturale temperamento, vorrebbero che tutti gli altri la pensassero come loro, trattassero come loro, conversassero come loro. Questi infelici, che soffrono e fan soffrire, si son fatta la convinzione che il loro tenor di vita, la loro condotta, il loro criterio nel giudicare persone e cose, debba essere seguito da tutti, imitato da tutti: perciò, appena sembra loro di scorgere in altri qualcosa di meno conforme alle proprie idee, non si dànno più pace, ne prendono scandalo, si mettono a sindacare di proposito quasi ne avessero una speciale investitura e giungono talvolta al punto di volersi imporre in tutto ai propri fratelli. Queste aberrazioni troppe volte hanno la loro origine dall'orgoglio, anche se camuffato di pietà e di esteriore osservanza.

Chi è animato da vera carità non s'impanca a giudice dei difetti altrui, non impone a nessuno le proprie idee, perchè si crede l'ultimo di tutti. Il vero caritatevole interpreta tutto bene, o almeno sa dissimulare, tacere, scusare, sopportare,

e soprattutto prodigarsi con la preghiera e con l'opera a vantaggio del prossimo.

È necessario pertanto chiedere a Dio che ci dia calma, serenità, dolcezza e ci aiuti a non divenire insofferenti, irascibili, collerici.

Vi è una collera buona, della quale dobbiamo servirci per combattere il peccato e lo scandalo: essa ci viene data da Dio stesso ed è una delle armi del soldato di Cristo.

Ma v'è un'altra collera, paragonata da S. Giovanni Crisostomo alla bile. « Contemplate — egli dice — il nostro corpo quando è sano: tutto è vigore, armonia, bellezza. Ogni organo compie regolarmente le sue funzioni, alimentato dal sangue puro e generoso che lo feconda. Se però disgraziatamente la bile, deviando dal suo corso naturale, si spande attraverso l'organismo, si mescola col sangue e lo coquina, penetrando nelle viscere, nella carne, nei tessuti, allora tutto resta turbato. Il corpo ingiallisce e si sfigura: l'occhio, le forze, la vita si affievoliscono e, se non giunge a tempo il rimedio, vien minacciata la stessa esistenza. Identiche sono purtroppo le funeste conseguenze della collera nella vita dello spirito: essa turba le facoltà, avvelena le azioni, scuote e abbatte le virtù. Lo stesso bene si converte in male

attossicato dai suoi odiosi e intollerabili eccessi » (510).

Quest'infermità della collera e dell'impazienza diviene poi facilmente cronica e inguaribile. Si vede l'impaziente divenire sempre più insofferente, scattare per un nonnulla, offendere e insultare. Con il suo linguaggio e i suoi atti allontana tutti da sè e così contribuisce all'affievolimento della carità, a inaridire i rapporti fraterni, a disunire le menti e i cuori. A volte, con qualche scatto violento, è come un fulmine che d'un colpo tutto distrugge, accumulando rovine su rovine.

Noi dobbiamo pure ricordare la necessità della pazienza per adempiere alla nostra missione di educatori. Nessuno forse ha tanto bisogno dello spirito di sopportazione quanto chi si occupa dell'educazione dei giovanetti. Questi sono per natura irriflessivi, incostanti, portati alle distrazioni, insofferenti della disciplina specialmente in certi giorni di mutate condizioni atmosferiche, e perciò hanno sommo bisogno di essere compatiti e tollerati. Guai, se l'educatore si lascia andare a impazienze, a scatti, a escandescenze, che possono anche degenerare in manifestazioni violente, le cui conseguenze non è possibile misurare.

L'educatore deve compiere la sua missione anzitutto con l'esempio. Ebbene, anzichè di edifi-

cazione, egli sarebbe motivo di scandalo, se si mostrasse ai suoi educandi insofferente, agitato, iroso; se gridasse scompostamente, facesse gesti incoerenti, avesse sguardi furenti; se insomma non fosse più il discepolo del mitissimo S. Francesco di Sales e il figlio del dolcissimo S. Giovanni Bosco.

Nel 1885 il nostro santo Fondatore scriveva a Don Costamagna, Ispettore degli Istituti Salesiani dell'Argentina: « Vorrei fare a tutti io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano, che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penosi, non mai parole umilianti, non mai rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola *dolcezza, carità e pazienza*. Non mai parole mordaci, non uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi e sempre in modo che coloro che sono avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi... La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare, guadagna tutto a tutti » (591).

Dell'eroica pazienza usata da S. Giovanni Bosco coi giovani potremmo riempire moltissime pagine. Ci piace invece mettere in rilievo la carità e lo spirito di sopportazione del nostro Pa-

dre in quella che fu una delle sue più grandi croci, vale a dire le udienze incessanti, interminabili, che egli concedeva a ogni classe di persone. Infatti, oltre alle persone serie che assieparono continuamente la sua anticamera, molte altre accorrevano a lui per affari noiosi, per bagatelle, e talora per vere sciocchezze: e Don Bosco non perdeva mai la sua calma abituale. « Talvolta per opinioni contrarie sull'equità di un principio o di un fatto, qualcuno rendevasi molesto con la sua insolenza; e Don Bosco, interrogato poi perchè si fosse mostrato così longanime con quegli impronti, più volte rispose: Costoro bisogna trattarli da ammalati » (592).

Ecco qui una utilissima riflessione, che è a un tempo un vero aiuto a portare la croce delle persone moleste: esse, dopo tutto, sono dei malati spirituali: costoro soprattutto noi dobbiamo amare in Dio e per Iddio, memori di queste parole di S. Francesco di Sales: « Chi riguarda il prossimo fuori dal petto del divin Salvatore corre il rischio di non amarlo nè puramente, nè costantemente, nè imparzialmente: ma chi non amerebbe il prossimo nel cuore di Dio? Chi non soffrirebbe, chi non sopporterebbe le sue imperfezioni? Chi lo tratterebbe di mala grazia? Chi lo riputerebbe noioso? È proprio per questo prossimo, che è nel

petto del Salvatore e vi risiede come diletteissimo e tanto amabile, che l'amantissimo Gesù muore di amore » (593).

Che se in qualche periodo della nostra vita ci trovassimo nella condizione di dover soffrire inevitabilmente le noie e le intemperanze di qualche nostro confratello, immaginiamoci che S. Giovanni Bosco ripeta a noi la raccomandazione fatta a un suo zelante missionario, che mal soffriva le scontrosità di un suo coadiutore: « Una tua lettera mi ha dato a conoscere che tu non sei in armonia con qualche tuo confratello. Questo m'ha fatto cattiva impressione. Ascoltami, mio caro: un missionario dev'essere pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio; e non deve poi essere capace di sopportare un po' di antipatia per un compagno, avesse anche notabili difetti? Dunque ascolta ciò che dice S. Paolo: — Portate i pesi gli uni degli altri; così adempirete la legge di Cristo. La carità è benigna, è paziente, soffre ogni cosa. Che se alcuno non pensa ai suoi, massime a quei di casa, è peggio di un infedele. — Dunque, mio caro, dammi questa gran consolazione, anzi fammi questo piacere; è Don Bosco che te lo chiede; per l'avvenire quel tale sia tuo grande amico, e se non lo puoi amare perchè difettoso, amalo per amor di Dio. Lo farai, non è vero? » (594).

Al nostro buon Padre non possiamo che dire di sì, promettendo di sforzarci per sopportare sempre e dovunque le persone moleste nell'ambiente della più soave carità e della fede più viva ed efficace.

§ 7. Pregare Dio per i vivi e per i morti.

Pregare Dio per i vivi e per i morti è, fra le opere di misericordia spirituale, l'ultima nella classifica, ma ben potrebbe dirsi la prima per nobiltà ed eccellenza, poichè partecipa della dignità stessa della virtù della religione e della pietà: con essa infatti noi ci mettiamo in diretto rapporto con Dio, oceano di carità infinita.

Alle persone religiose che vivono in comunità non è sempre possibile praticare certe opere di misericordia, o perchè manca l'occasione, o perchè non c'è per loro la possibilità. Ma l'opera di cui ora trattiamo può essere praticata da tutti e a ogni ora con relativa facilità. Anzi, le stesse preghiere prescritte per le pratiche di pietà in comune al mattino e alla sera, dopo la Meditazione e la Lettura Spirituale, prima e dopo i pasti, dopo l'Esercizio della Buona Morte, dopo gli Esercizi Spirituali, ci facilitano l'adempimento di quest'opera di misericordia spirituale.

Tutti i cristiani sono membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo e formano una grande famiglia, i cui figli si offrono reciproco aiuto, nel modo che è a ognuno possibile. La preghiera è appunto un aiuto, che tutti indistintamente possono prestarsi a vicenda.

Quest'opera di misericordia ci fu implicitamente comandata da Gesù Cristo, quando ci prescrisse di pregare per i nostri nemici. Se abbiamo il dovere di pregare per coloro che ci odiano e perseguitano, con più forte ragione siamo obbligati a pregare per quelli che ci hanno fatto o ci fanno del bene e in generale per chi si trova in qualche necessità.

Inoltre il divin Redentore vuole che tutti gli uomini si salvino eternamente. Purtroppo però non tutti percorrono la via che conduce al Cielo: non pochi battono altre strade, che li conducono alla rovina. La carità vuole che noi corriamo a salvare questi fratelli nostri, almeno con la preghiera. L'apostolo S. Giacomo dice appunto: *Pregate l'uno per l'altro, per essere salvi: perchè la preghiera assidua del giusto ha gran potenza* (595).

S. Paolo poi non cessa dal raccomandare che si preghi per lui e per tutti i fratelli di fede, e così pure per coloro che non hanno ancora la ventura di appartenere alla santa Chiesa. Scrive

l'Apostolo ai Romani: *Vi esorto, o fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito Santo, che mi aiutate con le vostre preghiere dinanzi a Dio* (596). Prima però aveva già protestato loro: *Mi è testimone Iddio — a cui io rendo culto nel mio spirito propagando la buona novella relativa al Figlio di Lui — che non tralascio mai di far memoria di voi nelle mie preghiere* (597).

Anche ai Corinti e ai Filippesi fa calde esortazioni a pregare per lui, per i suoi compagni di apostolato e per i fedeli delle diverse chiese, con queste parole: *Cooperando anche voi a favor nostro con la preghiera. Perchè so che ciò mi riuscirà a salvezza per via delle vostre preghiere* (598).

Per parte sua poi assicura i cristiani di Efeso, Tessalonica e Colossi che egli e i suoi collaboratori hanno per essi un ricordo costante nelle preghiere (599). Al suo fedele Timoteo rivolge quest'accorata esortazione: *Ti esorto dunque prima di tutto a far preghiere, supplicazioni, invocazioni, azioni di grazie per tutti gli uomini... Questo è bello e accetto al cospetto di Dio Salvatore nostro, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino, e pervengano al riconoscimento della verità* (600).

Dall'insistenza e dal fervore con cui S. Pao-

lo raccomandava di pregare per i fedeli in particolare e per tutti gli uomini in generale si deduce chiaramente che egli intendeva inculcare un'opera di carità da compiersi attraverso la preghiera. La tradizione apostolica, mantenuta viva attraverso i secoli dai Padri e dai Santi, è giunta fino a noi profumata di purissima carità cristiana.

È così radicato questo dovere nei cristiani dei primi secoli, che S. Cipriano può scrivere queste severe parole: « Iddio ci fa abitare tutti insieme, unanimi e concordi nella sua casa, e non ammetterà nella sua eterna dimora se non coloro che pregano con questo spirito di solidarietà e di unione » (601).

Dobbiamo adunque pregare per tutti. Come cristiani dobbiamo ricordare nella preghiera la Chiesa, il Sommo Pontefice, i Vescovi, i Sacerdoti, le Famiglie religiose, l'Azione Cattolica, le pie Associazioni; così pure gli eretici, gl'increduli, gl'infedeli, e i missionari che lavorano e si immolano per convertirli; e inoltre i peccatori, gli ammalati, i moribondi, gli orfani, le vedove, i poveri e bisognosi. Come cittadini, dobbiamo rivolgere a Dio suppliche speciali per le autorità, per la prosperità della patria, soprattutto in tempo di sventure e calamità, guerre e persecuzioni; così c'insegnò con la parola e con l'esempio il nostro

santo Fondatore. Egli fece pregare per scongiurare la guerra fra due grandi nazioni (602). In caso di grave malattia di personaggi autorevoli faceva chiedere a Dio la grazia della guarigione o di una morte cristiana. Continue erano poi le preghiere che faceva fare nelle sue Case per i benefattori dell'Opera Salesiana.

Oltre a questo dovere di carattere generale vi sono gli obblighi speciali per le varie categorie di persone. I genitori devono pregare per i loro figliuoli, e questi per quelli; i superiori per i sud-diti, e viceversa; gli educatori per gli allievi ed exallievi, e questi per coloro che si sacrificarono o si sacrificano a loro vantaggio; i pastori d'anime per i loro figli spirituali, e costoro per quelli; i beneficati per i benefattori; chi poi fosse stato motivo di scandalo, per coloro che ne furono vittime.

Qualcuno forse, dopo aver letto questa non breve enumerazione, si sentirà come smarrito, pensando di dover moltiplicare in modo impressionante le sue preghiere. Rispondiamo subito che ciò non è assolutamente necessario: è sufficiente infatti richiamare genericamente le differenti intenzioni nelle preghiere ordinarie e comuni, oppure pregare secondo le intenzioni del Sommo Pontefice e dei Superiori, aggiungendo solo in casi par-

ticolari quelle che potrà suggerirci la nostra carità e divozione.

S. Giovanni Bosco nelle biografie dei suoi santi giovanetti narra e approva il sistema di proporsi per ogni giorno della settimana una o più intenzioni fisse, in armonia del Santo cui il giorno è dedicato.

Il Servo di Dio Don Andrea Beltrami aveva lunghe liste, nelle quali erano elencate le persone per le quali intendeva offrire a Dio preghiere e sofferenze. Non potendo per la sua grave malattia assecondare il suo vivissimo desiderio di dedicarsi alle molteplici attività della Congregazione, si offerse come vittima di espiatione per tutti gli uomini e in particolare per la Famiglia Salesiana, innalzando incessantemente a Dio suppliche e preci.

Noi, che a causa del grande lavoro non possiamo procurarci la gioia di dedicarci a prolungate preghiere, possiamo invece offrire a vantaggio del prossimo la nostra preghiera attiva, vale a dire il lavoro santificato da grande purezza d'intenzione per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime: ecco un modo pratico di compiere la prima parte di quest'opera di misericordia spirituale.

Ci resta ora a fare un breve cenno delle pre-

ghiere per i defunti, senza però entrare qui di proposito nel tema della Divozione alle anime del Purgatorio.

Ci limitiamo a ricordare che la carità c'impone il dovere di pregare per tutti i defunti in generale, che, costituendo la Chiesa Purgante, sono membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo e per ciò stesso nostri fratelli.

Ma, oltre a questo dovere generale, sonvi doveri particolari che ci legano a speciali categorie di persone. È più che giusto infatti che suffraghiamo le anime dei parenti e congiunti, dei nostri confratelli, dei nostri benefattori personali e dei Cooperatori e amici delle nostre Opere. Le *Costituzioni* poi stabiliscono i suffragi d'obbligo da farsi in determinate occasioni. La nostra carità non vorrà però limitarsi al semplice dovere, ma si sforzerà di abbondare nell'aiuto spirituale da prodigarsi alle anime dei confratelli defunti. La lettura del Necrologio, l'anniversario della dipartita dei Superiori e dei Salesiani più insigni per santità e zelo o più noti e cari per speciali attività e benemerienze, susciterà nelle anime nostre un più acceso desiderio di offrir loro l'omaggio dei nostri suffragi.

D'altronde in tutte le nostre Case, nella recita delle preghiere e alla fine di determinate pratiche

di pietà mensili e annuali, non manca mai il ricordo dei defunti, mentre la Chiesa nella sacra liturgia c'invita frequentemente a fare suppliche speciali per i poveri morti. Converrà forse ravvivare di quando in quando le nostre intenzioni su questo punto, ricordando, per esempio, che nelle stesse preghiere che recitiamo dopo i pasti la Chiesa vuole che rivolgiamo un pensiero alle anime dei fedeli defunti.

La carità è l'anima della nostra santa religione e deve pervadere tutte le manifestazioni della vita spirituale, mentre la fede ci assicura che, tra tutte le manifestazioni di affetto che intendiamo rivolgere ai nostri cari trapassati, nessuna è ad essi di tanto giovamento quanto la preghiera e le buone opere a loro suffragio.

S. Agostino dopo aver parlato diffusamente della cura da usarsi ai morti, conchiude il suo libro al venerando Vescovo Paolino con queste parole: « Non v'è nulla di vantaggioso per i morti, se non quello che noi chiediamo a Dio per essi o nel santo Sacrificio della Messa o nella preghiera o per mezzo della elemosina. Queste preghiere e opere buone non possono giovare a tutti, ma soltanto a quelli che durante la loro vita hanno meritato che esse siano poi loro effettivamente utili; ma noi dobbiamo pregare per tutti, affinché non

tralasciamo qualcuno, che da esse possa o debba ritrarne vantaggio. È preferibile infatti che le nostre preghiere e opere buone siano superflue per coloro, cui non occorrono, anzichè vengano a mancare a coloro, che ancora ne han di bisogno ».

37. Lo zelo.

Quando i superiori del Seminario di Chieri, nell'anno 1841, si radunarono per lo scrutinio sulla condotta degli ordinandi, formularono questo giudizio su Giovanni Bosco: « Zelante e di buona riuscita » (603). Fin da chierico il nostro santo Fondatore sperimentò la verità di queste parole, da lui pronunciate nel 1862 nella scuola di *Testamentino* ai Chierici dell'Oratorio: « Ah, fortunato quel chierico, il quale abbia gustato quanto sia dolce il lavorare per la salute delle anime! Egli allora non teme più nè freddo, nè caldo, nè fame, nè dispiaceri, nè affronti, e neanche la morte. Ogni cosa egli sacrifica, purchè possa guadagnare anime al Signore. *Qui facit veritatem, venit ad lucem* (604). Colui che fa il bene, viene tosto ad ammirarne lo splendore. Provate e vedrete » (605).

Durante tutta la sua vita S. Giovanni Bosco diede prove luminose di zelo per impedire il peccato e promuovere la virtù, per conservare e pro-

pagare la fede, per salvare le anime. Le *Memorie Biografiche* sono piene di fatti eloquenti a riguardo dello zelo con cui Don Bosco si prodigò nei catechismi, nelle prediche, nelle confessioni, nella buona stampa, nel raccogliere giovanetti poveri e abbandonati, nel suscitare vocazioni, nel promuovere l'onore della Chiesa e del Papa, nel cercar anime non solo in paesi cristiani ma anche in terra di missione.

E a questo ardore di zelo egli volle formare i suoi giovanetti, specialmente quelli raccolti nella Compagnia dell'Immacolata, e più particolarmente poi i suoi collaboratori.

Nessuna meraviglia, pertanto, che le nostre *Costituzioni*, vero specchio dei sentimenti del santo Fondatore, ripetano tante volte la parola « zelo » o altra equivalente. Secondo le Regole infatti i Salesiani devono adoperarsi con zelo in aiuto del prossimo (art. 2); devono procurare con sempre maggior impegno l'apertura e lo sviluppo degli Oratori (art. 4); devono, con la maggior sollecitudine possibile, aprire ospizi (art. 5); devono darsi massima cura di coltivare le vocazioni (art. 6); devono dedicarsi con zelo alle Missioni estere (art. 7); devono adoperarsi con zelo in favore di chi fa qualche giorno di ritiro spirituale (art. 8); devono diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti i

mezzi suggeriti da un'ardente carità (art. 8); devono adempiere con zelo i propri doveri (art. 43).

A proposito dello zelo da cui dev'essere animato un operaio evangelico, ecco quanto S. Giovanni Bosco diceva in una memorabile Conferenza ai suoi Salesiani:

« Questo io domando: che tutti, ma specialmente l'ecclesiastico sia luce che illumini tutti coloro che lo circondano e non tenebre che ingannano chi lo segue.

« Ma questa luce non si manifesti solo in parole: venga alle opere. Ciascuno procuri di ornarsi il cuore di quella carità, che fa dare la vita per salvare le anime; la quale fa sì che non si guardi a nessun interesse corporale quando si tratta di fare del bene: anche noi, sull'esempio e con le parole di S. Paolo, dobbiamo ritenere gl'interessi mondani e le cose di questa terra come sozzure, per far lucri d'anime a Gesù Cristo: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrificiam* (606).

« Bisogna che nessuno si lasci dominare dalla gola, dall'intemperanza che è quella che miseramente mena a naufragio tanta gioventù, e diciamolo pure, tanti ecclesiastici. Bisogna che si sappia moderare e mortificare specialmente nel vino colui che desidera lavorar con frutto nella vigna del Signore, in qualunque stato si trovi.

« Vero operaio evangelico, dovunque si trovi, è colui che prende parte volentieri alle pratiche di religione, le promuove, le rende solenni. Se c'è una novena, essi ne sono contenti, fanno essi qualche pratica speciale, invitano altri a farne.

« Per essere vero operaio evangelico, bisogna non perder tempo, ma lavorare, chi da una parte, chi da un'altra, chi tra gli studi, tra le assistenze e le cattedre, chi tra le cose materiali, chi tra i pulpiti e confessionali, chi tra uffizi e prefetture; ma si tenga bene a mente che il tempo è prezioso e che chi lo perde o non si sforza di utilizzarlo bene, non sarà mai un buon operaio evangelico.

« Ecco, miei cari figliuoli, le cose che vi ho esposte per divenire buoni operai evangelici. Oh se queste cose esattamente si praticassero da noi! Volgiamo un po' uno sguardo attorno: si praticano esse nella nostra Congregazione? Oh se io potessi un po' dire che veramente queste cose ci sono, e sono praticate esattamente, me fortunato, io potrei veramente andarne superbo! Oh se i Salesiani mettessero veramente in pratica la religione nel modo che la intendeva S. Francesco di Sales, con quello zelo che aveva lui, diretto da quella carità che aveva lui, moderato da quella mansuetudine che aveva lui, sì che potrei andarne veramente superbo e vi sarebbe motivo a sperare un bene

stragrande nel mondo! Anzi io vorrei dire che il mondo verrebbe dietro a noi e noi c'impadroniremmo di lui » (607). Fin qui il nostro santo Fondatore.

Quando la carità cresce e diviene intensa, — dice S. Tommaso, — allora si converte in zelo (608). S. Francesco di Sales lo chiama « amore in ardore », o meglio « ardore nell'amore » (609). « In che consiste lo zelo? — si domanda il nostro amabile Patrono. E risponde: — Il suo primo ufficio è di odiare, fuggire, impedire, detestare, ributtare, combattere e, se è possibile, abbattere tutto quello che è contrario a Dio, ossia alla sua volontà, alla sua gloria e alla santificazione del suo nome. In secondo luogo lo zelo ci rende ardentemente gelosi della purezza delle anime che sono spose di Gesù Cristo. In terzo luogo lo zelo ci fa temere di non essere intieramente di Dio, di non amarlo abbastanza, di avere ancora nell'anima qualche radice di affetto a qualsiasi cosa che non sia di Dio » (610).

Dall'anima nostra lo zelo si riversa sulle anime altrui, ch'esso ama nel Signore e vuol salvare pel Signore. Cosicchè ci fa ripetere le infocate espressioni di S. Agostino: « Non voglio, o Signore, essere solo ad esaltare le tue grandezze, non voglio essere solo nell'amarti, non voglio essere solo ad abbrac-

ciarti, poichè non c'è pericolo che, abbracciandoti io, altri non abbia più dove porre le proprie mani. Se tale fosse il mio amore per te, dovrei arrossire dalla vergogna, mentre darei prova di bassa invidia. Voglio piuttosto trascinare al tuo santo amore tutti coloro che mi appartengono e che vivono sotto il mio tetto. Voglio portare al tuo amore tutti coloro che mi sarà possibile, con le esortazioni, con le preghiere, ragionando con loro, recando delle prove, sempre però con ogni mansuetudine e dolcezza. Sì, sì, voglio costringerli ad amarti, e se vi potrò riuscire, ti esalterò insieme con essi » (611).

Non basta però avere zelo: bisogna che esso sia ordinato, discreto, costante.

§ 1. Zelo ordinato.

S. Paolo ricorda al suo diletto discepolo Timoteo che *chi prende parte alle gare atletiche, non riceve la corona se non ha combattuto secondo le regole* (612). Questo avviso fa anche per noi, che sospiriamo di veder un giorno coronato in cielo il nostro apostolato: e lo sarà, qualora sia stato conforme alla nostra vocazione cristiana, religiosa, salesiana.

Non è nostra intenzione ora il soffermarci so-

pra la necessità che il nostro zelo non sia offuscato da mescolanze, adulterazioni, vedute umane, nebbie di vanità, fumi di amor proprio. Saremmo troppo infelici se, mentre diciamo di volere dare a Dio, dessimo a noi stessi, alla nostra reputazione; se volessimo lavorare, ma secondo i nostri gusti e preferenze; se ci piacesse il sacro ministero, ma tra i ricchi e le persone che ci piacciono, ci lusingano, ci lodano; se affrontassimo anche gravi sacrifici, ma con l'interna brama che ce ne derivi lode e premio umano.

Piuttosto dobbiamo qui smascherare la tentazione di subordinare l'obbedienza allo zelo, invece di sottomettere il nostro zelo a quell'ubbidienza, che abbiamo solennemente professata con voto.

I nostri talenti personali, i carismi sacerdotali e religiosi, la facilità nel compiere ogni azione del sacro ministero, sono doni di Dio: e non potremmo compiere dovutamente la nostra missione senza restituirli a Dio, consacrando a Lui, e a Lui solo, lavori, veglie, cure, sofferenze, tutto insomma, con l'unico intento di compierne la volontà e dilatarne la gloria con sante conquiste.

Orbene, le nostre *Costituzioni*, dopo averci detto che « il voto di obbedienza è appunto diretto ad assicurarci che noi facciamo la santa volontà di Dio » (art. 40); ci incoraggiano a praticare l'ob-

bedienza e a non assumere incarichi di sorta senza il consenso dei nostri Superiori (art. 43).

Forsechè da questa regola il nostro zelo resta impedito? No! ma soltanto ordinato.

« Ora che le Regole sono approvate, — insisteva il nostro santo Fondatore, — è necessario che da qui avanti procediamo con ordine preciso. Bisogna che il Superiore possa disporre a suo piacere degli individui, specialmente nel sacro ministero. Rinunziamo alle propensioni individuali e facciamo uno sforzo per formare un corpo solo » (613). « L'obbedienza ben sostenuta è l'anima delle Congregazioni religiose, è quella che le tiene unite. Quanto bene si può fare quando molti membri dipendono tutti assolutamente da un solo, il quale per ragione stessa della sua posizione ha vedute molto ampie, vede in grande cos'è che va bene ed occorre fare, e dice a costui: Sta' qui, e lui sta; fa' ciò, e lo fa; va' là, e subito quel tale s'incammina! Il bene si moltiplica, ed è un bene che non si può fare, se non vi è assoluta obbedienza » (614).

Lungi pertanto da noi il timore che, subordinando il nostro zelo all'obbedienza, ci stia per mancare il lavoro o sia troppo scarso il frutto delle nostre fatiche. « Io ho un gran pensiero da esternarvi, — disse Don Bosco nel 1876 ai Direttori convenuti per le Conferenze di S. Francesco di

Sales e già sul punto di far ritorno alle proprie comunità, — un pensiero molto vantaggioso a tutte le Case, che deve servir di guida specialmente in quest'anno e sempre: un pensiero che, secondato, farà fiorire la nostra Società. Questo pensiero si esprime con una sola parola: *Obbedienza* ». E il buon Padre, quasi per far pregustare i frutti di uno zelo ordinato e sostenuto da questa virtù, continuava: « Io non voglio intrattenervi di più. Non occorre che dica più altro; solo voglio prima di finire esporvi ancora un grande riflesso, perchè tutti ci animiamo a percorrere generosamente la nostra strada. Se un povero prete con niente e con meno di niente, perchè bersagliato da tutti e da ogni parte, potè portare le cose fino al punto in cui ora si trovano; se, dico nuovamente, un solo fece tutto ciò che voi vedete e con niente, qual bene il Signore non aspetterà da trecentotrenta individui, sani, robusti, di buona volontà, forniti di scienza, e coi mezzi potenti che ora abbiamo in mano? Qual cosa non potrete fare appoggiati alla Provvidenza? Il Signore aspetta da voi cose grandi: io le vedo chiaramente e distinte in ogni parte e potrei già esporvele una per una, o per lo meno accennarvele; ma per ora non giudico bene parlarvene...

« Dio ha incominciato e continuerà le sue ope-

re, alle quali tutti voi avrete parte. Queste riguardano il florido stato della Congregazione, le quali, mentre io già mi troverò alla mia eternità, porteranno rilevanti conseguenze per la salute delle anime, a gloria di Dio; gioveranno al bene universale della Chiesa, saranno cagione di gloria (sì, lasciatemi dire questa parola) alla nostra Congregazione. Ed in verità, le meraviglie, a compiere le quali il Signore vuol servirsi di noi miserabili Salesiani, sono grandi. Voi stessi vi meravigliarete e sarete stupiti nel vedere come voi abbiate potuto fare tutto questo innanzi agli occhi dell'universo e pel bene dell'umana società » (615).

Chi di noi non vorrà partecipare, con uno zelo guidato dall'obbedienza, a sì splendida messe di apostolato Salesiano?

§ 2. Zelo discreto.

Il vero zelo, quanto più è ardente e infiammato di carità, altrettanto diviene più vigilante nel temperare ogni impeto indiscreto. Nel trattare col prossimo esso studia i caratteri, scruta gli animi, sa distinguere tra chi è indurito nel vizio e chi è caduto nella colpa per disattenzione e debolezza, e informa in ogni caso il suo operare alle norme illuminate dalla propria e altrui esperienza. Prima

di parlare o agire sceglie il momento opportuno; ma, mentre evita la fretta, non si appesantisce in una lentezza sconcertante e mai disposta a incominciare. Esso è riguardoso con tutti, prodiga le sue attenzioni verso coloro che vuol condurre al bene e s'insinua gradualmente con le tenerezze della carità per accaparrarsi la fiducia e poter penetrare nei cuori. Non urta i caratteri impulsivi, incoraggia i timidi; sa trovare le vie e cogliere il momento della Provvidenza.

Una delle cose più difficili è saper dosare le medicine, specialmente quelle dello spirito. Questa nostra povera natura è così fatta, che a volte la più piccola inavvertenza può prevenire o indisporre l'ammalato e fargli rifiutare la stessa medicina che doveva guarirlo. Nell'esercitare lo zelo, soprattutto chi sia rivestito di autorità o dotato di speciali talenti, non deve dimenticare quella discrezione, che giovi a renderlo più efficace a sollievo dei fratelli. « Non basta che lo zelo sia fervido, — ammonisce S. Bernardo, — ma dev'essere anche circospetto; se non deve mancare di slancio, vuol pur essere ricco di discrezione, poichè la discrezione, mentre ordina, modera, rafforza e guida tutte le altre virtù, tiene anche soggetti gli affetti e regola i costumi » (616). Essa infatti, pervasa di prudenza e carità, ci istruisce sul

tempo di parlare e di tacere, sul modo di conservare i segreti, sulle regole con cui debbonsi guidare le anime al bene.

Anche S. Francesco di Sales metteva in guardia contro le intemperanze dello zelo poco illuminato. « Taluno — egli scrive — potrà domandare: — Ma si può dunque trasmodare anche nell'amor di Dio? — È vero, nell'amor di Dio non si debbono temere esagerazioni; ma il pericolo di indiscrezione ci può essere nei mezzi che lo stesso zelo adopera per raggiungere i suoi scopi. Può cioè avvenire che la nostra mente ci suggerisca di prendere strade troppo aspre e violente, oppure che l'ira e l'audacia, una volta mossa, non sappia contenersi dentro i limiti della ragione e trasporti il cuore nel disordine: uno zelo di questa fatta, cioè senza discrezione e regola, è meritevole di biasimo » (617).

È notorio con quanta discrezione abbia proceduto nelle sue opere di zelo il nostro santo Fondatore, ispirandosi alla prudente massima di S. Francesco di Sales: « Seguire e non precedere i passi della Divina Provvidenza ». Abbondano le prove nella sua vita. Noi ci limitiamo a riprodurne una sola, quella cioè che riguarda la tanto da Lui vagheggiata introduzione degli Esercizi Spirituali per i suoi Salesiani. La non breve citazione, tolta

dalle *Memorie Biografiche*, riuscirà a noi tutti, non solo cara, ma assai istruttiva.

« Dalla fondazione dell'Ospizio fino al 1866 i chierici e i preti dell'Oratorio avevano, ogni anno, preso parte con edificante raccoglimento agli Esercizi Spirituali degli alunni, ma per essi in particolare non eravi stato alcun ritiro, tranne quello che prescrivono i sacri Canonì avanti ogni sacra ordinazione. Don Bosco soleva condurne a S. Ignazio qualcuno di cui forse conosceva necessario rinnovare lo spirito; ma erano pochi. Perciò aveva deciso di radunare in luogo appartato i suoi figli ed insieme con essi meditare le verità eterne e l'importanza dei propri doveri come religiosi: con ciò voleva eziandio contentare chi desiderava che la Società Salesiana pigliasse esternamente qualche costumanza di vita più ascetica, secondo le Regole. E nel 1866 eseguì il suo disegno.

« Ma Don Bosco era solito a fare le cose con discretezza, in modo che non fossero di peso, si facessero volentieri, e a poco a poco divenissero con l'abitudine ben accette e volontarie. Si noti che la massima parte dei Salesiani era composta di chierici e giovani preti, ai quali si dovevano togliere alcuni giorni di vacanza: ed avevano studiato e preso esami, assistito gli alunni e fatto scuola regolare tutto l'anno e dovevano

farla ancora interrompendo le ferie autunnali, poichè a quei tempi gli alunni dalla metà di agosto alla metà di settembre ritornavano in buon numero nell'Oratorio e nei collegi per le ripetizioni, e molti giovani non venivano ritirati dai parenti; perciò continua era l'assistenza anche per le passeggiate più frequenti e più lunghe, per render loro meno spiacevole la lontananza dalle proprie case. Nell'agosto era anche grave occupazione ultimare le faccende dell'anno scolastico spirato, e nel settembre e nell'ottobre preparare tutto l'occorrente pel nuovo anno.

« Per questi e per altri motivi potevano sorgere ripugnanze e Don Bosco voleva evitarle.

« Indisse adunque due corsi di esercizi spirituali, l'uno nella prima, l'altro nell'ultima settimana di agosto. Coll'introduzione e la chiusura avrebbero durato solo cinque giorni, cioè tre interi; si sarebbero udite quattro prediche al giorno. Oltre la visita al SS. Sacramento prima di mezzodì e le litanie dei Santi finita la ricreazione del dopo pranzo, vi sarebbero state letture spirituali, si sarebbe recitato il piccolo ufficio della Madonna e la giornata si sarebbe chiusa con la benedizione del SS. Sacramento preceduta dal Rosario. Però in tutto il tempo libero dalle funzioni di chiesa Don Bosco annunciava che vi sareb-

be libertà di parlare, ridere, passeggiare: voleva che mentre si sarebbe pensato di proposito alle cose dell'anima, quei giorni fossero destinati anche al riposo dalle fatiche ed all'allegria; quindi a pranzo antipasto e una pietanza più dell'ordinario. La proposta fu accolta con entusiasmo.

« Con questa prudenza condusse i confratelli insensibilmente al termine voluto. Nel 1867 si incominciò a raccomandare il silenzio dalle 10,30 alle 12 meridiane. L'anno seguente si aggiunse il silenzio dalle 4,30 pomeridiane alle 5,30, tollerando le infrazioni di qualche irrequieto. Nel 1869 si inculcò il parlare sotto voce dopo colazione e dopo cena, proibendo amorevolmente i giuochi rumorosi, che spontaneamente furono tralasciati anche dopo pranzo. Erano però permessi i canti dopo pranzo e dopo cena. Verso il 1870 i tre giorni interi di Esercizi divennero sei e otto, e furono accompagnati da quel silenzio e da quella serietà anche nelle ricreazioni, che col moltiplicarsi del numero degli esercitandi sono indispensabili per ricevere pienamente il frutto del quale l'anima ha di bisogno, per rivestirsi di quella armatura di fede, che infonde coraggio e difende dalla punta delle armi del nemico » (618). Fin qui le *Memorie Biografiche*.

La prudenza e discrezione di S. Giovanni Bo-

sco nel proporre ai suoi figli nuove pratiche religiose guidi anche il nostro zelo e fervore, soprattutto in certe fioriture di nuovi metodi e divozioni. Saranno magari cose piccole e di poco peso per se stesse: ma si rifletta che, assommate a quanto si fa già, verrebbero ad aggravar troppo le forze disponibili di tutta la comunità o le modeste risorse dei giovani affidati alle nostre cure.

§ 3. Zelo fermo e costante.

Il vero zelo è fermo e costante anche in mezzo alle avversità, lotte e persecuzioni: fermo, perchè non cede innanzi alle difficoltà, e costante, poichè non si scoraggisce per la loro durata. Ogni opera di bene porta sempre impresso il sigillo della contraddizione, perchè il nemico dell'uman genere non può sopportare che, attraverso le azioni e opere virtuose, siano sottratte al suo dominio le anime. *Carissimi*, — scriveva il Principe degli Apostoli ai primi cristiani, — *non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi, come se vi avvenisse cosa nuova. Ma dovete rallegrarvi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè vi ralleghiate ed esultiate quando si manifesterà la sua gloria. Se siete trattati ignominiosamente per il nome di Cristo, sarete beati, poichè l'onore, la*

gloria e la virtù di Dio e lo Spirito di Lui riposa su di voi (619).

Mai forse fu tanto necessaria la fermezza di uno zelo che soffre e s'immola, quanto nell'ora presente, davanti a una superficialità di idee che sconcerta e a una deplorabile mollezza di volontà che, con somma indifferenza, fa professione di verità e di errore, e si inclina ora alla virtù e ora al vizio.

La fermezza dello zelo, mentre sa rivestirsi di amabilità e d'indulgenza quando questa possa rialzare il caduto, non si lascia piegare a debolezze di fronte a coloro che, invece di propositi e fatti generosi, hanno solo parole vuote e promesse vane; ma neppur qui scende a scatti audaci e a provocazioni irritanti.

La fermezza illuminata sa anche tollerare a volte certi mali minori pur di evitarne dei peggiori: perchè conosce per esperienza che, nella vita vissuta, è grande abuso il non voler sopportare neppure un difetto e pretendere una perfezione irraggiungibile dalla nostra povera natura. E non è il caso, come si dice facetamente, di dar fuoco alla casa per bruciarne le ragnatele.

Lo zelo fermo non pensa che tutto debba sempre lasciarsi all'azione del tempo, ma trova il momento opportuno di portare la scure anche alla

radice. Di questa fermezza dev'essere soprattutto dotato chi sia investito di autorità, per evitare che s'infiltri l'indisciplina. Guai se s'incominciasse a cedere: le debolezze aggiunte a debolezze formerebbero man mano una catena di tiepidi e di indocili.

Al tempo stesso, però, lo zelo fermo è pronto ad accogliere e riconoscere le giustificazioni dei colpevoli, senza scendere a piccinerie o pettegolezzi, nè ricorrere a sospetti, diffidenze, vigilanze offensive. Esso ha sempre la parola serena e incoraggiante, e mai quella gonfia di passione, che avvilisce e abbatte. Non è suscettibile nè geloso per mancati riguardi. Ama e ascolta con riconoscenza chi è franco nell'esporgli la verità, anche se questa può talvolta dispiacere. Il vero zelo, rivestito di serena fermezza, non va in cerca di pace e tranquillità personale, cedendo magari alle pressioni delle amicizie, del sangue, della carne, o al timore di crearsi dei nemici: all'incontro nessuna intimidazione potrà farlo tacere, sempre che si tratti di difendere l'ortodossia della fede e le sane regole della morale. Chi ha zelo fermo è pronto a ripetere il celebre detto: *Posso morire, ma non posso tacere.*

Lo zelo fermo poi non vive di illusioni, ben sapendo che in questo misero mondo è difficile

trovare vera pace e quiete, perchè tutto infestato dal maligno che vi suscita dissensioni, risse, guerre. Esso sa pure che non sarà mai possibile accontentare tutti e che non mancheranno in ogni tempo gli insoddisfatti e i malcontenti: perciò mentre evita di offendere chicchessia, si mantiene però sulla breccia a difesa degl'interessi di Dio e delle anime. Esso prega, riflette, prevede, non perde la calma, persuaso che alla fine la vittoria sarà della fermezza caritatevole e paziente: non si lascia sopraffare dallo sgomento, perchè pensa che Iddio, a cui è affidata la sua causa, non esige successi, ma solo operosità indefessa e buona volontà. È proprio del vero zelo perdonare, dimenticare e, come Gesù dalla Croce, chiedere all'Eterno Padre pietà e misericordia per i propri persecutori e crocifissori.

Di questo zelo fermo e costante diede mirabile esempio il nostro santo Fondatore in tante circostanze, in cui ebbe a superare ostilità, opposizioni, contrarietà assai gravi. Il Biografo rileva che, una volta decisa un'impresa, non conosceva più i *se* e i *ma*, e diceva lepidamente: « Giacchè ci siamo messi in ballo, bisogna che procuriamo di condurre la danza al fine » (620). « Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, — confidava Don Bosco ai suoi intimi, — faccio

come colui che andando per la strada a un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto sopra, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano » (621).

Tanta costanza nelle opere di zelo era sostenuta da una profonda umiltà e da una fiducia incrollabile nella protezione della Madonna. Spessissimo usciva in questa invocazione: « Se l'opera è vostra, o Signore, voi la sosterrete; se l'opera è mia, sono contento che cada » (622). E una volta spiegò a Mons. Cagliero: « Io non lascio mai di fare un'opera che so essere buona e da farsi, per quanto siano numerose e grandi le difficoltà che mi si presentano. Si tratta di andare a far visita a un grande personaggio, il quale io sappia eziandio essermi contrario? Ci vado senz'altro! Ma prima di incominciar quell'impresa dico un'*Ave Maria*: la dico pure prima di presentarmi a qualsivoglia altra persona. Poi avvenga quel che vuole. Io pongo tutto ciò che è in me, il resto lo lascio al Signore » (623).

Voglia il cielo che siano questi i sentimenti, questo lo zelo di quanti abbiamo la gioia di chiamare Don Bosco nostro Padre e di seguirne lo spirito e gli esempi.

§ 4. Qual è il nostro zelo?

Dopo aver considerato la natura e le caratteristiche dello zelo, è doveroso che ciascuno di noi domandi a se stesso che cosa ha fatto in passato e che cosa si propone di fare in avvenire per rivestirsi di zelo. Ne abbiamo il dovere come cristiani, religiosi e, molti tra di noi, sacerdoti.

Iddio non tollera nella sua Casa servitori pigri. « Solo chi non ama, non zela », dice S. Agostino (624). Ma la Chiesa è il regno della carità: chi ne fosse spoglio, non meriterebbe il nome di vero e degno cristiano.

Ripetute volte al giorno, recitando il *Pater noster*, prima di chiedere a Dio il pane quotidiano, rivolgiamo a Lui la supplica che venga il suo regno. Ora, che facciamo noi praticamente, perchè questo regno si dilati e si salvino le anime? Chi elargisce in elemosina qualcosa delle sue sostanze fa certamente opera buona e meritoria; ma opera ben più grande è quella di contribuire alla conversione e salvezza di un'anima. Non dimentichiamo che, prima del corpo, vi sono le anime. « Si

direbbe — rileva S. Clemente Alessandrino — che Dio non si curi che di una cosa sola, e cioè che gli uomini si salvino » (625). Gli apostoli e i sacerdoti dei primi tempi della Chiesa convertirono il mondo, piuttosto chiedendo che facendo elemosina. Essenza del cristianesimo è la carità, che cerca anzitutto e soprattutto le anime.

Il religioso poi con studio e sforzo indefesso si sforza di volere a ogni costo ciò che vuole Iddio; e, conoscendo che Dio brama la salute delle anime, egli procura di guadagnarne più che può, mediante le sue pratiche religiose e le opere di zelo. Sarebbe illusione pensare che vi possa essere perfezione propria disgiunta dall'amore della salvezza del prossimo. L'apostolato, svolto nelle forme consentite dalle regole, è uno dei più grandi doveri dei religiosi. Iddio minacciò pene gravissime ai sotterratori dei talenti e ai cani muti. Chi veramente ama Dio e si è del tutto a Lui consacrato, vuol farlo amare anche dagli altri.

Come Salesiani, noi troviamo il nostro programma di zelo chiaramente tracciato dalle *Costituzioni* e dai *Regolamenti*, e ricordato dalle parole e dagli scritti dei nostri Superiori. Ebbene, certi tentennamenti di fronte all'obbedienza, al cambio di casa e di occupazione; certe preferenze e vedute personali, magari in contrasto con la tra-

dizione paterna; qualche, sia pur leggero, sbandamento non sono forse causati dal non avere noi una giusta idea di ciò che è imposto dalla carità e dallo zelo? Non si avvera forse che invece dell'amor di Dio abbiamo un amore tutto nostro, e uno zelo in contrasto con il divino volere? Purtroppo nella cura dei giovani c'è il pericolo di lasciare la realtà per le apparenze, e di dimenticare la sostanza per badare a ciò che è accidentale e superficiale. Il preoccuparsi esageratamente di pulizia, ordine, eleganza; il preparare parate e gare con raffinatezza di divise e di particolari, e forse con atteggiamenti che Don Bosco non avrebbe mai voluti nei suoi istituti; l'organizzare certe passeggiate e certi divertimenti in contrasto con norme precise, che mai si dovrebbero dimenticare; il cercare insomma la soddisfazione dell'occhio e il successo di sapore mondano; tutto ciò toglierebbe naturalmente il pensiero, il gusto e il tempo per le cose veramente formative e sostanziali. Orsù, riflettiamo seriamente. Non abbiamo forse motivo di rimproverarci di aver pensato poco all'anima dei nostri giovani? di aver dedicato le nostre migliori attività a insegnamenti profani, trascurando l'istruzione religiosa degli alunni a noi affidati? di aver accorciato o soppresso certe preghiere in comune, sacrificandole a vedute nostre

personali? Guai, se si badasse troppo al successo temporale e troppo poco al bene eterno dei nostri giovani!

Soprattutto se siamo sacerdoti, possiamo noi forse considerarci liberi da ogni responsabilità di fronte agli sconvolgimenti sociali e alla perdita di tante anime che costarono a Gesù tutto il suo Sangue? Di fronte al dilagare dell'errore, del malcostume, della cattiva stampa, come abbiamo accolto le nuove iniziative di bene propositi dai Superiori? Come abbiamo promosso la crociata catechistica? e quella della buona stampa? Ci siamo offerti al Superiore, secondo le nostre possibilità, per volare a soccorso delle masse operaie che, con il miraggio di miglioramenti economici, si vorrebbero strappare a Dio, avvelenandole con teorie atee e costumanze pervertitrici? Va da sé che non basta moltiplicare le sterili lamentele, formulare proposte, aggredire dal pulpito i pochi rimasti fedeli: urge lavorare, prodigarsi, affrontare sacrifici. Dobbiamo metterci con rinnovata generosità nelle mani dei Superiori ed essere disposti ad abbandonare vita tranquilla, studi accarezzati, programmi personali per correre ad arginare la corrente che minaccia di travolgere nei suoi gorgi i nostri poveri fratelli, ovunque pericolino: nelle città, nelle officine, nelle campagne, in patria

o nelle missioni più lontane. Questa è divina carità, questo è vero zelo. Vi sono difficoltà? Non si devono dissimulare, ma neppure ingrandire. La carità trionferà sempre, di tutto e di tutti.

Nel sacerdote, in particolare, ogni cosa reclama carità e zelo: la dignità, chiamata dai Padri divina; le prerogative, che incutono spavento agli angeli stessi; il ministero salvatore, che è quello stesso di Gesù Cristo. Giustamente fu chiamato uomo di Dio, perchè deve curarne gl'interessi; luce del mondo, perchè deve rischiarare la via che conduce al cielo; ambasciatore dei fedeli, perchè porta le loro preghiere al trono di Dio. Ma un nome che onora in modo speciale il Sacerdote è quello di Pastore. Anche Gesù volle ripetutamente rassomigliarsi al buon pastore, perchè nelle mansioni del pastore, più che in altre, sono sintetizzate e meglio si manifestano la vigilanza, le sollecitudini, le tenerezze della carità.

Il buon pastore si assoggetta a qualsiasi disagio per le sue pecorelle: le guida a piedi, accettato dalla polvere, sotto la sferza del sole o lo scrosciare della pioggia: passa vegliando le lunghe notti; cerca di condurre il gregge ove più ricchi siano i pascoli e più pure e cristalline le acque. « Questo nome — fa notare S. Gregorio Magno — fu imposto ai Sacerdoti a titolo non di riposo, ma

di eccitamento alla fatica. Manifestiamo adunque nelle opere ciò che portiamo nel nome » (626).

Abbiamo noi compreso appieno quest'alta missione pastorale di condurre le anime a Dio? San Paolo diceva di se stesso che, pur essendo libero da tutti, si era fatto servo di tutti; che si era fatto giudeo coi giudei, per guadagnare a Dio i giudei; che, pur essendo nella legge di Cristo, con gli estranei alla legge mosaica si era fatto come estraneo alla legge, per guadagnare anche costoro a Gesù Cristo; che coi deboli si era fatto debole, per guadagnare i deboli; che, insomma, si faceva a tutti ogni cosa per salvare tutti (627). E i discepoli dell'Apostolo crescevano degni di lui. Di Epafra egli potè scrivere ai Colossesi: *Si adopra sempre nelle sue orazioni a pro di voi... Si preoccupa molto di voi, e di quei di Laodicea, e di quei di Gerapoli* (628). Di Epafrodito scrisse ai Filippesi: *Per l'opera di Cristo s'avvicinò fino alla morte* (629). Perchè adunque non vorremmo rivolgere a noi stessi la raccomandazione che l'Apostolo faceva ad Archippo: *Bada al ministero che hai ricevuto nel nome del Signore, e fa' di adempirlo* » (630)?

Lo stesso apostolo Paolo affermava ai Corinti che faceva le veci di ambasciatore di Cristo, come se Dio stesso li esortasse per mezzo suo (631).

Ora, quali sono le nostre parole ed esortazioni? quali le nostre sollecitudini? quali i nostri sacrifici e immolazioni? quali i nostri esempi?

Esaminiamoci un po'! E facciamo in modo che la carità e lo zelo si accendano così potentemente in noi, che ogni nostro pensiero, ogni parola, tutte le azioni nostre siano totalmente consacrate a Dio e, per amor suo, alla salvezza delle anime.

38. Amore di preferenza pei giovani.

Come Salesiani, noi abbiamo la specifica missione di educare e salvare la gioventù. Non saremmo pertanto degni figli di S. Giovanni Bosco, se, nella esplicazione della nostra carità e del nostro zelo, noi non dimostrassimo un affetto tutto speciale ai giovani, sforzandoci di far loro del bene.

Nella memoranda lettera sulla pratica del Sistema Preventivo, scritta da Roma il 10 maggio 1884 ai suoi « carissimi figliuoli in Gesù Cristo », S. Giovanni Bosco scolpisce il suo vero ritratto nel riferire il dialogo tenuto in sogno con l'antico allievo Giuseppe Búzzetti, allorchè si sente additare la *carità* come rimedio alla presente apatia dei giovani e prorompe in queste parole: « Con la carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastan-

za? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita » (632).

E ai giovanetti accolti nell'Oratorio, specialmente ai nuovi arrivati, dava avvisi come questo, che ricaviamo da una sua *Buona Notte* del 1863: « Ho da dirvi una cosa di molta importanza e questa si è che mi aiutate in una impresa, in un affare, il quale tanto mi sta a cuore: quello di salvare le anime vostre. Questo è non solo il principale, ma l'unico motivo, per cui venni qui. Ma senza il vostro aiuto non posso far nulla. Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza » (633).

È necessario pertanto che anche noi seguiamo le orme del nostro santo Fondatore, il quale, interpellato una volta da parte di uno zelante sacerdote di quale segreto si servisse per attirare a sè così potentemente il cuore dei giovani, rispose con gran semplicità: « Io l'ignoro. Se quel buon prete ama Dio, riuscirà pure in ciò assai meglio

di me » (634). La risposta apparentemente evasiva racchiude il più gran segreto per riuscire nell'opera eccelsa dell'educazione della gioventù. Senza amor di Dio non è possibile l'amor del prossimo: solo la carità opera la conquista dei cuori, attingendo luce e forza dal Cuore amantissimo del Signore.

La prima dote pertanto della nostra carità verso i giovani è ch'essa sia *divina* nella sua origine. « Don Bosco — scrive il biografo — scorgeva e amava in ciascuno dei suoi giovani la persona di Gesù Cristo adolescente, ed era sua cura che risplendessero con la grazia di quel modello divino. E i fanciulli con un intuito che si direbbe quasi infallibile, proprio della loro ingenua età, erano certi del suo puro affetto verginale, pronto per loro a qualunque sacrificio » (635).

Don Bosco stesso conferma l'affermazione del biografo con queste espressioni, scritte nella prefazione del *Giovane Provveduto*: « Miei cari, io vi amo tutti di cuore; e mi basta sapere che siete giovani perchè io vi ami assai. Troverete scrittori di gran lunga più virtuosi e più dotti di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo ».

Questo è il primo esame che noi dobbiamo fare, allorchè ci domandiamo quale sia la nostra ca-

rità verso i giovani. E ciò è tanto più necessario, in quanto il nostro buon Padre vuole che la nostra carità sia così sincera, così calda, così efficace, che i giovani stessi si rendano conto di essere da noi santamente amati. Guai se, anche per un solo istante, l'alunno potesse dubitare che l'amore dimostratogli dal suo educatore non sgorga direttamente dall'amor di Dio!

La seconda dote della nostra carità verso i giovani dev'essere l'*universalità*. Nessuna differenza pertanto tra giovani poveri e giovani ricchi, tra quelli che per le loro doti fisiche, intellettuali e morali possono attirare la nostra simpatia e quegli altri che per l'aspetto, la mancanza di educazione e la condotta non buona, potrebbero suscitare in noi ripulsione: tra i giovani dei paesi civili e cattolici, e quelli eretici, pagani o selvaggi. Tutti ci devono essere cari, a tutti dev'essere rivolta la nostra carità, perchè sulla fronte di tutti splende l'immagine di Dio e tutti hanno un'anima da salvare.

«Don Bosco — scrive il biografo — trattava tutti i suoi giovani senza parzialità, con le medesime dimostrazioni di benevolenza. Li amava tutti egualmente e, per evitare fra di loro ogni gara, li assicurava di tratto in tratto di questa sua eguaglianza di affetto. E ben la dimostrava con

l'interessarsi pel bene spirituale e temporale di ognuno di essi, con l'ascoltarli pazientemente non solo in confessione, ma anche in ogni circostanza che ne lo richiedessero. E tutti erano persuasi di essere amati indistintamente, e nessuno aveva motivo di concepire gelosia ed invidia » (636).

La terza dote dalla nostra carità verso i giovani è di essere *generosa* ed anche *eroica* nel sacrificio. L'amore vero non si dimostra a parole, ma con immolazioni. L'intera vita di Don Bosco fu una costante immolazione pei suoi giovani. Se dovessimo parlare delle sue sollecitudini, preoccupazioni, lavori, veglie, viaggi, umiliazioni per fare del bene alla gioventù, ci renderemmo interminabili, perchè dovremmo trascrivere quasi per intero la sua lunga vita di lavoro e di sacrificio. Anche quando, spossato dalle snervanti fatiche, i medici lo consigliavano a prendersi un po' di meritato riposo, egli rispondeva che, finchè Iddio gli avesse concesso un filo di vita, era sua ferma volontà spenderla per quella gioventù, alla cui salvezza la Divina Provvidenza lo aveva suscitato e chiamato. Se anche noi, suoi figli, avremo sempre dinanzi agli occhi gli esempi del gran Padre, potremo essere certi di perpetuarne le opere di zelo.

Infine la nostra carità verso i giovani dev'essere *purissima* in tutte le sue manifestazioni.

Quando l'amor nostro procede veramente da Dio, non è contaminato da impurità terrene. Il demonio si adopera pure per macchiare la nostra carità verso i giovanetti con sentimentalismi, simpatie, svenevolezze, leziosità e smancerie; ma, come dice S. Gregorio, « il vero amore è virile e non snervante » (637). Il vero amore non ha nulla a che fare con quelle amicizie particolari e insensate, che turbano lo sguardo, agitano l'anima, inaridiscono il cuore e finiscono per gettarvi quel detestabile e pericoloso sentimento che si chiama noia di Dio. È logico che chi si è allontanato da Dio e ne ha contaminato l'amore purissimo, si senta a disagio pensando che Dio lo vede e ne scruta la bassezza del cuore.

D'altronde le astuzie del demonio sono così sottili e ipocritamente fini, che dobbiamo costantemente vigilare su di noi stessi per impedire che la polvere terrena penetri nell'anima nostra. « Tante volte — ammonisce S. Francesco di Sales — noi pensiamo di amare una persona per il Signore, mentre invece l'amiamo per noi stessi. Ci serviamo di questo pretesto, e cioè di amarla in Dio, e lo diciamo ben anche: ma in realtà l'amiamo per il piacere e la gioia che a noi ne proviene. Infatti non c'è cosa più dolce e soave che veder venire a voi un'anima ripiena di affetto, che

pratica fedelmente i vostri consigli e che con tranquilla semplicità cammina per la via che le avete mostrato; mentre non provate tale gioia quando un'altr'anima si mostra inquieta, disturbata e che non ha la forza di praticare ciò che le avete suggerito, cosicchè siete costretti a ripetere mille volte la stessa cosa. Ciò è segno che voi non amate per Iddio: questa seconda persona è tanto cara a Dio come la prima, e voi dovreste amarla di più, perchè avete motivo di far di più per il Signore » (638).

Questa dottrina ci aiuta a scoprire se i nostri rapporti con i giovani sono tutti e sempre basati sull'amor di Dio. Guai se per leggerezza e debolezza ci lasciassimo dominare da qualche sentimento men santo: ne scapiterebbe la nostra perfezione e potremmo anche compromettere il buon nome nostro e dell'istituto. Sarà bene pertanto vigilare e paventare anche l'inizio e l'ombra di qualsiasi amicizia, che non sia radicata nell'amicizia con Dio.

Se la nostra carità avrà le doti indicate, possiamo essere certi che, al suo divino calore, sorgeranno mille sante iniziative delle quali ci potremo valere per guidare le anime dei giovani alla virtù. Il dotto e santo Mons. Bertagna scrisse appunto: « La carità suggeriva a Don Bosco tan-

te sante industrie per guadagnare anime a Dio, che dire di tutte e della pazienza da lui adoperata, sarebbe cosa oltremodo difficile. Esse furono tante, e tanto degne, da superare agni elogio » (639).

Le più belle ed efficaci noi le troviamo raccolte nelle magnifiche pagine da lui scritte sul *Sistema Preventivo*, che ben possiamo chiamare la più eloquente manifestazione della carità di San Giovanni Bosco verso le anime giovanili.

A conclusione di quanto abbiamo detto circa il nostro amore di preferenza per i giovani, ci accontentiamo di ricordare che, nella solenne cerimonia della Beatificazione del nostro Fondatore e Padre in S. Pietro, il suo terzo successore Don Filippo Rinaldi, quando vide la paterna Immagine nella gloria del Bernini, innalzò al neo-Beato quattro speciali invocazioni. La seconda di esse fu poi fissata in questo modo dallo stesso Don Rinaldi, e data come Strenna ai Salesiani: « Perchè possiamo amare la gioventù come l'avete amata voi, o beato Don Bosco, pregate per noi! » (640).

Possa questa cara invocazione continuar ad attirare sull'apostolato dei Figli e delle Figlie di S. Giovanni Bosco tesori di benedizioni celesti, irradiate di carità e di candore.

39. Carità tra i confratelli.

Le nostre *Costituzioni* proclamano solennemente che tutti i membri della Società Salesiana sono « stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, il quale li unisce in guisa, che formino un cuor solo e un'anima sola, per amare e servire Iddio » (art. 12).

La carità adunque unisce nello spirito, nelle opere e nel cuore di S. Giovanni Bosco i confratelli di qualsiasi nazione o condizione, senza arrestarsi dinanzi a nessuna barriera o confine.

Non è necessario che noi li conosciamo tutti di vista i nostri fratelli, nè che sappiamo a quale casa ciascuno appartiene: pregando li raccomandiamo tutti al Signore, perchè sono a noi uniti da particolari vincoli spirituali, perchè con noi lavorano nella stessa vigna e con gli stessi metodi, perchè con noi intendono di dar gloria a Dio e salvare le anime, specialmente giovanili.

Questo pensiero della fraterna carità inondò di purissima gioia il nostro santo Fondatore, quando poté alfine annunziare ai suoi carissimi figliuoli che la Congregazione era stata approvata da Roma: « La nostra Congregazione — esclamava — è approvata, siamo vincolati gli uni con gli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti

siamo legati a Dio. Dio ha accettato i nostri servizi, noi siamo tenuti a osservare le nostre promesse ». E dopo varie considerazioni preliminari, si fermava « su poche cose, — diceva, — ma da ritenere bene, perchè sono come le basi della nostra Società. Noi siamo quelli che dobbiamo fondare questi principi su ferme basi ». E, in un lungo memorabile discorso, spiegava quali dovevano essere tali basi: unità di corpo, unità di spirito, unità di fine. Il preludio allo svolgimento di questi tre punti è tutto un caloroso inno alla carità e allo spirito di unione fraterna: « Ricordiamo sempre — insisteva il buon Padre — che noi abbiamo eletto di vivere in società. *O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*, esclamava il santo profeta David, divinamente ispirato: oh, com'è bella e dolce cosa il vivere come fratelli in società! È bello il vivere uniti col vincolo di un amore fratellevole, confortandosi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di consiglio; è bello vivere liberi da ogni terreno impaccio camminando diritto verso il cielo sotto la guida del Superiore. Ma se vogliamo che questi beni ci derivino dalla nostra Società, è d'uopo che ad essa abbiamo sempre rivolto il nostro sguardo, perchè viva e prosperi. *O quam iu-*

cundum... E perchè sia cosa dolce questo abitare insieme, bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia: bisogna amarci come fratelli, sopportarci gli uni gli altri, aiutarci, soccorrerci, stimarci, compatirci. Ciascuno deve guardarsi attentamente dal dire male della Congregazione, anzi deve procurare di farla stimare da tutti. Noi abbiamo scelto di abitare *in unum*. Che cosa vuol dire *in unum*? ». E Don Bosco svolgeva poi ampiamente i tre punti annunciati, a riguardo dell'unità di corpo, di spirito e di fine (641).

La vita religiosa è tanto elogiata dai Padri e Maestri di spirito, appunto perchè è tutta pervasa di carità: questa è la vera cagione della sua grandezza. Il nostro santo Fondatore lasciò scritto nel « Proemio » delle *Costituzioni*: « Quando in una Comunità regna questo amor fraterno, e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso ».

Il nostro Padre però aggiunge che, ove manchi tale virtù e domini l'amor proprio, la casa religiosa diventa un inferno. E come, infatti, potrebbe essere la dimora dell'Altissimo, senza la fiamma celeste della carità? Dio è carità. E si avverta che Dio non può volere se non la vera carità: non gli tornerebbe gradita una carità este-

riore, ufficiale, di parata, mancante della sua vera e intima anima. Egli la vuole sincera, piana, schietta, ingenua; la vuole universale nella sua estensione, tale cioè che non escluda nessuno di coloro che formano parte della famiglia religiosa; soprattutto la vuole generosa nelle immolazioni, sempre disposta a sacrificarsi pel bene altrui, antepo-
nendolo al suo proprio.

Era questa la carità dei primi cristiani. « Quando poi il primitivo fervore — come scrive S. Francesco di Sales — si andò raffreddando nelle comunità cristiane, allora sorsero quelle religiose, nelle quali si prescrisse che tutti i membri si chiamassero fratelli e sorelle per contrassegno del vero e cordiale amore che debbono nutrire scambievolmente... I santi religiosi, quando si incontravano, dicevano *Deo gratias* per manifestare la grande gioia che provavano nel vedersi l'un l'altro, come se avessero voluto dire: — Ringraziamo il Signore, mio caro fratello, della consolazione che mi dà di vederti — » (642). La famiglia religiosa pertanto dev'essere l'ambiente celeste nel quale si conserva e perpetua quello spirito di carità perfetta, che era il distintivo e il vanto dei primi fedeli.

Il nostro santo Fondatore nel « Proemio » alle *Costituzioni* scrisse quell'aureo capitolo, che tutti conosciamo, sulla carità fraterna. Sia nostro im-

pegno rileggerlo con frequenza e specchiarci in esso per vedere se pratichiamo veramente la carità, soprattutto verso i confratelli con i quali conviviamo.

Nell'ambiente della nostra casa non mancano mai occasioni di contribuire con prudente zelo alla conservazione del buono spirito e dell'unione fraterna, particolarmente quando salta agli occhi qualche difetto altrui. Dice un illustre autore che «nell'ordine comune della soprannaturale provvidenza, Dio dà tanta grazia all'uomo per evitare il peccato, ma gliene dona assai meno per correggere le proprie imperfezioni naturali. Dio ha i suoi motivi per agire così, e tutti adorabili» (643). Viene spontaneo pensare che uno di tali motivi possa essere questo, che i religiosi si aiutino scambievolmente nel migliorare se stessi.

Nelle comunità religiose anche meglio regolate e di esemplare osservanza, non possono mancare le imperfezioni e i difetti propri della nostra fragile natura. Ci sono talora dei confratelli i quali, senza volerlo, anzi senza neppur sospettarlo, con il loro modo di parlare, di diportarsi, di trattare, riescono molesti agli altri. Si tratterà altre volte di infrazioni compiute senza malizia, ma con tale frequenza da eccitare l'impazienza comune. In questi casi, prima che il Superiore intervenga

con una correzione formale, si rende necessaria una buona parola, un consiglio fraterno, un avvertimento suggerito dalla carità. Noi possiamo accostare il confratello e con delicato riguardo introdurre e incamminare il discorso verso ciò che ci preme dirgli: il confratello, che supponiamo in buona fede e di buono spirito, ci sarà grato del consiglio e si sforzerà di eliminare dalla propria condotta ciò che può impressionare in modo sgradevole la comunità. Certo è cosa assai più facile criticare e mormorare, che non avvertire caritatevolmente; ma con tali critiche, anzichè evitare un male, si incorre in un altro anche più grave, poichè le conseguenze della mormorazione sono sempre deplorevoli.

Ci potrà forse distogliere dal dare un buon consiglio il fatto che non abbiamo con quel confratello confidenza e intimità tali da permetterci di compiere così squisita opera di carità spirituale. Ciò è vero; ma in questo caso abbiamo a disposizione un altro mezzo assai facile: se conosciamo qualcuno che sia in rapporti più stretti con chi vorremmo avvertire, lo pregheremo allora di voler compiere egli stesso l'opera di fraterna carità. Anche questo è un buon consiglio e arriva, indirettamente, al nostro scopo.

Aggiungiamo ancora che in alcuni casi il por-

gere un buon consiglio al confratello non è soltanto opera di carità, ma preciso dovere di coscienza. Se noi venissimo a conoscere che un nostro fratello è in procinto di commettere qualche grave sbaglio per debolezza o ignoranza, o anche perchè agitato da qualche passione, e noi crediamo che il nostro intervento possa riuscire efficace a impedirlo, siamo obbligati a farlo. Procedere diversamente, cioè astenersi dall'intervenire e permettere che il confratello venga meno al suo dovere e commetta uno sproposito, forse irreparabile, sarebbe dimostrare che non si hanno in cuore fiamme di amore per il Signore e per il prossimo.

Quante volte è avvenuto che l'intervento prudente di un caritatevole confratello potè rafforzare una vocazione vacillante e trattenere da un precipizio un fratello che stava per cadervi! I vani timori di disgustare o che il consiglio non riesca accetto, scompaiono se la carità è veramente ardente e sincera: dopo tutto, in colui che viene avvertito con soave carità e con dolce prudenza l'impressione sarà sempre salutare e benefica. « Molte volte — diceva Don Bosco — basta una sola parola per far sì che uno stia o si metta sulla buona strada » (644).

Tra i *Ricordi* dati dal nostro santo Fondatore

ai primi Missionari ve n'è uno, che illumina praticamente questo importantissimo precetto della carità fraterna tra di noi: imprimiamolo nella nostra mente e nel nostro cuore, affinchè, da noi fedelmente praticato in quella che è la missione della nostra vita quotidiana in seno alla Comunità, ci porti a un altissimo grado di perfezione religiosa e salesiana. Esso dice così: « Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai nè invidia, nè rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle » (*Regolam.*, art. 69, n. 13).

40. Conclusione.

Nel « Proemio » alle *Costituzioni* il nostro santo Fondatore termina il capitolo sulla carità fraterna con queste parole: « Da tutto ciò che si è detto ben vedete quanto è necessaria e quanto è bella la virtù della carità! Praticatela adunque e ne avrete copiose benedizioni dal Cielo ».

Questa paterna esortazione viene bene anche qui, al termine della presente trattazione sulla carità verso Dio e verso il prossimo.

Sia pertanto nostro impegno passare dalla dot-

trina alla pratica, dal precetto alla sua applicazione, secondo l'esortazione di S. Agostino: « Pensiamo sempre e a ogni istante che bisogna amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e il prossimo come noi stessi. Sia questo l'oggetto costante dei nostri pensieri, delle nostre meditazioni, dei nostri propositi, dei nostri slanci, dei nostri sforzi. Sia questo il modo pratico di mantenere viva in noi la fiamma della carità. Essendo Dio infinitamente superiore all'uomo, è giusto che, in ordine d'importanza, il precetto dell'amor di Dio preceda quello dell'amor del prossimo. Siccome però, mentre viviamo su questa terra, non abbiamo ancora la felicità di vedere Dio a faccia a faccia, così in pratica avviene che i primi nostri contatti li abbiamo con il prossimo, giacchè con esso si svolge la vita nostra d'ogni giorno. È questo il motivo per cui, naturalmente e in ordine di tempo, l'amor del prossimo in noi precede in certo modo l'amor di Dio; anzi è proprio mediante l'amore dei nostri fratelli che noi ci dimostriamo e rendiamo degni di amare Dio prima in terra per poi amarlo eternamente in cielo » (645).

Figli dello stesso Padre celeste, la cui immagine splende sul nostro volto, chiamati allo stesso fine soprannaturale, membra dello stesso Corpo Mistico di Gesù Cristo, illuminati dalla stessa fede,

sorretti dalla stessa speranza, infiammati dalla stessa carità, alimentati dallo stesso Pane di vita, cresciuti nel grembo della stessa Chiesa, stretti sotto i vessilli della stessa Società Salesiana, dobbiamo sentirci animati e sospinti alle più nobili conquiste dallo stesso amore. Lungi da noi tutto ciò che possa ostacolare o anche solo affievolire la carità! Non vi sia pertanto nè morte nè vita, nè angeli, nè principati, nè virtù, nè cose presenti nè future, nè potestà, nè altezza nè profondità, nè alcun'altra creatura che ci separi dall'amore di Dio in Cristo Gesù Signor nostro (646).

Immaginiamoci che il nostro dolcissimo Padre S. Giovanni Bosco ci ripeta le parole del grande Apostolo delle Genti: *Io piego le ginocchia davanti al Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, da cui ogni famiglia e nei cieli e sulla terra prende nome, affinchè dia a voi, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere per mezzo dello Spirito di Lui fortemente corroborati nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo dimori nei vostri cuori per mezzo della fede, e voi, radicati e fondati in amore, siate resi capaci di comprendere con tutti i santi qual sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e intendere questo amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinchè siate ripieni di tutta la pienezza di Dio* (647). Rendete

compiuto il mio gaudio della concordia vostra, avendo uno stesso amore, una stessa anima, uno stesso sentire; nulla si faccia per spirito di rivalità o per vanagloria, ma per umiltà, ritenendo ciascuno gli altri superiori a se stesso: non guardi ciascuno solo alle cose proprie, ma anche a quelle degli altri (648). Tutto si faccia tra voi con amore (649).

Sì, rimanga fra noi la carità fraterna (650): e questa comunanza di amore renda sempre più fecondo il nostro apostolato a salvezza delle anime, nel nome e con lo spirito del nostro santo Fondatore e Padre, a gloria di Dio, Carità infinita.

NOTE

(1) Si tratta, qui, non del noto *Enchiridion, sive De Fide, Spe et Caritate liber unus*, opera genuina di S. Agostino, ma soltanto di una raccolta di vari scritti patristici, fatta da ignoto autore, che le diede per titolo: *Manuale*. Questo opuscolo, che fu pure attribuito a S. Anselmo e a Ugo di S. Vittore, si trova in Appendice al Volume XXII delle *Oeuvres complètes de Saint Augustin*, in latino e in francese, edite da Louis Vivès (Paris, 1870).

(2) Cfr. 1^a 2^{ae}, q. 22, a. 3, ad 3; S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. I, c. 5, (Trad. di E. Ceria).

(3) 1^a 2^{ae}, q. 25, a. 2; q. 26, a. 2.

(4) MONSABRÉ, *Piccolo Quaresimale*, 1901, 1^a Dom.

(5) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. I, c. 7.

(6) Sed sub te erit appetitus eius, et tu dominaberis illius (*Gen.*, IV, 7).

(7) *Mem. Biogr.*, XV, 77 seg.

(8) S. AGOST., *De civit. Dei*, XIV, 6.

(9) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. I, c. 14.

(10) Cfr. 2^a 2^{ae}, q. 17, a. 8; q. 23, a. 1.

(11) P. SECONDO FRANCO, *Della Divozione al S. Cuore*, c. 8.

(12) Cfr. S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. I, c. 6.

(13) Cfr. S. BERN., in *Cant.*, Serm. XX.

(14) Maior autem horum est caritas (*I Cor.*, XIII, 13).

(15) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. XI, c. 9.

(16) Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligit et fratrem suum (*I Joan.*, IV, 21).

(17) 2^a 2^{ae}, q. 25, a. 1

(18) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum, sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, et prophetae (MATTH., XXII, 37-40).

(19) S. AGOST., *Serm.*, VI.

(20) Quñ enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligit et fratrem suum (*I Ioan.*, IV, 20-21).

(21) Deum nemo vidit unquam (IOAN., I, 18).

(22) Deus caritas est, et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo (*I Ioan.*, IV, 16).

(23) Cfr. S. AGOST., in *Ioan.*, tr. XVII, 10.

(24) IOAN., XI, 52.

(25) *Mem. Biogr.*, II, 45.

(26) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. I, c. 16.

(27) Divinae consortes naturae (*I Petr.*, I, 4).

(28) Unde caritas non potest neque naturaliter inesse, neque per vires naturales est acquisita, sed per infusionem Spiritus Sancti, qui est amor Patris et Filii, cuius participatio in nobis est ipsa caritas creata (2^a 2^{ae}, q. 24, a. 2).

(29) Qui enim secundum carnem sunt, quae carnis sunt sapiunt; qui vero secundum spiritum sunt, quae sunt spiritus sentiunt... Vos autem in carne non estis, sed in spiritu; si tamen Spiritus Dei habitat in vobis... Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum in quo clamamus: Abba (Pater). Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritu nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, et heredes: heredes quidem Dei, coheredes autem Christi... Similiter autem et Spiritus adiuvat infirmitatem no-

stram: nam quid oremus, sicut oportet, nescimus; sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus (*Rom.*, VIII, 5, 9, 14-7, 26).

(30) Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro (*I Cor.*, XII, 27).

(31) S. TOMMASO, *Opusc. De perfect. vitae spir.*, c. 1 (cit. da H. D. NOBLE O. P., *L'amicizia con Dio*, Prefaz.).

(32) Erunt homines seipsos amantes (*II Tim.*, III, 2).

(33) Caritas amicitia quaedam est hominis ad Deum (2^a 2^{ae}, q. 23, a. 1).

(34) Iam non dicam vos servos... Vos autem dixi amicos (*IOAN.*, XV, 15).

(35) Cfr. *Sap.*, VII, 14; *MATTH.*, IX, 15; *LUC.*, XII, 4; *IOAN.*, XV, 14; *Iac.*, II, 23.

(36) 2^a 2^{ae}, q. 25, a. 7.

(37) Deliciae meae esse cum filiis hominum (*Prov.*, VIII, 31).

(38) *Mem. Biogr.*, XV, 183.

(39) Cfr. *Ps.*, 44, 10.

(40) Cfr. S. FRANCESCO DI SALES, *Teotimo*, l. II, c. 22.

(41) Plenitudo ergo legis est dilectio (*Rom.*, XIII, 10).

(42) Caritas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta (*I Tim.*, I, 5).

(43) Quod est vinculum perfectionis (*Col.*, III, 14).

(44) Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est, qui diligit me.. Qui non diligit me, sermones meos non servat... Si quis diligit me, sermonem meum servabit (*IOAN.*, XIV, 21, 24, 23). Cfr. S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. XI, c. 9.

(45) Fructus autem spiritus est caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas (*Gal.*, V, 22).

(46) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. 87.

(47) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. 48, et *De bono viduit.*, c. 21.

- (48) SAC. GIOV. BONETTI, *Esortazione alla pratica dell'amor di Dio*, 1.
- (49) S. FRAN. DI SALES, *Teotimo*, l. VI, c. 4.
- (50) Vere magnus est, qui magnam habet caritatem (*De Imit. Christi*, I, 3, 5).
- (51) Deus caritas est (*I Ioan.*, IV, 8).
- (52) Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo (*I Ioan.*, IV, 16).
- (53) Caritas nunquam excidit (*I Cor.*, XIII, 8).
- (54) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua... Diliges proximum tuum, sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, et prophetae (*MATTH.*, XXII, 37, 39-40).
- (55) S. AGOST., *Serm.*, 250.
- (56) S. AGOST., *De Temp.*, *Serm.*, 53.
- (57) S. AGOST., *De nat. et gr.*, c. 49.
- (58) S. AGOST., *in Ioan.*, tr. 5.
- (59) S. BASILIO, *Orat.*, 3.
- (60) S. GIROLAMO, *Ep. ad Teophr.*
- (61) S. GREG. M., *Ep.*, 60.
- (62) S. BERN., *Ep.*, 2.
- (63) *I Cor.*, XIII, 1-8. La versione ritmica è del nostro Sac. Antonio Cojazzi.
- (64) S. AGOST. (?), *Manuale*, c. 19-20.
- (65) S. AGOST. (?), *Manuale*, c. 12.
- (66) SAC. FERDIN. MACCONO, *Sr. Maria Mazzarello*, Ed. 1924, pag. 67.
- (67) Deus caritas est, et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo (*I Ioan.*, IV, 16).
- (68) S. AGOST., *De catechiz. rud.*, c. ult.
- (69) S. AGOST., *Ep.*, 120, 18.
- (70) MONSABRÉ, *Piccol. Quaresim.*, 1901, 2ª Dom.
- (71) FÉNÉLON, *Lett. Spir.*, 11º giorno.

(72) Ob duplicem ergo causam Deum dixerim propter seipsum diligendum: sive quia nihil iustius, sive quia nihil fructuosius diligi potest (S. BERN., *De dilig. Deo*, I, 1).

(73) Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos (*I Ioan.*, IV, 19).

(74) S. FRANC. DI SALES, *Filotea*, V, 14.

(75) Coelum et terra, et omnia quae in eis sunt, undique mihi dicunt ut amem te (S. AGOST., *Confess.*, I, 6).

(76) *Mem. Biogr.*, I, 45.

(77) In ipso enim vivimus, movemur et sumus (*Act.*, XVII, 28).

(78) *Mem. Biogr.*, I, 47.

(79) Misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris (*I Ioan.*, IV, 10).

(80) S. BERN., *In Nativ. Dom.*, Serm. IV, 3.

(81) Et iniquitates eorum ipse portabit (*Is.*, LIII, 11).

(82) Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret (IOAN., III, 16).

(83) Cfr. *Rom.*, V, 15.

(84) Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia (*Rom.*, V, 20).

(85) Cfr. Pio XII, Litt. Enc. «*Mystici Corporis*», 29 giugno 1943.

(86) *Conc. Trid.*, s. XIII, c. 2.

(87) Cfr. *Os.*, XI, 4.

(88) Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos (IOAN., XIII, 1).

(89) Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis... Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo! (*Gal.*, V, 24; VI, 14).

(90) Tota vita Christi crux fuit et martyrium (*De Imit. Christi*, II, 12, 7).

- (91) Quid amandum est? Quod nobiscum potest esse in aeternum (S. AGOST., in *Ps.*, 41).
- (92) *Mem. Biogr.*, XVIII, 419.
- (93) *Mem. Biogr.*, XVII, 251.
- (94) Amor est iunctura quaedam, duo aliqua copulans aut copulare appetens (S. AGOST., *De Trinit.*, VIII, 10).
- (95) H. D. NOBLE O. P., *L'amicizia con Dio*, c. VII, 1.
- (96) *Mem. Biogr.*, XVII, 27 seg.
- (97) *Ps.*, 136, 5.
- (98) S. BERN, *de Divers.*, Serm. XIX, 6-7.
- (99) Et mori lucrum (*Phil.*, I, 21).
- (100) *Mem. Biogr.*, XVIII, 419.
- (101) *Deut.*, VI, 4-10.
- (102) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum (MATTH., XXII, 37-8).
- (103) Ego sum Dominus Deus tuus (*Ex.*, XX, 1).
- (104) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. X, c. 1.
- (105) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. X, c. 1.
- (106) *Mem. Biogr.*, XV, 87.
- (107) *Conc. Trid.*, s. XIV, c. 4; *Cat. ad Par.*, II, 5, 27.
- (108) 2^a 2^{ae}, q. 23, a. 2.
- (109) *S. Paen. Ap.*, 15 maii 1941 e 22 maii 1943.
- (110) S. TOMMASO, in I D., I, I, ad 7.
- (111) IDIOTA, *Contempl. de amor. divin.*, 10.
- (112) 2^a 2^{ae}, q. 44, a. 6.
- (113) *Mem. Biogr.*, VII, 593.
- (114) Diliges Dominum Deum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua
- (115) Et in tota mente tua (MATTH., XXII, 37).
- (116) Et diliges Dominum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, e ex tota mente tua, et ex tota virtute tua (MARC., XII, 30).

(117) Et ex omnibus viribus tuis (LUC., X, 27).

(118) 2^a 2^{ae}, q. 44, a. 5.

(119) Ergo amemus affectuose, circumspecte, et valide: scientes amorem cordis, quem affectuosum dicimus, absque eo qui animae, dulcem quidem, sed seducibilem: istum vero absque illo qui virtutis est, rationabilem esse, sed fragilem (S. BERN., in *Cant.*, Serm. XX, 4).

(120) S. AGOST., *Solil.*, c. 19.

(121) S. GIOVANNA DE CHANTAL, *Tratten.*, 70.

(122) *Ps.*, XCIX, 3; XXI, 1, 11; XV, 2; LXXII, 26.

S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. V, c. 1.

(123) S. AGOST. (?), *Speculum*, c. 33 (Ed. L. Vivès, Paris, 1870, vol. 22, Append.).

(124) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. V, c. 6.

(125) *Ps.*, XV, 2.

(126) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. V, c. 6.

(127) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. V, c. 8.

(128) S. AGOST. (?), *Meditationes*, c. 33 (Ed. L. Vivès Paris, 1870, vol. 22, Append.).

(129) Ut tua voluntas tota in Deum per amorem quiescat (S. TOMMASO, in *Ioan.*, XXI, l. 3).

(130) Hoc est proprium amicorum, ut eorum anima una sit in nolendo et volendo (S. TOMMASO, in *Ep. ad Philem.*, Prol.).

(131) Fiat voluntas tua, sicut in caelo et in terra (MATTH., VI, 10).

(132) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. IX, c. 1.

(133) Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me (IOAN., IV, 34).

(134) Ecce in die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra (*Is.*, LVIII, 3).

(135) S. BERN., in *Cant.*, Serm. LXXI, 13-4.

(136) Non est quod cuiuspiam nostram adscribamus aerumnam, nisi voluntati (S. AMBROGIO, *De off.*, II, 4).

(137) S. BERN., *De Divers.*, Serm. CXXIV, 2.

(138) 2^a 2^{ae}, q. 44, a. 5.

(139) IDIOTA, *Contempl. de amor. divin.*, 13.

(140) S. AGOST. (?), *Manuale*, c. 4.

(141) 2^a 2^{ae}, q. 44, a. 5.

(142) Sicut ergo nulla est hora vel punctum in omni vita mea, quo tuo beneficio non utar: sic nullum debet esse momentum quo te non habeam ante oculos in mea memoria, et te non diligam ex omni fortitudine mea (S. AGOST., *Solil.*, c. 18).

(143) Sac. PAOLO ALBERA, *Circolari*, pag. 334.

(144) *Mem. Biogr.*, IX, 713.

(145) S. FRANC. DI SALES, *Lett.* III, 3.

(146) Omnia nobis facilia apparebunt, omnia portabilia: omnia sustinebimus, omnibus superiores efficiemur (S. GIOV. CRISOST., in *Ep. ad Hebr.*, hom. XXVI).

(147) S. AGOST., *de Temp.*, Serm. 39.

(148) Cfr. MATTH., XXV, 14 seg.

(149) S. AGOST., *Serm.*, 263.

(150) Cfr. *I Cor.*, XII, 31.

(151) Cfr. *Phil.*, III, 13.

(152) S. AGOST., *De verbis Apost.*, Serm. 15.

(153) 2^a 2^{ae}, q. 24, a. 8. Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult: et ubi incipis nolle fieri melior, ibi etiam desinis esse bonus (S. BERN., *Ep.*, XCI, 3).

(154) 2^a 2^{ae}, q. 24, a. 9.

(155) Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est, qui diligit me... Qui non diligit me, sermones meos non servat. Et sermonem quem audistis, non est meus, sed eius qui misit me, Patris... Si praecepta mea servaveritis, manebitis in dilectione

mea, sicut et ego Patris mei praecepta servavi, et maneo in eius dilectione (IOAN., XIV, 21, 24; XV, 10).

(156) *Mem. Biogr.*, V, 637; IX, 567; X, 1045; XV, 806; VII, 376; X, 1105.

(157) *Conc. Trid.*, s. VI, can. 23.

(158) *Mem. Biogr.*, XII, 145-6.

(159) SAC. ANDREA BELTRAMI, *Il peccato veniale*, c. I.

(160) S. AGOST., *Ep. ad Seleuc.*, 108.

(161) *Mem. Biogr.*, XVI, 16.

(162) S. BERN., *In fest. Pent.*, Serm. III, 8.

(163) Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendantur? (LUC., XII, 49).

(164) Et non inferamus crimen gloriae nostrae (*I Mach.*, IX, 10).

(165) Scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum (*Rom.*, VIII, 28).

(166) S. GIOV. DELLA CROCE, *Lett. spirit.*, 16.

(167) Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas? (LUC., XXIV, 32).

(168) S. AGOST., *in Ps.*, 119, 4.

(169) *Mem. Biogr.*, XVIII, 131.

(170) S. BERN., *In fest. S. Andreae Ap.*, Serm. I, 10.

(171) S. GIOV. CRISOST., *in Ps.*, 4.

(172) *Mem. Biogr.*, XIII, 803.

(173) SAC. GIOV. BONETTI, *Esortazione alla pratica dell'amor di Dio*, n. 14.

(174) *Atti del Cap. Sup.*, 6 genn. 1929 (A. X, N. 47, pag. 714).

(175) Cito proferte stolam primam (LUC., XV, 22).

(176) Hoc facite in meam commemorationem (LUC., XXII, 19).

(177) S. EFREM, *Adv. Scrutatores*, Serm. 10.

(178) Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem (IOAN.,

- XIV, 31). Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te (MATTH., XI, 26). Non sicut ego volo, sed sicut tu (MATTH., XXVI, 39). Non mea voluntas, se tua fiat (LUC., XXII, 42).
- (179) S. EFREM, *Tract. de Patientia*.
- (180) *Mem. Biogr.*, XVIII, 657.
- (181) S. BASILIO, *Admonit. ad filium spirit.*
- (182) Et multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt arcam in sublime a terra (*Gen.*, VII, 17).
- (183) S. TOMMASO, *Op.* 4, Par. 3.
- (184) Sac. E. CERIA, *Il Servo di Dio D. A. Beltrami*, c. 23.
- (185) *Mem. Biogr.*, XII, 455.
- (186) *Mem. Biogr.*, XII, 455.
- (187) Sac. G. BOSCO, *Vita di Besucco Francesco*, c. XXIII.
- (188) *Mem. Biogr.*, XI, 292.
- (189) *De imitat. Christi*, III, 5, 7-8.
- (190) Sac. P. ALBERA, *Circolari*, pag. 336.
- (191) S. FRANC. DI SALES, *Trattenim.*, II.
- (192) Pater, in manus tuas commendo spiritum meum (LUC., XXIII, 46).
- (193) S. FRANC. DI SALES, *Serm.*, 16 e del Venerdì Santo.
- (194) *Mem. Biogr.*, VII, 249.
- (195) S. FRANC. DI SALES, *Trattenim.*, II.
- (196) Sac. P. ALBERA, *Circolari*, pag. 336-7.
- (197) *Mem. Biogr.*, XII, 588.
- (198) Vivo autem, iam non ego: vivit vero in me Christus (*Gal.*, II, 20).
- (199) Sive enim mente excedimus, Deo (*II Cor.*, V, 13).
- (200) Ps. DIONYSIUS, *De div. nomin.*, IV, 13.
- (201) S. TOMMASO, *De Verit.*, q. 13, a. 3.
- (202) 2^a 2^{ae}, q. 175, a. 1; a. 2, ad 1.
- (203) S. TERESA, *Vita scritta da lei stessa*, c. XX.
- (204) S. TERESA, *Vita scritta da lei stessa*, c. XVIII.
- (205) S. TERESA, *Castello*, Mans. IV, c. III.

- (206) S. FRANC. DI SALES, *Filotea*, III, 2.
- (207) *Mem. Biogr.*, XII, 283.
- (208) Age, Domine, et fac; excita et provoca nos: accende, et rape; fragra, dulcesce: iam amemus, et curramus (S. AGOST., *Confess.*, VIII, 4).
- (209) 1^a 2^{ae}, q. 28, a. 3; *Quodlib.*, 3, a. 17; P. F. D. JORET O. P., *La contemplazione mistica secondo S. Tommaso d'Aquino*. c. ult.
- (210) S. ALFONSO, *Pratica del Confessore*, n. 137.
- (211) S. GIOV. DELLA CROCE, *La salita del Monte Carmelo* II, 5.
- (212) Usquequo claudicatis in duas partes? (*III Reg.*, XVIII, 21).
- (213) Et iurant in Domino, et iurant in Melchom (*Soph.*, I, 5).
- (214) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. VII, c. 7.
- (215) PIO XI, 19 marzo 1929 (Cfr. *Atti del Cap. Sup.*, A. X, N. 48, pag. 750).
- (216) PIO XI, 9 luglio 1933 (Cfr. *Atti del Cap. Sup.*, A. XIV, N. 63 bis, pag. 109).
- (217) Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum, factus oboediens, usque ad mortem, mortem autem crucis (*Phil.*, II, 7-8). Cfr. CORNELIO ALAPIDE, *Comment. in Ep. ad Gal.*, II, 19-20.
- (218) Vivo autem, iam non ego; vivit vero in me Christus (*Gal.*, II, 20).
- (219) Proposito sibi gaudio sustinuit crucem (*Hebr.*, XII, 2).
- (220) Christo confixus sum cruci (*Gal.*, II, 19).
- (221) *I Cor.*, II, 2. *Mem. Biogr.*, V, 883.
- (222) S. GIOV. DELLA CROCE, *Fiamma d'amor viva*, II, 1.
- (223) Sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem. In hoc

cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem (IOAN., XIII, 34-5).

(224) Mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes (*I Petr.*, IV, 8). Caritas fraternitatis maneat in vobis (*Hebr.*, XIII, 1). Diligamus nos invicem (*I Ioan.*, IV, 7).

(225) Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? (*I Ioan.*, IV, 20). S. FRANC. DI SALES, *Serm.*, 43, Dedic. della Chiesa.

(226) Cfr. CORNELIO ALAPIDE, *Comment.*, in *Ioan.* XIII, 35.

(227) Cfr. *Apoc.*, XII, 14.

(228) Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum (*I Ioan.*, IV, 21). Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit mendax est (*Ioan.*, IV, 20).

(229) Qui enim diligit proximum, legem implevit (*Rom.* XIII, 8).

(230) S. BERN., *De diligendo Deo*, VIII, 25.

(231) S. GIOV. CRISOST., in *I Cor.*, hom. 34.

(232) S. GIOV. CRISOST., in *I Cor.*, hom. 32.

(233) Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem (IOAN., XIII, 34).

(234) *Mem. Biogr.*, XI, 250.

(235) S. AGOST., in *I Ioan.*

(236) S. GREG., in *Ev.*, hom. 32.

(237) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. 63.

(238) Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos (IOAN., XIII, 34).

(239) S. TOMMASO, in *Ioan.*, XIII, l. 7.

(240) MONSABRÉ, *Piccol. Quaresim.*, 1902.

(241) *Mem. Biogr.*, XIII, 149.

(242) Pio XII, Litt. Enc. *Quemadmodum*, Epifania 1946. Cfr. « Osserv. Rom. », 10 gennaio 1946.

(243) Cfr. *Eph.*, IV, 3-4.

(244) *Contra Gent.*, c. CXVII.

(245) Melius est ergo duos esse simul quam unum; habent enim emolumentum societatis suae (*Ecc.* IV, 9).

(246) Frater qui adiuvatur a fratre quasi civitas firma (*Prov.*, XVIII, 19). Et bonis amici consiliis anima dulcoratur (*Prov.*, XXVII, 9).

(247) Ex uno omne genus hominum (*Act.*, XVII, 26).

(248) Fratres mei vos, os meum et caro mea vos (*II Reg.*, XIX, 12).

(249) Numquid non pater unus omnium nostrum? numquid non Deus unus creavit nos? Quare ergo despicit unusquisque nostrum fratrem suum? (*Mal.*, II, 10).

(250) Et creavit Deus hominem ad imaginem suam (*Gen.*, I, 27).

(251) Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum (*I Ioan.*, IV, 21).

(252) Per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Iesum Christum salvatorem nostrum; ut iustificati gratia ipsius, heredes simus secundum spem vitae aeternae (*Tit.*, III, 5-7).

(253) Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis. Estote ergo imitatores Dei, sicut filii carissimi; et ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis (*Eph.*, IV, 32; V, 1-2).

(254) Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis... Amen dico vobis: Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis (*MATTH.*, XXV, 40, 45).

(255) Cfr. *I Tim.*, II, 4.

(256) Ut sit Deus omnia in omnibus (*I Cor.*, XV, 28).
S. AGOST., in *Ioan.*, tr. 83.

- (257) Da mihi animas, cetera tolle tibi (*Gen.*, XIV, 21).
- (258) *Mem. Biogr.*, XVII, 366.
- (259) Inveterasti in terra aliena, coinquinatus es cum mortuis, deputatus es cum descendantibus in infernum (*Bar.*, III, 11).
- (260) S. BERN., in *Cant.*, Serm. 83, 1.
- (261) *Mem. Biogr.*, XV, 183.
- (262) Sac. G. Bosco, *Domenico Savio*, c. VIII.
- (263) *Mem. Biogr.*, IX, 295.
- (264) Sac. G. Bosco, *Domenico Savio*, c. XI.
- (265) LUC., X, 30-7.
- (266) Omnis quippe homo est omni homini proximus: nec ulla cogitanda es longinquitas generis, ubi est natura communis (S. AGOST., in *Ps.*, 118, 2).
- (267) S. AGOST., *De discipl. Christ.*, III, 2.
- (268) S. LEONE M., *De ieiun.*, Serm. 11.
- (269) 2^a 2^{ae}, q. 44, a. 7.
- (270) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. 65.
- (271) 2^a 2^{ae}, q. 25, a. 6.
- (272) Cfr. *Rom.*, V, 8-9.
- (273) Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos (MATTH., V, 44).
- (274) S. BERN., *De Divers.*, Serm. 10, 2-3.
- (275) S. AGOST., *De doct. Christ.*, I, 25, n. 28.
- (276) Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra (*Rom.*, XII, 5).
- (277) ORIGENE, in *Cant.*, hom. 3.
- (278) S. AGOST., *De amore hom. in hom.*, Serm. 385.
- (279) 1^a 2^{ae}, q. 25.
- (280) S. BERN., in *Cant.*, Serm. 50, 5.
- (281) S. BERN., in *Cant.*, Serm. 50, 8.
- (282) 1^a 2^{ae}, q. 29, a. 4.

(283) Dilectionem nonnisi a nobismetipsis incipere posse
(S. AGOST., *Confess.*, XIII, 9).

(284) S. AGOST., *De mor. Eccl.*, c. 26.

(285) 2^a 2^{ae}, q. 25, a. 4. 5.

(286) Cfr. *Rom.*, XII, 1; VI, 13.

(287) Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris (*I Cor.*, IV, 10).

(288) 1^a 2^{ae}, q. 29, a. 4.

(289) 1^a 2^{ae}, q. 77, a. 4.

(290) S. AGOST., *Serm.*, 96.

(291) Qui amat animam suam, perdet eam; et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam (IOAN., XII, 25).

(292) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. 51.

(293) *Mem. Biogr.*, II, 96.

(294) *Mem. Biogr.*, XII, 143.

(295) *Mem. Biogr.*, VI, 933.

(296) 2^a 2^{ae}, q. 44, a. 7.

(297) Quod agis tecum, id agendum cum proximo est, ut ipse etiam perfecto amore diligat Deum, non enim diligis tamquam teipsum, si non id bonum, ad quod ipse tendis, addicere satagis (S. AGOST., *De mor. Eccl.*, c. 26).

(298) Est amicus solo nomine amicus (*Eccli.*, XXXVII, 1).

(299) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. 8.

(300) Cfr. *I Cor.*, IX, 22.

(301) *Ps.*, 77, 39.

(302) Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit? (*Eccli.*, XIV, 5). S. BERN., *De Consider.*, I, 5, n. 6.

(303) *Mem. Biogr.*, XI, 118.

(304) *Mem. Biogr.*, XVII, 462.

(305) *Mem. Biogr.*, X, 441.

(306) *Mem. Biogr.*, III, 620.

- (307) *Mem. Biogr.*, IX, 736.
- (308) S. GIOV. DAMASC., *De orth. fid.*, II, 14.
- (309) *Ps.*, 36, 1-2.
- (310) 2^a 2^{ae}, q. 36, a. 1.
- (311) Cfr. *Sap.*, II, 24.
- (312) Putredo ossium invidia (*Prov.*, XIV, 30).
- (313) Radix est malorum omnium, fons cladium, seminarium delictorum, materia culparum (S. CIPRIANO, *De zel. et liv.*).
- (314) BOSSUET, *Serm. della Passione*.
- (315) Ecce mundus totus post eum abiit (IOAN., XII, 19).
- (316) Cfr. *Phil.*, I, 18.
- (317) Quis tribuat ut omnis populus prophetet, et det eis Dominus spiritum suum? (*Num.*, XI, 29).
- (318) Cfr. *Gal.*, V, 21. Cfr. 2^a 2^{ae}, q. 36, a. 3.
- (319) Indignatur enim in Deum ob praeclara dona homini concessa. Quando Deo nocere non valuit, ipsum insidiis petit hominem (S. BASILIO, *De invid.*, hom. 11).
- (320) S. GIOV. CRISOST., in *II Cor.*, hom. 27.
- (321) Quot sunt prosperitates hominum, tot tormenta sunt invidorum (S. PIER CRISOLOGO, *Serm.*, 172).
- (322) S. BERN., in *Cant.*, *Serm.* 49, 7.
- (323) Bonos imitare, si sectari potes: si autem eos non sectari potes, collaetare certe, et gratulare melioribus; fac te illis adunata dilectione participem, fac te consortio caritatis et fraternitatis vinculo cohaerem (S. CIPRIANO, *De zel. et liv.*).
- (324) « Pensar bene di tutti — Parlar bene di tutti — Fare del bene a tutti » fu la Strenna del 1933, commentata negli *Atti del Cap. Sup.* del 24 marzo 1933 (A. XIV, N. 61 bis). Nei capitoli immediatamente seguenti viene utilizzato detto Commento, le cui citazioni patristiche in massima parte furono desunte dal « Thesaurus sententiarum SS. Patrum et

Doctorum contra amaritudinem cordis, oris et iudicii » del Card. Vives (Fr. I. C. Card. VIVES O. M. Cap., *Lectiones SS. Patrum contra Murmuratores*, Ed. Altera, Romae, 1910). L'Em.mo A. però, nel suo « Thesaurus », cita i Padri e ne riproduce i testi senza indicarne le fonti.

(325) S. TOMMASO, in *I Cor.*, IV, 1. 1.

(326) Tu autem quid iudicas fratrem tuum? (*Rom.*, XIV, 10).

(327) Qui autem iudicat me, Dominus est (*I Cor.*, IV, 4). Ipse est qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum (*Act.*, X, 42).

(328) Non enim misit Deus Filium suum in mundum ut iudicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum (*IOAN.*, III, 17).

(329) Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis qui iudicas; in quo enim iudicas alterum, teipsum condemnas: eadem enim agis quae iudicas (*Rom.*, II, 1).

(330) Nolite iudicare, et non iudicabimini; nolite condemnare, et non condemnabimini (*LUC.*, VI, 37).

(331) Quod si nosmetipsos diiudicaremus, non utique iudicaremur (*I Cor.*, XI, 31).

(332) S. FRANC. DI SALES, *Filotea*, l. III, c. 28.

(333) Et si iudico ego, iudicium meum verum est (*IOAN.*, VIII, 16).

(334) Iustum iudicium iudicate (*IOAN.*, VII, 24).

(335) Cfr. *Am.*, V, 7.

(336) S. FRANC. DI SALES, *Filotea*, l. III, c. 28.

(337) Etiam si perperam actum quid deprehendas, nec sic iudices proximum, magis autem excusa. Excusa intentionem, si opus non potes: puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum (S. BERN., in *Cant.*, Serm. 40, 5).

(338) Mons. G. P. CAMUS, *Lo spirito di S. Franc. di Sales*, XII, 7.

(339) Non ergo amplius invicem iudicemus (*Rom.*, XIV, 13).

(340) Cfr. *MATTH.*, VII, 3.

(341) Nemo te condemnavit?... Nec ego te condemnabo (*IOAN.*, VIII, 10-11).

(342) De corde enim exeunt cogitationes malae (*MATTH.*, XV, 19).

(343) Quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali? Ex abundantia enim cordis os loquitur (*MATTH.*, XII, 34).

(344) Cfr. *Prov.*, XII, 18; XV, 4; X, 20.

(345) Cfr. *Ps.*, 139, 4; 56, 5; *Iac.*, III, 5-6.

(346) Cfr. *Iac.*, III, 7-8.

(347) Homo sapiens tacebit usque ad tempus (*Eccli.*, XX, 7). Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum (*Iac.*, I, 19). Ne temere quid loquaris (*Eccle.*, V, 1). Sint pauci sermones tui (*Eccle.*, V, 1). Stultus quoque, si tacuerit, sapiens reputabitur, et si compresserit labia sua, intelligens (*Prov.*, XVII, 28).

(348) Tempus tacendi, et tempus loquendi (*Ecclesiaste*, III, 7).

(349) In multiloquio non deerit peccatum (*Prov.*, X, 19). Labia insipientis praecipitabunt eum (*Eccle.*, X, 12).

(350) Zizania in medio tritici (*MATTH.*, XIII, 25).

(351) Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii (*MATTH.*, XII, 36).

(352) Usquequo detrahet mihi populus iste? (*Numeri*, XIV, 11).

(353) Filii matris meae pugnaverunt contra me (*Cant.*, I, 5).

(354) S. BERN., *Ad quid venisti?*, c. 18.

(355) *Mem. Biogr.*, II, 98.

(356) *Mem. Biogr.*, VI, 1005.

(357) *Mem. Biogr.*, VI, 1006.

(358) Ventus aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem (*Prov.*, XXV, 23). Per tristitiam vultus corrigitur animus delinquentis (*Eccle.*, VII, 4).

(359) Amici fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio auri et argenti contra bonitatem fidei illius (*Eccli.*, VI, 15).

(360) 2^a 2^{ae}, q. 74, a. 2.

(361) *Mem. Biogr.*, XVII, 267.

(362) Susurro et bilinguis maledictus (*Eccli.*, XXVIII, 15).

(363) Cfr. *Eccli.*, XX, 20.

(364) Neque murmuraveritis, sicut quidam eorum murmuraverunt, et perierunt ab exterminatore. Haec autem omnia in figura contingebant illis; scripta sunt autem ad correptionem nostram (*I Cor.*, X, 10-11).

(365) Caritas vero aedificat (*I Cor.*, VIII, 1).

(366) *Ps.*, 113, 9.

(367) *Mem. Biogr.*, VI, 998.

(368) *Mem. Biogr.*, VIII, 869.

(369) *Mem. Biogr.*, X, 1019.

(370) *Mem. Biogr.*, XI, 169.

(371) *Mem. Biogr.*, XVII, 267.

(372) *Mem. Biogr.*, XII, 468.

(373) *Mem. Biogr.*, XII, 478.

(374) *Mem. Biogr.*, XII, 44 e 49.

(375) Si quis loquitur, quasi sermones Dei (*I Petr.*, IV, 11).

(376) Coram Deo in Christo loquimur; omnia autem, carissimi, propter aedificationem vestram (*II Cor.*, XII, 19).

(377) Qui est de terra, de terra est, et de terra loquitur (*IOAN.*, III, 31).

(378) Verba quae ego loquor vobis, a meipso non lo-

quor. Pater autem in me manens, ipse facit opera (IOAN., XIV, 10).

(379) Cfr. *Ps.*, 44, 2; *Eccli.*, XXXVII, 20; *Ps.*, 32, 4.

(380) Cfr. *Rom.*, X, 8; *Eccli.*, V, 12; *Tob.*, I, 15; *Eccli.*, VI, 5; *Tit.*, II, 8.

(381) Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt (IOAN., VI, 64).

(382) Cfr. *Eccli.*, XIX, 10.

(383) *Mem. Biogr.*, VIII, 593.

(384) *Mem. Biogr.*, XVI, 290-1.

(385) *Mem. Biogr.*, XIII, 265.

(386) *Mem. Biogr.*, III, 488-9.

(387) Cfr. *MATTH.*, XII, 25; XXIV, 15.

(388) Cfr. *II Tim.*, II, 14.

(389) Homo sapiens tacebit usque ad tempus (*Eccli.*, XX, 7).

(390) *Ps.*, 140, 3.

(391) Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos (*Eccli.*, VI, 5).

(392) Cfr. *MATTH.*, V, 4.

(393) Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat et confusione dignum (*Prov.*, XVIII, 13).

(394) Si quis loquitur, quasi sermones Dei (*I Petr.*, IV, 11).

(395) In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus (*Act.*, XVII, 28). Vos enim estis templum Dei vivi (*II Cor.*, VI, 16).

(396) Quae coepit Iesus facere et docere (*Act.*, I, 1). Pertransiit benefaciendo (*Act.*, X, 38).

(397) Dei enim sumus adiutores (*I Cor.*, III, 9).

(398) Ecce enim ego creo caelos novos et terram novam (*Is.*, LXV, 17).

(399) Si qua ergo in Christo nova creatura, vetera transierunt: ecce facta sunt omnia nova (*II Cor.*, V, 17).

(400) Filioli mei (*Gal.*, IV, 19)

(401) Ero tecum (*Ios.*, I, 5).

(402) Sed quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia. Et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret; ut non gloriatur omnis caro in conspectu eius (*I Cor.*, I, 27-9).

(403) *Ps.*, 129, 8.

(404) Ut operaretur et custodiret illum (*Gen.*, II, 15).

(405) Instaurare omnia in Christo (*Eph.*, I, 10).

(406) Abundantius illis omnibus laboravi (*I Cor.*, XV, 10). In quo laboro usque ad vincula (*II Tim.*, II, 9).

(407) *Mem. Biogr.*, IV, 212; XVII, 273.

(408) Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes (*II Thess.*, III, 11).

(409) Bonum autem facientes, non deficiamus (*Gal.*, VI, 9).

(410) Hilarem enim datorem diligit Deus (*II Cor.*, IX, 7).

(411) Si enim diligitis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et publicani hoc faciunt? Et si salutaritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne et ethnici hoc faciunt? (*MATTH.*, V, 46-7).

(412) Cfr. *Rom.*, XII, 21.

(413) Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus mei minimis, mihi fecistis (*MATTH.*, XXV, 40).

(414) Despectum, et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem; et quasi absconditus vultus eius et despectus (*Is.*, LIII, 3).

(415) S. TOMMASO, *Ad Annib.*, in 3 d., 29, a. 3.

(416) Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate (*I Ioan.*, III, 18).

(417) Ubī autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas (*Prov.*, XIV, 23).

(418) S. AGOST., in *I Ioan.*, tr. 6.

(419) Misericordia est alienae miseriae in nostro corde compassio, qua utique, si possumus, subvenire compellimur (S. AGOST., *De civ. Dei*, IX, 5).

(420) Sed inter virtutes quae ad proximum pertinent, potissima est misericordia (2^a 2^{ae}, q. 30, a. 4).

(421) Estote ergo misericordes, sicut et Pater vester misericors est (LUC., VI, 36).

(422) Deus autem, qui dives est in misericordia (*Eph.*, II, 4).

(423) Pater misericordiarum (*II Cor.*, I, 3).

(424) Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me (MATTH., XXV, 34-6).

(425) Quid molesti estis huic mulieri? opus enim bonum operata est in me: nam semper pauperes habetis vobiscum: me autem non semper habetis. Mittens enim haec unguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit. Amen dico vobis, ubicumque praedicatum fuerit hoc evangelium in toto mundo, dicetur et quod haec fecit in memoriam eius (MATTH., XXVI, 10-3). Cfr. 2^a 2^{ae}, q. 32, a. 2.

(426) Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi (*Gal.*, VI, 2).

(427) Facere misericordiam et iudicium magis placet Domino quam victimae (*Prov.*, XXI, 3).

(428) Euntes autem discite quid est: Misericordiam volo, et non sacrificium (MATTH., IX, 13). Cfr. *Os.*, VI, 6.

(429) Beneficentiae autem et communionis nolite obliv-

sci; talibus enim hostiis promeretur Deus (*Hebr.*, XIII, 16).

(430) Qui pronus est ad misericordiam benedicetur (*Prov.*, XXII, 9).

(431) S. TOMMASO, in *Ev. Dom. IV post Pent.*

(432) Iudicium enim sine misericordia illi qui non fecit misericordiam (*Iac.*, II, 13).

(433) S. AGOST., in *Ps.*, 102.

(434) 2^a 2^{ae}, q. 32, a. 1.

(435) Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clausit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo? (*I Ioan.*, III, 17).

(436) S. AGOST., *Enchirid.* c. 72, n. 19.

(437) *Mem. Biogr.*, XV, 518.

(438) *Mem. Biogr.*, XV, 168.

(439) *Mem. Biogr.*, XVII, 70.

(440) *Mem. Biogr.*, XVIII, 482.

(441) *Mem. Biogr.*, XIV, 546.

(442) *Mem. Biogr.*, XV, 525.

(443) Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate (*I Ioan.*, III, 18).

(444) 2^a 2^{ae}, q. 32, a. 5.

(445) Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes, et oculos tuos ne transvertas a paupere (*Eccli.*, IV, 1).

(446) Beneficentiae autem et communionis nolite oblivisci; talibus enim hostiis promeretur Deus (*Hebr.*, XIII, 16).

(447) S. AMBROGIO, *De off. eccl.*, I, 31; *De Naboth.*

(448) BOURDALOUE, *Quaresim.*, Serm. dell'Elemos.

(449) Haec est vox pietatis, excusatio iniquitatis (S. AGOST., in *Ps.*, 38, 11).

(450) S. AGOST., *Serm.*, 306.

(451) *Mem. Biogr.*, XV, 169.

(452) Omni autem petenti te, tribue (*LUC.* VI, 30).

(453) Cfr. *Phil.*, I, 8.

(454) Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitierit, da ei aquam bibere (*Prov.*, XXV, 21).

(455) Cfr. *II Tess.*, III, 15.

(456) In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat (*II Cor.*, VIII, 14).

(457) *Mem. Biogr.*, XIV, 258.

(458) *Mem. Biogr.*, XV, 602.

(459) *Mem. Biogr.*, XV, 648.

(460) *Mem. Biogr.*, XVIII, 306.

(461) Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua, ut sit eleemosyna tua in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi (*MATTH.*, VI, 3-4).

(462) Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas... caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest (*I Cor.*, XIII, 3).

(463) Fili, in bonis non des querelam, et in omni dato non des tristitiam verbi mali (*Eccli.*, XVIII, 15).

(464) Ne dicas amico tuo: Vade, et revertere, cras dabo tibi; cum statim possis dare (*Prov.*, III, 28).

(465) Ignoras enim quid sequens pariet dies (S. BASIL., in *Ditesc. Avar.*, hom. 6).

(466) Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt in synagogis et in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam (*MATTH.*, VI, 2).

(467) *Mem. Biogr.*, XIII, 126.

(468) *Mem. Biogr.*, XII, 305.

(469) *Mem. Biogr.*, XVII, 225.

(470) *Mem. Biogr.*, XV, 442.

(471) *LUC.*, VI, 38.

(472) Cfr. *MATTH.*, XIX, 29.

(473) *Iac.*, V, 1.

- (474) *Tob.*, XII, 9.
 (475) *Iac.*, II, 13.
 (476) *Mem. Biogr.*, XV, 791.
 (477) Ab infantia mea crevit mecum miseratio (*Iob.*, XXXI, 18).
 (478) *Mem. Biogr.*, I, 149-58.
 (479) Ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi, qui tecum versatur in terra (*Deut.*, XV, 11).
 (480) *Mem. Biogr.*, IV, 414-5.
 (481) *Mem. Biogr.*, IV, 416.
 (482) *Mem. Biogr.*, IX, 42.
 (483) *Mem. Biogr.*, IV, 335.
 (484) *Mem. Biogr.*, V, 191.
 (485) *Mem. Biogr.*, XVII, 500.
 (486) *Mem. Biogr.*, IV, 335.
 (487) *Mem. Biogr.*, XVIII, 269.
 (488) *Mem. Biogr.*, IX, 316.
 (489) Si potes dare, da: si non potes, affabilem te praesta. Coronat Deus intus voluntatem, ubi non invenit facultatem (S. AGOST., in *Ps.*, 103, 19).
 (490) Cfr. *Is.*, LVIII, 7.
 (491) Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae tantum in nomine discipuli: amen dico vobis, non perdet mercedem suam (MATTH., X, 42).
 (492) Cfr. *Rom.*, XII, 13.
 (493) *Mem. Biogr.*, XIII, 268.
 (494) *Mem. Biogr.*, II, 261.
 (495) *Mem. Biogr.*, XIII, 274.
 (496) *Mem. Biogr.*, V, 87 seg.
 (497) *Mem. Biogr.*, V, 17.
 (498) *Mem. Biogr.*, VII, 121-2.
 (499) *Mem. Biogr.*, X, 1017.
 (500) S. FRAN. DI SALES, *Lett.*, IV, 95.

- (501) S. FRAN. DI SALES, *Teotimo*, l. IX, c. 10.
- (502) S. FRANC. DI SALES, *Filotea*, l. III, c. 3.
- (503) LEMOYNE-AMADEI, *Vita di S. Giovanni Bosco*, p. V, c. 7 (vol. II, p. 293 seg., Ed. 1935).
- (504) *Mem. Biogr.*, II, 175 seg.
- (505) *Mem. Biogr.*, VI, 531.
- (506) *Mem. Biogr.*, II, 257.
- (507) Quando orabas cum lacrymis, et sepeliebas mortuos, et derelinquebas prandium tuum, et mortuos abscondebas per diem in domo tua, et nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino (*Tob.*, XII, 12).
- (508) S. AGOST., *De cura gerend. ad mort.*, I, 3.
- (509) *Mem. Biogr.*, XII, 211.
- (510) Filii, in mortuum produc lacrymas... et secundum iudicium contege corpus illius, et non despicias sepulturam illius. — Gratia dati in conspectu omnis viventis, et mortuo non prohibeas gratiam (*Eccli.*, XXXVIII, 16; VII, 37).
- (511) S. AGOST., *De vita eremit.*, c. 46.
- (512) Consilium semper a sapiente perquire (*Tob.*, IV, 19).
- (513) Quamobrem, rex, consilium meum placeat tibi; et peccata tua eleemosynis redime (*Dan.*, IV, 24).
- (514) *Mem. Biogr.*, VII, 22.
- (515) *Mem. Biogr.*, VI, 1059.
- (516) *Act.*, V, 34 seq.
- (517) Multi pacifici sint tibi; et consiliarius sit tibi unus de mille (*Eccli.*, VI, 6).
- (518) Subiacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri (*Hebr.*, XIII, 17).
- (519) *Mem. Biogr.*, XI, 300.
- (520) Qui vos audit, me audit (*Luc.*, X, 16).
- (521) *Mem. Biogr.*, XII, 148.
- (522) *Mem. Biogr.*, II, 395.

(523) *Regolamento per le Case della P. S. di S. Franc. di Sales*, p. I, c. IV, a. 58 (Ed. 1920, p. 17). Cfr. *Mem. Biogr.*, X, 1021 e 1094.

(524) *Mem. Biogr.*, III, 607.

(525) *Mem. Biogr.*, XVII, 267.

(526) *Mem. Biogr.*, VI, 70.

(527) *Mem. Biogr.*, X, 1018-9.

(528) *Mem. Biogr.*, II, 261-2.

(529) *Mem. Biogr.*, VI, 319.

(530) Cfr. *Tit.*, II, 12.

(531) Mons. GAY, *Le virtù cristiane*, III, 2.

(532) Euntes ergo docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis (MATTH., XXVIII, 19-20).

(533) S. GIOV. CRISOST., in *Ioan.*, hom. 18.

(534) Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes (IOAN., VI, 69).

(535) Semen est verbum Dei (LUC., VIII, 11).

(536) *Mem. Biogr.*, VII, 53.

(537) *Mem. Biogr.*, VII, 687.

(538) 2^a 2^{ae}, q. 33, a. 1.

(539) S. AGOST., *De amore hom. in hom.*, Serm. 385.

(540) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. VI, 11.

(541) Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te et ipsum solum (MATTH., XVIII, 15).

(542) Loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra (Eph., IV, 25).

(543) Cfr. *Iac.*, V, 19.

(544) Fratres, et si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis (Gal., VI, 1).

(545) *Mem. Biogr.*, I, 263.

(546) *Mem. Biogr.*, I, 340.

(547) *Mem. Biogr.*, V, 487.

- (548) Sac. G. Bosco, *Domenico Savio*, c. XIX.
- (549) *Mem. Biogr.*, VIII, 976.
- (550) 2^a 2^{ae}, q. 33, a. 4.
- (551) Seniore[m] ne increpaveris, sed obsecra ut patrem
(*I Tim.*, V, 1).
- (552) S. AGOST., in *Ep. ad Gal.*, 57.
- (553) *Mem. Biogr.*, III, 104.
- (554) Cfr. *I Cor.*, I, 4 seq.
- (555) *Mem. Biogr.*, VII, 672.
- (556) Sermo opportunus est optimus. — Mala aurea in
lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo (*Prov.*,
XV, 23; XXV, 11).
- (557) *Mem. Biogr.*, VII, 508.
- (558) Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de li-
gno, ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra
in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae
tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi (*Gen.*, III, 17-8).
- (559) *Mem. Biogr.*, VII, 26.
- (560) *Mem. Biogr.*, VIII, 444.
- (561) *Mem. Biogr.*, VIII, 617.
- (562) *Mem. Biogr.*, XIV, 147.
- (563) Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non
suscipiamus? (*Iob.* II, 10).
- (564) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. IX, c. 2.
- (565) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, 20.
- (566) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, 15.
- (567) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, 52.
- (568) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, 80.
- (569) *Mem. Biogr.*, VII, 485.
- (570) Quae est perfectio caritatis? Est inimicos diligere,
et ad hoc diligere, ut sint fratres (S. AGOST., in *I Ioan.*,
tr. I, 9).
- (571) Si enim diligitis eos qui vos diligunt, quam merce-

dem habebitis? nonne et publicani hoc faciunt? (MATTH., V, 46).

(572) MONSABRÉ, *Piccol. Quaresim.*, 1902, Dom. delle Palme.

(573) Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos (MATTH., V, 43-4).

(574) Sol non occidat super iracundiam vestram (*Eph.*, IV, 26).

(575) S. GIOV. CRISOST., in *I Cor.*, hom. 26.

(576) *Mem. Biogr.*, VI, 363.

(577) *Mem. Biogr.*, VI, 393.

(578) *Mem. Biogr.*, XVII, 271.

(579) *Mem. Biogr.*, VI, 693.

(580) *Mem. Biogr.*, VI, 694.

(581) *Mem. Biogr.*, VI, 693.

(582) *Mem. Biogr.*, VI, 691.

(583) Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi reconditus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum (MATTH., V, 23-4).

(584) Multa sunt genera miserationum, quae cum facimus, adiuvamur ut dimittantur nobis nostra peccata; sed ea nihil est maius, qua ex corde dimittimus quae quisque peccavit (S. AGOST., *De Temp.*, Serm. 203).

(585) Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester caelestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra (MATTH., VI, 14-5).

(586) Sic et Pater meus caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris (MATTH., XVIII, 35).

- (587) S. AGOST., in *Quadrage.*, Serm. 29.
- (588) *Mem. Biogr.*, VII, 831.
- (589) S. AGOST., in *Ps.*, 85, 7-11.
- (590) S. GIOV. CRISOST., in *Ep. ad Eph.*, hom. 15.
- (591) *Mem. Biogr.*, XVII, 628.
- (592) *Mem. Biogr.*, XVII, 27.
- (593) S. FRANC. DI SALES, *Tratten.*, XII.
- (594) *Mem. Biogr.*, XII, 107.
- (595) Orate pro invicem ut salvemini; multum enim valet deprecatio iusti assidua (*Iac.*, V, 16).
- (596) Obsecro ergo vos, fratres, per Dominum nostrum Iesum Christum, et per caritatem Sancti Spiritus, ut adiuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum (*Rom.*, XV, 30).
- (597) Testis enim mihi est Deus, cui servo in spiritu meo in evangelio Filii eius, quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis (*Rom.*, I, 9-10).
- (598) Adiuvantibus et vobis in oratione pro nobis (*II Cor.*, I, 11). — Scio enim quia hoc mihi proveniet ad salutem, per vestram orationem (*Phil.*, I, 19).
- (599) Cfr. *Eph.*, I, 16; *I Thess.*, I, 2; *Col.*, IV, 12.
- (600) Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus... Hoc enim bonum est, et acceptum coram salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire (*I Tim.*, II, 1, 3).
- (601) Deus, qui unanimes facit habitare in domo, non admittit in divinam et aeternam domum, nisi apud quos est unanimes oratio (S. CIPRIANO, *De Orat. Dom.*).
- (602) *Mem. Biogr.*, VII, 88.
- (603) *Mem. Biogr.*, I, 515.
- (605) *Mem. Biogr.*, VII, 48.
- (604) IOAN., III, 21.
- (606) *Phil.*, III, 8.

- (607) *Mem. Biogr.*, XII, 629-30.
- (608) Zelus, quocumque modo sumatur, ex intensione amoris provenit (1^a 2^{ae}, q. 28, a. 4).
- (609) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. X, c. 11.
- (610) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. X, c. 13.
- (611) S. AGOST., *De vita christ.*, 179, 80.
- (612) Nam et qui certat in agone, non coronatur nisi legitime certaverit (*II Tim.*, II, 5).
- (613) *Mem. Biogr.*, X, 1071.
- (614) *Mem. Biogr.*, XII, 459.
- (615) *Mem. Biogr.*, XII, 82-3.
- (616) Cfr. S. BERN., in *Cant.*, Serm. 49, 5.
- (617) S. FRANC. DI SALES, *Teotimo*, l. X, c. 16.
- (618) *Mem. Biogr.*, VIII, 442-3.
- (619) Carissimi, nolite peregrinari in fervore, qui ad temptationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contingat; sed communicantes Christi passionibus gaudete, ut et in revelatione gloriae eius gaudeatis exsultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis; quoniam quod est honoris, gloriae, et virtutis Dei, et qui est eius Spiritus, super vos requiescit (*I Petr.*, IV, 12-4).
- (620) *Mem. Biogr.*, XII, 119.
- (621) *Mem. Biogr.*, VII, 457.
- (622) *Mem. Biogr.*, VII, 319.
- (623) *Mem. Biogr.*, VI, 671.
- (624) Qui non zelat, non amat (S. AGOST., in *Ps.*, 118).
- (625) Nihil aliud est Domino curae, praeterquam hoc solum opus, ut homo salvus fiat (S. CLEMENTE ALESS., *Admon. ad Gent.*).
- (626) Nomen pastoris non ad requiem, sed ad laborem suscepisse, cognoscite. Exhibeamus ergo in opere, quod assequamur in nomine (S. GREG. M., l. IV, ep. 5).
- (627) Cfr. *I Cor.*, IX, 19-22.

(628) Semper sollicitus pro vobis in orationibus... Habet multum laborem pro vobis, et pro iis qui sunt Laodiciae, et qui Hierapoli (*Col.*, IV, 12, 13).

(629) Propter opus Christi usque ad mortem accessit, tradens animam suam (*Phil.*, II, 30).

(630) Vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas (*Col.* IV, 17).

(631) Cfr. *II Cor.*, V, 20.

(632) *Mem.*, *Biogr.*, XVII, 109.

(633) *Mem.*, *Biogr.*, VII, 504.

(634) *Mem.*, *Biogr.*, VI, 895.

(635) *Mem.*, *Biogr.*, III, 165.

(636) *Mem.*, *Biogr.*, III, 361.

(637) Amor fortis et non molliens (S. GREG. M., *Moral.*, I. VII, c. 10).

(638) S. FRANC. DI SALES, *Tratten.*, IV.

(639) *Mem.*, *Biogr.*, VI, 400.

(640) *Atti del Cap. Sup.*, 24 ottobre 1929 (A. X, N. 50, pag. 803).

(641) *Mem.*, *Biogr.*, IX, 572-3.

(642) S. FRANC. DI SALES, *Tratten.* IV.

(643) Mons. GAY, *Le virtù cristiane*, III, p. 266.

(644) *Mem.*, *Biogr.*, XII, 626.

(645) S. AGOST., in *Ioan.*, tr. XVII, 10.

(646) Cfr. *Rom.*, VIII, 38-9.

(647) *Eph.*, III, 14-9.

(648) Implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eandem caritatem habentes, unanimes, idipsum sentientes; nihil per contentionem, neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi invicem arbitantes; non quae sunt singuli considerantes, sed ea quae aliorum (*Phil.*, II, 2-4).

(649) Omnia vestra in caritate fiant (*I Cor.*, XVI, 14).

(650) Caritas fraternitatis maneat in vobis (*Hebr.*, XIII, 1).

INDICE

La Carità

1. Introduzione	<i>pag.</i>	1
2. La prima delle passioni	»	3
3. L'amore e i suoi nomi	»	9
4. La terza virtù teologale	»	13
5. Chi dobbiamo amare?	»	16

Carità verso Dio

6. Amore soprannaturale	»	25
7. Amicizia con Dio	»	30
8. Prerogative della divina carità	»	37
9. Eccellenza della divina carità	»	47
10. Dio è infinitamente amabile	»	56
§ 1. Dio è perfettissimo	»	57
§ 2. Dio ci ha creati	»	61
§ 3. Dio ci ha redenti	»	66
§ 4. Dio sarà il nostro eterno Amore	»	73
11. Il comandamento della carità verso Dio	»	80
12. La carità verso Dio non ha misura	»	91

13. Amar Dio con tutto il cuore	<i>pag.</i>	97
§ 1. Amore di compiacenza	»	99
§ 2. Amore di benevolenza	»	104
14. Amar Dio con tutta l'anima	»	108
15. Amar Dio con tutte le forze	»	115
16. Dobbiamo crescere nella divina carità	»	120
§ 1. Odio al peccato mortale	»	126
§ 2. Guerra al peccato veniale	»	129
§ 3. Fervore di affetto per Iddio	»	135
17. Mezzi per crescere nella carità	»	139
§ 1. La parola di Dio	»	141
§ 2. L'orazione	»	146
§ 3. La pazienza	»	154
18. Il santo abbandono	»	161
19. Un singolare esempio di abbandono in Dio	»	168
20. L'estasi della divina carità	»	172
§ 1. L'estasi corporale	»	176
§ 2. L'estasi spirituale	»	182

Carità verso il prossimo

21. Il contrassegno del cristiano	»	193
22. Il precetto nuovo	»	200
23. Amare il prossimo in Dio	»	210
24. « Da mihi animas »	»	217

25. Carità universale	pag. 222
26. Carità ordinata	» 228
27. Amare il prossimo come noi stessi	» 235
§ 1. Il vero amore a noi stessi	» 236
§ 2. Il vero amore del prossimo	» 243
§ 3. Non trascurare noi stessi	» 248
28. Il pericolo dell'invidia	» 252
29. Pensar bene di tutti	» 263
30. Parlar bene di tutti	» 272
§ 1. La maldicenza	» 280
§ 2. La mormorazione	» 286
§ 3. Vigilanza sulle nostre parole	» 299
31. Far del bene a tutti	» 312
32. Le opere di misericordia	» 321
33. L'elemosina	» 327
§ 1. Il precetto dell'elemosina	» 335
§ 2. La pratica dell'elemosina	» 347
§ 3. I vantaggi dell'elemosina	» 352
34. Come Don Bosco seppe praticare l'elemosina	» 358
35. Le opere di misericordia corporale	» 369
§ 1. Dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gl'ignudi; alloggiare i pellegrini	» 371
§ 2. Visitare gl'infermi	» 376
§ 3. Visitare i carcerati	» 386
§ 4. Seppellire i morti	» 390

36. Le opere di misericordia spirituale . . .	pag. 394
§ 1. Consigliare i dubbiosi »	395
§ 2. Insegnare agli ignoranti »	406
§ 3. Ammonire i peccatori »	416
§ 4. Consolare gli afflitti »	425
§ 5. Perdonare le offese »	435
§ 6. Sopportare pazientemente le persone moleste »	449
§ 7. Pregar Dio per i vivi e per i morti . . . »	461
37. Lo zelo »	469
§ 1. Zelo ordinato »	474
§ 2. Zelo discreto »	478
§ 3. Zelo fermo e costante »	484
§ 4. Qual è il nostro zelo? »	489
38. Amore di preferenza pei giovani »	495
39. Carità tra i confratelli »	503
40. Conclusione »	510
NOTE »	515

Stampato
nell'Istituto Salesiano per le Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti) 1950